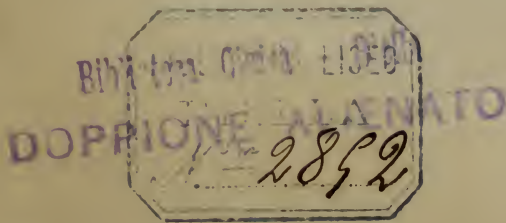
IL PALAZZO DELLA RAGIONE IN BERGAMO ED EDIFICI AD ESSO ADIACENTI — L'ANTICA DEMOLITA BASILICA DI S. ALESSANDRO IN BERGAMO

MEMORIA

DELL'AVV. CONTE GIROLAMO SECCO SUARDO

Socio corrispondente della Deputazione Ferrarese di Storia patria

Socio della Società storica lombarda

BERGAMO - OFFICINE DELL'ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE

1901

ALLA PROPRIA CITTÀ NATIA

QUESTE SENILI INDAGINI

DIRETTE AD ILLUSTRARNE I MONUMENTI

DEDICA L'AUTORE

PARTE PRIMA

Lo scalone coevo col Palazzo della Ragione

> È prima opportunità della storia il restaurare la critica, volgendo ad indagare prima di tutto se i fatti sieno veri, se ammissibili le circostanze, i testimonii.... (CESARE CANTÙ, *Storia della città e della diocesi di Como*).
> « Amicus Plato, sed magis amica veritas. »

Chi in Bergamo non conosce, *de visu, lo scalone*, che oggidì vien detto della Biblioteca, e sessant'anni addietro appellavasi del *Palazzo Vecchio?* Costruzione rozza, è il portato di un'arte architettonica bambina, che e complessivamente per la sua forma, e più per le proporzioni de' suoi scalini, contraddice a quei canoni costruttivi che un'arte architettonica più adulta, e in antico e non meno in epoca posteriore alla sua edificazione, dettava, acciò la scala corrispondesse al suo compito, servisse cioè a superare il dislivello fra due piani di uno stesso fabbricato colla minor fatica di coloro, che la debbano salire e scendere, e ciò senza perdere di vista il decoro corrispondente alla sua destinazione. Per convincersi della sua rozzezza, basta por mente che lo scalone presenta, in media, per cadaun scalino, un'alzata di centim. *ventuno* ed una pedata di oltre centim. *trentasei*, e ciò per tutta la sua tratta, che in oggi dividesi in due branche, la prima brevissima da mattina a sera di tre scalini, la seconda lunghissima in dire-

zione da tramontana a mezzodì di scalini *quarantatre.* Opino però che in origine questa scala constasse di una branca sola, da tramontana a mezzodì, di scalini 46 [1]. Direbbesi che il *magister* che la disegnò e la fece eseguire, la costruisse per una popolazione di ciclopi: in oggi ad una popolazione scaduta e in altezza ed in forza di garretti riesce di tormento e per le gambe e per i polmoni di chi è costretto a frequentarla. E non meno rozza appare ponendo mente ai materiali, che furono usati nella sua costruzione. I pochi resti dell'arte architettonica antica venuti alla luce in Bergamo sono in marmo. Nello scalone invece ogni scalino è costruito di tre o più pezzi di rozza arenaria, mal connessi, e, talvolta, colle traccie di iscrizioni consunte coll'uso, danti indizio di avere appartenuto a costruzioni di indole diversa. Una scala composta di scalini in varii pezzi di pietra, inevitabilmente, deve essere sostenuta per tutta la sua tratta da varii volti gradualmente seguentisi. Tali volti a sostegno dello scalone esistono in realtà: ma dacchè la fronte di esso prospettante sulla piazza venne parzialmente chiusa con muratura, lasciandovi solo le aperture di botteghe e finestre pei locali, con cui venne utilizzato lo spazio sotto i detti volti, essi rimangono celati agli occhi di chi riguardi questo lato dello scalone stesso, e per formarsene un concetto convien salire ai locali sovrastanti alle botteghe, che in oggi servono di abitazione al custode delle pompe municipali. — Nè meno portato di un'arte bambina è la rustica tettoia, sostenuta verso ponente dal muro, che in quella direzione divide lo scalone dalle carceri d'altri tempi, e verso la piazza da quattro colonne di marmo nè tampoco polito, con basi identiche di forma arcaica, ma con capitelli diversi, risultato non dubbio di successive riparazioni praticate nel decorso di molti secoli.

Fino all'anno 1895 nessuno in Bergamo, nè indotto nè dotto, non aveva mai proposto un dubbio, sia nei discorsi sia negli scritti,

[1] Oggidì, volendo salire lo scalone, si incomincia da una branca di soli tre scalini in direzione da mattina a sera: indi vi è un pianerottolo, e poi prosegue lo scalone in direzione da tramontana a mezzodì con una branca di 43 scalini. Laddove dopo i tre primi scalini vi è il pianerottolo, eravi altre volte un incesso per entrare nell'attuale cortile delle pompe municipali. Prima che sorgesse il piccolo fabbricato, contro i cui fianchi discendendo va a battere la branca più lunga dello scalone, trovo probabile che fossero posti i tre scalini, i quali in oggi formano una branca a sè, e che quindi lo scalone immettesse direttamente nell'incesso.

che lo scalone della Biblioteca non fosse coevo dell'antico Palazzo del Comune trasformato in Biblioteca, e che fosse stato costrutto sin dall'origine per accedere al piano superiore di esso, e che a quest'uso avesse in ogni periodo di tempo, e sempre esso solo, servito. Ma in detto anno venne edita in Bergamo una monografia col titolo — Il Palazzo della Ragione in Bergamo. Appunti. — Ne era autore uno dei più appassionati ed operosi cultori delle memorie patrie in Bergamo, che già aveva edito un numero riflessibile di monografie, in ispecie sopra argomenti concernenti la storia archeologica dei monumenti bergamaschi: ingegnere, consigliere comunale, ed assessore municipale per la partita delle opere pubbliche. Scopo apparente di tale monografia era quello di illustrare il Palazzo, unico rimastoci degli antichi edifici, che altre volte decoravano la città: lavoro un po' superficiale nè sufficientemente studiato. Scopo vero però della suddetta monografia era di propugnare e diffondere un'opinione nuova sorta da poco, cioè che lo scalone, contro l'opinione generalmente professata ed ammessa come tale dall'autore della monografia stessa, non fosse che una costruzione recente, che datava dal 1566, e che in precedenza, sul lato di mattina del Palazzo, e fin dall'origine del Palazzo medesimo, fosse stata edificata un'altra scala, dante accesso al piano superiore di quel monumento.

Gli argomenti addotti nella monografia a propugnare una tesi simile sono, a mio giudizio, del tutto insufficienti per quanto concerne l'esistenza di una scala sul lato orientale del Palazzo, paradossali poi quando intendono contrastare l'antichità dello scalone.

Essendomi però proposto di illustrare il Palazzo, e gli edifici ad esso adiacenti, con studii più accurati e completi, che non fossero stati quelli degli scrittori che mi precedettero in questo arringo, ho giudicato opportuno far precedere, per sgomberare il terreno, la dimostrazione, che lo scalone è coevo col Palazzo, e che una scala sul lato orientale del Palazzo stesso non è mai esistita.

Fra le disposizioni psicologiche dello spirito umano, in ispecie fra gli eruditi, ve n'ha una abbastanza curiosa, per cui chi ne è dotato risente una specie di voluttà nel porsi ricisamente a ritroso di un'opinione comunemente accettata: opinione rimasta indiscussa, per la sola ragione, che nessuno era sorto a contraddirla; di es-

sere il primo a porsi di fronte ad una tale opinione, di sfatarla. Se una tale disposizione psicologica riesce a far capolino nella mente dell'erudito, la padroneggia del tutto senza che egli se ne avveda: si verifica nel suo spirito una specie di auto-suggestione, di auto-ipnotizzazione. L'erudito continuerà a credere ed a proclamare, in buona fede, che nulla è più remoto dal di lui carattere, che l'imaginazione, l'idea fissa, mentre in fatto il procedimento che segue è tutto a base di preconcetti. Al concetto primitivo conviene che l'erudito faccia concordare gli altri, che a lui paiano corollarii, accessori del primo, *forzandoli* al bisogno. Sotto l'incubo di tale disposizione psicologica l'abituale acume critico si attenua: avviene all'erudito, come a chi, per accrescere la facoltà visiva, ricorresse ad un canocchiale, ma l'usasse alternativamente dai due capi di esso: dal lato con cui gli oggetti vengono ingranditi ogniqualvolta si presentino argomenti o fatti propugnanti il concetto favorito, dal lato opposto, che allontana ed impiccolisce gli oggetti, ogniqualvolta trattisi di argomenti o fatti che lo contraddicono. Di tal guisa riesce, in piena buona fede, a ritenere ed a proclamare non solo come positivo, certo, ma addirittura *indiscutibile,* anche quanto agli altri riesca o dubbio o persino contrario al vero.

Passando al caso concreto, prima del 1895 nessuno aveva mai pensato, che per salire al piano superiore del Palazzo avesse esistito una scala sul lato mattina di esso: tutti e indotti e scrittori avevano professato, che lo scalone per la sua rozzezza potesse ritenersi come coevo al Palazzo stesso. Anche l'autore della monografia ammette che tale fosse l'opinione degli scrittori. Che bella impresa sarebbe il dimostrare, che tutti e indotti e dotti erano in ciò caduti in un errore grossolano! Che bel risultato lo sfatare tale errore! Il concetto si impossessò della mente dell'autore della monografia sul Palazzo della Ragione: tutta la sua monografia non ebbe altro intento, non si prefisse altra meta, che di mettere in evidenza l'errore comune. Vi è egli riescito? La prima parte di questa mia memoria si propone dimostrare, che tale meta dall'autore della monografia non venne raggiunta.

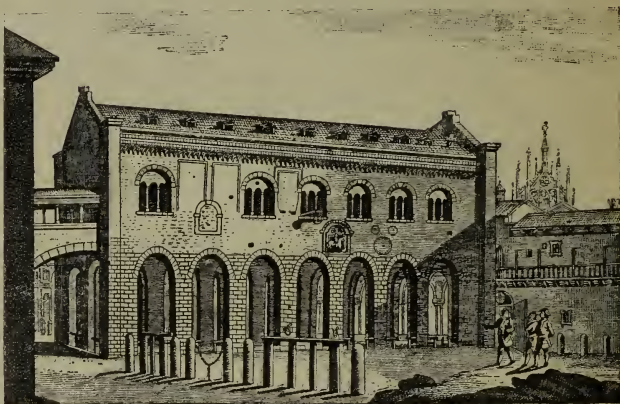
La dimostrazione, che, all'insaputa di tutti, una scala sul lato di mattina del Palazzo, per salire al piano superiore di esso, avesse altra volta esistito, a mio avviso, non può implicare nè implica,

che altra scala sull'opposto lato di ponente di quell'edificio avesse potuto coesistere. In qual trattato di architettura, precedente o susseguente al medio evo, venne proposto e dimostrato il canone, che un Palazzo comunale non debba nè possa avere se non una

FRONTE DEL BROLETTO E DEL DUOMO DI COMO.

unica scala per salire ai piani superiori? A me non è noto alcuno. E come mai, se ne esistesse alcuno, l'autore della monografia non giudicò opportuno di appoggiare la sua tesi con tale autorità?

Scendendo al campo pratico, l'autore della monografia non avrebbe avuto bisogno di assentarsi molto da Bergamo, per trovare Palazzi comunali con due scale. Il ridetto autore nella nota

a pag. 20 della sua monografia parla del Palazzo comunale di Como, e cita una iscrizione, dalla quale risulta, che esso fu fondato nell'anno 1215. Orbene, ecco quanto su quel Palazzo ebbe a scrivere Cesare Cantù, nel Vol. II, ediz. II della sua storia di Como (pag. 334, 339): « Fin dal 1215 poi (i comaschi) avevano co« strutto il palazzo del pretore ed il *Broletto,* ove i giudici se« dessero a dire la ragione, diviso con un tavolato, e **con due**

IL PALAZZO DELLA RAGIONE IN MILANO.

« **scale di marmo tricolorito,** ergendovi accosto la torre etc. [1]. Dunque il Palazzo della Ragione o broletto di Como aveva *non una ma due scale* per salire al piano superiore, e queste non di rozza arenaria, ma di marmo tricolorito. — Veniamo a Milano. Il

[1] Sarebbe desiderabile, che l'autore della monografia usasse maggiore determinatezza nelle sue citazioni, e maggiore esattezza nel riportare quanto si legge nelle opere citate. Alla pag. 20-21 della monografia, nella nota [1] egli asserisce aver tolto il contenuto della nota stessa *dal Cantù,* il quale darebbe « uno schizzo del palazzo abbattuto (! !), e da questo appare la somiglianza « che il palazzo comense avrebbe col nostro, prima del ristauro dell'Isabello ». Di scrittori col nome di Cantù ve n'ha parecchi: a quale fra i Cantù ed a qual'opera loro ha egli attinto il contenuto della sua nota? Mancando ogni indicazione, riesce impossibile controllare le citazioni. Come però nella monografia

Torre nel suo — Ritratto di Milano — [1], parlando del locale Palazzo della Ragione, scrisse: « Se vi porterete sopra **per le « due scale di marmo,** *che trovansi dai due lati,* osserverete li « due tribunali dei *giudici del Gallo* e *del Cavallo* [2] ed altri « posti occupati da Tribunali sì civili che criminali etc. ». La stessa cosa osserva Serviliato Lattuada nella sua — Descrizione di Milano — [3]. E con maggiori particolari il conte Giorgio Giulini nelle sue — Memorie — etc. [4] scrive: « Erasi poi formato il

si riproduce l'iscrizione dell'anno 1215 relativa alla costruzione del broletto, *suppongo* che l'autore di essa si riferisca alla *Storia della città e della diocesi di Como* per Cesare Cantu' di cui tengo sotto gli occhi la seconda edizione, Firenze, Felice Le Monnier 1856. Premetto che Cesare Cantù in detta storia (Vol. I, pag. 334, 335) non offre alcun *schizzo grafico* del Broletto di Como: dove lo avrebbe pescato? Come poi l'esposizione dei fatti che si legge in detta storia concorda assai poco con quella data nella monografia, così reputo opportuno riportare testualmente i principali periodi del Cantù su questo Palazzo: « Fin dal 1215 (i comaschi) avevano costrutto il palazzo del pretore ed il *bro-« letto,* ove i giudici sedessero a dire la ragione, diviso con un tavolato, e con « *due scale di marmo tricolorito,* ergendovi accosto la torre, che ora sostiene « le squille del duomo, siccome può leggersi nella lapida apposta al palazzo, « ove ora è l'archivio notarile, (vien riprodotta in nota [1]). Sotto al quale cor-« reva il portico dei mercanti, che ripiegavasi parallelo ai lati del Duomo.... « torcevasi poi ad angolo retto verso il prato dei Liochi, dalla qual banda puoi « vedere le muraglie costrutte di pietre e le arcate, che vennero poi ristop-« pate, quando il portico si adattò ad uso di abitazione. Quel broletto fu *con-« dotto a ruina nelle successive guerre civili,* sicchè la città nel 1435 impose « una taglia di 500 fiorini *p r rimetterlo in essere* (quindi non per demolirlo, « come gli fa dire l'autore della monografia). Allora *fu tirato innanzi* a di-« ritto della torre, formandovi quella fronte co' bei marmi tricolori delle cave « comasche. Nel considerarlo ti accorgerai facilmente, che le arcate di fronte « discordano dalle interne, le quali formavano parte del rinomato portico dei « mercanti: le anteriori sono più recenti, lo che mostra essersi alzato il piano « della città etc. » Nel 1435 non si era entrati ancora nel periodo del rinascimento, come asserisce l'autore della monografia: la porta della carta per l'ingresso al Palazzo ducale di Venezia è del 1438: la Ca d'oro, pure a Venezia, del 1429: e tante altre fabbriche ancora di stile gotico erette circa questo periodo di tempo.

[1] *Il ritratto di Milano di Carlo Torre.* Milano per Federico Agnelli, 1674. — L'opera però era stata composta nel 1622.

[2] Tutti gli scrittori milanesi senza eccezione narrano, che i giudici stavano sotto le insegne del *gallo* e del *cavallo:* nessuno accenna ad un'insegna del bove, come asserisce l'autore della monografia pag. 15. Chi poi indovina la citazione ivi fatta del libro, in cui sarebbe riprodotta la carta milanese del 1352? Se l'autore citato è il Muratori, di lui non conosco opera alcuna col titolo ivi accennato.

[3] Serviliano Strada — *Descrizione di Milano,* Milano 1788.

[4] *Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e campagna di Milano nei secoli bassi* raccolte ed esaminate dal conte Giorgio Giulini — Edizione II, 1855, Vol. IV, pag. 347.

« nuovo broletto. In mezzo a quello il nuovo Podestà (Oldrado
« da Trezeno) innalzò un ampio edificio quadrilungo, il quale di
« sotto ha un gran portico con due ordini di archi sostenuti da
« grossi pilastri, e di sopra ha una vastissima sala, che occupa
« tutto l'edificio, a *cui mettono in cima ed in fondo* **due scale**
« **esteriori,** l'una e l'altra sostenuta da un mezz'arco, che dalle
« contigue fabbriche le porta alla descritta sala ». Ed a quel volume è unita una tavola incisa, che riproduce il disegno del Palazzo e di uno dei cavalcavie (per lo scorcio del disegno il secondo sfuggiva dalla prospettiva), che dalle scale mettevano al Palazzo. Potrei poi citare una dozzina di altre città sia d'Italia che dell'estero (in ispecie del Belgio), nelle quali pei rispettivi Palazzi Comunali (da me visitati) si costrussero due o più scale. Non vorrei supporre che tali cognizioni di fatto note a me profano all'architettura non fossero note all'autore della monografia, ingegnere ed archeologo.

Dati questi precedenti, convinto, come appare, l'autore della monografia della realtà della scoperta di una scala dal lato di mattina del Palazzo, avrebbe potuto limitarsi a proclamarla, documentandola o dimostrandola, senza studiarsi, fuor di ragione, di voler comprovare la impossibilità della coesistenza dello scalone. Ma l'auto-suggestione portata in lui dalla creduta scoperta non glielo consentiva. Quale più splendida dimostrazione della veracità della scoperta stessa, che il comprovare che lo scalone non era coevo del Palazzo, ma una costruzione appartenente ad un'epoca relativamente vicina, che era stato eretto nella seconda metà del secolo XVI? Da ciò l'accanita ostilità contro l'esistenza anteriore dello scalone. Ecco quanto leggesi nella monografia (pag. 24): « ....l'accesso al piano
« superiore (del Palazzo) **non poteva** *effettuarsi per l'attuale sca-*
« *lone.* Tutte le risultanze di questi studii concorrono ad affer-
« marlo di *epoca assai più recente.* Questo avrebbe dovuto inter-
« rompere la vista del *Palazzo del Podestà*, non solo, ma avrebbe
« chiuso anche l'*incessium* al detto Palazzo, il quale *sino ad epoche*
« *relativamente vicine fu sempre affatto libero* ».

Anzitutto precisiamo la terminologia. Che intende l'autore della monografia per *Palazzo del Pòdestà?* Mentre a ponente del *Palatium Comunis* non mi è noto abbia mai esistito costruzione alcuna, alla quale nè nei documenti nè negli statuti cittadini, a

qualsiasi epoca della storia municipale, siasi attribuita la denominazione di Palazzo del Podestà. Riportiamoci al periodo di tempo in cui sorse il *Palatium Comunis,* la seconda metà del secolo XII. A ponente di detto edificio, affatto isolata, sorgeva la torre oggidì di proprietà comunale, costruzione robusta, di circa metri

IL CORTILETTO DELLA REGIA PROCURA IN BERGAMO.

nove per ogni suo lato. Addossata alla fronte occidentale di quella torre, *forse* anteriormente al Palazzo, era stata edificata una casa, che esiste ancora oggigiorno, con piccola corte e loggie, quella in cui oggi è insediata la R. Procura. Unita a questa Memoria ne produco la fotografia. Se noi risaliamo ai documenti giunti sino a noi relativi alla storia bergamasca della fine del se-

colo XII [1] e della prima metà del sec. XIII, troviamo farsi cenno di un *Palatium* o *Casa Suardorum*. È a questo edificio che lo statuto cittadino in data del 1331, nelle disposizioni, che lo statuto stesso trascrisse da un precedente statuto (che in seguito dimostrerò come risalga all'anno 1296 [2]) attribuisce il nome di « sedumen turris nove « parantatici illorum de Suardis et de Collionibus? ». Più tardi, dopo il 1296, prevalsa nelle lotte cittadine la parte guelfa, e bandite ambedue quelle famiglie, quella torre coi locali annessi risulta che venisse incamerata, ed in seguito accresciuta di costruzioni nuove sul lato di mezzodì spingentisi quasi sin contro al *Palatium Comunis:* allo scalone sul lato di ponente vennero in un periodo di tempo tra il 1353 ed il 1392 [3] addossate le carceri comunali, e la torre colle case unite fu destinata ad abitazione del Podestà co' suoi ufficiali. A questo complesso di fabbricati nei documenti viene costantemente attribuito il nome di: *Hospitium comunis pergami.* Poco oltre il 1430 il governo della Serenissima appigionò la casa attigua a detto *hospitium*, e prospiciente sulla Piazza nuova (così appellavasi in quel periodo di tempo la piazza oggidì ribattezzata come Piazza Garibaldi), che aveva appartenuto a Zentilino Suardo figlio di Lanfranco q. Baldo, del ramo dei Rogerii, e che da un di lui abiatico omonimo era stata ceduta a due fratelli della famiglia Avogadro di Bergamo, e vi collocò ad abitare al piano superiore il Podestà, in parte del piano inferiore la Camera fiscale. Da allora in poi il vecchio *hospitium* fu destinato in alloggio ai curiali del Podestà [4] e si appellò puramente *sedumen*, ovvero *domus*. Ma nè nel secolo XII, quando sorse il Palatium, nè per tutto il secolo XIII, i Podestà in Bergamo non ebbero abitazione

[1] *In civitate pergami, in domo Suardorum dom Talamacius judex et assessor* etc. Arch. Capit. H. 18. Dr. Angelo Mazzi — *La Pergamena Mantovani*, Bergamo 1887, pag. 26.

[2] Collat. II, Capit. XXVI *Descrizione della vicinia di S. Agata* — Idem Cap. XXXIV. — Vicinia di S. Salvatore.

[3] Lo statuto del 1352 nè nella descrizione della vicinia di S. Matteo nè altrove accenna a carceri addossate allo scalone. Il richiamo alle carceri compare per la prima volta nello statuto del 1392, nella descrizione della vicinia di S. Matteo, ove è scritto: « Et ab ipso quondam incessio, et modo domini « Lanfranci filii quondam domini Zentilini de Suardis, *redenter carceres comu-* « *nis pergami*, sicut trahit via pubblica usque ad plateam S. Michælis de arcu ».

[4] Statuto 1491 Coll. XII, Cap. V *Descrizione della vicinia di S. Matteo*, « Quod ipsa vicinia habeat initium juxta sedumen turris novæ, quæ dicitur et « est turris comunis Bergomi, in quo habitare consuevit Magn. D. Potestas « Bergomi, et *modo habitant iudices curiæ suæ* etc. »

fissa: alloggiarono alternativamente presso famiglie private, come i Moizani, talvolta anche nel *Palatium Suardorum:* la è cosa notoria nel ceto delle persone colte [1]. Quindi, dov'era l'asserto *Palazzo del Podestà?*

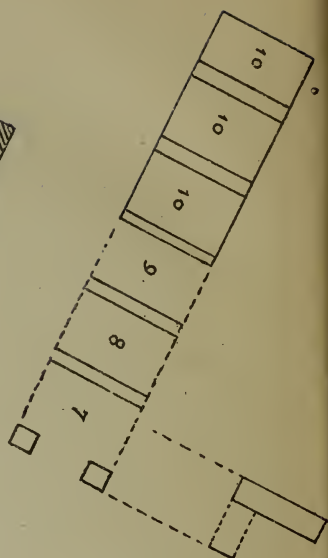
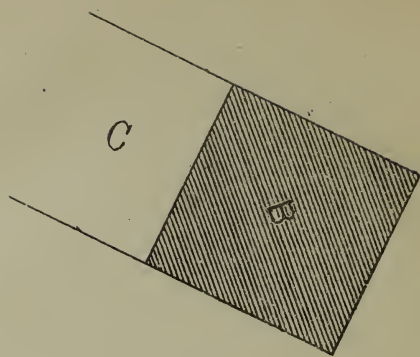
Che se l'autore della monografia sotto la denominazione di Palazzo del Podestà volle indicare il vecchio *Palatium parentatici Suardorum et Collionum,* qualora egli non si fosse trovato sotto la suggestione di una scala sul lato di mattina del Palazzo, si sarebbe accorto, che ammettendo l'esistenza per accedere alla porta di quell'antico Palazzo, di un *incessium*, implicitamente ma inevitabilmente riconosceva l'esistenza dello scalone. Che l'autore della monografia col pensiero si retrotragga alla fine del secolo XII, oltre la qual data non abbiamo notizie che in qualche modo si possano connettere coll'esistenza di questo edificio, col pensiero elimini i cavalcavie, il pianerottolo dello scalone, e lo scalone stesso; abbatta mentalmente (e non sarà cosa ardua per lui, che è ingegnere) l'ala di fabbricato posta a mezzodì della torre, e che in oggi si spinge a pochi metri dal Palazzo, costruzione che non si retrotrae oltre la prima metà del secolo XIV; demolisca, mentalmente, le carceri addossate allo scalone, edificate nel periodo tra il 1353 ed il 1392 (non ne fa menzione lo statuto sotto la prima data; ne parla per la prima volta lo statuto del 1392); faccia altrettanto col voltone posto a tramontana in parte della torre in parte dell'edificio annesso a ponente alla torre stessa (oggidì serve per custodirvi le pompe municipali) e col fabbricato sovrappostovi, costruzioni che dimostrerò essersi incoate solo nel 1467; e poi col pensiero si porti ad uno dei finestroni posti sul lato di ponente del Palazzo e si metta a guardare innanzi a sè. Che cosa gli si presenterebbe alla vista? Forse un *incessium*, cioè uno stretto passaggio inferiore in larghezza ad una via? Neppur per sogno. Vedrebbe di fronte l'antica *turris nova*, distante dal Palazzo per circa m. 17, isolata completamente da tre lati: condizione necessaria per le torri edificate come arnesi di guerra sì per la difesa, che per l'offesa: quindi una piazzetta, in luogo di un *incessium*, estendentesi verso sera per circa m. 17, da mezzodì a tramontana per circa m. 30. La cosa parmi talmente ovvia, che mi sorprende

[1] Dr. Angelo Mazzi. *La Pergamena Mantovani*, Bergamo, Gaffuri e Gatti.

che l'autore della monografia non l'abbia intravvista. A rendergli ad ogni modo la cosa più ovvia, pubblico uno schizzo di questa località, nel quale sono conservati al loro rispettivo posto i fabbricati che esistono ancora oggidì ed esistevano nel medio evo all'epoca della prima costruzione del Palazzo, ma ne sono eliminati quelli, che sorsero solo nei secoli posteriori. Quest'area vacua era una continuazione della *platea parva S. Vincentii* [1] ed a mio avviso doveva portarne il nome. Quindi sul lato di mezzodì in direzione di sera non potevasi discorrere di un *incessium*. Acciò si avesse a parlare di un incessio a ponente del Palazzo, per una comunicazione colla torre, occorreva che tra il Palazzo e la la casa dei Rogerii, che si trovava a tramontana del Palazzo stesso, esistesse una costruzione, la quale in quella direzione si interponesse tra il Palazzo e la torre e la detta casa dei Rogerii: e questa costruzione non fu altro che lo scalone col suo pianerottolo, ed il cavalcavie, che poneva il pianerottolo stesso in comunicazione col Palazzo. Il cavalcavie si appoggiava al Palazzo sul lato di ponente e presso l'angolo nord-ovest di esso, ed unitamente allo scalone occupava, in direzione di tramontana, un'area di circa m. 20. Ma meglio assai che le parole, varrà a mettere in evidenza la condizione di questa parte della città lo schizzo unito, tracciato sulla mappa censuaria, in quanto alle proporzioni ed all'ubicazione dei fabbricati.

Ove poi si aprisse questo *incessium* tra la via adducente al Palatium ed il *Palatium parantatici Suardorum et Collionum*, trasformatosi poi in *hospitium comunis pergami*, lo verrò dimostrando nella seconda parte di questo lavoro, laddove discorrerò particolarmente di questo edificio.

Che dovrei dire dell'obbietto, che lo scalone avrebbe interrotta la vista del *Palazzo del Podestà*, cioè, se non fraintendo l'autore della monografia, del *Palatium parantatici?* Ogni scala esterna non può a meno di intercettare la visuale dell'edificio, a cui deve servire, sino al punto in cui essa arriva: forsechè una scala sul

[1] Era già ultimata questa prima parte del mio lavoro, quando da un erudito di primo ordine, che volle celarsi con caratteri altrui e sotto un pseudonimo (a cui in seguito rinunziò) mi furono comunicati alcuni estratti da rogiti del notaio Viviano Gatti. Di essi, della loro interpretazione e portata, mi occuperò nella sede più opportuna, cioè nella seconda parte di questo lavoro, che sto ultimando.

A. A. Loggiato terreno del Palazzo della Ragione.

B. B. Torre del parantatico dei Suardo e dei Colleoni; indi Comunale.

C. C. Sedume a ponente della torre del detto parantatico; indi Hospitium Comunis Pergami.

D. Via, che sottopassando al cavalcavie più antico, tra la fronte di mattina dello scalone ed i fabbricati allora esistenti di facciata allo scalone stesso, metteva alla chiesa di S. Michele.

E. Portico altra volta esistente sopra il fontanone, attuale Ateneo.

F. Casa, oggidì demolita, ov'erano alloggiati gli ufficiali *ad bullettas comunis.*

G. Botteghe oggidì più non esistenti di proprietà del Capitolo di S. Vincenzo.

H. Casa dei Suardo del ramo dei Rogerii, appellata casa di Zentilino.

O. Duomo nella probabile sua lunghezza in precedenza al prolungamento eseguito nella seconda metà del secolo XV.

N. 1-2. Casa e cortile di proprietà Mangili appellata l'Offellino.

„ *3.* Area su cui sorgeva una stanza di detta proprietà.

„ *4.* Cortile della Canonica.

„ *5.* Stanza del Capitolo della Cattedrale.

„ *6.* Sacristie addette alla stessa.

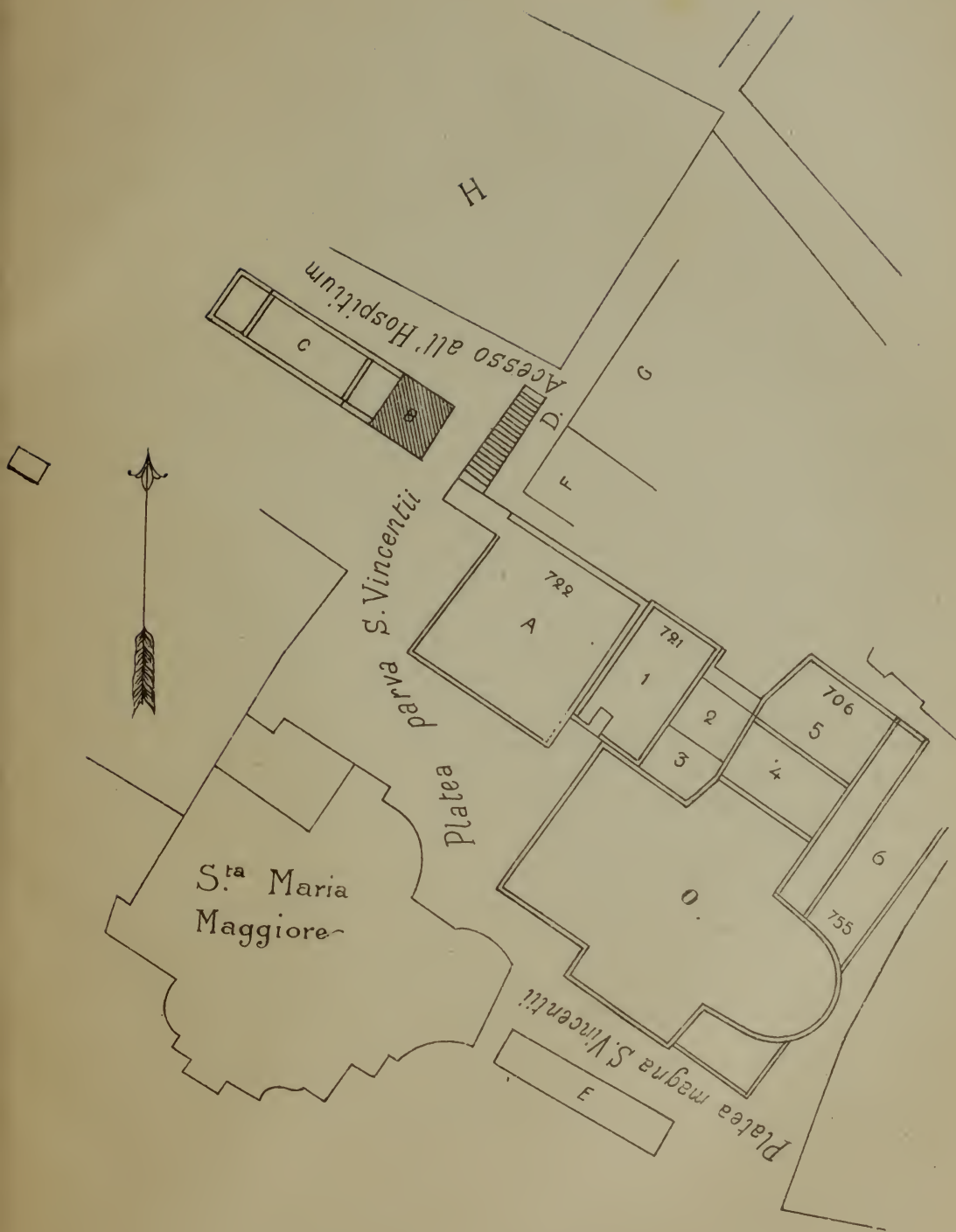
„ *7.* Volto più elevato dello scalone sostenente il pianerottolo di esso, assieme ad alcuni scalini.

„ *8.* Volto del detto scalone costrutto in seguito a quello al n. 7.

„ *9.* Altro volto del detto scalone, edificato in seguito al n. 8, sotto il quale in oggi vi ha l'accesso pel cortiletto delle pompe municipali.

„ *10-10-10.* Altri volti degradanti dello scalone sino al piede di esso.

NB. Lo schizzo a destra della freccia è disegnato nella scala delle mappe censuarie: quello a sinistra in una scala tre volte maggiore.

H
Acesso all' Hospitium
C
B
D.
G
F
Platea parva S. Vincentii
722
A
721
1
2
3
706
5
4
6
755
O.
S.ta Maria Maggiore
Platea magna S. Vincentii
E

lato di mattina non avrebbe interrotto al Palazzo la visuale del Duomo? Del resto il cavalcavie ed il pianerottolo dello scalone in origine avevano ben scarsa ampiezza, e si impostavano solo al pilastro nord-ovest del Palazzo, talchè non potevano sottrarre alle finestre verso ponente del Palazzo visuale alcuna.

E val forse meglio l'obbiezione, che la scala sarebbesi costrutta sul lato di mattina perchè sul lato di sera si trovava la torre ed il palazzo dei Suardo, che sarebbe stata una continua minaccia per coloro che fossero per salire le scale da quel lato? O che menti piccine suppongono questi argomentatori nei nostri antenati, che si sarebbero preoccupati, nel commettere un Palazzo destinato alla perpetuità, che le scale non fossero propinque alle case di una famiglia potente di cittadini! E poi qual prova posseggono questi timidi argomentatori, che la *turris* **nova** già fosse sorta in precedenza al Palazzo?

Ma l'autore della monografia si illuse di offerire la prova *diretta*, che lo scalone fu ex novo, e primamente costrutto nel settembre 1566! Mi occuperò fra breve di confutare tale asserto. Ma se tali asserte prove fossero valevoli, il Palazzo sarebbe rimasto per circa un secolo senza scala alcuna per salire al piano superiore! L'asserzione, che lo scalone fu costrutto nel 1566, implica come fatto necessario, inevitabile, che solo dopo che questo fosse stato edificato si fosse dato mano a demolire la asserta scala a mattina del Palazzo. Come ammettere, che i nostri antenati edili fossero talmente idioti, da demolire una scala, che dà accesso ai Tribunali, prima di avervene sostituita un'altra? E in quale occasione e perchè sarebbesi, in epoca posteriore al 1566, demolita l'asserta scala a mattina del Palazzo? E quali prove o dimostrazioni vengono addotte della demolizione di tale asserta scala dopo il 1566? — La domanda si identifica coll'altra, quando la fronte del Duomo fu portata innanzi al punto in cui si trova oggidì, per cui il plinto di tal fronte si trova a soli *centimetri cinquantadue* dalla fronte di mattina del Palazzo, e la cornice in alto della facciata della Cattedrale si spinge sin contro il muro maestro del Palazzo stesso. L'autore della monografia non ha presentito la logica necessità di una tale indagine. E in vero, se la prolungazione del Duomo fosse avvenuta nella seconda metà del secolo XV, come una scala destinata ad elevarsi ad oltre nove metri di al-

tezza avrebbe potuto continuare a sussistere entro uno spazio di centim. 52 e ciò sino alla seconda metà del secolo XVI, cioè pel periodo di un secolo? — Questo è pure in Bergamo un quesito di storia patria, ed abbastanza importante: all'oblivione da parte dell'autore della monografia procurerò di supplire io alla meglio che mi verrà fatto.

L'amministrazione comunale anche nei secoli trascorsi era retta da leggi analoghe affatto a quelle, che la regolano oggidì. A capo del Comune eranvi anche per l'addietro assemblee, alle quali, dagli statuti, era attribuita la rappresentanza degli interessi comunali. Nessuna spesa a carico del Comune poteva farsi, se in precedenza non fosse stata deliberata dal Consiglio minore o dal Consiglio maggiore della città stessa. Il Consiglio minore constava di dodici anziani con a capo i Rettori od uno di essi: la competenza di detto Consiglio minore non si estendeva ad una spesa oltrepassante lire venticinque imperiali. Da venticinque a cento lire imperiali occorreva il concorso di sedici anziani: da cento in su era necessario l'intervento di due terzi dei settantadue anziani costituenti l'intero Consiglio. È quanto dispone il cap. XIV collat. II dello statuto 1491 (edito). Non sappiamo se delle deliberazioni di detti Consigli in precedenza all'introduzione del Governo Veneto (magg. 1428) si fossero conservati i verbali sino ai giorni nostri. Noi non possediamo in oggi alcun catalogo dei documenti che si conservavano nell'Archivio Municipale in precedenza all'incendio di esso Archivio avvenuto nel gennaio 1891. Sappiamo però in via positiva, che vi si conservavano i volumi contenenti i verbali di tutte e singole le sedute sia del Consiglio minore (Bina) che del Consiglio maggiore dal maggio 1428 ad oggi. Verso il 1720 qualche cancelliere comunale intraprese la formazione di un Indice contenente laconicamente tutte le deliberazioni prese nelle adunanze dei due Consigli incominciando dal 1428 sino a detta data [1]. L'Indice fu proseguito con altra scrittura sino alla fine del secolo XVIII. Esso è distribuito sotto ciascheduna delle lettere dell'alfabeto italiano: sotto ciascheduna di dette let-

[1] Posteriormente, cioè quando aveva già scritto il testo di questa prima parte del mio lavoro, tra i volumi antichi dell'Archivio Comunale trovai un secondo Indice delle deliberazioni comunali, che come tale non era conosciuto nemmeno dall'Archivista.

tere, in via rigorosamente cronologica, l'Indice è distribuito a seconda delle varie materie, oggetto delle deliberazioni, il di cui appellativo cominci dalla lettera dell'alfabeto presa a svolgere. Scorgesi, che il compilatore dell'Indice prese ad elencare cadauna delle deliberazioni dei Consigli in via cronologica, collocandone il sunto sotto la lettera dell'alfabeto corrispondente alla lettera iniziale della voce esprimente la materia. A modo di esempio, se la deliberazione si riferiva alle Acque, la riassunse sotto la lettera A, sempre in via cronologica, per cui la medesima voce può riapparire dieci, trenta volte, sotto diverse date, seguendo la base cronologica. E può anche avvenire che la identica deliberazione sia, nell'Indice, riportata più volte sotto diverse voci. Per es. una deliberazione relativa alle acque può venire registrata sotto la voce — *Acque* — ovvero — *Concessione* di acque — ovvero — *Locazione* di acque. — In ogni modo, scorrendo l'Indice venti volte sotto una data determinata, per es. 1429 Genn. 15, si è sicuri di rinvenire tutte le deliberazioni prese dai Consigli sotto quella data. Se una asserta deliberazione, che sarebbe stata presa sotto una data precisa, non figura sotto una o l'altra delle lettere dell'alfabeto dell'Indice, si può asserire con ogni morale certezza, che essa non figurava neppure nei volumi contenenti i Verbali delle deliberazioni prese nei Consigli. Questi poi costituivano prima del 1891, e quelli scampati dall'incendio costituiscono anche in oggi una delle più preziose collezioni di dati storici locali, che si possa desiderare, e che altre città italiane possono invidiare a Bergamo. In quei volumi si comprendevano, in via cronologica, i verbali tutti presi in tutte le sedute dei Consigli comunali dal 1428 alla fine del secolo XVIII. Il verbale principia coll'enunciare la data di tempo e di luogo; indi la presenza dei Rettori o del Rettore che assistette a quella seduta: indi i nomi e cognomi degli Anziani intervenuti, se trattasi di una seduta del Consiglio minore: dopo i nomi degli Anziani sono elencati i nomi dei consiglieri *adjuncti*, se il Consiglio non limitavasi, a tenor di legge, agli Anziani. Poi si riassumono le singole proposte e le singole deliberazioni prese in quell'adunanza: finalmente il numero dei voti riportati da cadauna proposta. Si può quindi stabilire essere giuridicamente e moralmente certo, che se una deliberazione non figurava e non figura in questi registri, ciò significa che tale deliberazione non

fu nè proposta nè votata in alcuno dei due Consigli. Sgraziatamente una parte dei volumi comprendente i verbali fu consunta nell'incendio del gennaio 1891. Perì il volume dei verbali dal maggio 1428 al 16 maggio 1433: egualmente i successivi dell'8 giugno 1437 al 27 dicembre 1474: del pari l'altro del 23 aprile 1477 al 5 febbraio 1481. Da quest'ultima data alla fine del secolo XVIII la collezione esiste ancora completa nell'Archivio Municipale. Ma anche pei periodi, i cui volumi furono consunti dall'incendio, la perdita non è irreparabile, in quanto che, in via laconica, vi supplisce l'Indice di tutte le deliberazioni dei Consigli desunte dai registri originarii dei verbali. Di tal maniera si può con assoluta certezza osservare, che dal 1428 al 1800 nessuna deliberazione circa un'opera pubblica importante un dispendio qualsiasi a carico del Comune di Bergamo, fu presa dalla legale rappresentanza del Comune, se di tale deliberazione non vi è cenno nè nei registri dei verbali, nè nell'Indice dei verbali pel periodo di tempo pel quale detti registri furono distrutti dall'incendio del 1891.

L'autore della monografia conobbe perfettamente i volumi contenenti i verbali delle deliberazioni del Consiglio, giacchè da essi, per un suo lavoro sul Governo di Bergamo, tuttora inedito, trascrisse il nome di tutti gli Anziani, che costituirono il Consiglio di detta città di Bergamo sino ai giorni nostri. Ma direbbesi che egli non abbia avuto cognizione dell'Indice delle deliberazioni, giacchè nella sua monografia si limita a citare dei brani del Padre Calvi laddove avrebbe potuto appoggiarsi ad una guida più sicura e completa, qual'è quella del detto Indice. In ogni modo un sussidio pregevole porgono anche gli scrittori bergamaschi, in ispecie il P. Calvi, per fatti che non formarono argomento delle deliberazioni del Consiglio. — Preziose parimenti sono le indicazioni che si desumono dai verbali originali della visita pastorale fatta da S. Carlo Borromeo, quale Delegato Apostolico, alla Diocesi di Bergamo, e che si custodiscono nell'Archivio Arcivescovile di Milano. Combinando poi fra loro le elencate fonti di informazioni positive e negative, ne deduciamo la certezza, che il prolungamento della Cattedrale di S. Vincenzo in direzione di ponente fu intrapreso e compiuto non in una data prossima al 1566, ma tosto dopo la metà del secolo XV, per cui se una scala per andare al piano su-

periore del Palazzo fosse stata costrutta sul lato orientale di esso, la si sarebbe dovuta inevitabilmente demolire a quella data.

La più antica annotazione relativa alla Cattedrale di S. Vincenzo, che noi troviamo nell'Indice delle deliberazioni superiormente descritto, è in data 13 marzo 1456. Vi si legge: « Cessio « domus et regii Communis pergami *positorum ante ecclesiam* « *S. Vincentii* ipsi ecclesie *pro fabricatione*, cum conditionibus et « obligationibus Episcopi ». Ed un'altra annotazione di poco posteriore è in data 12 ottobre 1456: « Regium novum fiat ante Ec« clesiam S. Michaelis extra cimiterium ». Alla deliberazione, con cui erasi ceduto alla fabbrica della Cattedrale il regio precedente, aveva fatto seguito immediato la deliberazione di costruire un regio nuovo, determinandone l'ubiquazione. Il P. Calvi poi determina in che consistessero le condizioni e le obbligazioni che in seguito alla donazione da parte della città il Vescovo si assunse. Egli (Vol. I, pag. 10) dichiara che il Vescovo si assunse l'obbligazione di restituire gli edifici donati qualunque volta non seguisse l'effetto della fabbrica della Cattedrale. Il detto P. Calvi (Vol. I, pag. 41) dice poi, che già sin dal 14 gennaio dell'anno precedente (1455) si era cominciata la ristorazione di quel tempio, ma che se ne meditava la ricostruzione in più ampia e nobil forma: e la donazione municipale proponevasi appunto non il restauro ma la ricostruzione della Cattedrale *(pro fabricatione)*. Incontriamo in seguito sotto la data del 1457 una nuova deliberazione del Consiglio: « Fa« bricæ ecclesiæ S. Vincentii fiat oblatio generalis omni anno ». Il mentovato P. Calvi dà della cosa informazioni un po' più estese, che non sieno le laconiche dell'Indice (Vol. I, pag. 41): « Con pub« blico Decreto della città fu stabilito una general limosina da « darsi dal giorno d'oggi ogni anno dai cittadini tutti per la fab« brica della Cattedrale del martire e protettore S. Vincenzo, li« mosina che doveva essere richiesta alle porte etc. » Nell'Indice, ancora nel 1477, troviamo altra disposizione di carattere amministrativo: « Fabricæ S. Vincentii duo Presides omni anno ex vete« ribus confirmentur ». — Dal 1457 al 1459 scorgesi che il tempo venne impiegato nella confezione dei progetti tecnici, e nei preparativi per la fabbrica. I preparativi sul principio del maggio 1459 dovevano essere stati condotti a tal punto da incoare la fabbrica stessa e ne abbiamo la testimonianza del P. Calvi che (Vo-

lume II, pag. 15) scrive sotto la data 2 maggio 1459: « Per la « *ampliazione* e ristorazione della Cattedrale di S. Vincenzo fu dal « Vescovo della patria Gio. Barozio scelta la giornata d'oggi alla « S. Croce dedicata per benedire e riporre in *opportuno loco* la « prima pietra ». Quale fu questo *opportuno loco*, dove si collocò la prima pietra per l'ampliazione di questa Cattedrale? Il Calvi non lo dice. Io credo dev'essere stato quello appunto, dove doveva sorgere la parte più distinta del novello tempio, e segnare l'estremo limite di esso: cioè in uno degli angoli della nuova facciata. Già lo stesso Calvi (Vol. III, pag. 278) asserisce, che al suo tempo la Cattedrale aveva sette altari, compreso l'altar maggiore. Ma maggiori schiarimenti ne fornisce l'accennata visita pastorale di San Carlo ne' suoi verbali. Anche S. Carlo trovò che il tempio aveva sette altari, compreso l'altar maggiore: gli altri sei costituivano il *corno occidentale;* cioè l'unico dei quattro progettati che fosse stato fabbricato: « Hæc quidem Ecclesia est valde parva, incom« posita et inornata, et ejus fabrica adhuc est imperfecta; nam... « ex quatuor cornibus in forma crucis est fabricanda, adhuc ta« men *solum cornu occidentale est fabricatum.* In loco vero cornu « orientalis fabricata capella major et chorus per modum provi« sionis — ipsa cathedralis — in frontispitio ruinam minatur ». I sei altari erano, come in oggi, tre per cadaun lato, posti ciascheduno entro ampia nicchia. Il lato a *cornu evangelii* ossia settentrionale era occupato dall'altare di S. Sebastiano, il primo a chi scenda dalla croce verso la facciata, da quello di S. Gio. Battista, là ove in oggi è la porta della nuova cappella del SS. Crocifisso, e finalmente da quello di S. Catterina e Girolamo, l'ultima contro la fronte. Dal lato opposto, cioè a *cornu epistolæ* ossia meridionale, l'altare della SS. Trinità, il primo scendendo dalla croce, quello di S. Giorgio, e per ultimo contro la fronte quello di San Benedetto. Taluni di questi altari conservano anche oggidì la stessa intitolazione, come quello della SS. Trinità, quello di San Benedetto e quello di S. Girolamo e S. Catterina. Per ogni altare i verbali della visita accennano alla data della fondazione, ed ai nomi dei fondatori o dotanti, che risalgono agli avi o bisavi dei viventi all'atto della visita attuata nel 1575. Per es. per l'altare di S. Catterina e S. Girolamo è accennato che aveva avuto per fondatore un sacerdote Antonio Nigrono de Rotta della Planca, uno

degli antenati di quegli che ne era patrono nel 1575, cioè il signor Giuseppe della Planca de Rota, e l'atto di fondazione e dotazione risale al *25 ottobre 1467* in atti del notaio Camillo Bosello. Quest'ultima indicazione ne fornisce la prova, che il corno occidentale del tempio era compiuto nel 1467, se poteva la parte più vicina alla fronte essere occupata dall'altare di S. Catterina e Girolamo e ricevere la dotazione di una messa quotidiana, e di un anniversario da celebrarsi il 1° ottobre di ogni anno. Questa data dell'ultimazione del prolungamento del tempio ne è confermata anche da una deliberazione del Consiglio 15 gennaio 1468, con cui si adottò di far erigere a spese e nome della città un altare in onore di S. Sebastiano, colla dotazione di L. 16 ogni anno. Il titolo dell'altare deve essersi modificato d'accordo coi Presidenti dell'Ospitale, ai quali sino al 1476 dicembre 31 era stata attribuita la sorveglianza della fabbrica, venendo loro sostituite da quella data in poi quattro ottime persone (deliberazione sotto detta data del Consiglio), in quanto che i verbali della visita di S. Carlo constatano, esservi bensì un altare di giuspatronato della città e da essa dotato di una messa quotidiana, e dell'onere di distribuire ogni anno nel giorno di S. Benedetto cinque *salme*, (quale fra le infinite salme in uso nell'Italia meridionale?) ai poveri, (già nel 1575 quell'altare era decorato della splendida tela del Previtali). Ma un altare dedicato a S. Sebastiano, erasi bensì edificato, nel braccio occidentale del tempio: però questo altare era stato fondato e dotato di una messa quotidiana dai predecessori del conte Girolamo Benaglio, vivente nel 1575. — Quando nel 1561 venne abbattuta la Cattedrale di S. Alessandro, furono da essa trasportate e collocate per *modum provisionis* su questo altare le salme di sette santi, e vi si trovavano ancora nel 1575.

Con ciò resta dimostrato che se nel 1467 la facciata della Cattedrale era spinta, come in oggi, a soli centim. 52 di distanza dalla fronte orientale del Palazzo, era assolutamente impossibile che vi persistesse sin oltre il 1566 una scala esterna per addurre al piano superiore del Palazzo medesimo.

Ma una prova diretta ed *ufficiale*, che lo scalone esisteva nel secolo XV, la si aveva già nello Statuto cittadino del 1491 (a stampa) nella descrizione della vicinia di S. Michele dell'arco. Solo che l'autore della monografia o non aveva avuto cognizione di

tale frammento, ovvero la forza del preconcetto glielo aveva fatto dimenticare. Ecco il passo: « Ipsa vicinia S. Michaelis initium ca- « piat supra in angulo *seduminis* seu domus in quo habitant cu- « riales magnifici dom. Potestatis Bergomi... usque ad murum car- « cerum, includendo carceres et domos existentes in loco *ubi solita* « *erat esse andata* etc. *inter* scalas *palacii et carceres* etc. ». Come poi non potrebbesi contestare, che l'*hospitium* (in cui altra volta aveva avuto alloggio il Podestà, e che poco dopo il 1430 era passato a servire per alloggio ai di lui curiali) e le carceri, erano posti non a mattina, ma a ponente del Palazzo, così rimane posto fuor di contestazione, che sotto quella data le *scale palacii* erano a ponente del Palazzo, erano cioè null'altro che l'odierno scalone.

Nè dalla circostanza, che l'accenno allo scalone avvenga nella compilazione degli statuti che portano la data del 1491, e non ve ne sia motto nelle compilazioni anteriori dello statuto medesimo, potrebbe desumersi un'induzione, che lo scalone stesso sia stato costrutto in prossimità al detto anno 1491. Ciò costituirebbe un errore architettonico e storico non meno grave, che il volerlo edificato nel 1566. La ragione, per cui dello scalone non vi è motto negli statuti precedenti al 1491, si è questa, che solo sotto questa data si attuò una modificazione profonda nell'ambito delle due vicinie di S. Michele dell'arco e di S. Matteo. Antecedentemente la vicinia di S. Michele dell'arco incominciava dall'angolo nord-ovest del Palazzo, ovvero dall'angolo ove era stata collocata una catena in sostituzione della casa, ove altre volte risiedeva l'ufficio degli officiali ad *bulletas* del Comune, e da quell'angolo, tenendosi sempre *a mane parte tantum*, si spingeva sino alla piazzetta di San Michele dell'arco. All'incontro la vicinia di S. Matteo avea principio dal lato opposto, all'angolo dell'*incessium*, che separava l'*hospicium comunis* dalle case già di Zentilino, e, spingevasi lungo le case stesse fino all'indicata piazzetta di S. Michele dell'arco. Collo statuto dell'anno 1491 si annuncia invece questa modificazione nell'ambito della vicinia di S. Michele dell'arco, che questa non comincia più dall'angolo nord-ovest del Palazzo, ma sul lato opposto, « in angulo seduminis seu domus comunis pergami, in « qua habitant curiales magnifici dom. Potestatis Bergomi » cioè dell'angolo del vecchio *hospitium comunis*, in cui dal 1296 sino a

circa il 1432 aveva avuto alloggio il Podestà, « includendo car-
« ceres et domos exitentes in loco ubi solita erat esse andata per
« quam *ibatur* a platea magna Bergomi in hortum et domum dom
« Joannis de Agazzis » (che aveva acquistato le case e l'orto del fu Sozzone de Suardi): e per determinar meglio il confine della vicinia, come le carceri erano appoggiate contro lo scalone, e non si spingevano oltre il piede dello scalone stesso, lo statuto è tratto ad aggiungere — « *inter* **scalas palatii et carceres** —
« et *domum* in qua habitat magnificus dom Potestas Bergomi
« (cioè la già casa di Zentilino) — et deinde recte filando per
« plateam versus montes et Ecclesiam S. Michaelis, includendo
« in presenti vicinia totam plateam novam comunis Bergomi, ita
« quod *extra muros dicte domus*, in qua habitat magn. Prætor,
« sit præsentis viciniæ, *intra vero sit viciniæ S. Mathei* ». Scorgesi che sotto questa data od erano rovinate od erano state demolite quelle botteghe dei canonici di S. Vincenzo, le quali sono accennate in tutti i precedenti statuti nella descrizione della vicinia di S. Matteo, come trovantisi di fronte all'*incessium* esistente tra le case già di Zentilino, e le carceri. Verso mezzodì queste botteghe non giungevano sino all'angolo nord-ovest del Palazzo, perchè qui eravi la casa in cui stavano gli officiali *ad bulletas comunis pergami:* probabilmente si spingevano fino a contatto di questa casa. Equivoca quindi l'autore della monografia, asserendo, senza aver consultato le compilazioni successive degli statuti, che queste botteghe si spingessero sin contro il Palazzo: come è una supposizione tutta soggettiva ed arbitraria, che dovessero essere botteguccie d'infimo grado. La casa degli ufficiali *ad bulletas* pare sia stata abbruciata o demolita nelle lotte civili del 1296, o negli anni successivi: al posto occupato da questa casa erasi formato un *brennium,* ossia un'area precedentemente occupata da case demolite e quindi ineguale: e vi si era posta una catena: in seguito l'area fu spianata e toltane la catena. Le botteghe dei canonici crederei, per la lettura degli statuti, che abbiano sopravissuto alla casa degli ufficiali alle bollette. E infatti sono accennate come tuttora esistenti nello statuto del 1353, che parla della avvenuta demolizione dell'edificio *ad bulletas*. Demolite esse pure, di fronte alla casa già di Zentilino, e nella quale aveva preso alloggio il Podestà, cessò di esservi una via: quella antichissima casa pro-

spettò invece sulla piazza detta allora *Nuova,* poi *Vecchia,* indi *Garibaldi.*

Altra dimostrazione parimenti officiale, che lo scalone esisteva sino dai tempi più antichi, la si trae dai vari statuti cittadini, là dove si delimita il perimetro delle località, entro le quali era vietata la delazione delle armi proibite. Convien leggere con attenzione i brani di questi statuti per rilevare il metodo da loro seguito nell'indicazione successiva delle varie località. E qui devo premettere una dichiarazione. Avendo tenuto sì di frequente sotto gli occhi la mappa censuaria di questa parte della città, a me, al pari che a qualsiasi altra persona, è perfettamente noto, che nè il Duomo, nè il Palazzo della Ragione sono esattamente orientati. Ma tutti gli scrittori, senza eccezione alcuna, e tutti i documenti chiamarono fronte meridionale del Palazzo quella rivolta verso S. Maria, e fronte di tramontana di esso quella prospiciente verso la piazza. Mi attengo quindi, nella indicazione dei punti cardinali, all'uso generalmente invalso.

Non faccio menzione delle disposizioni in argomento dello statuto 1248 nel capitolo XIV della Collez. IX, disposizioni sommarie e senza alcun ordine: in esse la scala per salire al piano superiore del Palazzo non è nominata. — Passo allo statuto del 1331. La descrizione in detto statuto principia dalle località poste a ponente del Palazzo, in direzione da tramontana a mezzodì. Incomincia in questo modo: « Quod nulla persona portet nec por- « tare debeat aliquod etc. — videliret infra cantonum, quod est « juxta viam publicam, per quam itur in Grumellum, ubi consue- « verat esse domus domini *Guillelmi Marasche Suardorum* ». — La via qui accennata è la Corserola ribattezzata per via Bartolomeo Colleoni: il Guglielmo sopranominato Marasca era un fratello di Baldo fu Guglielmo, quindi della stirpe dei Rogerii. La casa di detto Marasca, è quella che poi fu detta di Zentilino, che prima di lui aveva appartenuto a Lanfranco figlio di Baldo, e quindi nipote del Marasca, come risulta dal rogito 25 gennaio 1328, in atti di Ruggero di Alberto de Cavatiis [1], che incomincia: « In « vicinia S. Michaelis de arcu, in via publica ante *Domum no-* « *vam* dom. Lanfranci domini Baldi de Suardis ». Dal qual rogito

[1] Mario Lupo — *Genealogia della famiglia Suardo.* Genealog. I, Docum. nr. 55, dall'Archivio della Cattedr.

emerge, che Lanfranco di Baldo, avuta non so per qual titolo la casa, od il *brennium*, sul quale era posta la casa dello zio Guglielmo, l'aveva fatta rifabbricare. Passata la casa per eredità nei figli di Lanfranco, cioè nel milite Baldino, Ameo e Zentilino, la parte di essa prospettante in oggi sulla piazza detta dapprima Piazza Nuova, poi Piazza Vecchia, indi Piazza Garibaldi, fu assegnata a Zentilino, la parte invece posta a ponente di questa agli altri due fratelli. Quest'ultima nei documenti è sempre contraddistinta come *magna domus Suardorum*. — Prosegue poi lo statuto descrivendo le case, che tengon dietro a quella di Zentilino, in direzione da tramontana a mezzodì, tra cui la *volta judicum* — le ultime in questa numerazione sono le case « in quo est turris « hospitii comunis pergami ab utraque parte ». Dopo queste case poste a ponente del Palazzo lo statuto viene a descrivere i fabbricati posti a mezzodì del Palazzo stesso. Ma in luogo di elencarle procedendo da ponente a mattina, cioè dopo le ultime descritte, procede nella sua enumerazione da mattina a sera, cominciando dalle case di proprietà del Capitolo di S. Vincenzo e proseguendo sino al regio ed al tempio di Santa Maria Maggiore. Giunto a questo punto, prima di procedere a nominare il Vescovato e la piazza di esso, volle ricordare, che la proibizione alla delazione delle armi doveva comprendere non solo le case circondanti il Palazzo, ma il Palazzo stesso, e quindi, dopo il tempio di S. Maria accenna : « nec in Pallatio nec sub Pallatio, nec scalis Palatii Comunis per- « gami ». Quindi prosegue : « nec in brolio seu curia episcopalis « nec in platea ejusdem ». Poi lo statuto salta ai fabbricati posti a mattina del Palazzo, cioè la Cattedrale ed il chiostro di S. Vincenzo « nec in Ecclesia S. Vincentii, nec curte nec claustro ejus- « dem etc. ». Dei fabbricati posti a tramontana del Palazzo, come la chiesa di S. Michele all'arco, e le case con essa confinanti, non vi è cenno alcuno in questo statuto.

A me pare evidente, che se fosse esistita nel 1331 una scala a mattina del Palazzo, lo statuto l'avrebbe accennata fra i locali posti ad oriente di esso, unitamente alla Cattedrale di S. Vincenzo, nella quale penetrava, non fra la chiesa di S. Maria ed il Vescovato. La cosa poi è posta fuori di ogni dubbio possibile da un rogito contenente un procedimento giudiziario arbitrale 7 luglio 1386, in atti di Giovanni Mascheroni, del mio archivio famigliare. Già

notai, che fra gli edifici elencati a ponente del Palazzo vi era la *volta judicum*, di cui si occupano ad ogni piè sospinto i documenti giudiziari ed amministrativi in ispecie del secolo XV. Dove colloca lo statuto questa *volta judicum?* Accanto alle botteghe dell'episcopato poste di fronte al Palazzo del Comune, vicino alla bottega, che trovasi propinqua alla porta dell'episcopato, accanto alle case poste presso le case d'accesso all'*hospitium comunis pergami*, ove si trova la torre. Ma tutti questi edifici sono, evidendentemente, non sul lato orientale ma sul lato occidentale del Palazzo: voglio lusingarmi che lo stesso autore della monografia sia per convenirne. Orbene, ecco quanto si legge nel suindicato rogito del 1386: « *prope volta judicum* collegi pergami, *scitam ante* « *et prope scallas comunis pergami* ». È chiara, categorica, precisa la dizione del rogito? Se la volta dei giudici era sul lato occidentale del Palazzo, non poteva che essere sul lato medesimo la scala del Palazzo, che le stava dinnanzi, cioè l'attuale scalone della Biblioteca. Se a convincere l'autore della monografia di questo fatto non basta il brano di rogito sopra riferito in unione ai frammenti di statuto che sopra riportai, ad operare il miracolo occorrerà proprio la discesa dello Spirito Santo nella sua essenza una e trina.

Eguali espressioni, circa il lato occidentale del Palazzo e la *volta judicum*, si contengono nello statuto del 1391, del 1422, del 1430, del 1453. Nello statuto del 1491 il privilegio del divieto alla delazione delle armi venne esteso a maggior parte della città, e quindi la descrizione del Capit. C. Collez. IX di detto statuto non accenna ai fabbricati immediatamente circondanti il Palazzo.

Dissi, che l'autore della monografia si era illuso di offerire la prova diretta, che lo scalone era stato costrutto nel 1566, e che io avrei confutato l'attendibilità di tali credute prove. Dato quanto ho già sino ad ora dimostrato, il mio compito non sarà molto arduo.

Queste prove dirette consisterebbero in brani di documenti, che l'autore della monografia asserisce avere trascritti dal volume XXV dei libri *Terminationum*, che si custodiscono presso l'Archivio della Congregazione di Carità in Bergamo. Tale asserzione però ha bisogno di essere rettificata, completandola. I libri delle *terminazioni* della Congregazione di Carità sono registri in foglio, sui quali i cancellieri notai addetti all'amministrazione del Consorzio della Misericordia di S. Maria Maggiore scrivevano cronologi-

camente i verbali delle adunanze degli amministratori di esso Consorzio. Sono atti ufficiali, e fanno piena fede del loro contenuto. Se non che i due brani di documenti l'autore della monografia non li trasse dal testo di tali verbali, e sarebbe stato suo debito di avvertirne il lettore, ad evitare equivoci. L'informazione non data da lui, la fornirò io. I volumi delle *terminazioni* sono rilegati. Ora è cosa vulgata, che i rilegatori nell'interno di cadauno dei due fogli di cartone, che fanno parte della rilegatura, hanno costumato e costumano di impastare contro un mezzo foglio di carta non scritto, facendolo susseguire, per ogni lato, da un altro mezzo foglio (questo libero) di carta simile: sonvi quindi, per ogni lato del libro rilegato, tre pagine di carta *in bianco,* come costumasi di dire. Solo dopo tali tre pagine incomincia il testo del manoscritto, od il libro stampato. Ora avviene non infrequentemente, che taluno dei successivi possessori di un manoscritto o libro rilegato abbia voluto trar profitto di una o più di queste pagine in bianco aggiunte dal rilegatore per scrivervi o il proprio nome, od una dedica, o sentenze, o bizzarrie di ogni genere. È quanto avvenne appunto col Vol. XXV delle *terminazioni* della Congregazione di Carità. Un bizzarro anonimo, in data indeterminata, riempì le tre pagine in bianco precedenti il testo dei verbali, con una serie di annotazioni di fatti riferentisi ad ogni parte d'Italia. Essa non ha, perciò, attinenza di sorte alcuna coi verbali autentici delle terminazioni: come cronaca non ha che il valore e la credibilità di ogni altra cronaca in pari condizioni. I due brani di documenti stampati nella monografia, l'autore di essa li trasse da questa cronaca anonima e senza data, senza avvertire da che fonte fossero attinti.

Se non che l'autore della monografia, sotto l'incubo del preconcetto, non si avvide tampoco, che i due brani da lui riferiti « per comprovare in modo sicuro che la scala presente è opera « del XVI secolo » si riferiscono a due scale diverse poste in due diverse località. — Vediamo, incominciando dal secondo! « Dal-« l'anno 1566 fu fatta la scala di pietra e la volta in ciltro *dietro* « *la porta del magnifico Podestà,* qual prima era a solaro, e so-« lata di nuovo *la loggia avanti la camera di esso Podestà,* e « fatto il soffitto sopra, e *dipinta la corte,* e questo a spese della « povera Misericordia ». Ma come mai l'autore della monografia non si è avveduto, che in questo brano l'anonimo cronista discorre,

non già del Palatium, ma *della porta, della scala, della loggia, della camera del Podestà,* poste, come è notorio, nella ex casa di Zentilino, nella quale poco dopo il 1430 erasi collocata la sede dei Podestà, pagandosi dal governo veneto la pigione ai proprietari della casa stessa? Dove mai, nel Palatium, si troverebbe *la porta, la loggia, la camera del Podestà, la corte* stata dipinta ecc.? Questa casa di Zentilino era passata in proprietà *pro indiviso* di alcuni Avogadro e del Consorzio della Misericordia: ma tra essi erasi addivenuto nel 1544 ad un atto divisionale a rogito del notaio Girolamo S. Pellegrino (che si conserva presso l'Archivio notarile di questa città), col quale erasi assegnata al Consorzio della Misericordia la parte di detta casa, che comincia dall'attuale porta d'ingresso e spingesi sino all'angolo di via Corserola, comprendendo tutta la parte che prospettava su detta via. Era quindi naturale, che il Consorzio sostenesse le spese di migliorie alla casa sua propria esclusiva.

Se non che il volume racchiudente i verbali del Consiglio dell'anno 1582 a foglio 261 dà una solenne smentita a questo racconto dell'anonimo cronista, almeno per quanto concerne la scala. Alla seduta 7 dicembre 1582 intervenne il Podestà, dodici anziani e sessanta *adjuncti*, cioè il Consiglio integrale. Ecco quanto vi si legge: « Essendo le fabbriche ai Palagi, specialmente li pubblici, « la beltà ed honorevolezza di tutta la città, ed essendo il Pa- « lazzo del Chiariss. Podestà ormai ridotto in forma et bellezza « assai nobile, ma mancando di una scala honorevole, qual'è uno « dei membri principali, acciocchè si provveda ancora a quella, « i magnifici anziani mandano parte: che essa scala sia riformata « et ridotta in *forma honorevole et comoda, de' denari di questa* « *Magnifica Città,* con condizione però, che se mai il Palazzo di « esso Chiariss. Podestà si riportasse in altro luogo, che *gli pa-* « *troni di essa casa* sieno obbligati a refar la magnifica città per « la detta spesa ». La *parte* fu adottata a voti unanimi, meno tre. — Se la Misericordia avesse fatta la scala nuova, con soffitto e pitture, nel 1566, il Comune non si sarebbe assunto di farla demolire a spese proprie e rifabbricare. — Questa deliberazione dimostra ad ogni modo qual cura gli anziani del 1582 si prendevano del decoro dei fabbricati ad uso pubblico: non essi del certo avrebbero fatto costruire lo scalone.

Passiamo al secondo brano tolto dall'anonimo cronista: « Del « mese di settembre 1566 fu fatta la scala nova di pietra con dei « bottighetti sotto per andare allo loco della munizione *alias Pa-* « *lazzo della magnifica comunità,* cioè arete al ciltro, dove sta la « guardia della piazza. Ed una porta nova in fondo della mura- « glia del vescovado per andare al Matto *a spese della magnifica* « *comunità* ». Due sarebbero le affermazioni contenute in questa narrazione dell'anonimo cronista: una che un Palazzo della magnifica comunità era stato trasformato in *loco de la munizione*, l'altra che per accedervi era stata costrutta una scala nuova in pietra. — Questa seconda informazione eventualmente avrebbe potuto anche essere vera, nel senso che gli scalini di un Palazzo della comunità fossero stati sotto quella data tanto corrosi, da essersi riconosciuto necessario di rinnovarli, e ciò naturalmente a spese del Comune. Però una tale spesa non avrebbe potuto farsi senza l'autorizzazione del Consiglio Comunale. Ma di tutto il secolo XVI esistono nell'Archivio Comunale i volumi contenenti i verbali di ogni singola seduta e delle deliberazioni consigliari. Però io mi sono dato la briga di percorrere tutti i verbali del secondo semestre 1565 e del primo del 1566, non che l'Indice delle deliberazioni di quelle due annualità, e posso quindi asserire con tutta certezza, che in quei due anni il Consiglio Comunale non ebbe ad occuparsi nè a pigliare determinazione alcuna intorno ad una scala da costruirsi o ripararsi ad uso comunale. Da ciò non si può fare a meno di arguire, che la narrazione di quel cronista o non si riferisce al Palatium, od è una fiaba.

Procediamo alla seconda affermazione, cioè che un Palazzo comunale fosse stato trasformato in loco della *Munizione*. Questa voce *Munizione*, nel linguaggio amministrativo di questo periodo di tempo, veniva usata in due sensi, il civile cioè, ed il militare. Nel senso civile significava la provvista dei grani come scorta sia per la popolazione, sia pel mantenimento della guarnigione: e guarnigione e provvista dei grani era stata fortemente aumentata a datare dal 1561, cioè dalla riduzione della città in fortezza. Nel linguaggio militare quella voce intendevasi nel senso di ogni armamento di qualsiasi specie, polveri, fucili, ecc. Ora è egli ammissibile che il salone superiore del Palazzo, cioè la sede dei tribunali, fosse stato trasformato sia in granaio, sia in magazzino

per le munizioni da guerra? La supposizione sarebbe assolutamente assurda. Come mai? La città nell'11 luglio 1520, dichiarando « maxime interest civitatis jure ac legibus gubernari, ut *et* « *locus adsit, in quo leges exequi, juraque reddi comode possint* », aveva deliberato che il Palazzo combusto nel 1513 venisse ricostrutto « *inter suas quatuor parietes* pro ut nunc jacent » ed aveva nominato una commissione perchè provvedesse *ad fabricam et restitutionem dicti fori causarum;* e pochi anni dopo la ricostruzione del Palazzo ne avrebbe sbanditi i giudici per trasformare il *forum causarum* in granaio od in magazzino per le munizioni? E dove sarebbersi trasferiti i tribunali? Si è l'autore della monografia dato pensiero di ciò ed ha indicato la nuova località, ove i tribunali sarebbero stati collocati? Neppur per sogno.

Del resto il volume dei verbali del Consiglio, che contiene le deliberazioni del 1566, s'incarica di dare una diretta smentita a simile supposizione, che il salone superiore del Palazzo fosse stato trasformato in *luogo della munizione*. Nelle sedute 22 giugno 1566 del Consiglio (foglio 193), Gerolamo Pietrobelli, Gerolamo Agosti e Nicolò Bonghi, membri dell'almo Collegio dei Giuristi, ricordano che con precedente deliberazione 18 dicembre 1550 il Consiglio aveva concesso al detto Collegio per le loro adunanze il luogo, ove soleva rendere ragione il Vicario del Podestà. Che essi giuristi vi si erano congregati nei giorni precedenti per l'avuto incarico di procedere ad una riforma dello statuto: ma pel continuo via vai delle persone, che vi transitavano per accedere alla Cancelleria, trovandovisi troppo a disagio, avevano deliberato di tassarsi per ridurre onorevolmente altra località, dove potessero congregarsi quietamente. Chiedevano perciò venisse loro accordato a tal uopo la *metà del salone superiore del Palazzo vecchio*, ove siedeva il Giudice della ragione, e posto superiormente all'officio dei maleficii, che essi la avrebbero convenevolmente ridotta a proprie spese. La proposta fu votata a voti unanimi meno tre. — Ciò dovrebbe bastare per convincere anche l'autore della monografia, che nessuno, nel 1566, aveva pensato a ridurre il salone superiore del Palazzo a granaio, nè ad arsenale. — Più sotto produrrò poi le prove, che dal 1526 sino alla fine del secolo XVI, i tribunali sedettero sempre nel salone superiore del Palazzo.

Ad ultimare il mio compito a confutazione dell'anonimo cro-

nista tornerebbe opportuno, che io offerissi qualche spiegazione circa il frammento superiormente trascritto, ove egli discorre « de « lo loco de la munizione alias Palazzo della magnifica comunità ». Il Capitano di Legge nella sua Relazione al Senato ne apprende, che a datare dal 1561 a granaio per le segale ed i migli dell'aumentata provvista fu assegnata « la Cittadella sopra il palazzo « dell'abitazione del magnif. sig. Capitano. » Più edotto di lui circa questa circostanza non poteva esservi altra persona, giacchè egli aveva esercitato in Bergamo l'ufficio di capitano, al quale ufficio apparteneva anche la sovraintendenza alle granalie e che le aveva sentite sul proprio capo pel periodo di 18 mesi. Egli non accenna ad altra località, ove si custodissero granalie, e tanto meno poi al *Palatium*, che egli descrive come sede dei tribunali. Questo silenzio della persona più competente in materia ha certo la sua eloquenza. Noi non sappiamo di quale città fosse nativo l'anonimo cronista: se non era bergamasco, l'ipotesi più ovvia per spiegare il suo linguaggio, sarebbe quella, che egli avesse considerato la Cittadella come un locale del Municipio, anzichè appartenente al governo. La scala, a cui allude, sarebbe posta in Cittadella: e comprenderebbesi, che i verbali delle sedute del Consiglio non parlino della costruzione di tal scala, perchè la commissione e la spesa avrebbero spettato al Governo. Che i granai anticamente esistessero in altri fabbricati del Comune, ne abbiamo la certa dimostrazione da un elenco dei « Beni, li quali possedeva « la magnif. comunità avanti la guerra, cioè avanti il 1509 »: elenco in caratteri del 1500, che si custodisce nell'Archivio municipale frammisto ad altre carte antiche relative al Palazzo, sotto l'anno 1806. Fra gli stabili posti nell'interno della città vi si registra « *Il loco sopra le fontane appresso S. Maria Mazzor*, dove « si tien la munizione della magnif. Comunità ». Da questo documento, che è custodito presso l'Archivio comunale e che riproduco integralmente in nota [1] viensi a conoscere, che già sin dal

[1] « Beni, li quali possedeva la magnif. Comunità avanti la guerra cioè « avanti il 1509 (si omettono quelli fuori della città). La casa dove habita lo « spettabel judice del Maleficio — La casa dove habita lo spettabel judice de « la rason — La casa dove habitano Contestabili e Cavalieri — Alcune ca- « sette appresso la Porta Colombina — Il loco sopra le fontane appresso Santa « Maria Mazzor dove si tien la munizion della magnif. Comunità — La loggia « maggior appresso la piazza — Le Cancellerie dove è l'ufficio dei Cancellieri « dei magn. Rettori — La casetta dreto le dette canzellerie — La sala grande

principio del secolo XVI sopra le fontane di fronte al fianco meridionale del Duomo, e dove oggi ha sede l'Ateneo, eravi un edificio destinato a granaio della città. E simile prova di altri locali municipali addetti altre volte a granai la si attinge dalla descrizione della vicinia di S. Michele dall'arco nello statuto del 1491 (collatio XII capit. VI) — « eundo versus *sedumen*.... ubi habi-
« tant curialis magnif. dom. Potestatis, usque ad domos ipsius se-
« duminis, ita quod voltæ seu ciltri et **orea** (sic) Comunis.... sint
« presentis viciniæ ». Ma come il Capitano di Legge nella sua descrizione della vicinia de Antescolis e di S. Matteo non fa cenno che ivi esistessero granai, converrebbe ritenere, che nel 1561 tutti i granai precedenti si fossero concentrati, per agevolare la sorveglianza, nell'unico di Cittadella, e da ciò il silenzio del Capitano. Del pari nella visita pastorale alla Diocesi di Bergamo compiuta da S. Carlo Borromeo, qual Delegato Apostolico nel 1575 leggesi « Locum Pium *Mons abundantiæ* nuncupatum, qui mons
« pius exercetur in loco *intra ædes palatii episcopalis constructo.*
« Institutus fuit de anno 1539 ».

Tornando alla monografia ed all'autore di essa, ciò che non può a meno di colpire e sorprendere un lettore spregiudicato, a mio avviso, è il fatto di dover toccare con mano, come un preconcetto, allorchè pigli possesso della mente di una persona, ne paralizzi compiutamente il senso artistico, e le nozioni della storia

« e pizola del Consiglio cum el rezetto et il loco de la rezza — Le fontane
« drento de la terra e di fora per la Castagneta e monte S. Vigilio e loci cir-
« cumvicini — Il prato S. Alessandro — La torre del comun — Il nettar de
« la piazza — L'ufficio de le banche grande del magn. Podestà, spettabel Vi-
« cario, judice de la razon, Consoli della giustizia e Consoli de mercadanti —
« Officio de danni dati — Officio delle strade e vettovaglie — Officio della ca-
« mera dei pegni — Officio di Maleficii — Alcuni melioramenti fatti in la Ca-
« sazza — La capella di S. Benedetto — Sale doi verso l'episcopato, cioè
« quella da basso, dove rende razon el magn. Podestà, e quella di sopra dove
« rende razon el spettabel judice de la rason e li Consuli — La saletta dove
« rende rason li spettabeli judici de le strade detta la saletta apud turrim —
« El palazo bruzado — El fiume Serio — La condennazion criminal lata in a-
« rengo — Li toresini attorno li muri de la terra si danno per la magn. Co-
« munità con intervento di claris. Signori Rettori — Il celtro dove si va alla
« casa dello spettabel judice de Malefizio sotto alli duoi sale dove ora si tien
« rason — La preson del Comun di Bergamo ». — Scorgesi che questo elenco che registra il *Palazzo bruzado* venne redatto nell'intervallo tra l'incendio e la riedificazione di esso. Contiene espressioni assai poco intelligibili, come *el rezetto* ed il loco della *reza* — el *nettar* de la piazza. — Mette in essere, dove eransi trasportati i tribunali, che l'incendio del Palazzo aveva lasciato senza la loro naturale residenza. Credo sia un documento assai interessante.

dell'arte architettonica, che l'autore della monografia, ingegnere ed archeologo, non può a meno di possedere! Come ha egli potuto cadere in un sì stridente anacronismo, da farlo professare, che una costruzione sì rozza, com'è lo scalone della Biblioteca, che viola tutti i precetti dell'arte architettonica sulle proporzioni a darsi alle varie parti della scala, per renderla ad un tempo comoda a chi la deve praticare, e decorosa, quando è destinata ad un uso pubblico, possa essere stata disegnata e fatta eseguire nell'anno 1566! E costrutta egualmente sotto tal data la vetusta e rozzissima tettoja, con un misculio « di materiali raccogliticci « di epoche e fabbricati anteriori! ». Trasportato nella seconda metà del secolo XVI il sistema di costruzione frammentaria, caratteristico dei secoli VIII e IX, quando magistri inetti, con operai ancora più inetti, saccheggiavano gli antichi caseggiati e monumenti romani per trarne basi, capitelli, colonne di ogni altezza e di ogni proporzione! Mi saprebbe l'autore della monografia indicare in qualsiasi parte d'Italia, un'unica scala, ricoperta con tettoja, costrutta indubbiamente nel secolo XVI, e che abbia la menoma analogia o somiglianza collo scalone del vetusto *Palatium Comunis* di Bergamo? Nella seconda metà del secolo XV e nel secolo XVI in Italia l'architettura (non meno che la pittura e la scoltura), lasciato in disparte lo stile gotico, che era per gli italiani un'arte esotica, seppe raggiungere il proprio apogeo, in seguito mai più, non che superato, neppure eguagliato: da Michelangelo all'Alessi, da Bramante al Sansovino, dal Palladio a Pellegrino Pellegrini, dal Sanmicheli allo Scamozzi ecc. ebbimo in Italia una serie di architetti sì valenti da diffondere in tutta Europa il gusto e le glorie dell'arte italiana. Prestando fede a quanto asserisce l'autore della monografia, solo la città di Bergamo doveva avere recato la nota stuonata in mezzo al magnifico concerto delle altre città italiane, essa in fatto di architettura avrebbe costituito la Beozia italiana: e dopo aver prodotti fabbricati monumentali come la fronte della Cappella Colleoni, e quella del Palazzo del vicario, e la fronte di tramontana del Palazzo del Comune, e tanta copia di splendidi cortili etc., dovendo pur provvedere il Palazzo Comunale di una scala, ne avrebbe affidata la costruzione ad un mastro così ignorante, da disegnare e far eseguire, nell'anno di grazia 1566, quella bruttura che è lo scalone colla relativa tettoja, in una

sola branca di scalini 46, ognuno dei quali scalini ha l'alzata media di cent. 21, e la pedata media di cent. 36, talchè costituisce un attentato continuo alle gambe ed ai polmoni di chi è costretto a salirvi. Non intravvide l'autore della monografia, che di tal guisa diffamava la sua città natale, facendone figurare i capi del Comune come singolarmente inetti nell'accudire alle faccende edilizie, e non meno i Rettori della città, che tolti dalle principali famiglie di una città artistica per eccellenza, quale fu Venezia, e mentre provvedevano a far dipingere la fronte e l'interno della loro abitazione, che era pure una casa privata, da un pittore della portata di un Bramante, avrebbero poi tollerato, che si affidasse la costruzione della scala destinata all'accesso ai tribunali, da loro presieduti, ad un mastro così inetto? E sì che i Rettori veneti, per quanto concerne il loro decoro, non erano di facile accontentatura. Leggo infatti nei volumi contenenti i verbali autentici delle deliberazioni comunali, sotto la data 30 agosto 1594, la *parte* seguente: « Hanno raccordato gli illustrissimi signori Rettori, che « il *razzo,* con il quale si veste in questi tempi il luogo, dove si « sentano Sue signorie sotto il Palazzo, è *poco decente* alla con- « dizione dei presenti tempi, i quali ricercano, che si vesta il detto « luogo di *così* (cuscini) d'oro, il qual raccordo parendo ai signori « Anziani *assai ragionevole* etc. » Ed i buoni Anziani votarono la spesa di cuscini in stoffa tessuta in oro per le panche, su cui ponevansi ad amministrare la giustizia i signori Rettori. E gli stessi buoni Anziani avrebbero fatto costrurre per gli stessi magnifici Rettori una scala quale è lo scalone!

Una scala, la quale ha qualche analogia con lo scalone della Biblioteca, è quella in Firenze, costrutta pel Palazzo che oggidì appellasi del Bargello, ma anticamente dicevasi Palazzo del Pretore, perchè destinato a sede di questo magistrato. Quel Palazzo oggidì ricondotto al suo stile primitivo, è sede del Museo nazionale. Fu costrutto nel 1250, forse tre quarti di secolo dopo il *Palatium* di Bergamo. La scala è pure in una sola branca: di 46 scalini, come lo scalone di Bergamo: ma dopo i primi 27 vi è un pianerottolo largo m. 1,83: questo pianerottolo serve di riposo per le gambe ed i polmoni di chi sale. La scala è costrutta con pietra forte delle cave vicine a Firenze, da noi la si direbbe di marmo. Essa è di poco meno larga che lo scalone della Biblio-

SCALA DEL PALAZZO DEL BARGELLO A FIRENZE.

teca, perchè non ha di larghezza che m. 3,10, ma ha un balaustro nella stessa pietra, largo cent. 45, in tutto quindi la scala sarebbe larga m. 3,55: lo scalone di Bergamo è largo m. 3,67. Gli scalini sono tutti di un sol pezzo: gli inferiori al pianerottolo di mezzo hanno l'alzata di cent. 18 (non 21 come quelli dello scalone di Bergamo) e la pedata di cent. 33; i superiori l'alzata di cent. 17 con la pedata di cent. 32,5. Questa scala si eleva dal piano di partenza m. 8,40: lo scalone di Bergamo m. 9,05. La scala fa capo ad un portico: parte si appoggia a due muri, cioè al muro maestro del cortile, e ad un secondo muro appositivamente costrutto per sostenerlo: piccola parte è a sbalzo, incastrata nella parete del cortile: l'ultima parte si appoggia su un arco gobbo facente testa [1]. Anche la scala del Palazzo del Bargello è evidentemente medioevale: ma l'età meno remota, e forse la mag-

[1] Questi dati li feci appositamente rilevare dal vero a mezzo del signor ing. Arturo Alinari di Firenze.

gior ricchezza di Firenze, ed un architetto più valente, la resero co' suoi scalini d'un sol pezzo, colla minore alzata di essi, e col pianerottolo a metà, punto rozza non solo, ma meno disagiata a salire, che non lo scalone della Biblioteca [1]. Ne unisco la fotografia alla presente memoria.

Come nel secolo XVI si costruissero le scale per gli edifici pubblici, e per i principali fra i privati, ognuno che abbia visitato le principali città della penisola potè verificare coi proprii occhi. Ma come l'autore della monografia parrebbe non se ne sia formato un concetto adeguato, mi limiterò a citargliene quattro soli esempi. E per primo lo scalone esterno duplice per passare dal pian terreno al balcone del piano superiore del Palazzo Senatorio (Palazzo Comunale) in Campidoglio a Roma, disegnato e fatto costrurre da Michelangelo per commissione di Papa Paolo III Farnese (1534-1550). Ne unisco alla presente memoria la fotografia. Poi passo a Bologna, nel Palazzo Pubblico o del Governo, sede delle Autorità Municipali: vi esistono due scaloni, l'uno per passare dal pian terreno al primo piano superiore, l'altro da questo al secondo piano superiore: furon disegnati e fatti eseguire da Bramante nel 1509. Ognuno di essi è in un'unica branca: sono costrutti a cordonate: ma la pendenza ne è talmente mite, che vi si può comodamente salire e scendere stando a cavallo. Ne ho preso rozzamente le proporzioni col mio bastone. Ogni branca è larga m. 4,25, suddivisa in 61 scalini: misurata in piano, ogni branca sarebbe lunga oltre m. 46; ogni scalino, da un cordone all'altro, misura cent. 76: il cordone ha cent. 05 di elevazione, in salita verso il cordone successivo. Non rassomigliano a scale, ma a strade in salita con mite tendenza. A Genova sono senza numero gli atrii e le scale dei palazzi privati di una meravigliosa bellezza: non a torto la città fu appellata la Superba. Mi limito a citare il Palazzo in origine Grimaldi, indi Tursi, in via Garibaldi, ora sede del Municipio. Fu eretto nel 1564 su disegno di Rocco Lurago. Splendidissimo è il suo atrio e le scale con scalini in un sol pezzo di marmo di Carrara.

Passiamo ora a Milano. Non ricorderò le numerose e splendide scale nei palazzi patrizi milanesi: mi limiterò ad uno degli

[1] Le misure per riguardo allo scalone le presi io personalmente.

FACCIATA DEL CAMPIDOGLIO IN ROMA.

edifici pubblici ad uso ecclesiastico commessi dall'Arcivescovo San Carlo Borromeo: quello del Collegio Elvetico. Il Palazzo era destinato da quel santo Arcivescovo ad ospitare per la necessaria istruzione ecclesiastica i chierici delle valli ticinesi, che il Cardinale di Sion aveva strappato dalla dipendenza del Ducato di Milano per aggregarle alla Confederazione Elvetica, senza sottrarle però alla Diocesi milanese. A tale destinazione servì sin verso la fine del secolo XVIII. Durante il primo regno d'Italia vi fu collocato il Senato e da esso prese il nome. Oggidì accoglie l'Archivio di Stato. Lo scalone è suddiviso in tre branche: la larghezza di ognuna eccede i quattro metri, gli scalini di un solo pezzo di granito hanno cent. 13 di alzata, in luogo di 21 come lo scalone della Biblioteca. Ecco come si edificavano le scale nel secolo XVI: quale pur lontana analogia potrebbe scoprirvi l'autore della monografia col brutto scalone della Biblioteca? E proprio solo la città di Bergamo non avrebbe, nel 1566, potuto tro-

vare un architetto degno di tal nome, a cui affidare il disegno e l'esecuzione della scala, che pretendesi mancasse al Palazzo Comunale?

Non mi occorreranno molte parole per confutare l'obbietto dell'autore della monografia (nota 1 alla pag. 26), che nessuno dei documenti sì numerosi, nei quali si parla di *scalæ* del Palazzo possa essere riferibile allo scalone della Biblioteca, in quantochè tal voce al plurale indichi scale a più branche, mentre in quella vece lo scalone è ad una branca sola: il brano dello statuto del 1491 contenuto nella descrizione della vicinia di S. Michele dall'arco, che incontrastabilmente chiama *scalæ* al plurale lo scalone, dà la più esplicita smentita ad un simile obbietto. E lo stesso dicasi dell'atto divisionale 1502, del mio archivio, documento privato ma colle firme autografe, che appella egualmente *scalæ* al plurale indubbiamente lo scalone: e parimenti il passo dello statuto 1331 superiormente riportato. Del resto poi anche i neofiti della lingua latina sanno, che i latini non conobbero, o non usarono *mai* la voce *scala* al singolare: essi non conobbero e non usarono che la voce *scalæ,* al plurale, per esprimere qualunque specie di scala per accedere ai piani superiori di un fabbricato, sia breve, sia lunga, sia ad una branca sola, sia a qualsiasi numero di branche. Ed è perciò che nessun dizionario della lingua latina, nè piccolo nè grosso, nè antico nè recente, ebbe mai a registrare la voce *scala* al singolare, ma solo la voce *scalæ* al plurale. Nè v'è indizio, che altramente avvenisse nei periodi medioevali. Il Du Cange nel suo *Glossarium mediæ et infinæ latinitatis* registra bensì la voce *scala* e la sinonima *schala;* se non che in appoggio a tali voci non produce che un unico esempio per cadauna; ma vedasi caso curioso! i due esempi addotti danno la voce *scalæ* al plurale, e non la voce al singolare, per cui si può arguire che dell'uso di detta voce al numero singolare non seppe raggranellare un solo esempio in tutta la latinità medioevale: quei due esempi si direbbero trascritti non per propugnare, ma per oppugnare l'adozione di tali voci nella ridetta latinità del medio evo. La distinzione poi, che la asserta voce *scala* debba limitarsi ad indicare le scale ad una branca sola, e che la stessa voce al plurale debba significare le scale a più branche, è affatto arbitraria e destituita di qualsiasi base filologica, o dell'uso linguistico. Quale esempio ne forniscono i documenti, da cui si possa arguire non solo con certezza, ma

anche solo con l'apparenza di una probabilità, una distinzione simile?

Nelle molteplici compilazioni degli statuti municipali bergamaschi non di rado avviene che si accenni a scale mettenti capo sulla via pubblica, e che di tal guisa potevano servire come un richiamo od un capo saldo per la conterminazione delle vicinie [1]. Questo richiamo è sempre ed esclusivamente fatto colla voce *scalæ* al plurale. Ora a quale indizio si potrebbe ragionalmente arguire, e meno ancora ricisamente asseverare, che i compilatori degli statuti abbiano adoperato tal voce al plurale non perchè tal fosse l'uso linguistico trasmessoci dalla tradizione della lingua latina classica, ma perchè essi si fossero data la briga di salire la branca di scala rispondente sulla via, e si fossero accertati, che tal scala proseguisse con altre branche dei piani superiori, e che solo per tal motivo avessero fatto uso della voce al plurale? — Fra le altre, mi venne presentato questo obbietto: « Qui si dirà: vi « è la tradizione classica. Sta bene: ma in quella vivace età, in « cui si distinguevano gli oggetti con forme di linguaggio rozze, « sì, ma appropriate ad indicarne la consistenza e la peculiarità, « non sarebbesi usata una speciale espressione per una scala così « ampia, da non trovarne alcun altro esempio nella città? ». Entro io pure, condividendole, nell'ordine delle idee, con tanta proprietà ed eleganza superiormente espresse, ma limitandole entro confini modesti. Chi formulò tale concetto, però, a mio avviso, non tenne conto alcuno di due circostanze essenzialissime nella fattispecie. La prima, che già all'epoca in cui sorse il Palazzo e lo scalone, le popolazioni italiane, ed in ispecial modo crederei quelle dell'Italia superiore tardivamente occupata dai Romani, avevano disertato la lingua latina, ed avevano fatto ritorno ai primitivi linguaggi gallici ed orobici con mistura di voci latine, dove quei linguaggi originarii erano mancanti di voci proprie. Ed è perciò che

[1] Statuto 1331 Collat. II, Capit. 33 « usque ad portam curie S. Vincentii, « que est per medias *scalas* heredum pagani primiserii et bonaventure de le- « mene. — Id. Capit. XXIX. Quod ipsa vicinia incipiatur juxta suprascriptas « *scalas* bonaventure de lemene et... veniendo per viam et plateam S. Pan- « cratii et per mercatum usque ad *scalas* regordi de bustigallis etc. — Idem « Capit. XLVI. Quod ipsa vicinia incipiatur a *scalis lapideis*, que sunt intra « domum bonaventure de lemene et casam heredum pagani primicerii etc... Et « affilando ad ipsis *scalis lapideis* usque ad *scalas lapideas* regordi de busti- « gallis... que sunt et ponunt caput in mercato blave etc. » E le stesse indicazioni, salvo alcuni nomi, si hanno nelle successive compilazioni 1353 etc.

l'infima latinità è così ricca di voci inesplicabili ai latinisti e tolte ai linguaggi volgari. La seconda circostanza è questa, che in tutti i linguaggi italici vi ha una formola grammaticale comune per esprimere che un oggetto è più esteso od ampio del consueto, o lo è meno. Questa formola grammaticale è l'accrescitivo od il diminutivo applicati direttamente alla voce sostantiva esprimente un determinato oggetto. Ammetto quindi che sin da quando fu edificato lo scalone, che per quanto rozzo e nelle proporzioni e nei materiali, che lo costituiscono, nelle dimensioni presentava ampiezza maggiore della consueta, i bergamaschi caratterizzassero tale inconsueta ampiezza con una formola a ciò atta a seconda dell'indole del loro linguaggio, chiamassero cioè quella scala coll'appellativo di *scalone* (scalù): cosa che al pari che a Bergamo avvenne in ogni parte d'Italia. Ed allo stesso modo si parlò di un *fontanone (fontanù)*, di un *campanone (campanù)*, di un *sentierone (senterù)* ecc. Ecco le voci volgari rozze sì ma appropriate, inventate non solo a Bergamo, ma in tutti i parlari italici. La lingua latina non era la lingua volgarmente usata, ma bensì ed unicamente la lingua notarile e giudiziaria: nè v'è ceto di popolazione meno proclive alle forme poetiche, che quella dei notai e del foro. In questo linguaggio si proseguì nella tradizione classica di usare la voce *scalæ* al plurale come avevano costumato i loro progenitori latini. Probabilmente i Galli, abitando in capanne ed in case da un solo piano, non avevano scale, nè quindi tal voce.

Veniamo al riepilogo. Lo scalone esiste in oggi e la esistenza nel secolo XV è posta fuor di dubbio dallo statuto del 1491, e del pari nel secolo XIV dallo statuto del 1331; ed in ambedue gli statuti è appellato colla denominazione volgare di *scalæ* al plurale. Il suo carattere architettonico è talmente rozzo ed arcaico, che è inconciliabile con un edificio dei secoli XV e XVI, mentre in quella vece collima cogli edificii del secolo XII. Quindi senza peccare di arditezza e cadere in un anacronismo si può osservare che esso fu costrutto contemporaneamente al Palazzo. Chi pretende sia stato edificato più tardi, deve con indubbii documenti fare constare la sua costruzione più recente. Ogni qualvolta quindi noi ci abbattiamo in documenti nei quali si parli di citazioni compiute *sub scalis*, *super scallas, ad pedes scalorum pallatii* etc. siamo facoltizzati ad asseverare, che tali espressioni si riferiscono allo scalone della Biblioteca, e non ad altra scala ignota.

Era logico e naturale, che avendo l'autore della monografia, tratto dal preconcetto di una scala sul lato di mattina del Palazzo, professato e proclamato che detta scala non era stata edificata se non nel 1566, fosse inevitabilmente indotto a retrodare solo alla stessa data la costruzione del pianerottolo di detto scalone e del cavalcavie, che poneva in comunicazione il pianerot-

ANTICO PALAZZO DELLA RAGIONE, ORA BIBLIOTECA CIVICA, IN BERGAMO.

tolo e lo scalone col Palazzo stesso. Come potevano essere edificati gli accessorii quando non avesse avuto esistenza il principale? Ecco infatti quanto egli scrive in proposito: « Chi ha l'occhio un « po' esercitato (?!) si persuade *tosto*, che anche il cavalcavie fra « la torre (?) ed il Palazzo è fattura molto posteriore. Vede che « tale cavalcavie imbocca il Palazzo proprio dove doveva *trovarsi* « *uno dei finestroni del lato di sera*, *visibilmente murato per* « *metà, e che la sua costruzione è del secolo XVI*, non fosse altro « per *gli stemmi, che vi sono incastrati* ». Di questo indizio degli

stemmi mi occuperò fra breve. Per prima cosa eliminerò un equivoco di dizione, incorso nel frammento trascritto. Se lo scalone fosse stato edificato nel 1566 in sostituzione dell'asserta scala, che si vuole fosse antecedentemente costrutta sul lato di mattina del Palazzo, e che era condannata ad essere demolita, il cavalcavie era destinato a congiungere il Palazzo col pianerottolo della scala, e non il Palazzo colla torre: che ci aveva a vedere la torre comunale, lontana parecchi metri ed isolata?

Una dimostrazione grafica, autentica, che i cavalcavie esistevano prima del 1566 la si ritrae dalla tarsia esistente nel coro della chiesa di S. Bartolomeo in Bergamo, e che prima era collocata nel coro della chiesa di S. Stefano (S. Domenico) demolita nel 1561 per la costruzione delle nuove mura della città. Tutte le tarsie del coro di S. Bartolomeo (chiesa già dei Domenicani) sono lavoro di Fra Damiano di Bergamo, dell'ordine di S. Domenico. Sorprende che esse sieno rimaste sconosciute all'autore della monografia, che appartiene ai più zelanti ed operosi illustratori dei patrii monumenti. Fra le varie tarsie di quel coro ve n'ha una, che rappresenta il Palazzo della Ragione in Bergamo. Perchè non sorgesse dubbio sul soggetto rappresentato nella tarsia l'intagliatore ebbe cura di scolpire entro la cornice posta nel luogo dell'attuale balcone prospiciente sulla Piazza Garibaldi, la seguente scritta: « Plaza da Bergamo. » Or bene, sul lato destro del riguardante sono tracciati nella tarsia i cavalcavie ad un sol piano, coperti da tetto, sostenuti da un arco semicircolare, come in oggi, e sul lato destro dei detti cavalcavie è pure tracciato nella tarsia con pochi e confusi tratti lo scalone coperto da tetto. Che poi la tarsia rappresenti il Palazzo, quale doveva essere prima che fosse riformato dall'Isabello, basta rimirarla per capacitarsene. Al posto del balcone prospiciente sulla piazza vi è una cornice ampia, come quella che in oggi è posta al di sopra del balcone. In essa cornice doveva essere collocato il *S. Marco aureo,* scortovi dal Sanuto nel suo Itinerario ancora nel secolo XV. Per di più i tre archi del loggiato a piano terreno, oggidì a sesto acuto, sono ivi sostituiti da tre archi a tutto sesto, e l'edificio è coronato da una merlatura ghibellina, come doveva esserlo il Palazzo precedentemente al 1428. — Questa tarsia deve essere stata eseguita nell'intervallo tra il 1513 ed il 1521, nel periodo cioè susseguito al

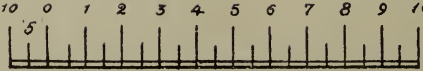
IL PALAZZO DELLA RAGIONE IN BERGAMO.
(Da una tarsia esistente nel coro della chiesa di S. Bartolomeo).

secondo incendio del Palazzo, e prima che si desse mano alla sua ricostruzione, quando cioè di esso non erano in piedi che le quattro pareti perimetrali [1].

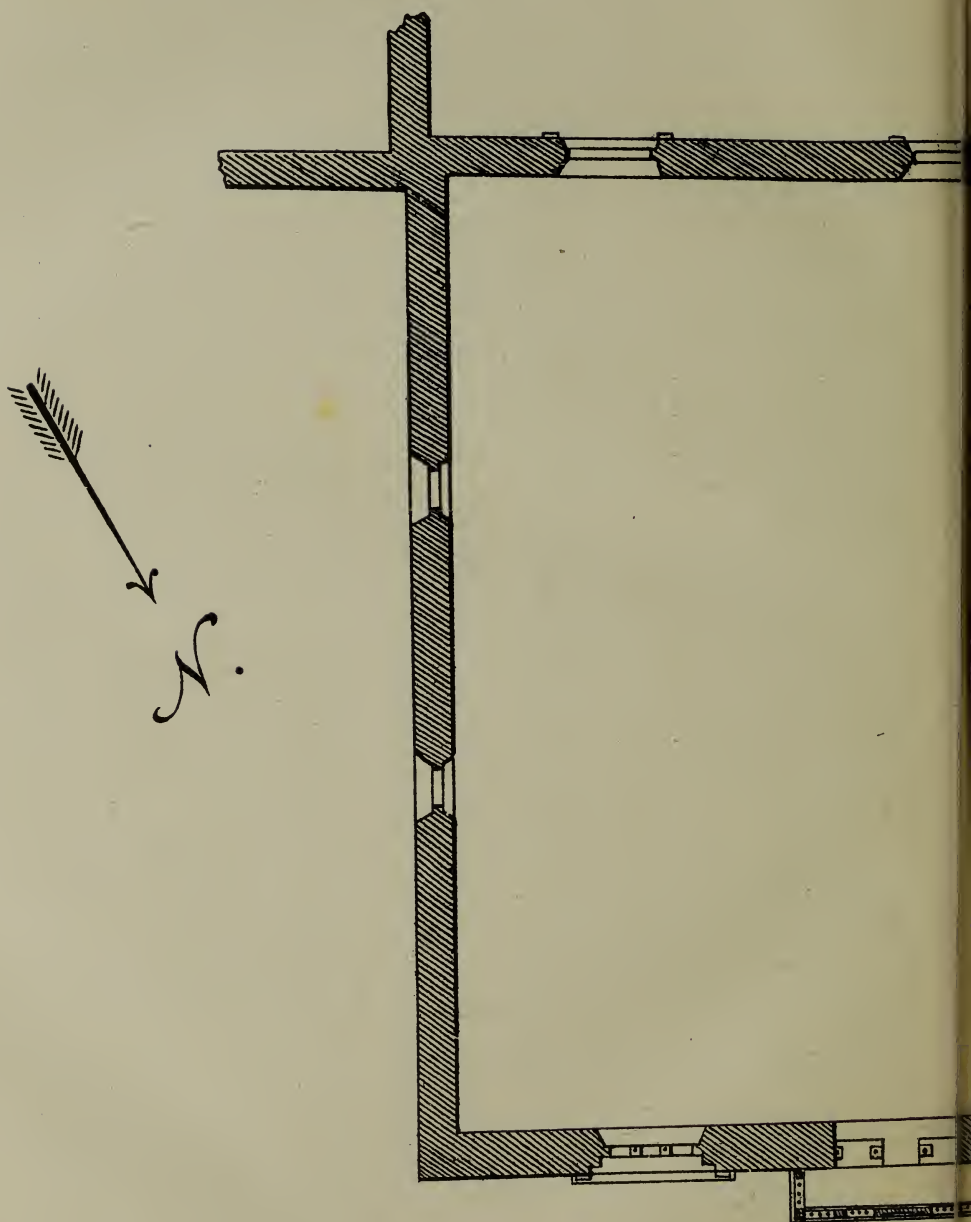
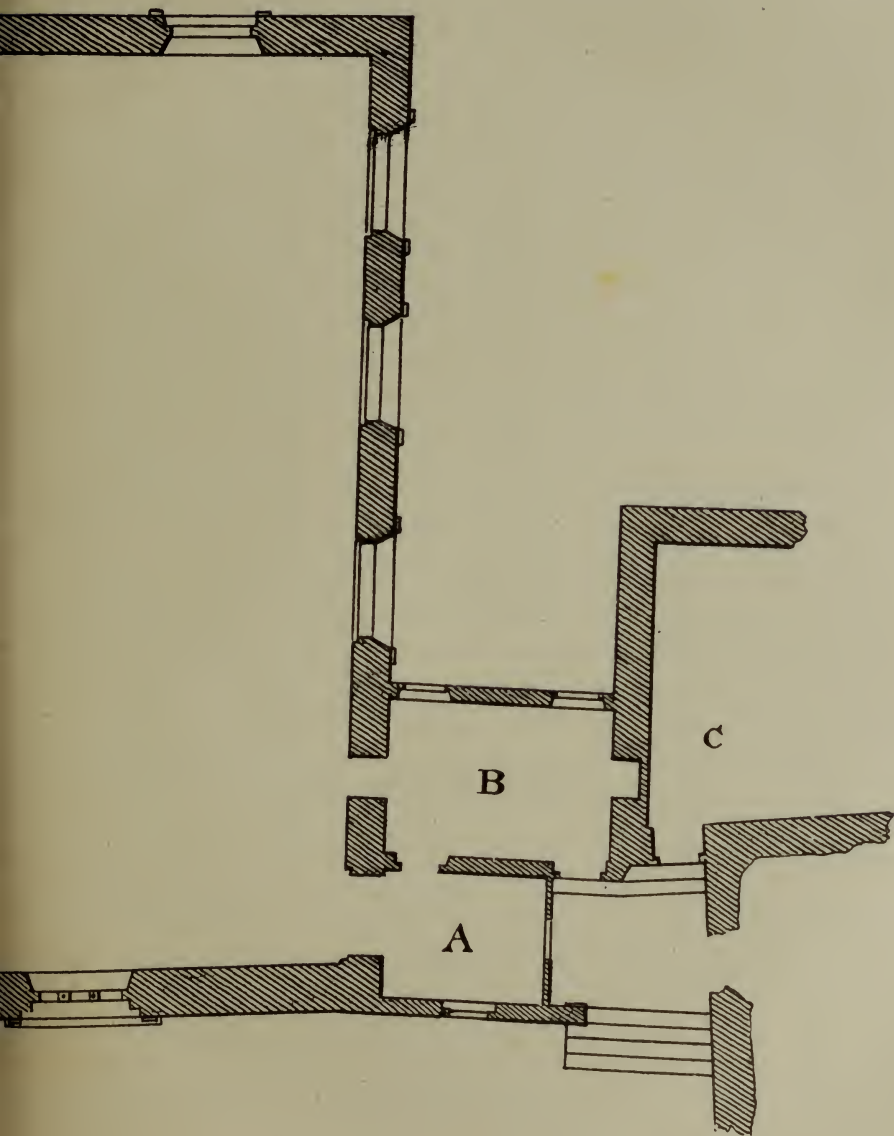
Attesa l'importanza di questo disegno, l'unico ricordo grafico

[1] Non risulta da documenti pervenuti sino a noi nè in quale anno fra Damiano abbia eseguite le tarsie del coro di S. Stefano, nè in quale anno egli sia nato. Il Tassi lo farebbe nato nel 1500. Ma il P. Vincenzo Marchesi nelle sue *Memorie dei più insigni pittori, scultori ed architetti domenicani* (Firenze, Le Monnier, 1854 — Vol. 2°, pag. 228-29) ne apprende, che esso fu allievo di fra.... Schiavon di Venezia, cioè di fra Sebastiano di Rovigo, olivetano. Questo celebratissimo intarsiatore morì nel 1505 di *85 anni*. A quell'età di certo doveva avere smesso, e non da breve tempo, un'arte che esige vista acutissima. Quindi fra Damiano dovette esserne stato allievo assai tempo prima. Fra Damiano poi fu condiscepolo di Giovanni da Verona, nato nel 1469· anche fra

che siasi conservato della forma del Palazzo precedentemente alla riforma dell'Isabello, tentai di farne eseguire la fotografia. Il tentativo, attesa l'oscurità del coro del tempio, e l'intonazione gialla e lucida della tarsia, fallì. Mi provai a far ritrarre quella tarsia in un disegno, che riprodotto in zincotipia presento al lettore.

L'asserzione poi, che i cavalcavie (essi erano e sono due, non uno) furono costrutti nel secolo XVI, è una novella riprova del fatto, che il preconcetto della scala sul lato orientale paralizzò talmente l'intuito artistico e professionale dell'autore della monografia, da farlo incorrere in un anacronismo di circa tre secoli, nientemeno. I cavalcavie, nella forma attuale, quali li vide e li descrisse l'autore della monografia, datano non già dal *1566* ma dal **1840**: chi non li costrusse ma li ricostrusse ampliandoli, e facendo *murare uno dei finestroni* che *esistevano* sul *lato* di *ponente* del *Palazzo,* non fu un architetto del secolo XVI, ma un ingegnere municipale del secolo XIX, cioè l'ing. Francesco Valsecchi, bergamasco. E lo dimostro.

Quale fosse nell'anno 1825 la condizione planimetrica del salone al piano superiore del *Palatium Comunis*, ribattezzato per Palazzo della Ragione, Palazzo vecchio, indi Biblioteca, risulta da una tavola disegnata dall'ingegnere provinciale Benedina e facente parte del progetto tecnico da lui predisposto per mandato della Delegazione Provinciale (la Prefettura sotto gli Austriaci) per adattarlo di accogliere l'Archivio notarile, come era stato proposto nel 1824-25. Questo progetto nella sua integrità è custodito nell'Archivio municipale, e consta di gran numero di tavole accuratamente disegnate. A mezzo di un ingegnere municipale feci lucidare la sola tavola comprendente la planimetria del piano superiore del Palazzo, e la unisco alla presente memoria. Osservo solo che facendola riprodurre per la presente Memoria, diedi per istruzione al disegnatore che si astenesse dal marcare le modifi-

Damiano deve essere nato press'a poco in quel periodo di tempo. Nel 1527 egli era salito in tal fama come intarsiatore, che fu dai Domenicani chiamato a Bologna per affidargli le tarsie degli scanni del coro di S. Domenico e venne affigliato a quel monastero. È lecito supporre però che egli dopo aver compiute le tarsie di S. Stefano, non atte a diffonderne la fama, ne avesse eseguito altre nelle quali la di lui perizia si fosse avvantaggiata. — È curioso che nè il Tassi nè Pasino Locatelli abbiano posto mente alla tarsia del Palazzo della Ragione in Bergamo per ritrarne indizi sull'epoca, in cui quelle tarsie furono eseguite, e quindi sull'impossibilità che Fra Damiano fosse nato nel 1500.

Planimetria del piano superior[e]

Palazzo Vecchio in Bergamo.

cazioni a detto piano superiore del Palazzo progettate dall'ing. Benedina, e che esso aveva, giusta il costume generale, indicato mediante tinta gialla per le parti di muro da demolirsi, e con tinta rossa per la muratura nuova, con cui proponevasi di otturare talune delle aperture prima esistenti. Quindi laddove esisteva la tinteggiatura in giallo, la si doveva sostituire con tinta scura eguale a quella delle altre pareti: dove l'ingegnere aveva posto la tinta rossa, dovevasi lasciare la tinta bianca della carta, come per tutte le altre aperture, che venivano conservate. Così si ottenne la planimetria esatta del salone, come esso esisteva nel 1825, e, può con sicurezza asserirsi, quale esisteva nel 1803, cioè quando cessarono di funzionare nel Palazzo le autorità giudiziarie giusta il sistema veneto, e del pari nel 1797 quando alla Repubblica Veneta si sostituì la Repubblica bergamasca. Giacchè certo nè durante il periodo, nel quale il salone venne usato per teatro, nè nel posteriore, in cui servì di magazzino militare o comunale, non si apersero nè si chiusero porte o finestre. L'unica modificazione organica introdotta in quel quarto di secolo circa si ridusse al tavolato, col quale si chiuse l'apertura, che dal locale segnato *B* immetteva nel locale segnato *C*, dalla parte di quest'ultimo, cioè si soppresse la comunicazione tra i locali ad uso dei Tribunali segnati con *C* ed il locale posto sopra uno dei cavalcavie (segnato con *B*) che costituiva un accessorio del salone, al pari dell'altro ambiente marcato con *A* collocato del pari sopra un cavalcavie.

La principale importanza di questa planimetria consiste nella dimostrazione grafica e storica, che ne risulta, cioè come già nel 1825, e quindi nel 1797 sotto il governo veneto, esistesse una comunicazione tra il Palazzo e lo scalone non solo, ma tra il Palazzo ed i locali, che quantunque meno vetusti del Palazzo erano pur sempre antichi essi pure, cioè costrutti dopo l'incendio del Palazzo stesso avvenuto nel 1296, come dimostrerò nella seconda parte di questa memoria. Era un pregiudizio solidamente stabilitosi nella mente non solo dell'ingegnere municipale d'oggidì, il quale non aveva ispezionato i disegni dei precedenti ingegneri municipali ed i relativi progetti per l'utilizzazione del salone nel piano superiore del Palazzo, ma anche di tutti gli addetti, superiori ed inferiori, alla Biblioteca, che prima del 1838 non avesse mai esistito alcun cavalcavie avente per iscopo di mettere in co-

municazione il Palazzo col fabbricato di fronte oggidì adibito per le udienze della Corte d'Assisie, ma unicamente il cavalcavie per passare dal salone al pianerottolo dello scalone: e che questo pure non datasse che dal 1566. Quand'io dai disegni esistenti presso l'Archivio comunale, (colle debite autorizzazioni) mi procurai due lucidi della planimetria dell'ing. Benedina, e di uno di essi feci omaggio alla Biblioteca, insorse sulle prime una vera ribellione contro quel disegno da parte degli applicati alla Biblioteca, non volendosi prestar fede neppure agli occhi proprii!

All'autore della monografia, che è ingegnere, riescirà la cosa più agevole del mondo, colla scorta della planimetria unita alla presente Memoria e del doppio decimetro, di formarsi un concetto esatto della forma e delle proporzioni dei due cavalcavie, quali erano nel 1825, non che della forma del lato di ponente del Palazzo. I due cavalcavie non poterono essere contemporanei dall'origine. Nel secolo XII, quando fu edificato il Palazzo, il Palazzo del parentatico dei Suardo e dei Colleoni forse non era stato costrutto ancora. Se già esisteva, aveva la sua fronte di mattina costituita dalla *turris nova* ricordata dagli statuti: ed appoggiato al lato di ponente di essa stava il *sedumen*, ossia i locali di abitazione o riunione di quelle due famiglie, attuale R. Procura, divenuta poi *hospitium comunis* [1]. Il fabbricato, che oggidì al secondo piano superiore è occupato dalla sala delle udienze della Corte d'Assisie, e dalla sala pei giurati, segnato nella planimetria colla lettera *C*, non era sorto ancora. Quando fu fabbricato? Lo

[1] È degno di rimarco, che gli statuti, cominciando da quello del 1248, discorrendo sia del palazzo dei Suardo, sia di quello del parentatico dei Suardo e dei Colleoni, ricordino sempre la torre prima, la casa poi, come è in fatto: giacchè la casa si eleva appoggiandosi al lato occidentale della torre. Il che, a mio avviso, è una dimostrazione che il palazzo dei Suardo e quello del parentatico non costituiscono che un solo ed identico edificio. D'altronde in questo spazio così limitato tra l'episcopio, il Palazzo del Comune e la magna domus prima di Guglielmo Marasca, indi di Lanfranco di Baldo e Zentilino di Lanfranco, sarebbe difficile trovare l'area, dove potesse capire un'altra torre ed un'altra casa. Come e per quale occasione sia sorto questo parentatico, sarebbe difficile precisarlo, e non meno perchè si stabilisse nella casa, che precedentemente era dei Suardo. Osservo però che ciascuno dei rami dei Suardo, di cui si conosce con precisione la genealogia, quello dei Rogerii, quello dei Regolati o Rivolati, e quello dei Martinoni, avevano case proprie in altre località, e quindi non poteva ingenerare ostacoli, che il ramo (non so quale sia) che era al possesso della torre nuova e del sedume, che vi si appoggia, l'avesse ad accomunare coi Colleoni, quando vi avesse scorto il proprio tornaconto come partito politico.

ignoro, mancando ogni documento che ricordi tal fatto: certo in epoca posteriore al 1296, sotto la qual data bruciò il Palatium, ma non risulta fosse parimente abbruciato l'altro Palazzo divenuto sede del parentatico dei Suardo e dei Colleoni. Anzi, come lo statuto del 1331, nelle disposizioni sulle vicinie che risalgono al 1296, come dimostrerò in breve, nella descrizione di due di esse, si esprime in maniera, da far ritenere come attuale la proprietà del parentatico sulla torre nuova e sul *sedumen*, e solo nella descrizione della vicinia di S. Matteo dichiara come cessata (quondam) detta proprietà, e come successo nella proprietà medesima il Comune di Bergamo, pare si debba arguirne, che non solo quella torre e quel *sedumen* si sottrassero all' incendio ed alla demolizione, ma che nell'anno stesso fossero incamerati a profitto del Comune, e destinati ad alloggiare il Podestà ed i di lui ufficiali. Avvenuto l'incameramento, presto si dovette riconoscere l'insufficienza di una casa privata ad ospitare tante persone ed offici e fu riscontrata la necessità di aggiungere locali nuovi al vecchio Palazzo del parentatico. Dimostrerò nella seconda parte di questa Memoria risultare dalle frasi usate nei capitoli degli statuti, che concernono il divieto alla delazione delle armi proibite, che il Comune, avendo praticata una nuova porta d'accesso all'*hospitium* sul lato di mezzodì, aveva rinunciato alla proprietà dell'*accessium*, che adduceva alla vecchia porta d'ingresso al detto *hospitium*, collocata sul lato di tramontana dell'*hospitium* stesso. Ma lo stesso capitolo dello statuto 1331 relativo al divieto della delazione delle armi ne attesta, che ai due lati della porta d'ingresso erano stati costrutti degli edifici: « nec « *in domibus*, que sunt *prope portam hospicii*, in quo est turris, « *ab utraque parte* ». Le stesse espressioni sono replicate nello statuto del 1391, solo che vi si volle determinare più specificatamente, che l'*hospitium*, di cui faceva parte la torre, era quella — comunis pergami. — Però in questi frammenti di statuto parlasi bensì di costruzioni sul lato di mezzodì dell'ospizio, non ancora di un cavalcavie, che ponesse quelle costruzioni nuove in comunicazione col Palazzo. Ma presso l'Archivio di Stato in Milano, nei documenti relativi al Convento dei Carmelitani in Bergamo (fondo di Religione) mi venne fatto di rinvenire un rogito 15 marzo *1357*, in atti di Giacomo de Vavassoribus de Verdello, col quale il Podestà Ottino de Marliano autorizza Bertolino fu

Rubeo q. Boccracco degli Avvocati a cedere al Convento dei Carmelitani in Bergamo un pezzo di terra in vicinia de Arena. Il Podestà per dare l'autorizzazione, sedeva « in civitate pergami, in « *hospitio comunis pergami*, in quo moratur Potestas, super *lobia* « *seu ponte, per quem seu quam itur ad palatium comunis per-* « *gami* ». Questa loggia o ponte, che non è ancora il Palazzo, ma la via per accedervi, la quale perciò fa ancora parte dell'*hospitium* dimora del Podestà, e che tuttavia è abbastanza capace perchè il Podestà possa tenervi le proprie udienze giudiziarie, che altro poteva essere, se non il cavalcavie più recente destinato a mettere in comunicazione l'ala nuova di fabbricato eretta sulla fronte di mezzodì della torre e dell'*hospitium* col Palazzo medesimo? Sulla planimetria dell'ing. Benedina l'autore della monografia pigli la misura della capacità del detto cavalcavie segnato con *B* e ne ritrarrà la dimostrazione, che esso si estende per sei metri sui due lati di mezzodì e tramontana, per quattro sui lati di mattina e sera: è un locale più che sufficiente perchè un Podestà del secolo XIV potesse sedervi ad esercitare le proprie incombenze giudiziarie. Le finestre attuali furono edificate nel 1840 dall'ing. F. Valsecchi: nel 1357 certamente il tetto sarà stato portato da due colonnette, perchè il documento chiama questo cavalcavie *loggia o ponte:* e una camera chiusa, come è in oggi, non è una loggia. La planimetria segna, una di fronte all'altra, sui due lati di mattina e sera, due porte di accesso al Palazzo ed al salone oggidì sede della Corte d'Assisie; le due porte erano certamente le antiche: quella di ponente oggidì è chiusa, quella di mattina spostata dopo il 1840.

Non è il caso possa ritenersi che il documeuto del 1357 alluda al cavalcavie più antico (*A* della planimetria). Questo, adducendo solo al pianerottolo dello scalone, non era certo parte dell'*hospitium:* aperto a tutto il pubblico, non poteva servire come sala delle sedute del Podestà; per di più è piccolissimo (m. 4 per 3 1[2 circa). L'autore della monografia ha quindi modo di convincersi, che il cavalcavie più recente in luogo di essere stato edificato nel 1840, già esisteva circa cinque secoli prima, cioè nel 1357.

Giusta il costume generale adottato nei secoli addietro, anche il cavalcavie più antico, quello cioè contemporaneo al Palazzo,

doveva avere da ogni lato il tetto portato da colonnette, essere cioè una loggia od un *ballatojo*. E lo stesso dicasi del pianerottolo in alto dello scalone. E l'uno e l'altro (seppure dal lato meridionale non avevano l'apparenza di una loggia sola) prospettavano in direzione di mezzodì sulla piazza piccola di S. Vincenzo. Era quindi affatto ovvio, senza che occorra di arzigogolare sui reggi [1], che vi sieno documenti anteriori alla costruzione del secondo cavalcavie (come i due del 1233 e del 1251 citati nella monografia pag. 26), nei quali si discorra di un *ballatorium sca-*

[1] Non entra nel mio programma di occuparmi dei *regii*. Non posso però fare a meno di osservare, non essere dicevole che uno scrittore trascriva dei brani di statuto svisandoli: ed è quanto fece l'autore della monografia a pag. 35 di essa, mettendo a base della sua teoria sui reggi tale suo travisamento. Egli intende trascrivere il Capit. 39 Collat. X dello statuto che egli chiama alternativamente del 1237 o del 1248. È ovvio che uno statuto non può avere che un'unica data: quella cioè in cui la compilazione, cioè il complesso delle disposizioni in essa contenute, venne sancito dalla competente autorità. Noi di questa compilazione non conosciamo la data vera, perchè l'unico codice di essa pervenutoci e conservato nella Civica Biblioteca di Bergamo, manca del principio e della fine Come però questo codice offre la data del maggior numero dei singoli statuti in esso riprodotti, e quello in data più recente porta la data 1 luglio 1248, così possiamo con certezza asseverare, che la compilazione non potè essere sancita prima del 1 luglio 1248. — Il 1237 non è che la data nella quale furono adottate delle leggi punitive contro i Conti di Cortenova, riportate nei pochi capitoli, che ne rimangono della Collezione VIII. Lo statuto del 1248 fu edito nei *Monumenta Historiæ Patriæ* di Torino, nel Vol. XVI, Parte II. Non occorre essere esperti in paleografia per trascrivere da un testo stampato. A dimostrare quanto sia stato svisato nella monografia il testo del Capit. XXXIX della Coll. X non ho che a riprodurre il testo di detto articolo stampato, ponendolo a fronte con quello della monografia. Le voci in carattere corsivo nel testo della monografia sono quelle alterate.

Testo stampato nei Monumenta:	Testo riprodotto nella monografia:
Et statuimus ut omnes parietes civitatis et virtutis pergami debeant amuleari hinc ad calendas aprilis ad parietem antiquam que est super rezzios S. Marie Majoris.	Et statuimus ut omnes parietes civitatis et virtutis pergami debeant *ammuellari* hinc ad *calcem applicandos* ad parietem *antiquum* que est super *regios* S. Marie Majoris.

Non solo l'autore della monografia trasforma le *calende di aprile* in *calce* da applicarsi non so dove, ma del pari il *selciato* o l'acciottolato (rezzios) posto avanti S. Maria Maggiore in *reggi*. E sottolinea le voci « super regios ». E le fa seguire dalle seguenti annotazioni: « Queste parole (le due sottolineate) « distruggono d'un tratto l'ipotesi, che il reggio antico potesse trovarsi in alto, « sopra la porta di S. Maria. A sinistra della porta... si vedono ancora scol- « pite nella parete del tempio le misure legali, che dovevano servire per cam- « pionare quelle di uso comune, e ben si vede che per essere questi modelli « *super regios* bisognava che il Reggio non avesse livello superiore al piano « della soglia della porta medesima. » Tutto questo ragionamento se ne va in fumo sostituendo la parola esatta dello statuto *rezzios* (da *res* o *rez* — voce bergamasca — in milanese *riz*) cioè il selciato o l'acciottolato delle vie, perchè il modulo della parete era inciso nel muro del tempio poco sopra il selciato della via.

larum palatii comunis pergami; o di un *ballatorium scalarum palatii comunis pergami super plateam parvam S. Vincentii:* questo ballatojo non era altro che la loggia congiungente lo scalone col Palazzo.

Come emerge dalla dimessa planimetria, la comunicazione tra il cavalcavie più antico ed il Palazzo effettuavasi mediante una porta aperta nel muro maestro del Palazzo stesso, di cui dalla detta planimetria si possono ritrarre le proporzioni di larghezza. Ed inoltre di tutte le proporzioni di essa ne ragguaglia il capitolato delle operazioni di fabbrica da eseguirsi in data 6 aprile 1838, esteso dall'ing. Valsecchi, che è custodito nell'Archivio comunale. Posto che lo spessore del muro maestro era di m. 1,10, la larghezza della porta era di m. 2,15, l'altezza sino al sottarco m. 3,50. Abbiamo quindi la certezza, che quella porta non era ad architrave, ma centinata. Ma l'ing. Valsecchi trascurò di registrare se l'arco era a tutto sesto, ovvero a sesto acuto. Ed è questa l'apertura di porta, di cui la parte inferiore dello stipite, di carattere architettonico arcaico, apparve alla luce nel 1898, e che l'autore della monografia si diede tosto la sollecitudine di far scomparire sotto una *prudente* stabilitura. Le proporzioni dell'intero locale sovrastante al più antico cavalcavie già le additai. Ciò, che la planimetria non ne apprende, si è come i locali costituenti i due cavalcavie fossero sostenuti: se fossero, cioè, a volto od a travatura. Ma i dati ne vengono forniti dalla — Descrizione delle variazioni in data 6 luglio 1843 — custodite pure nell'Archivio Municipale. Il locale *A* della planimetria dell'ing. Benedina era sostenuto da un arco semicircolare, quello ivi segnato *B* mediante travature. L'ing. Valsecchi (capitolato 6 aprile 1838 — presso l'Archivio Municipale) voleva ampliare ambedue i locali sovrastanti ai due cavalcavie perchè servissero meglio alla Biblioteca. Il prolungamento, come è ovvio, non poteva attuarsi che in direzione di mezzodì: il che trasse alla logica necessità di dover murare il finestrone sul lato di ponente del Palazzo, che restava più propinquo al cavalcavie. Quel signor ingegnere voleva parimente elevare di oltre un piano i due locali dei cavalcavie, per costruirvi camere ad uso del custode della Biblioteca. Egli aveva ideato di prolungare, in direzione di mezzodì, il soffitto a travicelli: in capo al prolungamento collocava un trave più robusto, che doveva portare il peso

di tutto il fabbricato rialzato. Dovevansi otturare le due porte di comunicazione col Palazzo, sostituendovene due altre minori: e per condizione di capitolato l'impresario nelle varie operazioni poteva far uso dei materiali usati provenienti dalla fabbrica. Il progetto era in tutto gretto, antiartistico, e per soprappiù pericoloso. E ben tosto se ne videro i tristi risultati. Quando le operazioni in corso furono avviate, dei crepacci prodromi di prossima rovina si manifestarono nel vecchio Palazzo: di fretta e furia si dovette convocare una commissione di ingegneri ed architetti, tra cui il Bianconi professore di architettura dell'Accademia Carrara. I provvedimenti suggeriti da essa furono riassunti nel Protocollo verbale 13 agosto 1839 (che conservasi nell'Archivio Municipale). Si vollero modificazioni ai capitolati precedenti, e varie operazioni tendenti a garantire la solidità sia del fabbricato antico, che delle costruzioni nuove. Sotto l'aspetto artistico anche questa commissione rimase muta come pesce: come del tutto inerte e muta in qualunque senso era rimasta la commissione apposita di sorveglianza di due consiglieri comunali, di cui uno un ex Podestà, nominata dal Consiglio Comunale. A sostituire, come sostegno degli ampliati cavalcavie, la soffitta di travicelli, si ordinarono due volti: sotto l'anticamera, ora sala Beltrami, essa pure dilatata verso mezzodì, doveva prolungarsi il volto semicircolare esistente: a contatto con esso doveva costruirsi, sotto il locale ora gabinetto dei manoscritti, previa demolizione dell'esistente soffitto a travicelli, un volto nuovo a crociera, in cotto; che doveva essere impostato nelle pareti laterali mediante opportune incisioni coll'opera di tagliapietre. La corona di questa volta verso la Cappella Colleoni doveva essere formata con un arco tutto di vivo, composto di undici cunei di pietra tutti regolari etc. con chiavi di ferro a braga. Il muro del fabbricato nuovo sul lato di mezzodì doveva sorgere sopra questo arco di vivo. Essendosi poi riconosciuto che il muro vecchio del cavalcavie verso tramontana, prospiciente verso l'attuale Piazza Garibaldi, *non poteva essere restaurato,* lo si fece demolire per intero, sino al piano della parete in vivo sovrapposta al vecchio volto semicircolare. Ecco perchè ebbi a dire, che i due cavalcavie esistenti oggidì non furono già costrutti nel 1566 per opera di un architetto d'allora; datano invece dal 1840 circa, sopra un progetto dell'ing. Francesco Valsecchi, modificato poi, per dare

stabilità alle costruzioni, da una commissione di ingegneri locali. Tutto quello che si presenta alla vista in oggi (un vero complesso di catapecchie) fu costrutto sotto questa data. Di antico non è rimasto, che parte del volto semicircolare, cioè quella che sottostava all'antico cavalcavie demolito, e quel brano di muro in pietra che sorge verso la Piazza Garibaldi appoggiato a detto volto: tutto il resto è nuovo. E nuova è pure la chiusura del finestrone antico nel muro a ponente del Palazzo, eguale agli altri due. E quel gretto e vandalo ingegnere non ebbe tampoco l'avvedutezza di prescrivere, che la magnifica e splendida decorazione di esso venisse tolta integralmente dall'apertura, che faceva murare, e posta in opera in uno dei finestroni verso mezzodì, che sono esclusivamente farina del suo sacco [1]. Prescrisse in quella vece, che lo stipite in aggetto di quel finestrone venisse appianato coll'opera di un tagliapietre. Ed è questa bella operazione di otturamento, che l'autore della monografia col suo *occhio un po' esercitato* attribuì ad un architetto del secolo XVI. Ma il secolo XVI fu il secolo artistico per eccellenza, tutto quanto si intraprese in allora, sia in architettura, che in pittura e scoltura, porta una impronta magistrale. Il contrapposto a quel secolo fu la prima metà del secolo XIX: in questa la caratteristica è la meschinità nel concetto, la gretteria nel dispendio, la mancanza di ogni concetto artistico. I bergamaschi non hanno che a raffrontare la fronte a tramontana del Palazzo, opera dell'Isabello, cioè del secolo XVI, coll'accessorio di esso Palazzo, cioè i cavalcavie ed i fabbricati costrutti sovra di essi dall'ing. Valsecchi: ecco le contrapposte idealità di due secoli, dei quali il secondo segna il piede, il primo il vertice della scala artistica. L'autore della monografia attribuendo al secolo XVI lo scalone ed i cavalcavie, lo sconosceva doppiamente, commettendo un duplice anacronismo. Del resto l'autore

[1] Pare una fatalità che gli esempi cattivi vengano imitati più frequentemente che non i buoni. Nel 1898, allorchè si fecero nel Palazzo della Biblioteca varie modificazioni, venne alla luce verso l'interno la decorazione marmorea di uno dei finestroni stati chiusi. Il più tenue intuito storico ed archeologico nell'ingegnere, che comandava i lavori, avrebbe suggerito o di levare quella decorazione integralmente collocandola nel museo civico; o meglio ancora di lasciarla in posto, denudandola completamente e lasciandola in vista di ognuno, a cui potesse interessare per istudii storici od artistici su quell'edificio. In quella vece venne di nuovo ricoperta da un *artistico* strato di stabilitura e vi fu addossato uno scaffale destinato a contenere doppioni di Biblioteca. Il bell'amore per questo monumento dimostrano gli ingegneri municipali!

stesso può controllare la sincerità dell'esposizione dei fatti coi documenti, che stanno a sua disposizione nell'Archivio Municipale.

Mi riservai, nelle pagine precedenti, di sottoporre ad esame l'inciso della monografia (pag. 24), in cui viene asserto che il cavalcavie (certo il più antico di essi) è del secolo XVI, *non fosse altro per gli stemmi che vi sono incastrati*. In questa enunciazione parmi si contengano due gravissimi errori archeologici e storici: il primo, che si debba o si possa giudicare dell'antichità di una costruzione assumendo per uno dei criterii le pietre più o meno figurate incastrate in essa; secondo che solo nel secolo XVI si abbia costumato di innestare nei muri lapidi contenenti degli stemmi.

I muri, siano di mattoni siano di pietra, non oppongono resistenza alcuna, a che uno scalpellino, in qualsiasi periodo di tempo posteriore alla loro costruzione, vi incastri una pietra qualsiasi contenente uno stemma. Un esempio palmarissimo l'autore della monografia lo ha sotto gli occhi ogni qualvolta sale lo scalone della Biblioteca. Il muro che contermina lo scalone sulla destra di chi sale lo si direbbe una tappezzeria di lapidi di ogni età e di ogni forma, incastrate in detta parete, di cui un numero rilevante contiene stemmi. Furono tali lapidi immesse in quella parete al momento stesso in cui la parete venne costrutta? Neppure per sogno. Quelle lapidi si trovavano nella chiesa o nel chiostro di S. Agostino, che fu trasformato in caserma. Acciò non andassero smarrite, con felice pensiero, il Municipio nel corrente secolo provvide a che si incastrassero nel muro dello scalone. L'autore della monografia è in grado di determinare l'anno preciso in cui si compiè tale operazione. Egli quindi toccherà con mano, quanto erroneo sarebbe il criterio, con cui si pretendesse che il muro dello scalone appartenga al secolo XIX, perchè solo in questo vi fu incastrata la serie di lapidi con stemmi.

Nè meno erronea sarebbe l'altra asserzione, che solo nel secolo XVI siasi cominciato ad incastrare nelle pareti lapidi con stemmi. L'autore della monografia ha dimenticato, che *per medium corpus fontis de Vazino* fu incastrato il « *lapis talliatus,* in quo « lapide talliato *sunt* **insigna** domini filipi tomati » cioè di Filippo d'Aste, che podestò a Bergamo nel 1256, come leggesi nella descrizione della porta S. Alessandro e della vicinia di S. Matteo (collat. II cap. XXII e XXVIII) nello statuto del 1331,) ammet-

tendosi però, che la voce *insignia* venga dall'autore dello statuto usata come corrispondente a *stemma*). E proprio ai piedi dello scalone della Biblioteca vi è il mausoleo di Guglielmo, detto Mazza Suardo, del 1340, che porta lo stemma della famiglia, cioè il leone rampante; e nella chiesuola annessa alla villeggiatura della mia famiglia in Lurano, dal 1797 in poi, sta immurata la pietra tombale di Alberico Suardo, del ramo dei Rivolati, scolpita nel 1309, che prima era incastrata nel tempio di S. Stefano ribattezzato per S. Domenico, demolito nel 1561, stata trasferita ed immurata nel chiostro di S. Bartolomeo per cura di taluno de' miei progenitori, e finalmente nel 1797, per cura di mio nonno, levata di là e trasferta ed incastrata nella parete a cornu Evangelii della sua chiesetta famigliare; non abbastanza in tempo però per salvare dalle profanazioni infertegli dagli eroi rivoluzionari di quell'epoca la figura del guerriero e del cavallo, su cui esso siede, ma conservante integro il leone rampante, stemma della famiglia. La rotondità delle forme in tutta la scoltura dimostra, che questa pietra non fu collocata orizzontalmente sul suolo, ma infissa nel muro. E nell'interno della chiesetta famigliare di proprietà del Conte Gianforte Suardi a Trescore vi ha il mausoleo di Lanfranco fu Baldo Suardo, già capitano del popolo a Genova, del mio ramo dei Rogerii, in data 1329, che già stava incastrato nella parete di un locale annesso all'abbazia di Vallalta. Anche su questo mausoleo è scolpito il leone rampante. Questi sono ricordi dei Suardo della prima metà del secolo XIV, nei quali tutti sono scolpiti gli stemmi. E nella cappella di Bartolomeo Colleoni attigua a Santa Maria Maggiore venne trasportata una lapide, che era stata posta alla Basella in ricordo della figlia di Bartolomeo ridetto: e su questa lapide è pure scolpito lo stemma della famiglia Colleoni. Tutte le pareti poi del cortile del Palazzo del Bargello in Firenze costrutto nel 1250 per uso del Podestà, sono ricoperte di stemmi scolpiti e ciò in base ad una disposizione degli statuti di detta città, che disponeva dovesse concedersi ai Podestà, allo scadere del loro ufficio, di lasciarvi il proprio stemma scolpito o dipinto. E che tale concessione fosse stata accordata anche al nobile milite Gio. Francesco Suardo figlio di Giovanni, signore di Bergamo sul principio del 1408, q. milite Guglielmo, che fu Capitano del popolo in quella città nel 1451, risulta dai seguenti quattro rozzi

versi che si trovano nel Canzoniere inedito di detto Gio. Francesco, codice in pergamena, custodito nella Biblioteca Gonzaga di Mantova. I versi erano collocati sotto lo stemma Suardo posto in due luoghi della città di Firenze:

Lo nobile dottore e cavaliere
Misser Giovanfrancesco mantuano
Degli Soardi, come puoi vedere
Fo di Fiorenze digno Capitano.

Ed eguale disposizione statutaria era in vigore nella democraticissima città di Siena, la quale, mentre aveva bandito buona parte dei nobili cittadini, ed escludeva gli altri da tutti i pubblici uffici [1], esigeva che i Podestà ed i Capitani del popolo, destinati all'amministrazione della giustizia, dovessero essere non soltanto nobili ma anche militi, disposizione questa in vigore anche a Firenze. E questa distinzione di far scolpire il proprio stemma nel cortile dell'abitazione dei Capitani di Giustizia e dipingere nei registri comunali, fu accordato anche al milite Mastino Suardo (lo stesso levato al sacro fonte da Mastino Visconti, dal quale assunse il nome) figlio del Dott. Pietro q. milite Guglielmo, che vi esercitò la Podesteria nel 1455 — ed il Capitanato del popolo nei due successivi anni [2]. E nella fronte della Chiesa di S. Stefano in Genova (chiesa originariamente in stile lombardo, come lo dimostra il suo lato di mezzodì stato da pochi anni denudato dalle aggiunte posteriori, e l'abside, ma con facciata del secolo XIV) nelle quattro parastate, di cui due a lato della porta, le altre due alle estremità della facciata stessa, nelle liste orizzontali in marmo bianco (in concorso con altre in lavagna, giusta il costume ge-

[1] *Storia di Siena* di ANDREA MALAVOLTI.

[2] GIOVANNI ANTONIO POCCI nella sua raccolta di tutte le iscrizioni, armi ed altri monumenti esistenti in Siena, compilata nel 1730, ed il di cui originale manoscritto conservasi presso l'Archivio di stato di detta città (al Vol. II, carte 170 t. e 171), così ricorda la memoria di Mastino Suardo: « L'arma « (di detto Mastino) essendo in terra cotta, è venuta a consumarsi dal tempo, « ma si conosce però che vi era il morione. » Riporta poi la leggenda collocata sotto lo stemma: « Hoc est equestris status Magnifici viri Mastini Soardi, « quem ab ejus singularem virtutem et integritatem preclara Senensium Res- « publica ad administrandam Præturam elegit 1454. » Aggiunge poi l'egregio Direttore di quell'Archivio di stato, che quello stemma (di cui mi spedì una copia traendola dai registri di detto Archivio) non si conserva più nel cortile di quel Palazzo pubblico, forse perchè fu guastata e dispersa alla fine del secolo passato, od al principio del corrente.

novese, con cui quella è costituita) sono intagliati gli stemmi di talune delle principali famiglie di quell'epoca. — E nell'abside, nell'esterno e nell'interno della chiesa di S. Tomaso in Pavia sta scolpito lo stemma di Ardengo Falperti, che nel 1405 fece costruire la maggior cappella in quel tempio. (Arch. stor. Lomb. fasc. 30 giugno 1900). Che più? Marin Sanuto nel suo — Itinerario per la terra ferma veneziana nel MCCCCLXXXII [1] attesta che nel Palazzo della Ragione in Bergamo erano incastrati gli stemmi di Francesco Marcello stato podestà di Bergamo nel 1475, e di Francesco Diedo stato Capitano nello stesso anno, e di Marco Antonio Morosini già podestà nel 1482, e Gerolamo Diedo capitano nello stesso anno.

Ma non solo in pietre incastrate nei muri ed in mausolei si costumò di scolpire gli stemmi, ma anche nei capitelli delle colonne e dei pilastri e delle parastate. Lurano ha un castello, ora villeggiatura, che nel secolo XII e sul principio del XIII probabilmente fu proprietà dei de Lurano, ricordati anche nello statuto del 1248 [2]; poi passò in proprietà dei Secco d'Arragona, di Caravaggio [3]. In questo fabbricato esiste ancora al piano terreno (rialzato) un portico sostenuto da pilastri in cotto, con capitelli, che alla forma dei fogliami direbbesi scolpiti sulla fine del secolo XIII o sul principio del XIV. Ora un capitello pensile, da cui si diparte uno dei volti a crociera di detto portico, porta scolpito lo stemma Secco — un leone rampante col corpo attraversato diagonalmente da una fascia, che racchiude tre rosette. — Anche uno dei capitelli delle colonne, che sostengono la loggia al primo piano superiore dell'antichissimo *hospitium comunis*, loggia di stile

[1] Padova — Dalla tipografia del Seminario, 1847.

[2] Collat. VIII, Cap. LXII, postilla sotto la data 1237. Fra i membri del Consiglio di Credenza, che confermarono lo statuto speciale posto in detto capitolo, egli registra un Gisalbertus de Lurano. Egualmente al Capit. LXIII fra i testimonii alla lettura ed alla conferma dello statuto speciale collocato in quel capitolo annovera un « Ottonellus de Lurano. »

[3] Diploma 6 maggio 1433 di Filippo Maria Visconti a favore di Emanuele, Marco e Giacomo q. Cervato Secco, riflettente l'esenzione loro dalle imposte sul loro stabile in Lurano, confermato con successivo Diploma 16 giugno 1449 del Doge Francesco Foscari. Fa parte del mio Archivio. — Ne fa egualmente parte il rogito 28 marzo 1517 in atti di Defendo de Sabbatini, con cui Socino Secco q. altro Socino fa donazione di detto stabile passato in sua proprietà ai figli maschi della di lui figlia Maria moglie del Cav. e D.r Ludovico fu Marco Suardo, ingiungendo ai detti suoi nipoti di unire al nome proprio anche quello dei Secco.

arcaicissimo, presenta una targa, nella quale doveva essere scolpito uno stemma. Gironzolando per le vie di Bologna, città così ricca di portici, ad ogni piè sospinto ci si abbatte in capitelli, che alla lor forma e lavoro scultorio si manifestano appartenere al periodo medioevale: molti di essi portano scolpita una targhetta, nella quale doveva essere scolpito lo stemma del proprietario della casa: ma lo stemma fu vittima delle imprese del 1797. Quest'uso poi di porre gli stemmi entro una targa scolpita nei capitelli delle colonne divenne frequentissimo nel secolo XV. Milano ne presenta insigni esempi, e nei portici del Broletto nuovo, già abitazione dello sventurato capitano di ventura Francesco Carmagnola, ed in quelli del castello Sforzesco, costrutto da Francesco Sforza e decorato da Lodovico il Moro, e parimenti in quelli del Palazzo Arcivescovile, nel cortile verso la Piazza Fontana, ed in quelli di gran numero di case patrizie. Questi capitelli, essendo posti in cortili interni, non furono sottoposti alle devastazioni del 1797, e si presentano ancora in oggi conservatissimi, colle targhe contenenti stemmi gentilizii. E certamente anche nei cortili delle case in Bergamo, dei secoli XIV e XV, non sarà difficile incontrare capitelli con stemmi gentilizii.

Nè è possibile tacere di tutti i mausolei, di cui sono ricche tante chiese antiche delle principali città italiane, e nei quali, assieme al nome della persona, che si volle onorare, sta scolpito lo stemma gentilizio di essa. E giova rammentare quanto fosse generale nel medio evo l'uso del proprio stemma negli scudi, nelle armature, nei pennoni, da cui i Podestà si facevano precedere all'ingresso solenne, che facevano nelle città, nelle quali dovevano esercitare il loro ufficio, nelle gualdrappe dei cavalli, dei domestici, nei pochi capi di posateria, etc.

Da tutte queste citazioni l'autore della monografia potrà desumere dati di fatto atti a dimostrare la fallacia della sua argomentazione, che solo nel secolo XVI sia invalso il costume di scolpire stemmi in pietra, o di incastrare tali pietre scolpite nelle pareti.

Ancora un piccolo appunto. A pagina 25 della monografia l'autore si chiede: « chi dubita, che il parapetto in ferro possa « essere anteriore a tale epoca (il secolo XVI)? ». Io certo non vorrei star garante, che quella semplicissima sbarra di ferro so-

stenuta da verghe verticali pure di ferro con decorazione nel centro che serve da parapetto, non possa nel corso di tanti secoli essere stata mutata, ed anche più di una volta. Ma che ha inteso di dire l'autore della monografia con quella frase amfibologica? Opina l'autore della monografia, che l'arte fabbrile, nella lavorazione del ferro, dal secolo XII al XVI abbia progredito o abbia regredito? È proprio convinto che i fabbri di Bergamo prima del secolo XVI non fossero atti a preparare una sbarra di ferro così semplice o delle verghe di ferro verticali decorate come quella che in oggi serve da parapetto? La necessità di produrre armature, di cui tutti i belligeri andavano rivestiti, anche nei tempi più arcaici medioevali, fece sì che l'industria fabbrile nelle manifatture di ferro per tempissimo avesse vita rigogliosa in Lombardia. Bergamo, ricca di miniere, fu fra le prime popolazioni che vi si applicassero: e questa industria fu una delle principali risorse del suo territorio, fino a che il feroce fiscalismo veneto non riescisse a farla languire prima, e spegnersi poi. Anche nel secolo XII Bergamo era in grado di produrre lavori in ferro più progrediti, che non sia la semplicissima sbarra di ferro coi rispettivi sostegni che serve ancor in oggi di parapetto allo scalone.

Con ciò parmi di avere sufficientemente risposto a tutti gli argomenti proposti dall'autore della monografia per dimostrare, che lo scalone della Biblioteca fu edificato solo nel 1566; e dimostrato in quella vece, che esso ed il cavalcavie più antico sorse ad un tempo col Palazzo nel secolo XII. Ma già precedentemente dichiarai, che una simile dimostrazione non implicherebbe in guisa alcuna l'asserzione da parte mia, che una scala per accedere al piano superiore di esso non avesse potuto essere costrutta anche sul lato di mattina del Palazzo stesso. Veniamo ora ad esaminare, colla massima imparzialità e ponderazione, gli argomenti, che l'autore della monografia adduce per comprovare che una tal scala ha esistito.

Anzitutto alla discussione dell'unico pseudo documento addotto dall'autore della monografia per dimostrare l'esistenza di una scala sul lato di mattina del Palazzo siami concesso di far precedere una dimostrazione di carattere *pregiudiziale,* come costumano di chiamarla i legisti. Se una scala sul lato di mattina del Pa-

lazzo avesse realmente esistito, ed avesse continuato a funzionare pel periodo di varii secoli, è egli, non che probabile, anche solo possibile, che non se ne abbia avuto notizia se non nel 1895? E che tale notizia ne sia pervenuta a mezzo unico di una trascrizione, che l'Abate Mazzoleni avrebbe fatto da un'altra trascrizione, venuta alla luce pochi mesi or sono, di un inventario, di cui non consta che esista l'originale, nè si sa da qual notaio sia stato rogato, in quantochè il cognome di esso sarebbe scritto con abbreviature? Questa scala di mattina, nè esiste in oggi, nè alcuno mai ne ha fatto cenno, nè è ricordata in nessuno delle migliaia di documenti notarili dei secoli XIII, XIV, XV pervenuti sino a noi, nè se ne fa parola dagli scrittori, che ragionando intorno alla Cattedrale di S. Vincenzo, se quella scala *in ecclesia* avesse avuto un'esistenza non ipotetica ma reale, avrebbero pur dovuto ricordarla. Ad ogni modo, se esisteva per l'addietro ed ora non esiste più, ciò significa, che fu demolita. Quando? come? perchè? L'autore della monografia dichiara che fu demolita nel secolo XVI, senza indicare nè in quale anno nè per qual ragione. Ho già dimostrata l'inammissibilità di tale asserzione. Ma gli stessi argomenti addotti contro l'ipotesi della demolizione entro il secolo XVI valgono anche per la demolizione di detta scala del 1428 alla fine del secolo XV. Se la scala era di proprietà comunale, alla demolizione di essa doveva precedere una deliberazione del Consiglio. A questa necessità non si può sfuggire: l'ammettere la demolizione senza autorizzazione preventiva è un assurdo giuridico. Ma noi possediamo, o nei verbali o nell'Indice desunto dai verbali consunti dall'incondio, l'esposizione o più estesa o più laconica di ogni singola deliberazione presa nei Consigli comunali dal 1428 alla fine di questo secolo: ora nessun deliberato si riferisce alla demolizione dell'asserta scala sul lato orientale del Palazzo. È quindi perfettamente logica e certa la dichiarazione, che in detto periodo di tempo nessuna scala di proprietà comunale fu demolita. Ma in tal caso, quando e perchè tal scala sarebbe stata demolita? Pel periodo dal 1428 al 1407 si hanno pure brevi cronache locali: si possiedono documenti notarili senza numero. In nessuno di essi vi ha cenno di una tal scala. Dal 1407 risalendo sino al 1378 possediamo una cronaca minuziosissima, che ricorda i particolari anche meno interessanti della storia cittadina. Se la

scala sul lato di mattina del Palazzo fosse stata demolita in quel periodo di 29 anni, non lo avrebbe il Castello richiamato? Ed eccoci portati quindi alla seconda metà del secolo decimoquarto: e sino a questo periodo la pretesa scala puossi con ogni certezza asseverare che non fu demolita, cioè che non esisteva ancora. Pel tratto anteriore non abbiamo cronache: documenti notarili però in abbondanza: come in nessuno di essi vi ha accenno a tal scala? quando, e per qual ragione la si sarebbe demolita? — A Milano il Palazzo della Ragione aveva pure due scale: ma questa circostanza di fatto è ricordata da tutti gli scrittori milanesi; solo a Bergamo e scrittori e documenti dovrebbero essere stati del tutto muti come pesci?

Ma anche nell'ipotesi, che questa scala nei primi secoli dopo che era sorto il Palatium avesse esistito, e che non si fosse, atteso l'antichità della cosa, conservato nè reminiscenza nè ricordo alcuno dell'eseguita demolizione di essa, il fabbricato medesimo del Palazzo dovrebbe pure conservare traccie dei volti, destinati a sostenere il pianerottolo, al quale la scala doveva pur metter capo. Per la costruzione di tali volti doveva essersi lasciato nel muro orientale del Palazzo un incavo, a cui il volto si appoggiasse; per costruire tal volto dovevasi pure aver ricorso alla calce: ed i residui di una costruzione a calce dovrebbersi pur ravvisare in quel muro. In quella vece il muro orientale del Palazzo non conserva traccia alcuna, che faccia fede che contro di essa fosse stato costrutto un volto. È l'autore stesso della monografia che lo asserisce: « di questa scala, scomparsa nel XVI secolo, ora non rimane vestigia » (pag. 40). La sarebbe quindi stata una scala miracolosa: sarebbe svanita al pari di una nebbia.

Però, avendo io voluto portare in questa discussione la diligenza sino allo scrupolo, e come l'autore della monografia professa, che l'asserta scala doveva metter capo, mediante una volta, ad un'apertura, che io ritengo di balcone, e che esso invece chiama una porta, posta verticalmente sopra il centro della porta, o meglio arcata di porticato, oggidì murata, che si trova sul lato orientale del Palazzo, incaricai un ingegnere, ottimo amico mio, di trovar modo di verificare, se sotto quell'apertura si potessero scoprire traccie, che ivi avesse esistitito un volto. La cosa presentava delle

serie difficoltà, perchè ivi la distanza tra il Duomo ed il Palazzo è di soli centimetri cinquantadue e l'altezza della soglia del balcone sul piano terreno è di circa metri nove. Tuttavia quel signor ingegnere, per soddisfarmi, non so con quali congegni, trovò modo di elevarsi sino all'altezza di quel balcone, di verificare la cosa coi proprii occhi, e di potermi quindi accertare, che contro quell'apertura volti non si erano costrutti, che in quella vece era evidente, che nella costruzione originaria del muro erasi lasciato l'incavo per introdurre, a livello della soglia del balcone, una pietra che costituisse lo sporto del balcone stesso: pietra che, quando fu prolungato il Duomo e la conservazione del balcone diveniva impossibile, si spezzò col martello, per cui se ne scorge ancora l'ineguale addentellato. — Rendo a quel signor ingegnere i miei più sentiti ringraziamenti.

Giudico opportuno un ulteriore riflesso. La discussione sulla esistenza o non esistenza di una scala non può limitarsi ad essere svolta in via paleografica o diplomatica. Essa non può a meno di riescire tecnica, positiva, dipendente cioè dall'area, sulla quale avrebbe dovuto sorgere e svolgersi. D'onde l'opportunità che nella discussione, acciò non degeneri in vaniloqui, si abbia presente una topografia dell'area stessa, su cui la scala dovea elevarsi. Nulla poteva riuscire più agevole all'autore della monografia, che il produrre tal tavola topografica, giacchè presso l'ufficio tecnico municipale conservasi la mappa censuaria di tutta la città, che fu posta in vigore nel 1853. L'autore della monografia non avrebbe avuto bisogno d'altro, che di richiamare, e tenersi in vista sul proprio scrittojo, il foglio rettangolo della mappa contenente il Duomo, la Canonica, il Palazzo, e le aree attigue. Quante inesattezze si sarebbe egli risparmiate tenendosi sotto gli occhi tale dimostrazione grafica!

A questa base logica, razionale di discussione, a cui non ha pensato l'autore della monografia, ho il modo di provvedere io. Presso la fabbriceria del Duomo conservasi la planimetria della *fabbrica preesistente* alla costruzione del Palazzo *addossandosi in origine e per una gran parte alla quale* sorse il Palazzo — come scrive l'autore della monografia (pag. 17). Questa planimetria fu desunta esattamente dalla mappa censuaria 1853, e quindi è pur tracciata colla scala dell'un per mille, di tal ma-

niera che un millimetro del disegno corrisponde ad un metro dell'area reale. Essa comprende non solo il fabbricato preindicato, ma tutte le adiacenze di esso, cioè la Canonica, il vicolo di Canonica, le linee esterne del fabbricato di fronte alla Canonica su tal vicolo, il Duomo co' suoi accessorii, il Palazzo della Biblioteca coi rispettivi cavalcavie, le linee esterne del fabbricato dei Tribunali, dell'accesso alla R. Procura ed a quello del Vescovato, il tempio di S. Maria, l'Ateneo, e le linee della via Mario Lupo alias delle Beccarie. È disegnata e sottoscritta dall'ing. Francesco Valsecchi il 13 ottobre 1853, cioè in precedenza alla demolizione della fabbrica antichissima, appoggiandosi in gran parte alla quale sorse il Palazzo, come scrisse l'autore della monografia. Ha sulla mappa censuaria il vantaggio di essere tinteggiata nelle parti, sulle quali cadrà la discussione, e di essere munita di talune indicazioni esplicative da parte dell'ingegnere stesso. Ne feci, previa la necessaria autorizzazione, levare una copia, e la pubblico unita alla presente memoria.

Quando venne pubblicata la monografia in discussione, cioè nel 1895, la casa antichissima, che aveva servito di appoggio al Palazzo al momento in cui fu edificato, da un buon numero di anni era stata demolita nella massima parte. Però, in occasione di certe proposte di dilatare sul lato di mattina il Palazzo per dare maggiore estensione alla Biblioteca, l'ufficio tecnico municipale aveva rilevato esattissimamente tutta la fronte verso mattina del Palazzo stesso con tutte le traccie, che la fabbrica demolita vi aveva lasciate, per cui riesciva agevolissimo rilevare, sin dove arrivava quella fabbrica prima della demolizione. Ne è dimostrazione il disegno di tal fronte, fornitomi gentilmente dal cortesissimo Segretario Municipale (e gliene porgo i più vivi ringraziamenti) che unisco alla presente memoria. (cliché a pag. 125)

L'autore della monografia, parlando del fabbricato antico predetto, che nella planimetria unita è segnato coi nr. 1, 2, 3, (nelle spiegazioni dell'ing. Valsecchi il nr. 1 come casa di proprietà Mangili, il nr. 2 come cortile della stessa proprietà, il nr. 3 come Battistero della Cattedrale con *una sottoposta stanza di proprietà Mangili*) dice « sappiamo essere l'antica Canonica ». Come lo sa, se è permesso chiederglielo? Se avesse istituito le indagini necessarie, avrebbe saputo, che quel fabbricato era invece « una casa

Disegno rappresentante la pianta della Cattedrale e fabbricati adiacenti.

SPIEGAZIONE

N. 1. Casa } di proprietà Mangili.
» 2. Cortile } di proprietà Mangili.
» 3. Battistero della Cattedrale con una sottoposta stanza di proprietà Mangili.
» 4. Chiesa.
» 5. Cortile.
» 6. Stanza del Capitolo } della Cattedrale.
» 7. Sacristia } della Cattedrale.

f. Ing. FRANCESCO VALSECCHI.

Tribunali
745
Accesso alla R. Procura
746
722
Biblioteca
721
1
2
3
5
7
4
0
Via Mario Lupo
Piazza del Duomo
Santa Maria Maggiore
Ateneo
Mercato del Pesce
Scala metrica
0
10
20
30
40
50
60
70
80
90
100

« nella Piazza Vecchia al Comunale nr. 146 *attaccata al Duomo*, « denominata *offellino* » come lo dichiara l'istrumento 11 ottobre 1853 in atti di Salvatore Locatelli del vivente D. Angelo Custode, nr. 534 di repertorio, che per copia autentica trovasi presso la fabbriceria della Cattedrale. Quella casa aveva il suo accesso sulla Piazza Vecchia, oggidì Piazza Garibaldi, presso l'angolo nord-est del Palazzo, come lo ha ancora la parte di quella casa non demolita, e ne ha un altro sul vicolo o passaggio che sta a tramontana di essa. Dalla Canonica era divisa con un muro di cinta. Leggendo poi quell'istrumento, col quale Mangili Giuseppe fu Francesco, Commissario di Polizia in Cremona, vendette quella casa alla Fabbriceria della Cattedrale, sarebbe venuto in cognizione, che essa nel censo vecchio era descritta al nr. 45 di tabella, e nel censo nuovo col nr. 721; che nel 1797 era di ragione della *mensa capitolare* stata in quell'anno soppressa (non la Canonica), che dall'agenzia dei beni nazionali, con istrumento 21 ottobre 1800 in atti del notaio Gio. Lorenzo fu Giuseppe Brini era stata venduta a Gio. Valgher, il quale già ne era fittabile, che questi la passava ad un Regazzoni, il quale con istrumento 29 novembre 1819 in atti Paolo Agazzi l'aveva ceduta a Mangili Francesco, e da questi per eredità paterna era divenuta del venditore Mangili Giuseppe. Fin che questa casa era stata in proprietà dei Canonici, quantunque destinata ad uso di offellino, i clienti di esso erano stati abbastanza tranquilli, di maniera da non recar disturbo ai fedeli, che pei divini offici accedevano al Duomo, col quale l'offellino era in contatto immediato. Ma pervenuta in proprietà del Mangili Giuseppe, il quale dal proprio officio era trattenuto in Cremona, questi l'affittò, ed il fittabile la lasciò frequentare da una clientela, che la trasformò in una taverna della peggior specie, con grave disturbo dei frequentatori del tempio. I canonici ne mossero querela alla Delegazione Provinciale (Prefettura nel periodo austriaco); ma pare che questa facesse orecchio da mercante. Questo scandalo turbò grandemente l'animo di quella piissima dama che fu la contessa Flaminia Carrara Beroa de Vecchi, onde questa col suo testamento 12 marzo 1842 legò alla Cattedrale L. 60 m. austr., colla condizione che una parte di tal somma venisse impiegata nell'acquisto, *anche con qualche sacrificio*, del locale detto l'osteria dell'offellino. Ecco in qual modo la fabbriceria del Duomo

fu messa in grado di riacquistare questa casa, che stimata d'officio L. 9415 fu dalla fabbriceria pagata L. 16 m. austr. — Ridivenuta proprietà della fabbriceria, questa non aveva alcun bisogno di demolirla: quando in parte la atterrò? Non mi consta. Probabilmente quando il canonico Rusca provvide alla costruzione della nuova splendida cappella dedicata al SS. Crocifisso, alla quale si accede precisamente da dove stava l'altare dedicato a S. Gio. Battista. Il resto di quella casa, certo fra le più antiche di Bergamo, conserva ancora oggidì nel cortiletto, che fu il risultato delle demolizioni, quell'aspetto di rovina, che emerge dalla fotografia che ne unisco alla presente memoria. — Ecco la storia di questa casa pel secolo XIX [1].

[1] In data posteriore al 1840, cioè in un periodo posteriore all'anno, nel quale l'ing. Francesco Valsecchi aveva apportato alcune modificazioni all'originaria fronte orientale del Palazzo, sostituendo per es. un occhio circolare senza raggi all'originaria finestra centinata di stile lombardo, ed abbassando la luce di altra finestra pure centinata ed originaria, il pittore bergamasco Francesco Trecourt, fratello agli altri pittori più conosciuti Luigi e Giacomo allievi di Diotti, coll'indirizzo dell'altro distinto pittore paesista pur bergamasco Ronzoni, intese ricavare la prospettiva del locale ora demolito dell'Offellino, ponendosi di fronte ad esso, sotto una delle arcate della Canonica, probabilmente sopra un palco costrutto nell'interno di detta arcata, di maniera che l'arco in pietra, con pilastri bugnati, della Canonica stessa limitasse e conterminasse il campo della visuale che egli intendeva riprodurre. Quell'eminente patriota e mecenate delle arti belle, che è il C. Comm. Gio. Batta Camozzi-Vertova senatore del regno, invaghitosi del soggetto del quadro ne fece acquisto, e lo pose a decorare il di lui palazzo a Bergamo. Per cortesia sua, ebbi la comodità di esaminare quel quadro, che, come di data recente, sembra dipinto ieri soltanto. Per complemento di cortesia dopo che io avevo già ultimata questa parte della mia Memoria, per aderire ad un mio desiderio, ne fece eseguire la fotografia, che riproduco a corredo della Memoria stessa. La prima visuale del quadro e della fotografia è l'arcata della Canonica, coi pilastri a bozze, edificio certamente eretto sulla fine del secolo XVII. In seconda linea, appena fuori dell'arco suindicato, si presenta il piccolo cortile della Canonica, nelle proporzioni nelle quali esisteva a quella data (da mezzodì a tramontana m. 11; da mattina a sera m. 18). Sul lato a sinistra del riguardante trovasi il lato settentrionale del Duomo, con una scaletta discoperta di scalini 18, in capo alla quale vi ha una porta centinata a bozze, per accedere dapprima lateralmente mediante un piccolo corridoio alla cattedrale, di fronte poi per entrare nel Battistero, che non aveva ingresso diretto sul Duomo, ma la cui porta era collocata in seguito a questa scaletta. Indi, al di là di questo cortile della Canonica, vedesi l'edificio del Battistero, ottagono, che non ha rassomiglianza alcuna coll'edificio stato ricostrutto nel cortile stesso della Canonica in seguito alla demolizione di esso per la edificazione della Capella del SS. Crocifisso, di cui il precedente occupava l'area, e che attualmente fu trasportato sopra area dell'episcopio di fronte alla piazza del Duomo. Questo Battistero esisteva dapprima nel tempio di S. Maria ed era stato edificato nel 1340; fu abbattuto nel 1660, ed i marmi scomposti furono collocati nelle stanze del Consorzio della Misericordia. Il P. Calvi, che aveva avuto la possibilità di vederlo ancora in piedi in S. Maria, ne unì il disegno esterno nel Vol. I della sua effemeride

CASA DETTA DELL'OFFELLINO VISTA DALL'ARCATA DELLA CANONICA.
(Dal quadro di Francesco Trecourt di proprietà del Conte G. B. Camozzi-Vertova).

Che se poi l'autore della monografia aspirava a saperne maggiormente circa questa casa nei secoli precedenti, non aveva che a sfogliare il volume a stampa contenente lo statuto cittadino del 1491, alla Collaz. XII Cap. VIII nella descrizione della vicinia di

edito nel 1676: credesi però che sia stato disegnato a memoria, non sul vero prima della demolizione. Posto mano a riedificare la parte superiore del Duomo, dalla croce in su, nel 1689, qualche anno dopo si provvide a riedificare il Battistero dal lato settentrionale del Duomo stesso al disotto della croce, nell'area su cui nel 1866 fu costrutta la cappella predetta del Crocifisso. Presso l'Archivio di stato in Milano conservasi il progetto di fabbrica del Duomo del Fontana. Nel disegno da lui tracciato, in una variante, è progettata presso l'angolo del braccio inferiore del tempio presso la croce una porticina, a mezzo della quale si accedeva al Battistero. Questo fu ricomposto nel 1866 o poco dopo. — A piedi della scaletta, a metà circa di essa, ed alla porta d'ingresso. il pittore pose alcune macchiette destinate a raffigurare una comitiva, che si reca al Battistero per far battezzare un bambino. Ma questa parte della fotografia è assai male riuscita: gli scalini più bassi della scaletta, e le figure di due persone, che si veggono distintamente sul quadro, sono sfumate: sul quadro, a metà della scaletta, vi sono, distintissime, due donne. Una vestita di turchino, che salendo volge le spalle al riguardante, porta il bambino coperto con un velo di color rosa: questa macchietta figura anche nella fotografia. Accanto, dal lato del Duomo, nel quadro vi è una seconda donna vestita di giallo, che del pari salendo rivolge le spalle al riguardante, probabilmente era la levatrice o la madrina: il color giallo dell'abito fece sfumare questa macchietta dalla fotografia. In capo alla scala, sulla porta, attende il battezzando un sacerdote in cotta ed una donna che sopra una guantiera reca un vaso con una palma. — Il cortile della Canonica è conterminato. in direzione di ponente, da un muro di cinta, che dall'angolo sud-est del fabbricato racchiudente le stanze del capitolo, e lo scalone per salirvi, si spingeva contro il lato di tramontana del Duomo, e dopo la costruzione della scaletta per accedere al Battistero si innestava al muro di sostegno di essa. Questo muro di cinta è coperto da tegole a due pioventi: indizio che doveva avere un certo spessore. La Canonica propriamente detta era quindi racchiusa tra il Duomo, il fabbricato verso mattina contenente le due sacristie ed il corridoio di fronte ad esso, l'altro fabbricato ad angolo retto del precedente, e che conteneva le stanze dei canonici, ed il muro di cinta, che la conterminava sul lato di ponente.
Considerando questo muro di cinta, come risulta dal dipinto e meno marcatamente dalla fotografia, esso era verso il cortile della Canonica costituito in arcate a tutto sesto sostenuto da pilastri a bozze, pilastri coloriti come se fossero di pietra. Ma il dipinto ritrae alcune scrostature dei detti pilastri, dai quali emerge, che essi erano in cotto rivestiti da un intonaco in colore di pietra arenaria. Per quanto si può arguire dal dipinto, questi pilastri e le arcate sovrapposte dovevano avere un tenue risalto. Nell'interno di dette arcate sono nel dipinto raffigurati alcuni Mausolei, che però dovevano essere non reali ma solo dipinti, non avendo essi risalto alcuno. Al piede di questo muro, collocate sul lato più corto, stanno alcune pietre tombali, ad uno dei cui capi sono praticati quei fori circolari, attraverso ai quali si calavano le casse contenenti le salme dei morti nelle volte sottoposte al pavimento dei tempii, e ciò sino al 1810 circa, quando con una misura legislativa venne prescritta la erezione dei cimiteri. — Dalla planimetria dell'Offellino, che è unita alla presente memoria, non che dalla descrizione di esso che ne accompagna la perizia eseguita dall'ing. Giuseppe Giavazzi, risulta, che a ponente di questo muro di cinta eravi un cortiletto facente parte dell'Offellino. Dalla mappa censuaria si desume che

S. Cassiano, ed avrebbe conosciuto che sotto quella data non si chiamava l'*offellino*, ma bensì la *Casazza:* « tenendo recte versus « Palatium, sicut tendit murus *lobiarum seu porticus* Canonicæ « S. Vincentii, includendo ipsam Canonicam in presenti vicinia — « et deinde usque ad angulum Palatii, includendo *Casatiam exi-* « *stentem secus Palatium et hærentem Palatio* etc. ». Da questo frammento dello statuto emergerà evidente, credo, anche agli occhi dell'autore della monografia, che pei legislatori cittadini altra cosa

questo cortiletto fosse quadrato con un'estensione di m. 10 per ogni lato. In origine questo cortiletto doveva spingersi sin contro il fianco settentrionale del Duomo. Ma la costruzione del Battistero ne aveva occupato parte sul lato meridionale per una superficie corrispondente all'incirca a quella del cortiletto medesimo. Però quando l'Offellino venne posto all'asta sul principio del sec. XIX, al compratore venne ceduta anche la proprietà dell'area sottostante al Battistero, alla quale si accedeva mediante una porta, che si apriva sul cortiletto. È indicato nella detta perizia, che detta stanza sottostava non solo al Battistero, ma anche « all'attiguo laterale ingresso alla chiesa. » — Torniamo al dipinto. Scorgesi che esso venne compiuto sopra luogo nelle ore di mattina, giacchè una vera ondata di sole illumina e colorisce tutto il fabbricato dell'Offellino, posto al di là del muro di cinta, non che il laterale Battistero. Dal dipinto in modo più evidente che non dalla fotografia sono posti in evidenza tre piani dell'Offellino, di cui il più elevato ha innanzi una loggia di legno quasi per tutta la lunghezza del piano. Sul pianerottolo di detta loggia sono distesi dei capi di biancherie, ecc. Al disopra del tutto sonvi dei camini e degli abbaini. I locali interni dovevano essere profondi assai, in quantochè la mappa censuaria attribuisce a questo fabbricato la larghezza di oltre dodici metri, da cui deducendo m. 1,70 per lo spessore dei due muri, l'uno di fronte, l'altro addossato al muro del Palazzo (il muro contro il Palazzo, di cui rimangono ancora dei pezzi, ha lo spessore di m. 0,85 per misura da me eseguita), rimarrebbe ancora la profondità di questo locale di oltre m. 10. Il tetto poi del fabbricato doveva verso ponente presentare uno sporto abbastanza marcato, che si internava nel muro perimetrale del lato di mattina del Palazzo, come emerge dal disegno del fronte orientale del Palazzo stesso, che è unito alla presente Memoria. Nel dipinto il loggiato del piano superiore projetta l'ombra sul piano immediatamente sottoposto: ma è un'ombra moderata, che lascia scorgere completamente i particolari del detto piano inferiore. Nella fotografia invece l'ombra apparisce quasi nera, ed elimina in parte i particolari sottoposti. Il piano più basso dell'Offellino che si scorge nel dipinto, con finestre munite di tende, al disopra del muro di cinta, è il piano terreno, od un primo piano superiore, per cui questi ammonterebbero a tre? Se è il piano terreno, converrebbe supporre, che il palco sotto il portico della Canonica, sul quale si collocò il pittore per ritrarre la prospettiva, fosse molto elevato, sì da concedergli di vedere al di sopra del muro di cinta: e per di più, che il cortiletto dell'Offellino fosse più elevato, che non quello della Canonica. — La descrizione del perito Giavazzi, faceva constare, che il muro dell'Offellino era aderente a quello della Cattedrale. — Questo dipinto è interessante assai, come quello che dimostra agli occhi di chicchessia, che l'area fra il lato settentrionale del Duomo e il lato orientale del Palazzo fosse occupata dal fabbricato dell'Offellino, più antico ancora che non il Palazzo, di maniera che riescisse del tutto impossibile che una scala per salire al piano superiore del Palazzo stesso potesse svolgersi tra il Palazzo ed il Duomo.

FESSURA TRA PARTE DELLA FRONTE DI MATTINA DEL PALAZZO
E PARTE (NASCOSTA) DELLA FACCIATA DEL DUOMO.

era la *Canonica*, cioè il fabbricato che aveva servito in origine all'abitazione in comune del clero addetto ad un tempio determinato, altra cosa gli stabili, che ne costituivano *la mensa,* fossero essi attigui o lontani. Pei legislatori del 1491 la Canonica era costituita entro il perimetro *delle lobbie o portici* del locale che appellavasi con tal nome, e non comprendeva nè la *Curia di San Vincenzo,* che faceva parte della vicinia di S. Michele dall'Arco, nè la *Casazza* aderente al muro del Palazzo, e che vi è nominata a parte, come un fabbricato contiguo, non altro.

Oggidì a nessuno, che gettasse gli occhi sulla planimetria delle adiacenze del Duomo di Bergamo, o della fotografia dello spazio tra il Duomo ed il Palazzo, unite alla presente Memoria, potrebbe venire alla mente il supposto, che tra il Duomo ed il Palazzo potesse essere stata costrutta una scala. In alto le cornici del tempio si spingono sin contro la fronte del Palazzo: al basso tra i due edifici vi ha la distanza di soli cent. 52: su tale area potrebbe costruirsi *uno* scalino, ma non una scala. — Questo avvicinamento dei due edifici, lo dissi superiormente, data dal 1459, epoca anteriore allo statuto del 1491.

Tuttavia l'esistenza della porta del Palazzo sul di lui lato di mattina contiene implicitamente la dimostrazione, che, quando col Palazzo fu costrutta anche quella porta, il tempio non le sbarrava la via. È logico quindi ritenere, che la Cattedrale di S. Vincenzo, prima del 1459, non si spingesse sino al punto a cui arriva ora, e che nella ricostruzione del braccio di ponente il tempio venisse allungato. Ma dove conduceva poi quella porta? Il livello del tempio è molto superiore (m. 1,50) a quello della soglia della porta stessa; non è quindi supponibile, che meta di quella porta fosse la Cattedrale. In tanta oscurità per mancanza di documenti mi sia lecito proporre un'ipotesi.

Dall'Indice delle deliberazioni comunali del secolo XV sfuggito all'incendio dell'Archivio Municipale avvenuto nell'anno 1891 viene constatato, che nel 13 marzo 1456 il Consiglio Comunale votò una « concessio domus et regii *communis pergami positorum* « *ante Ecclesiam S. Vincentii* ipsi Ecclesie, *pro fabricatione,* cum « conditionibus et obligationibus Episcopi ». L'indicazione è laconica ed indeterminata. E da rimpiangere che nessuno dei dotti bergamaschi che si occuparono del Palazzo e scrissero opuscoli prima

dell'incendio, non si sia data la briga di consultare i volumi contenenti i verbali delle deliberazioni del Consiglio, di cui dissi già, che cominciavano almeno dall'introduzione del Governo Veneto e si conservavano nell'Archivio Municipale. Questi verbali autentici sono estesi con sufficiente larghezza, in modo da offerire, a chi li legge, tutti i dati necessarii. Se i nostri dotti avessero, prima dell'incendio, consultato il volume delle deliberazioni del 1456, ne avrebbero appreso con sicurezza assoluta, che cosa fosse, e quanto estesa, e come coerenziata questa casa con reggio, che il Comune donò alla Cattedrale per la fabbrica, essendo inesatto quanto asserisce l'autore della monografia, (a cui pare non fosse noto l'Indice delle deliberazioni del Consiglio conservato nell'Archivio Municipale) che nell'atto di donazione del Comune *fossero distinti la casa ed il reggio;* mentre all'opposto il testo della deliberazione condensata nell'Indice li riunisce nella stessa dizione: « concessio « *domus et regii positorum* ante Ecclesiam S. Vincentii ».

Il disegno riprodotto dimostra apertissimamente, quanto esigua fosse l'area tra il tempio di S. Vincenzo ed il vicolo di Canonica. Una buona parte di tale area era occupata dalla casa divenuta proprietà Mangili, casa antichissima e sorta in precedenza al Palazzo, come esplicitamente ammette l'autore stesso della monografia. Questa casa col suo lato meridionale si spingeva sin contro il fianco di tramontana della Cattedrale, seppure non l'oltrepassava nella parte vicina alla croce, e sul lato orientale sin contro la croce del tempio, perchè lo spazio segnato col nr. 3 nel disegno se al piano superiore serviva di base al battistero, quando ivi fu rialzato, levandolo dai magazzini (1695), al piano terreno nel 1853 era ancora di proprietà Mangili, che ivi possedeva una stanza chiusa con porta. Quando nel 1866-68 si volle costruire la nuova cappella del SS. Crocifisso, si dovette necessariamente demolire il battistero, che ne occupava l'area, per ricostruirlo un po' più a mattina nel cortile della Canonica. In quella occasione fu demolita anche la stanza già proprietà Mangili (nr. 3 del disegno), che ne costituiva il basamento. Un muro di cinta verso mattina separava il cortiletto nr. 2 di proprietà Mangili dal cortile nr. 5, cioè dal cortile della Canonica. Dal muro di cinta del cortiletto nr. 2 alla via Mario Lupo non intercedono che circa trentadue metri. In tanta ristrettezza di area dove collocare la casa

con reggio dalla città ceduta alla Cattedrale *pro fabricatione?* Non sarebbe possibile, e meglio ancora probabile, che detta casa ceduta alla Cattedrale altro non fosse, che precisamente questa casa Mangili, la quale nel 1491, quarant'anni dopo la rifabbrica del Duomo, era detta *Casatia existens secus Palatium et hærens Palatio?* Questa casa aveva, ed ha ancora tuttodì una piccola fronte sulla *Platea nova,* in oggi Piazza Garibaldi, che al primo piano ha un balcone. Non sarebbe sulla *platea nova,* che prospettava il reggio ceduto dalla città, appunto come il balcone della casa Mangili?

Nè mi arresterei qui colle mie ipotesi. Un documento del 1160 per la prima volta parla di una sentenza data *sub casa nova consulum,* e questa in seguito la si trova di frequente nominata, mentre i più antichi accenni al *Palatium* sono del 1198. Trattavasi di due fabbricati diversi, ovvero costituivano un edificio nuovo con due diverse denominazioni? Ammettendosi che costituissero due edifici distinti, e che la *casa consulum* precedesse il *Palatium*, nessuno coi soli documenti pervenuti sino a noi può determinare l'ubicazione di questa *casa consulum* [1]. Ma la porta del

[1] Il primo documento, che faceva menzione della casa di proprietà o del Comune o del Capitolo di S. Vincenzo è lo statuto 1353 nella vicinia di San Michele dall'arco: « Vicinia incipi debeat juxta angulum brenii, in quo quon- « dam erat domus comunis pergami seu ecclesie S. Vincentii, in qua domo « quondam stabant officiales ad bulletas, in quo angulo *est quedam catena* ab « opposito angullo hospitii dom. Zentilini de Suardis. » Lo statuto 1392 pure nella descrizione della vicinia di S. Michele dall'arco, replica le stesse frasi del precedente statuto 1353, modificandole nel senso, che in luogo di dire « *est* « quedam catena » scrive « *erat* quedam catena, et que brenia et domus nunc « sunt destructa et est solummodo terra vacua, in qua nunc fit mercatum « bladi. » Che intesero significare i compilatori dello statuto 1353 (e successivi) colle frasi « domus comunis pergami seu Ecclesie S. Vincentii? » A mio avviso, l'unico loro significato sarebbe questo, che come era stato dubbio, o forse era sorto contrasto sul fatto, se l'area, su cui era sorta quella casa, avesse appartenuto al Capitolo od al Comuue, così un egual dubbio persisteva anche dopo la demolizione per riguardo alla proprietà del brenio, che era il risultato della demolizione. Che poi la frase *domus comunis* sia identica all'altra « casa di proprietà del Comune » e ciò anche nel frasario dei compilatori degli statuti, non può, per me, essere cosa dubbia, scorgendo la stessa identica frase usata in altri passi degli statuti per indicare altri fabbricati pure addivenuti proprietà comunale: per es. nella descrizione della vicinia di S. Salvatore (statuto 1453 Cap. 83) « usque ad stratam et *domos* qm. heredum dom. Isnardi « Colioni, et modo *comunis pergami.* — Inter *domibus* qm. heredum dicti I- « snardi, et postea *comunis pergami.* » — Di avviso diverso dal sopra espresso si manifestò il chiariss. Dr. ANGELO MAZZI nel pregevole di lui lavoro *La Pergamena Mantovani,* (Bergamo, Gaffuri e Gatti, 1887). In quell'opera (a pagina 24-25) egli si propone l'indagine, in quale località sorgesse la *casa consulum:*

Palazzo aperta sul lato di mattina qualche cosa deve pur significare, mentre la *Casatia* colla sua costruzione sbarrava onninamente ogni comunicazione colla Canonica. Ma se noi ammettiamo che la *casa consulum* altro non fosse che la *Casatia*, parmi che le cose vengano a chiarirsi. Il Comune aveva ben potuto acquistare od appropriarsi l'area per la costruzione di questa Casazza, come più tardi acquistò o si appropriò l'area per edificare il Palazzo. Sorto questo, la Casazza poteva ben servire per insediarvi gli uffici, che ogni Comune non può non avere, come in special modo quello dei notai, cancellieri, gli armadii per la custodia dei documenti, di inventarii, di tutele, curatele, emancipazioni, etc. E del pari i volumi dei bandi, dei procedimenti penali etc. La porta sul lato di mattina del Palazzo, che in caso diverso non si comprenderebbe qual meta si proponesse, avrebbe costituito la via di comunicazione colla Casazza avente una porta sul lato di mezzodì. E forse altra porta nel secondo piano superiore della Casazza lungo il suo lato di ponente, eventualmente anche laddove la Casazza prospetta sulla Piazza Garibaldi, e dove mezzo celata sotto l'into-

e dal fatto che in taluni documenti quell'edificio è chiamato *domus consulum*, in altri *casa comunis que dicitur consulum* vorrebbe arguire, che laddove lo statuto del 1392, seguito da tutti i posteriori (e perchè non anche l'anteriore del 1353?) parla di una *domus comunis pergami (seu ecclesie S. Vincentii:* perchè si omisero queste frasi?) esso intenda significare precisamente e non altro che la vecchia *casa* o *domus consulum*. Di tal guisa egli è convinto che la *casa consulum* e la *domus in qua stabant officiales ad bulletas* verrebbero dagli statuti dichiarate come un solo ed identico edificio. Duolmi di non poter consentire in questa interpretazione dell'egregio Dr. Mazzi. Cogli stessi di lui argomenti io potrei arguire che la *casa consulum* non era altro che la casa posta in vicinia di S. Salvatore già di Isnardo Colleoni, passata poi in proprietà *comunis pergami*. Le frasi dello statuto sono le identiche: ed a mia opinione non si proponevano se non di dichiarare a chi spettasse la proprietà, contestata o no, degli edificii di cui facevasi parola. Se intendimento dei compilatori dello statuto 1353 fosse stato di dire che la casa *ad bullettas* non era altro che la antica *casa consulum*, perchè non lo avrebbero detto senza circonlocuzione? Aggiungo un altro riflesso. Nel documento 1179 accennato dall'egregio autore, l'arcidiacono della Cattedrale trovandosi nell'*orto annesso alla Canonica*, investiva il notaio Canzanigo di un pezzo di terra *juxta casam consulum* in **capite predicti orti**. Ora come mai il terreno ceduto poteva trovarsi *in capite* di un orto *annesso alla Canonica* e *juxta casam consulum*, se tra la Canonica e la *casa consulum* si fosse interposta tutta la casa dell'Offellino o Casazza, ed al di là di questa ancora altra area, giacchè la casa ad bullettas non è probabile occupasse tutta la fronte settentrionale del Palazzo. Per discutere questioni topografiche è utile tenersi sotto gli occhi una carta topografica della località. L'orto della Canonica poteva essere costituito dall'attuale cortile di essa: il pezzo di terra ceduto essere null'altro che il cortile dell'Offellino, che si sarebbe trovato precisamente *in capite* dell'orto e *juxta casam consulum*, se venisse ammesso, che questa e l'Offellino o Casazza fossero lo stesso edificio.

naco, che rivestì la facciata di tramontana del Palazzo, pare di scorgere un'apertura di porta murata, poteva mettere in comunicazione la Casazza stessa col piano superiore del Palazzo. Nel 1456, e da lungo periodo di tempo, il Palazzo si era posto in comunicazione, sul suo lato di ponente, coll'*hospitium comunis* e da ben un secolo era sorto il fabbricato addossato al lato meridionale della torre, che si spingeva sino a brevissima distanza dal Palazzo stesso, ed un cavalcavie li poneva in diretta comunicazione. Ivi il Comune aveva potuto collocare gli uffici accessorii a lui indispensabili, quale autorità giudiziaria, mentre quelli a lui occorrenti come autorità amministrativa li aveva allogati nella Loggia o Palazzo da lui costrutto di fianco alla chiesa di S. Michele. Era quindi in condizione di poter cedere la Casazza alla Cattedrale per la rifabbrica del braccio occidentale del tempio, il solo che sia stato rifabbricato nel secolo XV. Ed ecco in qual guisa l'antichissima *Casa consulum*, trasformatasi, dopo l'erezione del Palazzo, in edificio accessorio ad esso, sarebbe addivenuta proprietà della Cattedrale, che ne avrebbe tratto profitto, per un brevissimo spazio lungo il lato meridionale di essa casa (l'angolo a tramontana della porta orientale del Palazzo distava dalla fronte meridionale della Casazza, prima che fosse demolita, per circa cent. 75) ovvero lungo il lato stesso nella parte più vicina alla croce del tempio, atterrandolo all'uopo, *ad fabricandum*, come si esprime la deliberazione del Consiglio. Quanto al resto lo si sarebbe utilizzato affittandolo e dandogli l'ingresso sulla Piazza Nuova. — Tuttociò, lo confesso, non è che ipotesi destituita di prova documentale, nè io lo presento per cosa diversa: però l'ipotesi ha per punto di partenza la tavola planimetrica della località, e la certezza che l'esistenza della Casazza antecedentemente al sorgere del Palazzo, è talmente cosa positiva, che essa venne esplicitamente ammessa anche dall'autore della monografia.

Quest'ipotesi però non costituirebbe che una vana logomachia, se dovesse ammettersi come inconcusso quanto viene asserto nell'opera — Alcune Indicazioni per servire alla topografia di Bergamo dei secoli IX e X, — lavoro giovanile del più illustre fra gli storici bergamaschi contemporanei, della di cui amicizia mi tengo grandemente onorato [1]. In quel lavoro a pag. 11 si legge infatti,

[1] Bergamo, tipografia Pagnoncelli, 1870.

parlandosi della Cattedrale di S. Vincenzo: « Sarebbe lontano dal « vero, chi dall'attuale volesse desumere l'ampiezza di questa Cat- « tedrale alla nostra epoca (sec. IX e X). A voler essere larghi, « *non poteva in lunghezza oltrepassare la croce della fabbrica at-* « *tuale,* giacchè sappiamo, *che tanto il presbiterio che il coro furono* « *aggiunti posteriormente.* Non mancano memorie, che ricordano « questo fatto. I nostri più antichi statuti fanno menzione ancora « di edifici posti a mezzodì della porta della Canonica (nella con- « trada delle Beccarie) dove era la sacristia, e che erano ad un « dìpresso *ove oggi appunto sono e il coro* e la sacristia della « Cattedrale. Lo statuto del 1331 descrivendo i confini della vi- « cinia di S. Cassiano si esprime in questo modo: « che quella « vicinia cominci dalla porta della Curia di S. Vincenzo venendo « in su verso mezzodì da ambo le parti della via sino alla piazza « grande di S. Vincenzo, comprendendo in questa vicinia tutte « le case e le botteghe e la sacristia di S. Vincenzo, che sono a « mezzodì della curia di S. Vincenzo. *Queste indicazioni non la-* « *sciano dubbio di sorta:* a mezzodì della porta della curia di San « Vincenzo, e precisamente nella direzione, che dalla porta con- « duce alla Piazza Grande di S. Vincenzo (ora mercato del pesce) « *vi erano tutte le case e botteghe e sacristia di S. Vincenzo.* Ed « a conferma di ciò si potrebbe anche citare il fatto, che ai 13 « marzo 1456 la città nostra « fece alla Cattedrale di S. Vincenzo « magnifico dono di una casa e reggio vicino alla chiesa, e ciò « perchè si potesse in ampia e maestosa forma della Cattedrale « rifabbricare ». *Vi erano pertanto delle case adossate a questa* « *chiesa dalle parti di mattina a mezzodì,* e queste poche osser- « vazioni son sufficienti per dare un'idea approssimativa della sua « ampiezza ».

Ed altrove, pag. 56 e seg. parlando della Canonica di San Vincenzo, egli scrive: « Essa è posta a settentrione dell'attuale « Cattedrale, *di fianco alla piazza vecchia* o Garibaldi, nel luogo « che anche oggidì si chiama la Canonica, o volgarmente *Ca-* « *longa.* Qui noteremo soltanto, che *molta parte degli edificii di* « *questa Canonica fu atterrata nel secolo XVII,* allorquando la « Cattedrale ingrandita assunse finalmente l'aspetto attuale ».

Fedele osservatore del motto proverbiale posto in testa a questa memoria, debbo, con dispiacere, dichiarare non essermi

possibile consentire a quanto vien esposto nei passi suaccennati, mentre la verità credo fermamente sia tutto il contrario, in quanto che la cripta della Cattedrale di S. Vincenzo si è sempre spinta in direzione della via delle Beccarie, oggi Mario Lupo, sino al punto in cui giunge in oggi. E ne fornisco la dimostrazione. Anzitutto l'autore delle *Indicazioni*, citando il brano dello statuto 1331, non ha tenuto forse nel debito conto, e quindi non ha posto nel dovuto rilievo nella sua esposizione un inciso *essenziale* della descrizione nello statuto stesso della vicinia di S. Cassiano. Lo statuto dice: « ipsa vicinia incipiatur *a porta curie S. Vin-* « *centii in sursum versus meridiem,* **ab utraque parte vie....** « comprendendo **in ipsa vicinia** *omnes domos et staciones et* « *cimerchia S. Vincentii, quæ sunt a meridie parte porte curie* « *S. Vincentii* ». Questa via, che in epoca relativamente recente veniva detta delle Beccarie, e da non molto fu ribattezzata per via Mario Lupo, dividevasi sopra tre vicinie. Il punto di partenza per le tre vicinie era la *porta della curia di S. Vincenzo:* da detta porta *in su*, verso mezzogiorno, sino alla sommità di detta via *ab utraque parte vie*, la via apparteneva alla vicinia di San Cassiano; all'incontro da detta porta di S. Vincenzo in giù spartivasi fra due vicinie: la parte della via verso ponente apparteneva alla vicinia di S. Michele dall'arco, mentre dal lato di detta via verso levante era ascritta alla vicinia di S. Pancrazio. Data questa spiegazione, vediamo che lo statuto comprende « *in ipsa* « *vicinia* omnes domos et staciones et cimerchia S. Vincentii, quæ « *sunt a meridie parte porte S. Vincentii* » perchè quelle che fossero state *a montibus* di detta porta avrebbero appartenuto od alla vicinia di S. Michele dall'arco od a quella di S. Pancrazio: ma lo statuto *non dice punto che* le case e le botteghe e la cimerchia [1] di S. Vincenzo *fossero piuttosto dall'un lato che dall'altro della via,* mentre sì l'un lato che l'altro (*ab utraque parte vie*) apparteneva alla stessa vicinia. Quale prova o quale dimostrazione ha fornito l'autore circa il fatto, che tali case e botteghe occupassero l'area del braccio della Cattedrale, ove attualmente sorge l'abside di detto tempio, piuttosto che si elevassero dal lato

[1] Propriamente la voce *cimerchia* indicherebbe non tanto la sacristia, quanto la località, ove si custodivano le cose preziose e sacre, il così detto tesoro di una determinata chiesa.

opposto della via, sino all'imbocco della via S. Cassiano, ben altramente ampio, come risulta dall'unita tavola? Duolmi doverlo confessare: Nessuna affatto. Egli si limita a dire: Sappiamo, e tanto basti, perchè, nella sua mente, le indicazioni non lasciano dubbio di sorta. Però debbo osservare che la citazione della deliberazione consigliare del 13 marzo 1456, che egli, in luogo di trarla dall'Indice esistente nell'Archivio Municipale, desunse amplificata dal Padre Calvi (forse l'esistenza di un tale Indice non gli era nota) parmi provi tutto l'opposto di quanto egli asserisce. Nel secolo XV non si intraprese nè si compì che la rifabbrica del tempio dalla croce alla fronte. La è cosa, che i verbali della visita pastorale compiuta da S. Carlo Borromeo, quale delegato apostolico, alla Diocesi bergamasca mette fuori di dubbio. Il brano di esso relativo alla fabbrica del solo corno occidentale del tempio già lo trascrissi superiormente. Se quindi la fabbrica si limitò alla costruzione del corno dalla croce alla fronte (ed oltre a questo punto non spingevasi la fabbrica nel 1575, cioè più di un secolo dopo il 1456) a che avrebbe giovato alla Cattedrale, perchè la si potesse fabbricare « in ampia e maestosa forma » la donazione di una casa posta ad oriente dell'abside? Una tale donazione non assume senso, se non ammettendo, che la casa donata si trovasse o sul lato di sera, o sul lato di tramontana del tempio, che certo venne in quella occasione allungato, e *forse* allargato.

Ma i verbali della visita pastorale non si limitano a parlare del tronco occidentale, ma parlano anche dell'orientale, *cioè di quello al di là della croce.* « In loco vero cornu orientalis fabri-
« cata capella major et chorus per modum provisionis ». Altare
« majus est consecratum.... *Altare constructum in medio solii in*
« *scurolo subtus capellam majorem decenter fabricatum.* Caret
« omni ornatu. — Dictum altare (S. Petri) erat in *scurolo* con-
« structum, et fuit demolitum. — Altare S. Silvestri, quod erat
« in *scurolo* constructum et postea demolitum ».

Dunque, al di là della croce eravi un' abside racchiudente l'altar maggiore ed il coro, cogli stalli pei canonici. Al di sotto di detta abside eravi la cripta, ossia scurolo: la replicata sostituzione nella cripta di altari con diversi titoli, altari che venivano demoliti, ne dimostra l'antichità. I verbali di visita registrano un testamento 20 settembre 1450, quindi anteriore a qualsiasi rifabbrica,

in favore di una capella da costruirsi in luogo ove stava l'altare di S. Pietro, proprio nella cripta, altare demolito. — Come si concilierebbero questi dati autentici di fatto colla dichiarazione dell'autore delle *Indicazioni*, che a *voler esser larghi*, la lunghezza del tempio non poteva oltrepassare la croce della fabbrica attuale, e che il presbiterio ed il coro furono aggiunti posteriormente?

Altre indicazioni possiamo ricavarle dalla descrizione della vicinia de Antescolis nello statuto (edito) 1491. Leggesi in essa: « et deinde eundo sicut filat murus Ecclesiæ S. Vincentii versus « fontem magnum comunis, usque ad cantonatam *Croseriæ* Ec- « clesiæ S. Vincentii, quæ cantonata respicit versus mane, seu « versus S. Cassianum ». Indi ancora: recte filando a cantonata « *croseriæ* prædictæ, seu capellæ S. Vincentii, ad angulum etc. ». Dunque nel 1491 il tempio di S. Vincenzo aveva una croce, il cui lato meridionale conteneva la cappella di S. Vincenzo: cappella che doveva più non sussistere nel 1575, perchè i verbali della visita pastorale non ne fanno cenno. Ma pressochè nessun tempio termina colla croce: al di là della croce vi ha pressochè sempre un'abside, sia che quest'abside racchiuda l'altar maggiore o no. Lo statuto conferma quindi i dati forniti dalla visita pastorale, cioè che al di là della croce vi era l'altar maggiore ed il coro, e sotto di questo la cripta: e ciò non al tempo « che la Cattedrale « ingrandita assunse finalmente l'aspetto attuale » ma un paio di secoli prima, nel 1491.

Laddove discorre della Cattedrale di S. Vincenzo l'autore delle *Indicazioni* non indica a quale epoca sia stato costrutto il presbiterio ed il coro. Però laddove parla della Canonica di S. Vincenzo egli dichiara, che molta parte degli edifici di questa Canonica fu atterrata nel secolo XVII. L'indicazione è un po' troppo lata. Vedrò di completarla.

Nei primi anni del secolo XVI e successivamente proseguirono ad accordarsi alla fabbrica di S. Vincenzo dei sussidii sia da parte della città, sia da altri. Con deliberazione consigliare 14 aprile 1544 la città erasi dichiarata pronta ad erogare a favore della fabbrica di S. Vincenzo gli scudi 500 del voto fatto per la cessazione del contagio; ma per varii accidenti la votazione non ebbe effetto: e nel 19 febbraio 1581 si votò in quella vece, che si spendessero nel far dipingere un quadro rappresentante la B. Vergine

da collocarsi nel tempio di S. Maria. In quello stesso consiglio si riconobbe che il modello per la rifabbrica della Cattedrale stato ordinato all'architetto Agostino Gualandri meritava scudi 45 di oro. Sul principio del secolo XVII pareva rinato il fervore per la riedificazione della parte superiore della Cattedrale, ed il Consiglio Comunale con parte 17 marzo 1610 deliberava di contribuire alla fabbrica con scudi 500 all'anno. Nel 1614 agosto 14, sotto il vescovato di Gio. Batta Milani, si istituì un consorzio per la rifabbrica della Cattedrale: e si deliberò che vi si erogassero gli scudi 1500 largiti in parte da Mons. Vescovo, in parte dalla città, in parte dal Capitolo. Ma tosto insorsero fra i due Capitoli così profondi dissidii, che sul principio del 1615 la fabbrica venne sospesa. Con deliberazione 4 aprile 1615 il Consiglio Comunale deliberò di eleggere una commissione di due persone per vedere di conciliare i due Capitoli. Furono eletti il conte Galeazzo Secco Suardo ed il cav. Lodovico Agosti. Fecero un buco nell'acqua. — Le offerte proseguivano: con deliberazione consigliare maggio 16 detto anno si votò, che il danaro raccolto si impiegasse nella ragione del 4 o[o. Ma nel seno stesso dei due Capitoli erasi finalmente formata la convinzione, che l'ostacolo essenziale alla continuazione della fabbrica era l'esistenza di due Capitoli aventi aspirazioni diverse e separate proprietà e redditi, e che quindi il primo passo per riprendere la fabbrica doveva essere la fusione dei due Capitoli coi rispettivi patrimonii in un unico Capitolo ed in unico patrimonio. Venne convocato pel 18 agosto 1687 il Capitolo Generale della Cattedrale, convocazione fatta dal conte Gio. Batta Vertua Proposito di essa. In esso « optimum visum fuit augustiori et « splendidiori specie Cathedrale templum erigere, idque uni S. A-« lexandro patrono optime merito dicare ed inaugurare ». Venne quindi adottato di sopprimere i due Capitoli e fondere tutti i patrimonii, giusta quanto era stato proposto con Decreto 26 marzo 1614 dal Vescovo: che questi patti fossero ridotti a solenne istrumento, e che si desse mano tosto alla costruzione del nuovo coro sino all'altezza di un braccio sopra il suolo, coi denari precedentemente accumulati. Come però per ciò fare occorreva demolire parte delle fabbriche attigue di proprietà del Capitolo di S. Vincenzo, e prima di riescire alla fusione effettiva delle masse e delle mense occorreva buon lasso di tempo, si decise, che in ogni anno

si attribuisse alla parte demolita un congruo affitto, e ciò a beneficio del Capitolo di S. Vincenzo.

L'istrumento di fusione venne esteso ed approvato dal Consiglio Comunale nella tornata del 31 agosto 1688.

Ma nel decorso del tempo erasi profondamente modificato il gusto architettonico: non giudicavasi possibile una costruzione nuova se non conforme allo stile barocco. Già nel 1681 non era apparso da approvarsi il progetto dell'ampliazione proposto dall'ingegnere, che aveva disegnato e fatto eseguire il braccio occidentale del tempio coi tre altari per ogni lato rinchiusi in ampie nicchie, disegno che la Guida di Bergamo attribuisce, non so in base a qual documento od attestazione, ad un architetto Antonio Filarete di Averulino. Del disegno della facciata e dei lati fatto eseguire da quel primo architetto, esiste ancora piccola parte della fronte (circa m. 7) nascosta in quella specie di fessura, che la separa da quella corrispondente del Palazzo. Osservandola attentamente, si scorge che dove comincia la chiusura in muro sullo sfondo di detta fessura verso mezzodì doveva esservi una porta della Cattedrale (una delle porte minori) e le pietre della rivestitura marmorea superiore hanno dei crepacci, ai quali alludevano i verbali della visita apostolica colle frasi — in frontespitio ruinam minatur. — Nell'impossibilità di ritrarre colla fotografia quella fronte, feci in quella vece fotografare la parte del lato del tempio all'angolo nord-ovest, che si prolunga in direzione di mattina sin circa alla croce. Fu tale parte del lato della Cattedrale interrotta dalla nuova cappella del SS. Crocifisso: in seguito prosegue. Ma anche il disegno dei fianchi fatto eseguire dall'architetto Carlo Fontana di poco, seppure, si diversifica dall'antico: la parte nuova segna un lieve ritiro nel corpo dell'edificio.

E del pari venne posto in disparte il disegno fatto eseguire nel 1581 dall'architetto Agostino Gualandri, che era stato stimato quarantacinque scudi d'oro. Presso l'Archivio di Stato di Milano fra le carte del fondo di religione [1] e della Cattedrale sono custoditi una ventina di disegni presentati nel 1687 per la riforma della parte superiore del Duomo: tra essi quello pure eseguito

[1] La marca d'archivio è la seguente: Bergamo, Cattedrale, Circondario, Fabbrica OO. VV.

dell'architetto Carlo Fontana. Il che dimostrerebbe che in allora venne aperto un concorso. Pressochè tutti i disegni lasciavano intatto il braccio occidentale già ricostrutto, coi rispettivi nicchioni, ricordati dai verbali della visita pastorale e pressochè tutti si spingono verso mattina, entro la via delle Beccherie, al punto a cui arriva l'abside attuale.

Ma prima della rifabbrica, sulle condizioni a quell'epoca della Cattedrale ne lasciò memoria il P. Calvi nelle sue Effemeridi: e sorprende come quei brani sieno sfuggiti all'esimio autore delle *Indicazioni*. Nel vol. II pag. 15 sotto la data 2 maggio 1459 il P. Calvi scrive: « Or godiamo il Duomo *qual fu oggi fondato* in « un vaso solo, con sei cappelle, cioè tre per parte, detratto l'al- « tar maggiore, che con il presbiterio e coro occupa la *più bella,* « *nobile, alta* e *maestosa parte di questa chiesa.* **Sotto questo coro,** « ma che si estende anche sotto le sacrestie laterali ad esso, « **vedesi antichissimo scurolo** o sotto confessione **in volta, sostentato** « **da forti e massicci pilastri, ai quali si discende per due scale** *di* « *circa venti gradini l'una,* e dedicato alla S. Vergine e martire « Lucia ».

E parimenti nel vol. III pag. 378-79 in data 7 dicembre 1627: « Qui sono sette altari compreso il maggiore, che riposto si vede « in sito sublime e nella più degna e maestosa parte della Chiesa. « Gli altri sei altari sono di S. Alessandro, di S. Gio. Battista, « di S. Catterina, di S. Benedetto, di S. Carlo e della S. Trinità. « Il primo di questi, che è anche il primo in cornu Evangelii, fu « al glorioso S. Alessandro dedicato, quando dalla demolita Cat- « tedrale di detto Santo qui vennero l'anno 1561 li canonici, che « ivi risiedevano. All'altare di S. Catterina è una degna tavola « di Gio. Battista Moroni, a quella di S. Benedetto, *che è di ra-* « *gione della città,* un altro di Andrea Previtali fatto l'anno 1524; « a quello di S. Carlo uno del Cavagna.... **Sotto il gran coro** « vedesi la chiesa di S. Lucia, a cui per due scale si discende, « *ove altre volte erano tre altari,* ma or non son più d'uno sotto « il titolo di S. Maria Maddalena ». Il terzo volume del Padre Calvi fu edito nel 1676, undici anni prima, che risorgesse il progetto dell'amplificazione della Cattedrale.

Questa è nè più nè meno la descrizione contenuta nei verbali della visita pastorale, colla sola differenza, che l'altare dedicato a

S. Giorgio fu, dopo la morte del Santo che nel 1575 faceva la visita pastorale, a lui stesso intitolato; e che l'altare di S. Sebastiano fu dedicato a S. Alessandro, non però al momento in cui, demolita nel 1561 la basilica da lui intitolata, il Capitolo di S. Alessandro si trasportò presso la Cattedrale di S. Vincenzo, ma in epoca a me non nota dopo il 1575, perchè sotto questa data i verbali della visita lo trovarono ancora dedicato a S. Sebastiano. Orbene, se noi sui fianchi dell'ingresso dalla croce al presbiterio scendiamo per una delle due scale che vi sono, ci troviamo nell'*antichissimo scurolo,* o sotto confessione, in volta, sostentato da forti e massicci pilastri: nel centro vi scorgiamo l'altare più volte distrutto e riedificato, sotto il titolo di S. Pietro, S. Silvestro, Santa Lucia ecc.; sui lati vi sono dei locali posti sotto le sacristie e sotto la posteriore cappella di S. Vincenzo, dove altre volte vi poterono essere due altri altari: a fianco poi dell'altare di Santa Lucia vi son due finestre, che piglian luce direttamente dalla via delle Beccarie o Mario Lupo. Convien ritenere, che l'egregio autore delle *Indicazioni* non solo non avesse cognizione dei due frammenti del Padre Calvi sopra riferiti, ma meno ancora fosse sceso nella cripta sottoposta al coro: altrimenti non avrebbe in modo sì esplicito dichiarato, contro l'evidenza dei fatti, che la Cattedrale prima del secolo XVII si arrestava tutt'al più alla croce del tempio. Qualche piccola casa o bottega poteva essere stata edificata sull'area a mezzodì del coro, ove in oggi è posta la cappella di S. Vincenzo: la sacristia antica probabilmente sarà stata anche anticamente collocata laddove anche oggidì ne sorgono due amplissime, ed ivi pure, al posto di quella più a tramontana, avrà potuto stare la stanza del Capitolo (nr. 7 della planimetria dell'ingegner Valsecchi), senza che ciò togliesse la possibilità, che a mattina la Cattedrale colla sua cripta, e superiormente con un'abside più ristretta dell'attuale si spingesse sino alla via delle Beccarie. Le altre case e botteghe accennate nello statuto del 1331 (1296), come e perchè non potevano essere collocate bensì nell'ambito della stessa vicinia, ma sul lato opposto della detta via?

Dissi che la presenza sullo scrittojo della planigrafia dell'area, sulla quale avrebbe dovuto svolgersi la scala a mattina del Palazzo, avrebbe distolto l'autore della monografia da asserzioni, che in fatto si manifestano d'impossibile realizzazione. « La scala sul

« lato orientale del Palazzo, scrive il detto autore (pag. 26) do-
« veva essere chiusa fra questo e la chiesa di S. Vincenzo, o
« *meglio fra il Palazzo e la Canonica*, per modo che il sottoscala
« era in comunicazione colla chiesa di S. Vincenzo ed anzi era
« da essa usufruito ». Lasciamo per un momento da parte l'errore filologico di rendere sinonime le due preposizioni, cioè *in*, che in tutti i dizionari delle lingue latina ed italiana corrisponde ad *entro*, e la preposizione contraria, cioè *extra*, *fuori*. Limitiamoci ad esaminare la planigrafia: dove esisteva l'*area fra il Palazzo e la Canonica* (leggi casa Mangili o Casazza), se la casa Mangili o Casazza, più antica del Palazzo, si addossava al fianco settentrionale del Duomo, così da costituire con esso, per così dire, una fabbrica sola, e non lasciare alcun'area intermedia?

Così, per es., sarebbe bastato uno sguardo alla planigrafia per impedire che si formulasse anche solo la supposizione, che la bolla 17 gennaio 1264 di Papa Innocenzo III, laddove inveisce contro le latrine poste in un cimitero, potesse in guisa alcuna alludere ad un cimitero posto *sul lato orientale del Palazzo del Comune: latrine le* **quali non potevano essere state costrutte, che per comodo di coloro che accedevano al Palazzo stesso.** Per capacitarsi dell'*impossibilità fisica* di una tale ipotesi, sarebbe bastato di misurare col doppio decimetro l'area tra la fronte di mezzodì della casa Mangili ed il muro perimetrale del Palazzo esposto pure a mezzodì. Trattasi di *circa sette metri al più* di area, ed in questi sette metri, giusta le supposizioni dell'autore della monografia, si svolgeva la scala a due branche, che portava al primo piano superiore del Palazzo co' suoi ripiani, con 46 scalini di cent. 21 di alzata, per cent. 36 di pedata etc. Per ammettere che entro questi sette metri in larghezza di area, per quanto la si voglia prolungare in lunghezza, ci potesse stare anche un *cimitero* con *latrine* (intese nel senso moderno!!) sarebbe stato proprio necessario un miracolo di moltiplicazione di detti metri, come il Redentor nostro fece quello della moltiplicazione dei pani e dei pesci. Ma la storia non riferisce, che i municipali di Bergamo nel 1264 avessero saputo compiere un tale miracolo. Del resto la bolla di Innocenzo III non contiene il più lontano accenno, che il cimitero, al quale si riporta, fosse posto sul lato orientale del Palazzo, e quindi sul lato di sera di S. Vincenzo, od altrove nelle sue adia-

cenze. Quella bolla nella prima parte parla dei *gemitus Ecclesiæ pergamensis,* stimatizza l'imposta stata accollata sui beni di detta chiesa bergamasca. — Dopo le invettive per tale imposta prosegue la bolla: « Præterea ut *Ecclesia supranominata* (precedentemente « non si trova nominata che la *Ecclesiæ pergamensis,* i cui ge- « miti erano saliti sino a lui, esiliato ad Anagni) fieret opprobrium « hominum.... *juxta parietes ejus in cimiterio* comunes posuere « latrinas etc. » — Tutta la specificazione della chiesa e del cimitero in quella bolla si riduce alle parole sopra riportate. — Del resto, a parte l'impossibilità fisica per difetto di area, posso accertare di scienza sicura che attorno al tempio di S. Vincenzo non ha mai esistito alcun cimitero. Di cimiteri in Bergamo non trovo fatta menzione se non di quello presso la chiesetta di S. Pietro accanto alla Cattedrale di S. Alessandro, di quello presso la chiesa *parrocchiale* di S. Michele dall'arco, del quale ultimo ignoro se esistesse nel 1264, e di quello presso la chiesa parrocchiale di S. Agata. Per quanto concerne quest'ultimo, non so nè quando sia stato costrutto, nè quando sia stato abbandonato: seppure in luogo di essere un vero cimitero non era che un ossario: confusione non infrequente nelle scritture ecclesiastiche. Al tempo della visita pastorale di S. Carlo, nel 1575, *più nessun cimitero esisteva nè nella città nè nei sobborghi di Bergamo* (e ciò consta dalla visita pastorale istessa): quello di S. Michele era stato ceduto alla città con deliberazione del 1468 nell'occasione della rifabbrica della loggia o Palazzo comunale di fronte alla Biblioteca [1]: l'altro di San Pietro era stato soppresso prima del 1561. È quindi a questo cimitero accanto alla Cattedrale di S. Alessandro che, necessariamente, doveva alludere la bolla di Innocenzo III. La visita pastorale di S. Carlo fornisce poi le ragioni, per cui la Cattedrale di S. Vincenzo nè doveva nè poteva essere dotata di un cimitero. Quel tempio sino all'anno 1805 non fu mai *una chiesa parrocchiale:* non essendo parrocchia, non aveva, all'infuori della Canonica propriamente detta, nè un palmo di terra, nè un parrocchiano che dipendesse da lei, che ricorresse a lei per l'assistenza spirituale, che si rivolgesse al di lei clero (i canonici) per farsi seppellire. La

[1] Angelo Mazzi. *L'antico Palazzo del Comune, Cenni storici.* Bergamo, Pagnoncelli, 1889.

visita pastorale non potrebbe essere più esplicita su questo rapporto: « *Nullum onus curæ animarum exercendæ Cathedrali huic* « *imminet nomine certæ particularis parochiæ;* verum liberum est « cuicumque de populo, et *omisso proprio parocho*, ad hanc cathe- « dralem recurrere ibique peccata confiteri, et Sanctæ Eucharistiæ « sacramentum sumere, et tunc onus Archipresbitero occurrit. Id « antea tamen perturbabat christiani populi disciplinam etc. — *Vas* « *olei infirmorum non adest — Baptisma ministratur in Ecclesia* « *S. Mariæ majoris — Concionatum* **neumquam** *in hac Cathedrali* « *Ecclesia.* Verum omnibus diebus festivis et tempore quadrage- « simæ concio haberi solet in Ecclesia S. Mariæ Majoris, ubi Epi- « scopus una cum Capitulo convenire solent. Et propterea ad ipsius « concionationis impensam concurrit pro parte Rever. Episcopus « Bergomi. Et pro parte Consortium Misericordiæ Majoris. *Verum* « *hoc anno a festo paschalis resurrectionis nequaquam fuit habita* ».

Questa Cattedrale non era quindi che un tempio pei canonici. Come poi l'occupazione del psalmodiare (in tanta copia di canonici) scorgesi che non era sufficiente per assorbire le loro forze intellettuali, deve essere stata questa una delle ragioni, per cui cercassero di procurarsene un'altra, continuando per dei secoli a bisticciarsi tra di loro, coi canonici dell'altro capitolo di S. Alessandro, e col proprio vescovo.

In una nota manoscritta, certo dovuta a qualche canonico, presso la fabbriceria della Cattedrale, sta scritto: « Prima del- « l'anno 1805 la Cattedrale *non era chiesa parrocchiale.* Quindi « non vi era l'amministrazione così frequente dei sacramenti; e « dopo le *ore dei vespri la chiesa ordinariamente restava chiusa,* « ed il popolo si raccoglieva per le orazioni nelle *circonvicine* « *chiese parrocchiali* soppresse. — Il Duomo si officiava solo *col-* « *legialmente.* » Aggiungo, che avvenuta la soppressione di parecchie chiese parrocchiali nella città chiusa nelle fortificazioni, col territorio, non saprei se tutto od in parte, già dipendente da dette chiese, venne costituito anche al Duomo un circondario giurisdizionale, e di tal guisa esso pure si trasformò in parrocchia. Solo da tal data si costituirono presso il Duomo i registri parrocchiali dei battezzati, dei matrimonii e dei morti. Quanto ai cimiterii, non mi risulta, che, sino all'emanazione della legge napoleonica intorno ad essi, se ne fossero costituiti in Bergamo.

Nè questo stato di cose era una singolarità della Cattedrale di Bergamo. Anche a Milano, certo sin dopo S. Carlo, il Duomo non era chiesa parrocchiale. Avendo chiesto ad uno dei sacerdoti più dotti nell'organismo della chiesa milanese, quando il Duomo avesse cominciato ad essere chiesa parrocchiale, rispose che presto avrebbe dovuto occuparsi di tale quesito, ma che pel momento non era in grado di scioglierlo. Probabilmente ciò sarà avvenuto in conseguenza delle leggi Giuseppine. Soppresse le parrocchie, che circondavano il Duomo da ogni lato, col territorio giurisdiziale di esse si sarà costituita anche al Duomo milanese la parrocchialità.

Taluno potrebbe chiedermi, qual rapporto essenziale, necessario esista tra la parrocchialità di una chiesa ed i cimiteri. Già lo dissi: chi avrebbe a seppellirsi in un cimitero, se la chiesa non ha un territorio giurisdizionale, nè una popolazione da lei dipendente? Questo rapporto fra la parrocchialità ed i cimiteri è poi stabilito recisamente nel diritto canonico. Citerò quanto scrisse in proposito uno dei più rinomati canonisti [1]. « La chiesa parrocchiale « di diritto comune, è fondata per la sepoltura di *tutti i parrocchiani*, ed allo *stesso parroco* compete il diritto di celebrare gli « uffici funebri. Diconsi poi parrocchiani, in quanto si riferisce « alla sepoltura, coloro, che dimorano entro i confini della parrocchia, di maniera che essi abbiano il diritto, vivi, che vengano « loro amministrati i sacramenti ed i parrochi sieno tenuti ad « amministrarli loro. »

Ma laddove non esistevano cimiteri, dove si seppellivano i morti? Prima del secolo IX era vietato seppellire i morti nelle chiese. Giusta le disposizioni di un sinodo del secolo IX dovevano seppellirsi o nell'atrio, o nei portici, o nelle esedre delle chiese stesse. Ma poi si venne a concedere la sepoltura nelle chiese non solo ai vescovi ed ai sacerdoti, ma anche a taluni laici per onorificenza. Come però non era stabilito, per quali titoli di benemerenza si avesse a fare tal concessione, e siccome da concessioni simili il clero ritraeva grosso profitto, in breve tempo l'uso della sepoltura nelle chiese divenne generale nella classe ricca. Vi si aggiunse la divozione pei monasteri e le loro chiese: ed una decretale di Innocenzo III prescriveva, che non si dovesse opporsi

[1] Van Espen. *Ius Ecclesiasticum universale*. Volume 3°, pag. 250 e seg.

alle ultime volontà dei defunti, che avessero ordinato di essere sepolti in qualsiasi monastero o nelle loro chiese. Anche in Bergamo grandissima era la voga di farsi seppellire prima in S. Stefano ribattezzato come S. Domenico: indi, demolito nel 1561 questo tempio, in S. Francesco. Ivi ai Suardo competeva il diritto alla sepoltura in tutto il coro del tempio. Vuolsi anche notare, che le chiese parrocchiali nella città cintata erano in gran numero, e la popolazione scarsa assai. Pei poveri, che non avevano scelta di sepoltura, eranvi nelle chiese parrocchiali scavate due tombe: nell'una deponevansi le salme dei maschi, nell'altra quelle delle donne. Ecco in qual modo si potè durare per sì lungo periodo di tempo senza cimiteri. — Avevano però diritto alla sepoltura presso le Cattedrali non aventi cura parrocchiale i vescovi ed i canonici. Ecco quanto in proposito insegna il già citato canonista al Capitolo XVIII del Vol. III: « Sicut religiosi et oblati, qui sunt de « familia monasterii, sepeliendi sunt ad Ecclesiam monasterii, ita « et canonici sepeliendi sunt in Ecclesia Capituli, tametsi forsan « in alia Parochia habitent, eo quod ipsi Ecclesiæ capitulari sint « incorporati, atque ejus sint membra. » Se si consideri, a quale antichità risalisse questa Cattedrale, e quanti canonici vi erano addetti, e quanti vi vennero aggregati dopo il 1561, essendo stato trasferito a S. Vincenzo il Capitolo della demolita Cattedrale di S. Alessandro, si può arguire quante sepolture questo tempio dovesse contenere. Forse si sarà ricorso all'espediente di calare le casse entro volti costrutti sotto al pavimento, con una pietra tombale avente un foro circolare ed un coperchio, come si costumò in seguito in tutte le chiese, infiggendo nel muro iscrizioni ricordanti i rispettivi nomi e meriti per quelli che ebbero eredi più ricchi. Quando il tempio fu allungato e riformato dalla croce in giù nella seconda metà del secolo XV, sarà stato necessario demolire queste tombe: e simile sistema si sarà seguito nella riforma della parte superiore del tempio dopo la ricostruzione di questa parte nel 1689. Ed altrettanto si sarà eseguito quando nel principio del secolo XIX si sarà rinnovato il pavimento della Cattedrale. Poche lapidi con iscrizioni si salvarono dal naufragio, di cui talune furono collocate nel basamento del Battistero. Non me ne è nota alcuna che risalga ad un periodo anteriore alla prima parziale ricostruzione del tempio.

Reputo, con quanto dissi, di avere ad esuberanza dimostrato, come la bolla di Innocenzo III non poteva riferirsi ad un cimitero di impossibile costruzione per la ristrettezza dell'area sul *lato orientale del Palazzo,* cioè sul lato di ponente del tempio di San Vincenzo: l'allusione di detta bolla non poteva essere indirizzata che al cimitero posto accanto alla Basilica di S. Alessandro, sul quale gli *anziani non potevano avere ingerenza alcuna* [1]. L'ipotesi *macabra,* che *gli anziani*, cioè la parte più eletta e meno ineducata della popolazione, *per comodo loro* al momento in cui salivano al piano superiore del Palazzo per raccogliersi in assemblea, avessero *posto (posuere latrinas comunes) in mezzo alle ossa dei loro morti*, *(utres suos in eis et uteros utinam visceribus purgaturi),* mentre non sarebbe che una supposizione del tutto gratuita, costituirebbe nel tempo stesso una imputazione tutt'altro che onorifica contro i capi di quel popolo, che « fiero della sua libertà, « operò cose mirabili etc. » A ciò si aggiunge l'anacronismo di attribuire a voci usate nel 1204 il significato, che vien loro dato nel secolo XIX, mentre a tutto il secolo XVIII non vi fu traccia in Lombardia di simili costruzioni stabili [2].

[1] Del resto è cosa vulgata, che le frasi inchiudenti censure contenute nelle Bolle pontificie non vanno intese alla lettera: è ancor poco ridurle alla metà della metà. come suolsi dire. L'amplificazione al grado più elevato è la caratteristica delle frasi usate dalla Curia vaticana. Ne abbiamo avuto esempi evidentissimi nelle Bolle di quel pontefice pur sì mite e generoso che fu Pio IX, negli epiteti al grado superlativo diretti agli italiani: e la stessa cosa può ripetersi quanto alla *condizione intollerabile,* che gli italiani farebbero in oggi al Pontificato. — Quanto alla Bolla di Innocenzo III, i gemiti della chiesa bergamasca saranno stati emessi dal vescovo vivente allora, l'unico autorizzato a parlare a nome della Diocesi. Il movente vero della Bolla era la censura contro la tassazione dei beni del clero, contraria alle immunità ecclesiastiche: cosa che stava immensamente a cuore del clero stesso: le frasi relative alle latrine del cimitero non erano che un accessorio. Il vescovo non si sarà spiegato troppo chiaramente, e peggio lo si sarà interpretato ad Anagni: l'indeterminatezza circa l'ubicazione del cimitero ne sarebbe una dimostrazione. Di quella indeterminatezza si prevalse l'autore della monografia per trasportare il cimitero stesso dalla basilica di S. Alessandro (cioè fuori della città, giusta le leggi romane) alla Cattedrale di S. Vincenzo, dove non eravi un'area sufficiente per esso.

[2] E non solo nel secolo XVIII, ma ancora nella prima metà del secolo XIX, nelle case di villeggiatura, non si faceva uso che di comodini foggiati ad uso di sedili di latrina. Io ho coi miei proprii occhi vedute in buon numero villeggiature signorili non solo in provincia di Bergamo, ma anche in quella di Milano, nelle quali era manifesto che le latrine erano una costruzione per nulla affatto coetanea al fabbricato, ma vi erano state appiccicate in qualche modo in epoca recente. Viaggiando nel veneto (non sugli alberghi) anche circa la metà del secolo XIX generale era la mancanza di latrine e l'uso dei comodini per sostituirle.

La planimetria dimessa, poi, unitamente al disegno della fronte orientale del Palazzo, se fossero stati consultati, ed esaminati senza preconcetti, avrebbero reso impossibile la produzione di un altro argomento accampato nel *modo più sicuro*, cioè che « le scale del Palazzo mettessero capo *sotto al Palazzo stesso.* » Se questa dicitura, per quanto amfibologica, può avere un significato, dovrebbe indicare che la scala sul lato orientale del Palazzo non doveva essere interamente *esterna* al Palazzo stesso, ma la prima sua branca doveva aver principio *sotto* il Palazzo: la seconda branca invero, se una scala su questo lato avesse esistito, doveva inevitabilmente *metter capo* esternamente, cioè al balcone ancora esistente del piano superiore. — Già dissi, che dalla fronte di mezzodì della già casa Mangili, o Casazza, più antica del Palazzo, all'angolo sud-est del Palazzo stesso, non vi hanno al più che sette metri. Di questi sette metri, lo spazio di m. 1,10 è assorbito dal muro perimetrale meridionale del Palazzo: altri m. 5,18 costituiscono la larghezza dell'apertura di porta oggidì chiusa verso il loggiato terreno, ma che scorgesi colle rispettive decorazioni dal lato orientale del Palazzo stesso. Di tal guisa pressochè tutta l'area esistente fra la fronte della casa Mangili alla piazza del Duomo rimane assorbita. E in vero, se noi esaminiamo nell'interno del loggiato il muro perimetrale di mattina del Palazzo, vediamo che il capitello scolpito, che sta in angolo, si prolunga in direzione di tramontana per pochi decimetri. Ciò posto, se la prima branca di una tal scala ipotetica doveva cominciare *sotto* il Palazzo, non poteva portarsi in direzione di mattina se non escendo per la porta oggidì murata. Ma anche la seconda branca di una tal scala, dovendo metter capo al balcone, che sta a piombo sulla mezzaria della porta sottostante, avrebbe dovuto essere costrutta in questa identica direzione: il che equivarrebbe a dire, che si sarebbero costrutte le due branche della stessa unica scala nella stessa identica direzione: cosa praticamente impossibile.

Ma può proporsi, anche solo in via di ipotesi, che un documento attesti una cosa praticamente impossibile? Vediamolo. Esso è in data 16 aprile 1371 indiz. IX: e suona: « In civitate pergami sub palatio comunis pergami, et banchum juris sapiento- « rum virorum dom. Bartholomei de Vannis de Parma legum

« doctoris et vicarii etc. Et die suprascripto secundo maii in su-
« prascripto loco ad suprascriptum banchum Girardus de Gabo
« servitor comunis pergami retulit coram suprascripto domino as-
« sessore et mihi notario, *se hodie super regio novo comunis per-
« gami, et super scallas palatii Comunis Pergami* (et) *ad pedes
« ipsarum scalarum,* suprascripto domino assessore pro tribunali
« sedente pro jure reddendo, *preconasse* etc. » Che cosa, quindi, dice il testo del diploma? È il fac simile di una serie di altri procedimenti giudiziarii: sino all'introduzione del governo veneto, i giudici tenevano udienza sotto la loggia al pian terreno del Palazzo: dopo il 1430 nel salone al piano superiore, perchè la loggia al piano terreno era riservata alle udienze cumulative del Podestà e del Capitano. Il *servitor comunis*, cioè l'usciere d'allora, riferisce al giudicante ed al notaio cancelliere di aver fatto le richieste proclamazioni (se..... preconasse) nei luoghi consueti, cioè sul regio nuovo (presso la chiesa di S. Michele dall'arco) sulla scala, ed ai piedi della scala del Palazzo del Comune. Volere da tal testo trarre l'illazione, che il piede della scala fosse sotto la loggia, è far esprimere al documento ciò che non v'è il più piccolo indizio, che esso abbia voluto dire. — Del resto di citazioni fatte *super regio novo* et *ad pedes scalarum* io potrei addurne in buon numero anche di date posteriori al prolungamento del Duomo, cioè in un periodo di tempo, in cui toccando le cornici di esso la fronte orientale del Palazzo non poteva esservi altra scala per salire superiormente, se non lo scalone esistente pur in oggi [1]. La formola tradizionale dell'usciere era sempre l'identica. E tuttavia a nessuno verrebbe in mente di asserire, che lo scalone, al momento in cui si facevano quelle intimazioni, mettesse capo sotto il loggiato del Palazzo.

[1] Dagli atti giudiziari presso la Congregazione di Carità in Bergamo: « Die « septimo mensis februarii MCCCCLXX quinto indict. VIII.... Ac vult pro- « nunciamentum dictorum mandatorum et preceptorum fiat ad domum habita- « tionis suprascripti.... et super regio novo. Et ad pedes scalarum Palatii co- « munis pergami etc. »

Dagli stessi atti e stessa data: « Imposuit, commisit et in mandatis dedit « uniquique servitori comunis pergami quatenus... portet et det... ad domum « habitationis et familie... et super regio novo et ad pedes scalarum pallatii co- « munis pergami etc. »

Ancora dagli stessi atti e stessa data: « Et tunc ille servitor denuntiavit « et super regio novo et ad pedes scalarum pallatii comunis pergami etc. »

Ora è venuto il momento di sottomettere ad esame l'asserto documento, che stabilirebbe, che una scala nel 1295 esisteva sul lato orientale del Palazzo. L'abate Mazzoleni, un valente erudito del secolo XVIII, lasciò dietro a sè dei volumi di appunti, che egli dedusse da una quantità grandissima di documenti antichi. Questi trovansi custoditi presso la civica Biblioteca, ma attribuiti o ad altri scrittori od anonimi. Fra essi vi ha un volume segnato M, non ancora attribuito ad alcuno, che contiene una quantità di estratti e di annotazioni da documenti esistenti allora presso l'Archivio del Consorzio della Misericordia, attuale Congregazione di Carità. In tale volume, a pag. 161, egli trascrive parzialmente una « Regula prima Misericordiæ » dell'anno *1295* (sic). A pag. 164 (citando il foglio 17 della *Regula*) vi fa seguito la trascrizione di un inventario, che incomincia: « Hec sunt res et vasa et uten« silia etc. » Avverto, che io non ho veduto il volume dell'abate Mazzoleni, ne discorro per relazioni avutene. — Nell'aprile dell'anno 1900, grazie alla solerzia ed intelligenza dell'egregio avvocato Camillo Quarenghi, ed alla singolarissima compiacenza e zelo di chi presiede alla Congregazione di Carità di Bergamo, si rinvenne presso l'Archivio di detto Istituto il codice manoscritto dal quale l'ab. Mazzoleni avea tolti i suoi estratti dell'inventario contenuto nel volume segnato M. È un volumetto rilegato composto di quaderni (cioè, come lo indica la voce, di fascicoli composti ognuno da quattro fogli intieri, ossiano 16 pagine) taluni di pergamena, altri di carta bambacina. Il primo quaderno in pergamena contiene per l'appunto la « Regula prima Consortii », la quale però è in data del 1263, non del 1295, come parrebbe abbia trascritto l'ab. Mazzoleni. Questa finisce colla pagina XV, la pagina XVI resta in bianco; colla pagina XVII, dopo l'invocazione alla divinità, ha principio l'inventario. Queste indicazioni sono precisamente quelle fornite dall'ab. Mazzoleni, per cui è tolto ogni dubbiezza, che egli non abbia tratto appunto da questo codice i suoi estratti dell'inventario. Questi estratti dell'abate concordano perfettamente col codice.

La prima domanda, che si presenta a chi piglia in esame quel codice, è questa: contiene esso documenti autografi, ovvero soltanto trascrizioni? La risposta al quesito non può che essere una sola: il codice non contiene che trascrizioni, eseguite da mani di-

verse, perchè con caratteri diversi, senza che sia indicato, nè si possa desumere da indizi, il nome dei varii successivi trascrittori. E in vero non rivestono alcuno dei caratteri che accompagnano i documenti autografi. Limitandomi a parlare dell'inventario, l'unica di quelle trascrizioni su cui cada la discussione, questi atti erano sempre di competenza dei notai; ed i cancellieri presso qualsiasi istituto pubblico erano sempre tolti dal ceto dei notai. Ma i notai avevano un mezzo legale, costante, esclusivo, per far constare l'autografia dei loro scritti: l'apposizione ad essi del tabellionato. L'originale degli atti notarili era scritto nelle *imbreviature* del notaio stesso: volume in pergamena od in carta bambacina: il più delle volte in carta. Questo volume constava precisamente di quaderni. In principio di ogni quaderno il notaio poneva il proprio nome, cognome, paternità, ed a fianco il proprio tabellionato. Il notaio scriveva di proprio pugno le imbreviature, in via cronologica, una accanto all'altra. Il nome ed il tabellionato posto in capo al quaderno bastava a stabilire l'autografia di tutti i rogiti compresi in quel quaderno. Finito il quaderno, a capo del successivo il notaio di nuovo poneva nome, cognome e tabellionato. Basta recarsi all'Archivio notarile per constatare l'esattezza di queste informazioni. — Un sistema diverso seguivano i notai negli esemplari, che consegnavano alle parti, che erano sempre in pergamena. Sino pressochè alla fine del secolo XII (almeno così mi viene a risultare dall'esame delle numerose pergamene dell'abbazia di S. Giacomo di Pontida custodite nell'Archivio di Stato in Milano) l'*unico* notaio poneva il suo tabellionato tanto in principio che alla fine del breve rogito, che consegnava alle parti. Dal 1190 in poi l'apposizione duplice del tabellionato avviene raramente; dal 1200 al 1210 rarissimamente. In seguito il tabellionato non si pone che al piede dell'atto nell'esemplare destinato alle parti. Da tale epoca, se il notaio rogante scriveva lui stesso il rogito, nella copia per le parti il nome, cognome ecc. ed il tabellionato venivano da lui posti non in capo, ma in calce all'esemplare stesso. Se il notaio rogante faceva trascrivere l'esemplare da altro notaio, in calce si poneva nome, cognome ecc. e tabellionato sì del notaio, che rogò l'atto, che di quello che lo trascrisse. Ben di frequente, per obbligo statutario, oltre il notaio rogante, dovevano intervenire al rogito uno o più secondi notai, non che il no-

taio delegato a prestare l'autorizzazione per le donne, per i minori ecc. : ma le firme dei secondi notai talvolta mancano negli esemplari consegnati alle parti, figurando invece nelle imbreviature. Le firme dei notai concedenti l'autorizzazione non figurano mai negli esemplari consegnati alle parti.

Ma la prova diretta e certissima che l'inventario del codice della Congregazione di Carità non è che una semplice trascrizione ne è fornita da altro codice in pergamena custodito presso la civica Biblioteca, a questa pervenuto per un legato del conte Paolo Vimercati Sozzi. È un preziosissimo codice in pergamena alto cent. 27.5, largo cent. 19, composto di 28 fogli, ossiano pagine 56. Incomincia con uno statuto dei notai in data 1264, contenente 70 articoli non numerati distribuiti in 23 fogli, ossiano pagine 46. In calce allo statuto vi è l'attestazione di pugno del notaio, che esso fu visto ed approvato dai giudici delegati dal Comune di Bergamo al tempo del Podestà Bonifacio degli Ingegneri. E tosto questa dichiarazione è seguita dalla firma di Uberto de Uthericis notaio del Podestà e Comune di Bergamo, coll'apposizione del tabellionato. — A questa firma fa seguito un'altra attestazione in data dell'anno 1269, dalla quale risulta che quello statuto fu pure approvato dai giudici delegati dal Vicario del Podestà Napoleone della Torre; ed all'attestazione fa tosto seguito la firma del notaio col suo tabellionato. Ora questo notaio, che di suo pugno scrisse, oltre la firma, anche l'attestazione precedente, in tutto undici righe, sarebbe per l'appunto il notaio che rogò l'inventario 1295 del codice della Congregazione di Carità, cioè il Bergaminus de.... notaio del Podestà e del Comune di Bergamo. Nella firma autografa del notaio tutte le lettere sono malissimo scritte, e si dura fatica a leggere le prime quattro lettere *marc:* la *h* che vi succede è segnata col segno dell'abbreviatura, che sostituisce la desinenza del cognome. Il cognome potrebbe essere completato con desinenze corrispondenti a parecchie famiglie di notai: marchis, marchettis, marchesiis, marconibus, marcosiis ecc. Quale sarebbe la vera? Ciò che è però evidentissimo si è, che i caratteri autografi del manoscritto della Biblioteca non hanno nemmeno la più lontana somiglianza od analogia con quelli di chi scrisse l'inventario sul codice della Congregazione di Carità. Quindi, essendo quelli del codice della Biblioteca autenticati dall'apposizione del

tabellionato, ne risulta con certezza assoluta, che l'inventario della Congregazione è puramente trascritto (come del resto tutti gli altri documenti di quel codice) da un semplice amanuense a noi sconosciuto. L'ab. Mazzoleni quindi trascrisse bensì con esattezza, ma la sua non fu che una trascrizione da una trascrizione.

Constatando la certezza che l'inventario del codice della Congregazione non è che una semplice copia, non intendo affermare, essere mia convinzione, che e l'inventario, e gli altri atti ivi trascritti, e che pure non sono che semplici copie, non sieno desunti da documenti sinceri, originali, autografi. L'istituto, del cui archivi fa parte quel codice, allontana ogni possibilità di dubbio in proposito. Nessun archivio è ricco di documenti conservati in semplici copie, quanto quello della Congregazione di Carità: e la ragione ne è ovvia. Ogniqualvolta giungeva a cognizione degli amministratori del Consorzio della Misericordia, che in un testamento od in un contratto si contenesse qualche disposizione d'interesse pel Consorzio o gli amministratori si davano il pensiero di richiamarne una copia, o le parti stesse od i notai a ciò provvedevano. Inoltre il Consorzio raccolse una quantità grandissima di eredità: e colle eredità anche i documenti che ne facevano parte: e tra i documenti molti devono essere semplici trascrizioni. Anche negli archivii privati si custodiscono quantità di documenti in semplici trascrizioni. L'amministrazione del Consorzio conservò tutto, e coi documenti originali anche le semplici trascrizioni.

Ma se la critica si arresta di fronte ad un documento originale, autografo, riserva poi tutti i proprii diritti sulle trascrizioni, anche sulle trascrizioni autenticate. La cosa è talmente ovvia, che non abbisogna di seria discussione. Quegli che di suo pugno scrive un documento, un lavoro di scienza o d'arte, sa quel che intende scrivere e cura che la penna gli sia pedissequa: se anche, nella foga del pensiero, gli sfugge qualche *lapsus calami*, se appena ci mette un po' d'amor proprio, che la veste del proprio pensiero appaia sotto forma propria, corretta, nel rileggere lo scritto rimedia alle sviste. All'incontro poche occupazioni sono noiose quanto quella di trascrivere gli scritti altrui, in ispecie se lunghi: troppo di frequente il pensiero divaga, mentre la penna materialmente trascrive. Onde la frequenza di strafalcioni nelle trascrizioni eseguite da amanuensi. Dio sa in qual forma ne si presenterebbe lo

scibile umano antico e medioevale precedente l'invenzione della stampa conservatoci mediante trascrizioni di amanuensi stipendiati, se dal rinascimento in poi il lavoro dotto, diligente, assiduo degli eruditi non avesse dato opera a purgarli dalle mende. — Mi limiterò ad un unico esempio. Chi in Bergamo non conosce, od almeno ha sentito parlare della cronaca di Castello Castelli? L'originale cronaca si ignora ove sia sprofondata: da detto originale furono tratte varie trascrizioni, compiute o sul fine del secolo XV o sul principio del secolo XVI. Gli eruditi bergamaschi del secolo XVIII fecero pervenire al massimo storico italiano di detto secolo, Lodovico Muratori, la trascrizione di detta cronaca, che loro parve la più attendibile. Fu stampata nel vol. XVI dei *Rerum Italicarum scriptores*. Dovremmo noi perciò ritenere come articolo di fede tutto quanto si legge stampato in quel volume? Io vi troverei trasformati gran numero di nomi della mia famiglia ivi ricordati, e che mi risultano diversi da documenti autentici del mio archivio. Altra trascrizione della stessa cronaca è custodita presso la Biblioteca Civica di Bergamo, che in parte corregge gli strafalcioni della trascrizione Muratoriana. Il più valente degli eruditi bergamaschi oggidì viventi, il D. Angelo Mazzi, non si lasciò atterrire dal timore di andar contro ad altra trascrizione per di più già stampata, e compose un'opera apposita, sfortunatamente inedita, appunto sulla cronaca del Castello, in cui, fra altro, si occupa della correzione del testo Muratoriano. Ma l'amanuense, che trascrisse l'inventario 1295 del codice presso la Congregazione di Carità, è forse altra cosa, e più sacra, che non gli amanuensi, che trascrissero la cronaca del Castello? Io nè lo penso, nè lo credo. Quell'amanuense non è certo fra i più attenti: come perdonargli, che per indicare il coro del tempio, talvolta usi la voce esatta *chorus*, talvolta gli sostituisca la voce di sua invenzione *gorus* ed altre simili amenità? — Nè credo che dalle correzioni mediante la critica vadano esenti le copie, che si chiamano *autentiche*, trascrizioni cioè eseguite da un amanuense, e che, a tenor di legge, dovrebbero essere collazionate, cioè confrontate coll'originale, dal notaio, che le autentica. Sgraziatamente anche l'opera del confronto coll'originale, se l'originale è lungo, è tremendamente noiosa, e talvolta durante l'operazione il notaio dormicchia, ed io, con mia pochissima soddisfazione, ho dovuto accertarmene.

Peggio poi quando il notaio, che deve autenticare le trascrizioni, viva varii secoli più tardi del notaio che vergò il primo rogito. In tal caso si leggono delle copie autentiche che sono un gioiello di esattezza [1].

Dopo sì lungo preambolo, veniamo al testo, dal quale si vuole indurre, che una scala nel 1295 esistesse sul lato orientale del Palazzo. — L'ab. Mazzoleni avendo trascritto da una trascrizione più antica, non da un originale, mi atterrò pel testo a quest'ultima, che dà tutto l'inventario, e che io pure ho veduta.

L'indicato codice, a pag. XIX, contiene il seguente brano:
« Item habet dictum consortium unam cameram factam de asibus...
« que est in suprascripta ecclesia S. Vincencii sub quadam volta
« scalarum palatii comunis pergami. Et unum discum, qui est in
« suprascripta camera, super quo ponitur crux cum pannis de lino
« ipsius crucis.... Ed decem octo bancas longas que sunt in su-
« prascripta camera, et que extendebantur foram per ipsam ec-
« clesiam S. Vincencii, quando fiunt predicationes pro suprascripto
« Consortio Misericordie. »

« Et unum granarium solatum de quadrellis, quod est in su-
« prascripta ecclesia S. Vincentii juxta hostium palacii comunis
« pergami.... Et unum sextarium a blava... qui est in suprascripto
« granario et unam pallam que est in suprascripto granario. »

La prima osservazione affatto ovvia, che si presenta alla mente di chi legga il primo brano dell'inventario relativo alla scala, è la seguente; se la scala *in ecclesia S. Vincencii* era coeva al Pa-

[1] Volendo io ritirare dall'Archivio di Stato in Venezia, presso il quale stava depositato, un diploma originale dell'imperatore Rodolfo II, a tenore delle prescrizioni dei Regolamenti d'Archivio aveva l'obbligo di trasmettere in luogo dell'originale una copia semplice ma esatta del diploma stesso. Possedendo io di quel documento due copie autentiche rilasciate da notai del secolo XVIII con tutte le formalità richieste dalle leggi di quel tempo, pensai sdebitarmi del mio obbligo inviando una di esse all'Archivio di Venezia. Quella copia autentica mi venne respinta, dietro collazione di essa col testo originale. Vi si erano riscontrati nulla meno che *trenta* strafalcioni: omissioni di righe intere, cambiamento di voci, voci alterate etc. In matita sopra i passi erronei della copia autentica eransi collocate le rettifiche. — Del 1866 è l'atto divisionale, lungo assai, tra me ed i miei fratelli, in atti di un notaio milanese, che ne rilasciò a cadaun fratello una copia da lui autenticata. Avutala, dovetti ricondurmi da lui per farvi rettificare gravi errori atti ad alterarne il senso, che io aveva rilevato mediante il confronto con una minuta dell'atto rimasta presso di me. — Ora se tali inconvenienti si riscontrano in copie collazionate da ufficiali pubblici responsabili degli errori incorsi, che si potrà attendersi nelle trascrizioni compiute da ignoti amanuensi senza controllo o responsabilità alcuna?

lazzo e se per essa si saliva al piano superiore del Palazzo stesso, nel 1295 contava già oltre un secolo di esistenza, e quindi non era possibile che vi fosse in Bergamo una persona tanto idiota da ignorare, ove quella scala fosse ubicata. È quindi naturale, che un notaio, la gente più positiva del mondo, trovasse necessario di ricordare, che la scala per salire al Palazzo era *in ecclesia S. Vincentii?* Non sarebbe bastato, che il notaio si fosse limitato a dire: « que est sub quadam volta scalarum Palacii comunis « pergami? » Se io parlando con una persona qualsiasi, dopo avergli detto: ho incontrato il prof. Foresti ai piedi dello scalone della Biblioteca, aggiungessi: il quale scalone sta sul lato di ponente del Palazzo; che ne direbbe l'amico? Non potrebbe a meno di esclamare: è rimbambito il Secco Suardo, che giudica necessario richiamarmi ove è posto lo scalone della Biblioteca? L'identica esclamazione non dovevano farla i coetanei del notaio, che rogò l'inventario, leggendovi che la scala del Palazzo era nella chiesa di S. Vincenzo?

Ma questo è ancora un nonnulla! Il testo dice, che la camera d'assi era *nella chiesa* di S. Vincenzo, e che detta camera era abbastanza capace da contenere un desco, sul quale collocavasi una croce coi panni di lino relativi, non che *diciotto banche lunghe* da distendersi lungo la chiesa, quando funzionavasi pel Consorzio. Era quindi una camera abbastanza capace. Ed aggiunge, che la camera stava sotto una delle volte della scala del Palazzo del Comune. Se la camera d'assi, cioè il contenuto, era nell'interno della chiesa, nell'interno di essa doveva pur essere il continente, cioè la volta della scala del Palazzo. L'autore della monografia dichiara che la scala doveva essere a due branche. Come l'altezza del piano superiore del Palazzo è più elevata del piano terreno per metri 9,05, così la prima branca della scala doveva penetrare nella Cattedrale sinchè fosse giunta all'altezza di m. 4,62 1/2, quivi doveva esservi un ripiano, quindi la seconda branca doveva avviarsi verso il Palazzo in salita sino a raggiungere in vicinanza ad esso i metri 9,05, con un ripiano, dal quale penetrare nel Palazzo stesso. Sotto il volto del ripiano, nell'*interno della Cattedrale*, doveva essersi allogata la camera di assi, entro la quale stavano il desco e le diciotto panche lunghe!!! — Nè basta ancora. Prosegue l'inventario dicendo, che ancora nell'*interno della Cattedrale* il Con-

sorzio possedeva *un granaio* col suolo di mattoni, fornito di stajo, di pala etc. per misurare il grano, e che questo granaio era *juxta hostium pilatii comunis pergami.* Veramente la voce *ostium* nella lingua latina classica, e la sinonima *hostium* nella latina medioevale significano *porta,* uscio o qualche cosa di affine alla porta. Ma come i loggiati al piano terreno dei palazzi comunali non hanno mai costumato di avere porte, e neanche il Palazzo di Bergamo presenta indizii di essere stato chiuso con porte, questa voce hostium la si dovrebbe interpretare in modo diverso. I dizionarii della lingua latina riportano la frase — *aperire hostium* come corrispondente ad — *Ingressum præbere,* per cui la voce *ostium* corrisponderebbe ad *ingresso.* Quindi la frase latina dell'inventario — *juxta hostium palatii comunis pergami* corrisponderebbe all'italiana — accanto all'ingresso del Palatium. Vicino alla Cattedrale non esisteva altro ingresso al Palazzo, che la arcata di porta sul lato orientale, aperta in quello spazio di sette metri al più dal lato di mattina di esso, che non era coperto dal fabbricato dell'Offellino o Casazza, lo stesso pel quale doveva penetrare nella Cattedrale la scala a due branche per salire al piano superiore del Palazzo; e proprio nell'interno della Cattedrale, in quest'angolo estremo di essa, era collocato un granaio!! A questo punto la mia intelligenza, non avvezza al feticismo di ogni pezzo di carta trascritta da un amanuense qualsiasi, si ribella al complesso di assurdità, quale risulterebbe dalla trascrizione dell'inventario, nel codice della Congregazione di Carità. Come mai? Un architetto al servizio del Comune dovendo provvedere alla costruzione di una scala per salire al piano superiore del Palazzo comunale non sa compilare un progetto migliore di quello di farla penetrare con ambedue le sue branche nell'interno della Cattedrale, costituendo entro l'interno di essa il pianerottolo, sotto la cui volta, sempre nell'interno della Cattedrale, possa costruirsi una catapecchia in legno, entro la quale dare alloggio a diciotto panche lunghe e ad un tavolo? Ed i Consoli e Podestà, unitamente agli anziani, approvano il magnifico progetto? Ed il Capitolo della Cattedrale, così geloso de' suoi diritti, così battagliero, che tenne occupati, nelle continue sue liti, per sì lungo periodo di tempo, e Papi ed Arcivescovi di Milano, qui ad un tratto si trasforma in un agnello, lascia che il Comune sfondi per uno spazio non mi-

nore di sei metri il muro della fronte di essa, per penetrarvi colle due branche della scala, che questa occupi buona parte della nave del tempio co' suoi scalini in continua salita e col suo pianerottolo, e non reclama, e non lancia contro il Comune profanatore i suoi interdetti? Nè basta ancora: assieme alla scala, nell'interno della Cattedrale, occorreva concedere al Consorzio della Misericordia anche l'area per la costruzione di un granaio, col pavimento in mattoni, fornito degli arredi per misurare il grano, cioè stajo e pala! Ma in qual paese del mondo civilizzato si è mai vista una Cattedrale cattolica ridotta a simili profanazioni *con stabili costruzioni?* Che l'autore della monografia me ne additi una sola, ove simili sconci siensi tollerati, in qualsiasi paese del mondo civile, ed in tal caso cesserà la mia meraviglia.

Se non che i sostenitori dell'infallibilità dell'amanuense trascrittore dell'inventario contrappongono: Che vi montate la fantasia? tutta la questione si riduce ad interpretare la frase del notaio che rogò l'inventario in senso giusto. La preposizione *in* non significa già, nella mente del notaio, di conformità a tutti i dizionarii ed all'uso universale, *entro*, ma tutto il contrario, cioè *extra, fuori.* Quindi la scala non penetra già nell'interno della Cattedrale, essa si limita a spingersi contro la fronte del tempio, e si arresta alla porta; ivi sotto la volta del pianerottolo era collocata la camera di assi: da essa eravi una comunicazione coll'interno della Cattedrale, ed ecco tutto. — Qui però, a mio giudizio, il discorso sconfina da una discussione razionale, seria; questi, a mio parere, non sono argomenti ma paradossi: ed il bianco non significa più bianco ma nero. È una via, sulla quale non mi sento di entrare in lizza con chi la pensa così diversamente da me. Mi limito a rispondere: citatemi un altro documento nel quale indubbiamente, senza stiracchiature, la preposizione *in* sia usata nel senso di *extra*, ed allora, ma allora soltanto, riprenderemo a discutere [1].

Ma anche l'*in* nel passo dell'inventario, che si riferisce al

[1] L'eminente erudito, che sotto il velo di un pseudonimo mi comunicò gli estratti del notaio Viviano Gatti, di cui feci cenno nella nota a pag. 20, mi diede egualmente parte del seguente estratto dell'identico notaio « Die XII « exeunte Ianuario (1291) in Ecclesia B. Marie Majoris civitatis pergami, in ca- « mera que appellatur factorum racionis magne civitatis Pergami. » Quell'erudito intendeva forse con questo documento offrire la dimostrazione, che anche in questo caso la preposizione *in* era usata come sinonimo di *extra?* Quell'e-

granaio, va interpretato nel senso di *extra?* Dove, in un'area così limitata, con soli sette metri di fronte, per la quale doveva passare la scala a due branche, eravi spazio a collocare il granaio? Chi la pensa diversamente da me non si diede pensiero del granaio: ritenne la prudente massima che il silenzio è d'oro.

Non potendo rassegnarmi a ritenere responsabile degli sproloqui dell'amanuense l'ignoto notaio che stese l'inventario, presi ad investigare quale probabilmente poteva essere l'equivoco di trascrizione da cui era derivata la falsa indicazione della scala nell'interno della Cattedrale. Ne durai fatica a scoprirlo. Nei documenti medioevali di frequente le preposizioni monosillabiche si esprimono mediante sigle. Un amanuense disattento può con facilità equivocare nella lettura di tali sigle, ed in piena buona fede scambiare una preposizione per l'altra. Provai a sostituire la preposizione *in* colla preposizione *de*. Il senso dei due brani dell'inventario incriminati riappariva perfettamente ovvio ed esente da critiche. Il testo relativo alla scala riformato sarebbe il seguente: « unam cameram factam de asibus, que est *de* suprascripta ecclesia S. Vincentii sub quadam volta scalarum palacii comunis pergami ». Il notaio asserirebbe, che della camera di legno, po-

rudito non aggiunse al documento commento alcuno. Non scorgo alcun indizio da cui arguire, che questa camera appellata *factorum rationis magne* (intese il notaio sotto tale indicazione alludere ai notai tenitori della contabilità cittadina?) non potesse essere racchiusa nel vasto perimetro del tempio di Santa Maria. Di quel tempio facevano parte, sopra ambedue i lati, vasti matronei. Come sulla fronte di quel tempio i matronei non continuavano, ma erasi ivi praticato uno strettissimo passaggio compiutamente buio, due scale occorrevano per accedervi. E perchè od al piede di dette due scale, o nell'ambito di quei vasti matronei, od accanto alle sacristie state fatte demolire da Bartolomeo Colleoni, non poteva essere stato adattato un locale, avente accesso dalla chiesa stessa, ed entro il quale quei *factores rationes magne* potessero disimpegnare le loro funzioni? Tutto quanto è racchiuso entro il perimetro di un tempio, ed a cui si accede dal tempio stesso, quantunque non destinato al culto, può razionalmente dirsi essere nel tempio. Non sono *nel* tempio le sacristie, i tesori (cimerchia) etc.? Oggidì i matronei di S. Maria furono utilizzati per accoglervi la parte storica dell'Archivio della Congregazione di Carità: non vi si accede che per via del tempio. Sarebbe impropria l'indicazione che essi trovansi « *in* Ecclesia? » Affatto diverso è il caso dell'asserta scala per accedere al piano superiore del Palazzo. Essa non aveva rapporto nè vicino nè lontano col tempio di S. Vincenzo. Se il notaio, gente positiva, avesse voluto indicare, che quella scala era vicina alla Cattedrale, e con essa la catapecchia di legno posta sotto i volti della scala, mancavano nella lingua latina voci per indicare tale vicinanza? E perchè avrebbe dato la preferenza alla preposizione *in*, la quale escluderebbe che la scala si ritenesse esterna alla chiesa? Solo per darsi la soddisfazione di parlare impropriamente?

sta sotto uno dei volti della scala del Palazzo, (lo scalone aveva vari volti — indi l'indicazione — sub quadam volta) la proprietà spettava alla chiesa di S. Vincenzo, indicazione non inutile, perchè lo scalone era del Comune. Quella camera di assi l'amministrazione del Capitolo l'avrebbe concessa in uso al Consorzio della Misericordia per riporvi tavoli, panche ecc. Nel testo di tal guisa rettificato non una parola sarebbe superflua, o trascenderebbe la meta, che il notaio prefiggevasi colla sua dicitura; non una darebbe un senso riprovato da una critica razionale. — Passiamo al secondo brano, quello concernente il granaio. Ecco quale ne sarebbe il testo emendato: « unum granarium... quod est *de* supra« scripta Ecclesia S. Vincentii, juxta hostium palatii comunis per« gami ». Consta dagli statuti, come il Capitolo di S. Vincenzo possedesse, di fronte alla casa di Zentilino, delle botteghe, le quali, in direzione di mezzodì, erano in contatto colla casa o del Comune o del Capitolo, nella quale risiedevano gli ufficiali *ad bulletas*, casa poi demolita e che aveva dato luogo ad un brennio chiuso con una catena: in direzione di tramontana si spingevano verso la piazza di S. Michele dall'arco. Quelle, tra le dette botteghe, che erano in contatto colla casa degli ufficiali delle bollette, si aprivano di fronte al piede dello scalone, e propinque al Palazzo. Intendendo la voce *hostium* nel senso di ingresso, dette botteghe più meridionali erano realmente *juxta hostium* Palacii, cioè sia al loggiato del pian terreno, che alla scala per cui si saliva al piano superiore di esso. Direbbesi che una di dette botteghe la si fosse adattata ad uso di granaio, e che il Capitolo l'avesse concessa ad uso e beneficio del Consorzio della Misericordia. Nel linguaggio giuridico latino la voce *habere* non si applica soltanto alla proprietà, ma anche al possesso, purchè legittimo, ed anche temporario, come il comodato. Quindi il notaio si sarebbe espresso con proprietà di linguaggio.

Mi si obietterà: ma voi modificate il testo scritto colla sostituzione delle proposizioni. Ciò è innegabile: ma il testo non è che una trascrizione. Varrebbe forse meglio sostituirvi un significato assurdo, ovvero violare tutte le leggi dell'ermeneutica linguistica, dando alla preposizione *in* un senso compiutamente contrario a quello che ha sempre significato? Tutte le correzioni apportate a testi antichi non si effettuarono mediante sostituzioni di parole er-

ronee scritte da amanuensi con altre voci più conformi al senso voluto dallo scritto? Quando io, correggendo i manoscritti del Castello, trasmuto in Bernarda la moglie del Cav. Giovanni Suardo, che l'amanuense aveva convertito in Rizzarda, od in Domna la moglie del dott. Pietro Suardo, che l'amanuense aveva corrotto in Antonia, od in Malabarba lo sposo di Lucia Suardo, che l'amanuense aveva trasformato in Malverde, ed in Ameo il nome del padre del milite Guglielmo convertito in Antonio, non sostituisco forse una voce all'altra? Così facendo, esercito l'ufficio di critico dei testi degli amanuensi, che prima di me fu ammesso e praticato da cento altri critici, certo incomparabilmente superiori a me per ingegno e coltura, ma che non mi sopravanzano in diligenza e culto della verità. E tale ufficio di critica non fu praticato solo in confronto di amanuensi: ma anche di fronte ad altri eruditi e ben pregiati. Non mi scorderò mai dell'epigramma, che il principe degli eruditi bergamaschi del secolo XVIII, l'illustre canonico Mario Lupo, scrisse sul verso di una pergamena custodita nell'Archivio Capitolare al disotto del sunto del contenuto di essa fatto da altro canonico allora in voga, e suo collega — *tot errores quot verba.*

In questa prima parte della mia Memoria la meta del mio lavoro fu pressochè del tutto negativa, diretta cioè a confutare ipotesi proponentesi di oppugnare l'opinione generale sullo scalone della Biblioteca, sostituendovi l'ipotesi di una scala sul lato orientale del Palazzo. Per riescire nel mio intento dovetti mettermi in contrasto di idee con chi si era fatto paladino di un tale concetto nuovo opposto all'opinione generale. Non credo possa essere tacciato di preconcetto, perchè se le mie idee contrastavano alle idee di pochi, erano conformi a quelle della pluralità degli scrittori precedenti, alle quali cercai di dare una base, un aspetto più conforme alla scienza, non risparmiando nè fatiche nè studii. Non credo per ciò di essermi meritata la taccia di — lavorare a far perdere il filo ad ogni ricerca.

Nella seconda parte della mia Memoria dovrò egualmente trovarmi in contrasto colle idee degli scrittori, che mi precedettero, inquantochè dai diligenti studii da me istituiti, i fatti apparirebbero diversi da quelli da loro esposti. Farò il possibile di non ricorrere a supposizioni, per non meritarmi l'appunto che — vado brancicando in mere ipotesi.

VISITA PASTORALE
DI S. CARLO BORROMEO

QUALE DELEGATO APOSTOLICO, ALLA DIOCESI DI BERGAMO,
COMPIUTASI NELL'ANNO 1575.

In nomine Domini. Amen. Anno a nativitate ejusdem millesimo quingentesimo septuagesimo quinto, indictione quarta die sabbati decima mensis septembris Pontificatus S.mi D. D. nostri Gregorii papæ XIII anno 3.°

Illustr.mus Reverend.mus D. D. Carolus miseratione divina tituli S. Praxedis Presbiter Cardinalis S. Mediolanensis Ecclesiæ Archiepiscopus et visitator apostolicus agressus est visitationem Ecclesiæ Bergomensis fulctus facultatibus, de quibus ex pluribus brevibus apostolicis ac aliis literis Illustrium Cardinalium visitationibus præpositorum, et presertim in his brevibus, quorum tenores subsequuntur, videlicet:

(omettonsi due brevi di papa Pio IV, e tre di Gregorio XIII. Poi segue l'introduzione alla visita della Cattedrale di S. Vincenzo in due giorni successivi).

Hæc quidem Ecclesia est valde parva, incomposita et inornata, et ejus fabrica adhuc est imperfecta, nam ut scrittura (sic) cepta demonstrat, ex quatuor cornibus in forma crucis est fabricanda, adhuc tamen solum cornu (sic) occidentale est fabricatum. In loco vero cornu orientalis fabricata capella major et chorus per modum provisionis, et nihil hominus etiam si tota ipsa structura esset perfecta, ipsa cathedralis esset nimis angusta et brevis, et in frontispitio ruinam minatur.

Et alia cathedralis Ecclesia hujus civitatis erat in suburbiis hujus civitatis sub titulo S. Alexandri constructa. In eaque residebat Præpositus Archidiaconus Archipresbiter et quadraginta unusque canonici, custodes sex, et sacristæ duo: vero ab majorem populi comoditatem ædificari cepta fuit hæc Ecclesia S. Vincentii. Et in ea ex dictis dignitatibus canonicatibus et sacristis dignitates predictæ Archidiaconatus Archipresbiteratus viginti quatuor Canonicatus tres custodes et unus sacrista una cum omnibus eorum præbendis nec non una cum rata portione bonorum, fructuum et redituum mensæ capitularis translati fuerunt et effectualiter sunt dictæ Cathedralis Ecclesiæ.

Et ita per aliquod tempus civitas hæc duas habuit Cathedrales. (Quanto segue apparisce interlineato). Verum annis præteritis dicta Cathedralis antiqua S. Alexandri demolita fuit ob mœnia civitatis construenda; et ideo nunc hæc sola S. Vincentii Cathedralis extat. In quam translatus fuit etiam titulus dictæ Cathedralis S. Alexandri. Et omnes canonicatus et residentia.

Et licet in choro in omnibus cultum divinum concernentibus unicum capitulum faciant et representent, nihil hominus in concernentibus bona et reditus et omne eorum regimen temporale representant capitula inter se distincta, seu

Capitulum S. Vincentii et Capitulum S. Alexandri. Et uterque separatim possidet bona et reditus seu massæ residentiales et legata, ac si ipsa translatio non foret facta.

Nullum onus curæ animarum exercendæ Cathedrali huic imminet nomine certæ particularis parochiæ ; verum liberum est unicuique de populo, et omisso proprio parrocho, ad hanc Cathedralem recurrere, ibique peccata confiteri, et Sanctæ Eucaristiæ sacramentum sumere, et tunc onus Archipresbitero incumbit.

Id antea tamen perturbabat christiani populi disciplinam, impediebat in Parrochis exactam gregis sui cognitionem, eorumque presentim observationem, qui in paschate non comunicant.

Visitavit S. Sacramentum serbatum in tabernaculo ligneo non satis decenti collocatum super altare S. Sebastiani, corporum Santorum nuncupato, et manutenendo assidue cum lampada ardenti.

Sanctorum reliquiæ quamplures tentas (sic) in diversis capsulis pulcris repositis in capsa lignea recondita intra altare majus.

Adsunt preterea septem corpora sanctorum translata a præfata Cathedrali Ecclesia S. Alexandri demolita. Et per modum provisionis sunt reposita intra supradictum altare S. Alexandri. (I tre ultimi capoversi appaiono cancellati con tratti pel lungo).

Adest scola S. Sacramenti valde frequens sub regulis et institutionibus Minervæ et pro ut infra.

Baptisma ministratur in Ecclesia S. Mariæ Majoris, penes hanc Cathedralem existenti, ubi baptisterii piscina perpulcra valde ampla et honorifica lapidibus marmoreis arte laboratis fabricata est, et assidue tenetur aqua baptismalis.

Vas oleorum christmatis et cathacuminorum est argenteum abque scatula et bursa. *Vas olei infirmorum non adest.*

Vas oleorum sacrorum plebibus distribuendorum non convenit et servatur in locum non satis decenti.

Altaria septem adsunt in hac Cathedrali Ecclesia. Altare majus est consecratum a parteque anteriori tegitur omnino frontalibus argenteis inauratis valde honorificis et magni valoris, et, ut ipsi canonici dixerunt, alterum ex dictis frontalibus fuit translatum ex dicta Cathedrali S. Alexandri.

Crux apposita in eo habet pedem ligneum valde indecentem, eaque defertur in processionibus, et tunc altare abque cruce remanet.

Sedes chori sunt valde inornatæ.

In suprascripto altare majori nullum adest onus missæ celebrandæ ex fundatione, dotatione neque ex legato.

Altare S. Sebastiani, ubi tenetur S. Sacramentum. — Non consecratum sed habet altare portatile in medio mensæ altaris calce insertum. — Est constructum in ampla nicia rudi absque aliqua pictura in pariete septentrionali dictæ Ecclesiæ. — Bradella est angusta. — Clauditur clatra alta

In hoc altare reposita sunt per modum provisionis septem corpora sanctorum translata ex Cathedrali Ecclesia S. Alexandri demolita. Et ita tria alia sanctorum corpora translata ab Ecclesia Monasterii monialium S. Firmi quod fuit suppressum.

Hoc altare dixerunt fuisse fundatum et dotatum por predecessores Magnifici domini Hieronimi Benagli cum onere missæ quotidianæ, nulla expressa quantitate mercedis. — Capellanus mercenarius nunc est presb. Bartholomeus de Testis cum mercede librarum centum sexaginta imper. in anno.

In supradicto altari dicitur adesse fundationem et dotem factam per quondam illustrem comitem Marcum de Benaleis pro missa quotidiana celebranda, ad quod onus, ut fertur, nunc tenetur illustris comes Hyacintus nepos et heres testatoris, qui hæres missas celebrare fecerit per diversos presbiteros cum mercede librarum (lacuna): tamen asserit id facere ex devotione; et a paucis diebus citra etiam celebrare fecit aliques missas; et pluries ob id fuit vocatus coram Rev. Episcopo: tamen cum non possit convinci ex aliquibus scripturis, sed tantum usu quodammodo modo interpolato, non potuit cogi.

In supradicto altari a latere (?) translatum fuisse dixerunt altare S. Rochi demoliti, quod alias fuerat dotatum per q. D. Felicem de Avogadris annuo redditu librarum centum imperialium cum onere missæ quotidianæ.

Capellanus mercenarius nunc est presbiter Julius de Vegis, qui computato hoc onere, nec non onere quotidiano infrascripti altaris S. Georgii ex unione et redenctione facta a Rev. Episcopo celebrat quotidie pro satisfactione oneris utriusque capellæ attenta redituum tenuitate.

Altare S. Joannis Baptistæ in ampla nicia septentrionem versus constructum. Non consecratum, sed habet petram sacram. Caret cruce auricalco.

Ad hoc altare adest legatum librarum nonaginta imperialium omni anno donec ematur proprietas consimilis reditus relictum per quondam dom Joh. Jacobum de Capitaneis de Muzio, et renovatum per dom. Joh. Mariam ejus filium et heredem pro missa quotidiana celebranda, et interessendo omnibus divinis horis præterquam matutinis in choro. Et ut patet testamentis exibitis in actis visitationis. Et huic legato non satisfit a pluribus annis citra, et hoc onus nunc spectat ad dominam Sanctam de Mutio heredem et dominum Joh. Mariam ejus filium et heredem pro missa quotidiana celebranda, et interessendo omnibus divinis horis præterquam matutinis. Capellanus titularis est presbiter Johannes Baptista de Capitaneis de Mutio, qui dixit se non celebrare a quinquennio citra quia sibi non satisfit de mercede. (Ommissis).

Altare S. Catherinæ et Hieronimi in ampla nicia septentrionem versus constructum. — Icona est indecens, verum dixerunt unam de recenti fieri expensis titularis et patroni ac ex elemosinis collectis librarum centum octo vel circha. Caret cruce auricalcho.

Dicitur esse juris partronatus dom. Josephi de la Planca de Rotha, a cujus antecessoribus, videlicet a presbitero Antonio Nigrono de Rotha de la Plancha, dicitur dotatum diversis bonis nunc reditus scutorum septuaginta et ultra cum onere missæ celebrandæ singulis diebus, et cum onere interessandi horis canonicis in choro diebus festivis, exceptis festivitatibus Virginis Mariæ, quibus diebus celebrare debeat in altare majori Ecclesiæ Sanctæ Mariæ Majoris Bergomi; et hæc omnia personaliter fieri debeant per ipsum capellanum, cui proibetur habere posse aliud beneficium sacerdotale, quod requirat continuam residentiam; et statuitur quod ellectio et præsentatio capellani spectet ad proximos majores agnotos. Institutio vero spectat Canonicis, qui tunc erunt patroni in Consortio Misericordiæ et in hospitio magno Bergomi. — Item cum onere ipsi capellano facendo unum annuarium singulo anno in illo altari S. Catherinæ et Hieronimi et distribuendi eodem die anniversarii soldos XXXII in kallendis octobris, cum vesperis, matutinis et missa conventuali defunctorum, et eo celebrato dictos soldos trigintas duos dandi canepario capitulari pro canonicis et presbiteris intervenientibus, salvo quod caneparius possit dare cuilibet sacerdoti celebranti ex ipsis soldis XXXII denarios sex pro quolibet eorum, et ut latius constat instrumento rogato per dom. Camillum Bosellum dici 25 octobris 1467, (ommissis).

Altare S. Benedicti in ampla nicia decenter picta prope frontespicium meridiem versus constructum. Non consecratum sed habet altare portatile insertum in medio mensæ altaris. Habet iconam pulcherrimam, et etiam pulcherrimam crucem, sed custoditur in sacristia. — Dicitur esse juris patronatus magnificæ civitatis Bergomensis, ex qua dicitur fuisse dotatum diversis bonis nunc reditus scutorum septuaginta, quorum quarta pars debetur clerico, cum onere ut capellanus celebret missam quotidianam, ad quam dotem, una etiam cum onere distribuendi salmas quinque panis pauperibus in die S. Benedicti, dicitur fuisse dictam comunitatem obbligatam per summum Pontificem in absolutione cujusdam excomunicationis, quam ipsa comunitas incurrerat. Capellanus nunc est Mapheus de Suardis, qui suo onere satisfacit et comunitas itidem.

Altare S. Georgii in ampla nicia rudi versus meridiem. Caret cruce oricalchi. Icone est ex tela veteri lacerata. — Hoc altare dicunt fuisse dotatum per predecessores quondam domini Petri de Luppis annuo redditu librarum cen-

tum, quæ percipiuntur ex duobus fictis libellariis, unum librarum novem, quod solvitur per dom. Guerinum de Luppis, aliud librarum nonaginta unius, quod solvitur per Bonatum de Gerardis de loco Cenate Vallis Serianæ pro missa quotidiana celebranda. Qui dom. Petrus nunc celebrare facit missas quinque in ebdomada per presbiterum Julium de Vecchiis, qui ratione hujus legati, nec non in ratione legati relicti in altare S. Rochi, pro ut supra, celebrat missam quotidianam cum dispensatione ordinarii, ut ipse capellanus dixit, (ommissis).

Altare S. Trinitatis in ampla nicia rudi meridiem versus. Non consecratum, sed habet lapidem sacrum calce insertum. Caret cruci oricalco. Icona est ex tela veteri indecenti. — Hoc altare dixerunt fuisse dotatum per quondam Beatum Episcopum Adalbertum diversis bonis nunc reditus librarum centum quinquaginta imper. in anno, pro missa singulis diebus exceptis dominicis celebranda cum onere interessendi divinis horis (ommissis). In eodem altari dixerunt translatum fuisse titulum altaris S. Antonii sublati, quod fuerat dotatum per quondam presbiterum Antonium de Bossonibus, ut missæ quinque in ebdomada, et anniversarium unum omni anno ibi celebrarentur cum mercede saltem librarum quadraginta imperialium omni anno pro missa et librarum trium pro anniversario (ommissis).

1347 6 ottobre. Dom. Venturinus de Garganis dotavit capellam Annuntiationis Beatæ Virginis in Ecclesia S. Vincentii diversis bonis nunc reditus librarum circiter sexcentum cum onere ut missæ quatuor feriales in ebdomada celebrarentur, tres scilicet in Ecclesia, et aliæ in Ecclesia S. Mariæ Majoris. Et cum onere residentiæ in Canonica S. Vincentii et interessendi divinis cum canonicis et etiam ritualiter (?) in quatuor festivitatibus Virginis Mariæ celebrata missa in dicta Ecclesia S. Mariæ. Et quod ipse capellanus teneatur suam ebdomadam conventualem facere in dicta Ecclesia S. Vincentii (ommissis). Et pro ut latius patet instrumento rogato per Gratiolum de Sancto Gervasio. Dictum altare Virginis fuit demolitum (ommissis).

Altare constructum in medio solii in scurolo subtus capellam majorem decenter fabricato. Caret omni ornato. Dixerunt nullum habere onus missarum.

1450 die XX septembris. Presbiter Pezolus de Zanchis archidiaconus Ecclesiæ majoris Bergomi suum condidit testamentum, in quo adest legatum tenoris hujusmodi, videlicet. Item lego Ecclesiæ S. Vincentii de Bergomo pro faciendo et ordinando unam capellam et altare seu illic ubi est altare S. Petri situ in ipsa Ecclesia, et pro dando dictum altare et capellam S. Petri pro celebratione anniversarii et divinorum officiorum libras mille quadrigentas imperial. pro anima ejus. Et ut patet instrumento rogato per dom. Simonem de Tirabuschis (ommissis). Dictum altare erat in scurolo constructum, et fuit demolitum (ommissis).

Altare S. Silvestri, quod erat in scurolo constructum et postea demolitum (ommissis).

Dixerunt postea præfati Rever Dom. Præpositus et Canonici et Capitulus dictæ Ecclesiæ Cathedralis S. Alexandri, in hac Cathedrale S. Vincentii translatæ, ut supra, quod in dicta Cathedrali S. Alexandri aderant plurimæ Capellæ et legata pariter in hac Cathedrali translatæ, et prot infra, videlicet.

Capella S. Tomaxii dotata etc. (ommissis).
Capellania pariter S. Tomæ etc. (ommissis)
Capellania in eo altari etc. (ommissis).
Capella S. Catherinæ dotata etc. (ommissis).
Capellania in eo altari etc. (ommissis).
Capellania in eo altari etc. (ommissis).
Capella S. Mariæ dotata etc. (ommissis).
Capellania in eo altari etc. (ommissis).
Capellania in eo altari etc. (ommissis).
Capellania in altare S. Silvestri etc. (ommissis).
Capellania in altare S. Petri aliter constructa (sic) super cimiterio dicte Cathedralis S. Alexandri et dotata per quondam Dom. Christoforum de Romanellis

annuo redditu librarum (lacuna) pro missa quotidiana celebranda, quæ capella cum fuerat demolita a Dominio Venetiarum translata dicitur autoritate apostolica in Ecclesia fratrum Carmelitanum.

Confessionalia sunt præter formam. Et cum clatris fractis.

Canonica pro habitatione cleri est annexa Ecclesiæ. Verum aliquæ ædes illius locantur per capitulum laicis personis, et hospitium publicum fit in eis. Et aliqui ex canonicis habitant sparsim per civitatem, alii etiam in domibus ipsis morantur. Imo Rev.mus Episcopus ipsorum laicorum habitationem in Canonica oratenus permittit.

Rever. Episcopus ratione dicti Episcopatus est titulo et dignitate Comitis insignitus pro medietate totius dominii et jurisdictionis loci Morenghi Diocesis Cremonensis.

Concionatum nunquam in hac Cathedrali Ecclesia. Verum omnibus diebus festivis ac tempore quadragesimæ concio haberi solet in Ecclesia S. Mariæ Majoris, ubi Episcopus una cum capitulo convenire solent. Et propterea ad ipsius concionationis impensam concurrit pro parte Rever.mus Episcopus Bergomi. Et pro parte consortium Misericordiæ Majoris. Verum hoc anno a festo paschalis resurrectionis nequaquam fuit habita.

Archivia scripturarum utriusque capituli incomposita et inordinata.

In pallatio episcopali neque adhuc provisum extat de Archivio decenti pro tuta scripturarum et jurium ipsius mensæ episcopalis custodia ac Cathedralis Ecclesiæ, nec non et totius Ecclesiæ pergamensis jurium inventario observanda.

Visitavit Seminarium in domo Canonicalis Ecclesiæ S. Mathei. Absque disciplina et male rectum tam spiritualiter quam temporaliter. Et valde inops, nam Decretum Concilii Tridentini de applicatione beneficiorum simplicium seminariis facienda male observatur. Et potius applicantur familiaribus illustris Cardinalis Cornarii vel Rever.di Episcopi, vel eis super ipsis clericatibus assignantur pensiones. In eo enim sunt clerici nec viginti, quorum quatuordecim solvunt annuatim Seminario salmas duas frumenti, plaustrum unum vini et aureos duodecim pro victo: sex vero vivunt expensis seminarii. Ipsis pro vestito datur sola vestis coloris rubei, cum omnes coloris hujus inducent vestes.

DI DETTA VISITA PASTORALE. VOL. VI.

Decreti relativi alla Cattedrale di San Vincenzo.

Tabernaculum ligneum ad altare majus transferatur, et ibi semper cum sancto Sacramento teneatur, terminoque sex mensium aliud magis amplum et ornatum comparetur.

Altare majus per tres gradus extollatur, in eoque crux pulchra et ornata cum ejus pedes decenter exposito apponatur.

Sedes chori pulchræ et decenter arte laboratæ conficiantur.

Baptisterium, quod est in Ecclesia S. Mariæ majoris, de qua infra, ad usum hujus Cattedralis Ecclesiæ aptetur cum sacrario conjuncto, et congruo ciborio, quod utrumque tegatur ad formam in instructionibus generalibus traditam.

Paries, omnesque aliæ res, quibus capellæ majoris ingressus præcluditur, tollantur. Clatris ferreis decenter in gradu affixis claudatur.

Fenestris omnibus vitrea operimenta mensium sex spatio adhibeantur.

Ianua major Ecclesiæ mentium duorum spatio construatur ex lapidibus sculptis atque elaboratis, Dom. Episcopi expensis omnia ad id parata.

Ruinæ, quam minatur hæc Ecclesia, quamprimum periti judicio occurratur.

Visitationes factæ a S. Carolo Delegato Apostolico anno 1575 in civitate et tota diocesi Bergomi.

1) Cathedralis Episcopalis Collegiata Ecclesia in civitate folio 1 ad 72; 2) Parrochialium Ecclesiarum: S. Salvatoris et S. Mariæ Majoris f. 75; 3) S. Michælis ad Puteum f. 86; 4) S. Pancratii f. 93; 5) S. Gratæ f. 97; 6) S. Catherinæ f. 109; 7) S. Laurentii f 113; 8) S. Michaelii sub arcu f. 117; 9) S. Cassiani f. 119; 10) S. Agatæ f. 121; 11) S. Alexandri in Columna f. 127; 12) S. Andreæ f. 148; 13) S. Euphemiæ f. 158; 14) S. Alexandri in croce f. 166.

Monasteriorum Civitatis et Diocesis.

1) S. Firmi in suburbio uniteque S. Benedicti Monast. in civitate f. 835; 2) S Mariæ de Ture extra suburbia et S. Matris Dei Monast. uniti in civitate f. 836; 3) S. Clare civitatis f. 837 — S. Mariæ Rosarum civit. f. 838; 4) S. Mariæ de Paradiso f. 838; 5) S. Catherinæ translatæ ad Monasterium S. Martæ civitatis f. 839; 6) S. Luciæ et Sanctæ Agatæ unitarum in civitate f. 840; 7) S. Gratæ civitatis.

Visitavit Ecclesiam, Monasterium ac sacristiam Monialium S. Mariæ de Turre ordinis fratrum predicatorum, quæ sub regola S. Augustini militat et curæ et regimini Rev. Ordinarii subest. — Est infra suburbia civitatis, infra fines Parrochialis S. Laurentii; distat tamen ab urbe pro miliaria duo et ultra in loco solitario absque alia abitatione. Ecclesia exterior est tota dealbata absque aliquibus picturis. In monasterio adsunt moniales sex professæ et duo conversæ. In reditibus habentur libre 1679 in totum. — In eis nulla prorsum observantia regulæ et professionis viget, nullaque forma religionis. — Reperiturque eas esse excomunicatas et pertinaces ex eo, quod cum Rever.mus Episcopus Bergomi eos unisse Monasterio Matris Domini, easque ad illud transmitti vellet, parere noluerunt, et una dato signo campanæ, multos laycos ad arma suscitaverunt etc.

PARTE SECONDA

Il *Palatium Comunis Pergami,* (Palazzo Vecchio — Palazzo della Ragione). Il *Palatium* parentatici Suardorum et Colionum — (Hospitium Comunis Pergami) — Il Palazzo Pretorio (gia' casa di Zentilino Suardo).

Caduta sotto il piccone demolitore, nell'occasione della fabbrica delle mure nuove della città nel 1561, l'antichissima basilica di S. Alessandro, demolite nella stessa occasione le splendide chiese di S. Domenico (S. Stefano) e di S. Lorenzo, perdutasi ogni nozione circa la forma dell'altra Cattedrale medioevale di S. Vincenzo in seguito alla rifabbrica di essa compiutasi, quanto alla tratta dalla croce alla facciata, nella seconda metà del secolo XV, e per la residua parte dopo il 1689, talchè di antico più non vi si conservi se non la rozza cripta: imbastardita l'architettura di Santa Maria Maggiore, dove l'antica forma modesta e mistica dell'architettura medioevale fu sostituita da una ricchezza soverchia in stucchi e dorature giusta lo stile del principio della decadenza dell'architettura nella seconda metà del secolo XVI, soppresse, indi o distrutte o ridotte ad uso militare, le altre due chiese medioevali di S. Francesco e di S. Agostino, quale altro fabbricato sopravvive in Bergamo, che possa ricordare l'epoca gloriosa, ma dolorosa, dei Comuni? Il solo Palazzo, che oggidì vien detto Palazzo della Ragione, che in Bergamo anticamente veniva appel-

lato *Palatium Comunis Pergami,* e che quando la sede dell'amministrazione comunale si trasferì prima nella Loggia sorta di fronte al Palazzo, indi nel Palazzo nuovo ora sede dell'Istituto Tecnico, edificato per sostituirla, prese il nome di Palazzo Vecchio, od anche semplicemente di Palazzo. Quindi udiamo talvolta delle voci solitarie, *vox in deserto,* esclamare: « Per noi bergamaschi, anche « com'è ridotto, è una delle memorie più belle e più care ad un « tempo, perchè testimone della nostra grandezza e delle nostre « sventure, della nostre virtù e delle nostre colpe! [1] ».

Però questo asserto affetto dei bergamaschi pel monumento atto a far ricordare ai tardi nipoti le avite grandezze e le avite sventure pare non sia stato condiviso dalla maggioranza della popolazione: ed anche fra i pochissimi, che ne fanno manifestazione oggidì, crederei sia rimasto allo stadio puramente platonico e non siasi mai estrinsecato nel campo operativo. Compulsando i registri delle deliberazioni consigliari, ho trovato che nel 22 dicembre 1700 venne fatta in Consiglio la proposta di cedere il pian terreno (lodia) del Palazzo Vecchio ad una Camilla Biscona per impiantarvi un teatro da burattini. La proposta non fu accolta: ma è già un fenomeno curioso, che siavi stato un consigliere comunale capace di proporre una simile profanazione. Nel 21 dicembre 1717 di nuovo venne proposto di affittare la sala superiore del Palazzo, ove avevano la lor sede i tribunali. Anche questa proposta venne respinta. Da altra dichiarazione 13 gennaio 1585 risulta, che i Rettori davano udienza sotto i porticati del piano terreno del Palazzo, nè la città avrebbe avuto *altro luogo più onorevole e comodo,* ove la cittadinanza potesse radunarsi. Ma sotto quei porticati da molti venivano posti banchi e tavole per la vendita di mercanzie diverse *con puoca dignità ;* e per di più che vi si accumulavano le *immondizie,* talchè *malamente vi si può stare e passeggiare.* E quindi si deliberò di ingiungere ai giudici delle strade, sotto la comminatoria di perdere i loro salarii, di fare un proclama alla cittadinanza, con minaccia di penalità, onde eliminare simili abusi. La proposta fu adottata con voti 51 : furonvi tuttavia 17 votanti contro di essa.

[1] Ing. Elia Fornoni. *Il Palazzo della Ragione in Bergamo.* Appunti. Bergamo, tipografia di S. Alessandro, 1895.

Quale risultato raggiungesse questa deliberazione lo si induce dalla successiva 24 febbraio 1590. Si deplora dagli anziani, risultare dal referto di ogni classe di persone, che i disordini nell'interno del palazzo civile e criminale *quotidie augentur et de male in pejus vadunt:* aggiungendosi che a nulla era valso, che il maggior consiglio avesse fatto *decreti, ordini e capitoli* per tor di mezzo gli eccessi che vi si commettevano.

Caduta la Repubblica Veneta nel marzo 1797, la Municipalità, sorta dalla rivoluzione, coi decreti 14 e 21 marzo detto anno confermò provvisoriamente gli statuti precedenti, e gli ordini giudiziarii, per cui il Palazzo continuò ad essere la sede dei tribunali. Le cose proseguirono su questo piede durante il breve ritorno del dominio austriaco. Ma tornati i francesi ed istituita la Repubblica Italiana, l'era delle sapienti riforme incominciò. Col decreto 26 gennaio 1802 si provvide all'organizzazione giudiziaria. Giusta l'articolo 5-6 di esso in ogni capoluogo di dipartimento doveva istituirsi un tribunale d'appello: e, quando la popolazione di detto capoluogo non eccedesse i cinquantamila abitanti, almeno un pretore, due luogotenenti, un conciliatore, ed un procuratore nazionale. A Bergamo, capoluogo del dipartimento del Serio, si dovette tosto provvedere pei locali, ove avesse a funzionare questo tribunale d'appello. Vi si destinarono i locali dell'antica casa detta *hospitium comunis pergami,* indi semplicemente sedumen, di cui già discorsi, non che l'ex casa di Zentilino Suardo divenuta proprietà del Consorzio della Misericordia e della famiglia Agazzi.

Entrata in vigore l'organizzazione giudiziaria nuova nella seconda metà dell'anno 1803, cessò di funzionare l'antica, ed il Palazzo Vecchio rimase senza i consueti abitatori. In uno scritto anonimo col titolo — Notizie concernenti la pubblica Biblioteca di Bergamo —, edito in Bergamo nel 1856, si narra che in quell'anno la sala superiore del Palazzo venne trasformata in teatro, e proseguì a fungere a tale uso fino al 1809: nel quale anno la società, sorta sin dal 1803, per la erezione di un teatro nuovo sull'area della *magna domus Suardorum* posta dietro la casa alias di Zentilino Suardo, e che aveva acquistato tutte le case occorrenti, ebbe compiuto il nuovo teatro della Società, e ne potè effettuare l'inaugurazione. Allora il Vecchio Palazzo fu utilizzato per magazzino militare e per riporvi mobili di spettanza della città. Però il

Municipio, ancor prima del 1812, aveva posto gli occhi sul salone superiore per trasportarvi la Biblioteca, che constava di volumi statile legati in vari tempi, non che della Biblioteca Capitolare, che il Municipio rivoluzionario del 1797 aveva incamerato a beneficio della città, e delle librerie di ordini religiosi soppressi. Tutti questi libri stavano assai a disagio in un locale nel piano superiore della Canonica: e l'accesso, attesa l'altezza di quel locale, ne era malagevole per gli studiosi. In quella vece la Regia Prefettura, con nota 8 luglio 1812 nr. 15284, richiese lo stesso salone per allogarvi l'Archivio notarile. Ma la Municipalità con successiva nota 20 marzo 1813 nr. 5286, rispose non poterlo concedere, avendolo destinato ad ospitare la Biblioteca comunale. Le cose, negli uffici, si protraevano alla lunga in quel tempo più forse che non avvenga in oggi. Indi sopravvenne il cambiamento di Governo, e questa pratica rimase arenata. La si risvegliò ancora nel 1821 con nota 6 aprile nr. 5717 della R. Delegazione Provinciale, proponendosi di nuovo dalla detta suprema autorità governativa della provincia, che nel salone del Palazzo venisse trasferto l'Archivio notarile. Sotto quella data i rappresentanti del Comune avevano dimenticati i propositi dei loro predecessori di allogare nel salone la Biblioteca comunale: e non si mostrarono avversi ad un affitto di quel salone all'autorità provinciale. Passarono quattro anni nell'inazione; ma finalmente la Municipalità con rapporto 11 aprile 1825 nr. 2138 aderì ad un affitto novennale del salone all'Autorità Provinciale e venne incaricato l'ingegnere Benedina di provvedere al progetto tecnico. Questo allestì un completo progetto tecnico con numero grandissimo di tavole. La spesa venne preventivata, tra l'allestimento del locale ed il trasloco dell'Archivio notarile, in austr. L. 14308.

Ma improvvisamente le decisioni dell'autorità comunali cambiarono indirizzo. Venne annunziata la venuta dell'imperatore Francesco I in Italia, e anche a Bergamo per la fine dell'anno 1825. Sorse quindi nell'animo della Municipalità il concetto, di perpetuare il ricordo di una tale venuta mediante un'opera pubblica, che riescisse benevisa alla popolazione. L'antico progetto di trovare alla Biblioteca del Comune una sede più ampia e più conveniente, che non fossero i locali della Canonica all'ultimo piano, risorse ad un tratto. Il modo di paralizzare l'impegno contratto

coll'Autorità Provinciale, l'impegno cioè di concedere il salone ad uso di Archivio notarile, parve dovesse consistere nella dedica di quest'opera pubblica in ricordo della venuta imperiale. La cosa fu portata in Consiglio, e questo approvò la proposta della Municipalità di ridurre il salone a sede della Biblioteca comunale e di farne la dedica all'Imperatore. Si dispose per la compilazione del progetto tecnico, e ne fu incaricato l'ingegnere municipale Celestino Capitanio. Il progetto tecnico era pronto nel 1828. Ma le cose non erano destinate a procedere liscie. Al Consiglio dovevasi sottoporre il progetto concreto, per la votazione della spesa occorrente. Ma nel Consiglio eransi formati due partiti: quello dei consiglieri ligii all'Austria, e quello dei consiglieri ad essa avversi per aspirazioni nazionali. E per di più il Capitolo della Cattedrale si faceva vivo per contrastare al Comune la proprietà della Bibliotsca, impugnandosi come legalmente valida la decisione in proposito della Municipalità rivoluzionaria del 1797, mentre però dal generale Bonaparte il 9 novembre 1796 (6 brumale anno VI), era stato dichiarato, che i decreti dei governi provvisorii otterrebbero la loro piena esecuzione. La controversia in proposito fu chiusa dall'Autorità austriaca nell'ottobre 1838 [1]. E finalmente l'Autorità provinciale amministrativa non aveva rinunciato ancora al progetto di trasferire nel salone l'Archivio notarile, e si faceva forte dell'affitto novennale consentito dalla stessa Municipalità nel 1825. Il complesso di queste circostanze si ripercosse nelle decisioni del Consiglio: questo con riflessibile maggioranza respinse la proposta votazione della spesa pel trasporto della Biblioteca.

Non è a dire l'indignazione da cui fu preso il Podestà d'allora: questi ab irato persuase la Congregazione municipale della necessità di un ricorso, non al Governatore della Lombardia residente in Milano, ma addirittura al Consiglio Aulico in Vienna, ritenendosi la votazione del Consiglio comunale come un'offesa al prestigio dall'autorità imperatoria. Non appare però che a Vienna le cose assumessero questo aspetto tragico, e forse i rapporti delle autorità amministrative lombarde valsero a presentare il voto del Consiglio sotto un'apparenza diversa. Le cose dormigliarono per

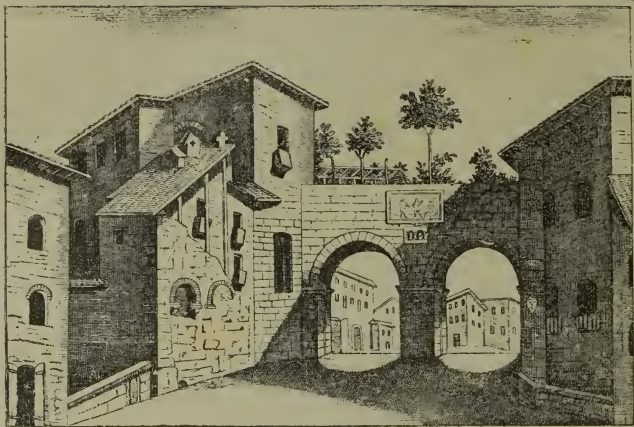
[1] *Sulla Biblioteca pubblica in Bergamo e circa il decretato trasferimento di essa.* Cenni storici di Giacomo Bini. Bergamo, 1839.

circa un decennio. Francesco I era morto: eragli succeduto Ferdinando I nel marzo 1835, che si era conciliata la popolazione coll'amnistia, e colla sua discesa in Italia per l'incoronazione. L'antico progetto della traslazione della Biblioteca nel salone del Palazzo venne ridestato: fu dato incarico all'ingegnere municipale Francesco Valsecchi di allestire un progetto nuovo, più ampio che non quello del 1828, ed importante un maggiore dispendio. La spesa fu approvata dal Consiglio comunale, e furono delegati due consiglieri comunali (uno di essi fu quegli che era Podestà nel 1828) per sorvegliare i lavori sia sotto l'aspetto tecnico che sull'artistico. Sgraziatamente la scelta dell'ingegnere era stata inopportuna sia sotto l'uno che sotto l'altro aspetto; e pur troppo i fatti ne diedero una prova efficacissima: i quali poi valsero a dimostrare del pari la nullità sotto ambedue gli aspetti dell'intervento dei due consiglieri comunali a ciò delegati.

Ma di ciò e delle modificazioni recate al Palazzo dal 1838 in poi dall'ing. Valsecchi discorrerò in seguito. Ora mi conviene occuparmi della parte essenziale di questa Memoria, scopo principale di essa, cioè l'esposizione storica dell'edificazione del Palazzo.

Quando fu edificato il *Palatium Comunis Pergami?* Nè le cronache, nè i documenti giunti sino a noi valgono a fornirci il più lontano indizio del tempo, in cui si pose mano a questa costruzione. Il valente storico di Brescia, Federico Odorici, nel volume VI delle sue storie bresciane (docum. CCVII pag. 98, e CCIX pag. 101) accenna al *Palatium Comunis Pergami* come sede del Consiglio di credenza nel 1198, 1199. Nella monografia — Il Palazzo della Ragione in Bergamo — di uno dei più appassionati e prolifici cultori delle memorie bergamasche è richiamato un altro documento del 17 luglio 1199, nel quale è riprodotta l'identica indicazione. Qual cosa ne apprendono questi documenti? A mio avviso, nulla del tutto. Nessuno ha mai sollevato un dubbio, che a Bergamo, e nel secolo XII e prima, esistesse un Comune retto da una amministrazione comunale. Per necessaria illazione di questa esistenza vi doveva essere una casa, ove tale amministrazione risiedesse. Era costume nel medio evo, che le case ad uso pubblico di preferenza si appellassero *palatium.* Quindi le frasi dei sopracitati documenti, nella loro generalità ed indeterminatezza, null'altro ne apprendono se non che a Bergamo eravi un Consiglio di credenza,

il quale si adunava in una casa o palazzo comunale: nessun indizio se ne può ritrarre nè sulla data di costruzione dell'edificio, nè sull'ubicazione o forma di esso. Nè maggior luce si può dedurre da altro documento del 29 novembre 1216, ind. 4, che lessi all'Archivio di Stato in Milano, fra le pergamene dell'Abbazia di S. Giacomo di Pontida. « In quadam *stacione* episcopatus, quæ « est prope palatium comunis pergami »: questo documento ne fa conoscere, che una bottega di spettanza del vescovato era vicina al Palazzo del Comune di Bergamo; ma dove era posta questa bottega, la cui ubicazione ne potrebbe servir di guida per indurne quella del Palazzo? Nè maggiori schiarimenti possiamo ritrarre da una sentenza in data del 1160, riferita dal canonico Lupo [1] e data dai consoli *di Bergamo* in favore dei canonici di S. Vincenzo, e la quale termina con queste parole: « data fuit « hec sententia sub casa nova consulum ». Anzitutto osservo, come, a mio avviso, non potrebbesi considerare come sufficientemente accertato, che i consoli rendessero giustizia all'infuori della casa o Palazzo, ove risiedeva il Comune, essendo del resto generale il costume, che il pian terreno dei palazzi comunali fosse disposto a loggiato, e che sotto tal loggiato si tenessero le udienze giudiziarie. All'Archivio di Stato in Milano fra le pergamene dell'Abbazia di Pontida vi hanno varie sentenze emanate dai consoli di giustizia nel secolo XII, e queste sono date *sub palatio communis pergami*. Quindi, giusta l'opinion mia, la frase — sotto la nuova casa dei consoli — potrebbe anche essere intesa nel senso che la sentenza fu pronunciata al pian terreno della casa o palazzo, dove i consoli rendevano giustizia, cioè della casa o palazzo comunale, e che nel 1160 questa casa era nuova, cioè costrutta da non molto tempo. Anche questo epiteto di *nuovo* però va inteso *cum grano salis*, inquantochè attribuito una volta ad un edificio o ad una piazza o via, per abitudine gli viene continuato per una serie indefinita di secoli. Ne è un esempio la denominazione di Porta Nuova a Milano, che data nel 1161 al fabbricato in quell'anno nuovamente costruito, ad uso di una porta della città, la si dà ancora oggidì agli identici *Portoni di Porta Nuova*.

[1] *Codex Diplomaticus civitatis et Ecclesiæ Bergomatis* a Canonico Mario Lupo, Bergomi MDCCIC. — Volumen secundum, Col. 1161 e seg.

I PORTONI DI PORTA NUOVA A MILANO.

E *porta nuova* appellasi ancora in oggi la porta costrutta nel 1837 di fronte alla nuova Via Vittorio Emanuele in Bergamo. — Ad ogni modo anche questo documento del 1160 ne lascia, al pari degli altri precedentemente riportati, nell'assoluta oscurità della precisa località, dove sorgesse la primitiva sede dell'amministrazione comunale in Bergamo. Mentre poi non possediamo dati che pongano fuori di ogni dubbio l'ipotesi, che casa o Palazzo del Comune, e casa dei consoli costituissero due diversi edifici, anzichè due diverse denominazioni di un solo ed identico fabbricato.

Per stabilire, quindi, quale fosse l'ubicazione della casa o Palazzo comunale nel secolo XII, e se il Palazzo oggidì della Biblioteca possa e debba considerarsi come l'edificio ricordato negli accennati documenti della fine del detto secolo, e se esso fosse sede del Comune sotto il duplice aspetto giudiziario ed amministrativo (che sotto quella data l'autorità del Comune era ad un tempo politica, finanziaria, amministrativa e giudiziaria), converrà, a mio avviso, pigliare una via diversa da quella, a cui si è ricorso sino al dì d'oggi, cioè lasciare in disparte la scienza diplomatica, e ricorrere all'archeologia, consultando cioè il Palazzo stesso, ma con maggiore accuratezza, con maggiore amore e studio di ogni suo particolare costruttivo, che non lo si sia fatto sino ad ora.

Parrà una singolare arditezza, che uno studio simile venga

assunto da me, che non sono nè archeologo, nè architetto, nè ingegnere, ma un semplice e puro dilettante. Credo che almeno in parte questo seriissimo difetto possa venire attenuato dall'affetto intenso, non semplicemente platonico ma operoso, che io ho dedicato al mio argomento, per cui non ho risparmiato nè indagini, nè brighe. Se io poi non abbia troppo presunto di me stesso, e quindi non sia riescito, al pari di chi mi precedette, che a brancolar nel buio, ne giudicheranno i lettori, se ne avrò.

Se noi ci proponessimo di arguire la data della costruzione del Palazzo, sede attualmente della Biblioteca, dalle sue tre fronti esposte alla vista del pubblico, dovremmo recisamente dichiarare, che quel Palazzo, indubbiamente, non fu costrutto nel secolo XII, ma è di circa un secolo posteriore. Dove troviamo noi in tutta l'Italia media e superiore un edificio con tutte le sue dieci arcate a sesto acuto e colle finestre del primo piano sul lato rivolto a ponente bensì a tutto sesto, ma trifore e con così eleganti colonnine abbinate e con basi e capitellini, da costituire uno dei più belli esemplari dello stile gotico quando era giunto al suo apogeo sul principio del secolo XIV? E tuttodì questa fronte del Palazzo esposta a ponente ne viene additata come l'unica salvatasi dall'incendio del 1513, come l'unica che risalga all'originaria costruzione.

Quando fece la sua prima apparizione lo stile architettonico chiamato comunemente gotico od ogivale? Non vedo che a Bergamo nessuno si sia proposto tale quesito. Ma ben lo formularono e lo sciolsero gli archeologi stranieri, che con tanto amore si occuparono dei monumenti italiani. Uno certo fra i migliori tra i francesi è C. Enlart nella sua opera « Origines françaises « de l'architecture gothique en Italie » [1], lavoro accuratissimo, corredato da una quantità grandissima di tavole in eliografia riproducenti il massimo numero dei nostri edifici gotici, coi rispettivi particolari. A lui, in seguito, fecero coro anche i nostri scrittori italiani sulla storia dell'architettura. Or bene, questo scrittore addita come il più antico edificio eretto nell'Italia superiore timidamente arieggiante lo stile gotico l'Abbazia di Chiaravalle presso

[1] Paris, 1894, Thorin et fils éditeurs. — Vedi anche *L'Architecture gothique* par Edvard Corroyer, Paris, Ancienne Maison Quantin. Librairies-imprimeries réunies. Senza data. La prefazione è in data 31 marzo 1891.

Milano, costrutta dai Cistercensi, ultimata nel 1221 e consacrata nel maggio di detto anno, come lo comprova l'antica iscrizione posta all'esterno di quel tempio incassata entro un muro del chiostro, aderente al lato di tramontana di esso. Questa costruzione appartiene ancora quasi esclusivamente allo stile precedentemente usato, che taluni pretendono appellare gotico antico in antitesi col gotico vero, cui danno il nome di gotico moderno, ma generalmente detto stile lombardo, di cui fra noi è prototipo la basilica di S. Ambrogio in Milano. Questa abbazia conserva ancora pressochè tutte le sue arcate, le sue porte e le sue finestre a pieno sesto; ed è a dubitarsi se le poche, che vi fanno eccezione, non sieno modificazioni recatevi nei secoli successivi. In seguito all'abbazia di Chiaravalle i Cistercensi eressero nell'Italia superiore altri tempii pel loro ordine: il S. Andrea di Vercelli, due altre abbazie ancora col nome di Chiaravalle, cioè l'abbazia di Chiaravalle della Colomba, al tutto simile a quella di Milano, e l'altra di Chiaravalle di Castagneta, in cui il carattere gotico è più pronunciato. Venne poi il S. Francesco di Bologna dal 1236 al 1263 [1], il San Francesco d'Assisi etc. Ma i Cistercensi, i Francescani etc. eressero chiese e chiostri, non case o palazzi ad uso civile. Fra questi, il più antico nell'Italia settentrionale sarebbe il Broletto vecchio di Brescia, al quale erasi dato mano nel 1187, come porta un documento riferito nelle Storie Bresciane dell'Odorici [2]: ma

[1] Questa chiesa venne restaurata recentemente coi denari provenienti da un legato. Tale restauro fu argomento di infinite polemiche. Credo tale restauro un tradimento: riescirebbe impossibile formarsi un concetto dello stile originario di questo tempio dal raffazzonamento che ne fu eseguito. Per buona sorte v'ha una parte del tempio non ancora restaurata. In essa venne denudata una parte di uno dei pilastri originarii: è a fasci, o, come taluni dicono, polistile. Se almeno questa parte del tempio venisse compiutamente denudata e *rispettata*, il disegno di essa conterrebbe la più evidente condanna del disegno nuovo dovuto all'architetto restauratore.

[2] Odorici, *Storie Bresciane*. Brescia 1856, Vol. V, pag. 189. « Del 1187 « i canonici della Cattedrale ricevevano L. 210 *brixciensis monete* equivalenti a « L. 105 imperiali per un pezzo di terra *super quam est Palatium comunis con-* « *structum* (Liber poteris. Corte 8. Nel liber poteris, che riporta il rogito, sono « indicate le coerenze atte ad identificare il pezzo di terra vendutosi). Era già « quindi quella fabbrica per lo meno incominciata, e n'erano forse un'appen- « dice li *portici Arengi*, che del 1189 sotto il consolato di Pietro Villano ve- « nivano eretti.... La fabbrica del Broletto era dunque principiata dell'ottan- « tasette nell'angolo probabilmente, che volge da mezzogiorno a tramontana, « comprese forse le prime costruzioni della torre. Il cominciato edificio rimase « abbandonato per le agitazioni del secolo XII; ma fu ripreso con assai calore « nel 1233. »

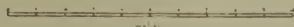
la fabbrica ne rimase interrotta per le lotte civili anche a Brescia avvenute sulla fine del secolo XII. La costruzione fu ripresa nel 1223, nè so quando ultimata. Ma questo edificio andò col trascorrere dei secoli soggetto a tante manomissioni, che sarebbe arduo arguire quale sia in esso la parte originaria. Recentemente fu ri-

IL BROLETTO DI BRESCIA.

messo a nuovo un finestrone quadriforo con colonnette in parte a spirale: ed oggidì si attende a ripristinare tutte le aperture nella forma originaria, che erano state parzialmente murate, senza averne tolto o sciupato i marmi. Ad ogni modo, tutti gli archi sia di porte che di finestre sono a pieno sesto, non uno è a sesto acuto. Ne riproduco il disegno togliendolo da una fotografia di epoca precedente il restauro in corso. Poi in ordine cronologico

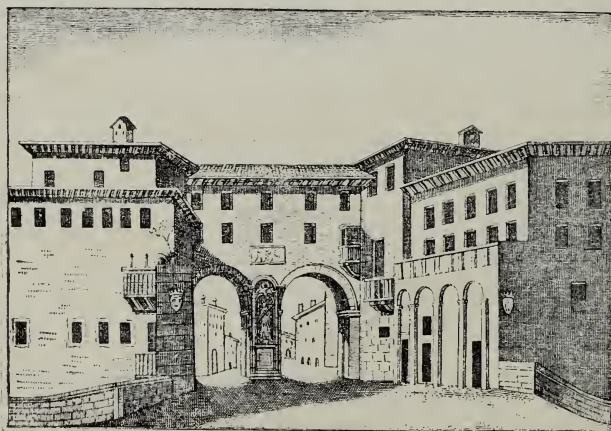
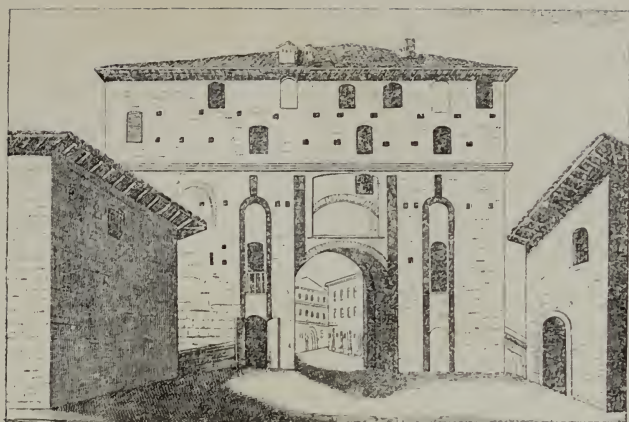
viene il Broletto di Como, la cui primitiva costruzione è del 1215. Circa questo palazzo comunale riportai nella prima parte quanto su di esso scrisse Cesare Cantù nella sua Storia di Como. — Lo storico di Como dice questa fronte di stile lombardo: in realtà essa appartiene al gotico in uso nella prima metà del secolo XV. Se ne convinceranno i lettori dal disegno, tratto da una fotografia che unii alla presente Memoria. Indi, nel 1234, fu costrutto il Palazzo della Ragione in Milano. Esso conta diciotto arcate nel suo piano terreno, sette per cadauno dei lati maggiori: di questi, solo quattro, cioè le estreme dei due lati maggiori, hanno l'arco a sesto acuto, seppure tali arcate a sesto acuto non sono una modificazione posteriore recata al primitivo disegno. Al disopra di tali arcate, non euritmicamente in corrispondenza colla mezzaria di esse, vi hanno finestroni trifori con archi semicircolari, sia i superiori abbraccianti tutto il finestrone, che i minori sovrapposti alle colonnette. Se noi confrontiamo il disegno di questi finestroni con quello dei finestroni della fronte di ponente del Palazzo del comune di Bergamo, di quanto rifulge l'eleganza del disegno bergamasco, che tuttavia si vorrebbe retrospingere al secolo XII!

Dovremmo però, da questi confronti, e giusta la storia dell'arte, dichiarare categoricamente, che il Palazzo del Comune in Bergamo fu costrutto ben più tardi, oltre la fine del secolo XII, e che l'attuale quindi non è quello genericamente indicato nei documenti del 1198, 1199, 1216? Debbo in quella vece dichiarare, che tutti coloro, i quali si occuparono del Palazzo di Bergamo, ragionarono sulla base delle tre fronti attualmente in vista del pubblico, in ispecie di quella di ponente. Ma essi non fecero pur cenno della quarta facciata del Palazzo stesso rivolta a mattina, che non corrisponde a tutta la parte verso oriente del Palazzo, inquantochè questo per la massima parte sorse appoggiandosi ad un fabbricato più antico, che nel secolo XIX si appellò l'Offellino, e precedentemente la *Casatia*. Di questo mi sono già occupato nella Parte I. Questo precedente edificio non copriva però tutto il muro maestro orientale del Palazzo: scoperta ne rimaneva una piccola parte di circa metri sette, in direzione di mezzodì. In questa piccola parte era stata attuata al pian terreno un'apertura di porta centinata, che poneva in comunicazione il loggiato terreno del Palazzo coll'area esteriore, ed al piano superiore, in corrispon-

PROSPETTO DELLA BIBLIOTECA LATO MATTINA

a Arcata a volto semicircolare, che aprivasi nella fronte di mattina del Palazzo della Ragione, e che fu fatta murare solo dal lato interno verso la metà del secolo XV quando la facciata del Duomo fu spinta fino a contatto col Palazzo della Ragione. — *b* Antica finestra a balcone a volto semicircolare, che aprivasi sulla fronte di mattina del Palazzo della Ragione, e che fu fatta murare verso l'interno soltanto contemporaneamente all'arcata *a*. — *c c c* Profilo di parte del fabbricato del Duomo, che poco oltre la metà del sec. XV fu spinto nella rifabbrica a soli cent. 52 dalla fronte di mattina del Palazzo della Ragione. — *d d d* Arcate interne a pian terreno, in direzione da mattina a tramontana, del Palazzo della Ragione. — *f g h i* Parte della fronte a mattina del Palazzo della Ragione, a cui si appoggiava ancora nel 1860 l'antichissimo fabbricato detto l'Offellino. — *g h* Incavo nella fronte a mattina del Palazzo della Ragione esistente anche oggidì, nel quale si internava lo sporto della gronda dell'Offellino. — *f k* Cortiletto esistente sulla fronte a mattina del Palazzo della Ragione, risultato dalla demolizione di parte dell'Offellino. — *l* Occhio circolare nella fronte a mattina del Palazzo della Ragione fatto aprire verso il 1840 dall'ing. Valsecchi. — *m* Antica finestra ad arco semicircolare, che aprivasi nella fronte a mattina del Palazzo della Ragione fatta murare dall'ing. Valsecchi per sostituirvi l'occhio circolare *l* — *n* Antica finestra ad arco semicircolare, come la precedente, che l'ing. Valsecchi svisò abbassandone la soglia.

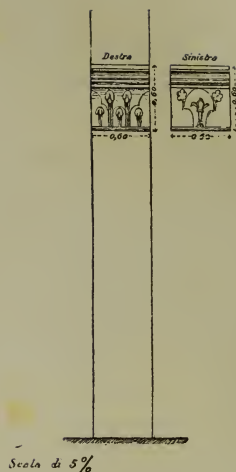
denza colla mezzaria di detta porta, un balcone pure centinato. Più in alto, rispondenti al disopra del tetto del fabbricato dell'Offellino, aprivansi del pari due finestre centinate. Tutti gli archi di queste aperture non erano a sesto acuto, ma a pieno sesto. Esposi nella Parte I quando e perchè queste aperture vennero murate, di maniera che in oggi non se ne sospetterebbe tampoco l'esistenza.

Di questa piccola facciata unisco un disegno tratto dal vero per opera dell'ufficio tecnico municipale. Lo ebbi per favore dell'egregio Segretario del Comune, al quale mi dichiaro tenutissimo della singolare cortesia usatami. Basterà confrontare questo disegno colla fotografia della facciata del Palazzo rivolta a ponente (pubblico anche questa) per formarsi un concetto sulla profonda divergenza di stile tra le indicate due fronti. Il disegno della piccola facciata orientale del Palazzo è d'oltre un secolo anteriore a quello della fronte occidentale di esso. — Altre finestre alte e strette e centinate ad arco semicircolare ed a doppia strombatura si conservano ancora in alto sulla facciata occidentale del Palazzo. Queste finestre più alte dovevano servire per illuminare la parte interna più alta del Palazzo, prima che nel 1840 circa si costruissero le volte attuali, che limitano l'altezza dei vari compartimenti, nei quali il salone superiore venne diviso: oggidì illuminano la parte del fabbricato, che resta al di sopra di tali volti. V'ha ancor di più. In un album di stampe di ogni specie e di ogni proporzione custodito nella Civica Biblioteca e provenienti da legato del conte Paolo Vimercati Sozzi, è riprodotta parte della facciata meridionale del Palazzo, quale era nel secolo XVIII. Le finestre ivi disegnate hanno l'identica forma del balcone esistente sulla fronte di mattina, e delle finestre più elevate della facciata di mattina e di ponente, cioè non molto larghe e centinate ad arco semicircolare. Aggiungo che dai progetti tecnici proposti per l'adattamento del salone superiore del Palazzo ad uso Biblioteca, per commissione municipale, nel 1827 e nel 1838, redatti dagli ing. Celestino Capitanio e Francesco Valsecchi (sono custoditi nell'Archivio comunale), viene a risultare indubbiamente, che anche le finestre della facciata meridionale del Palazzo sino a circa il 1840 erano monofore e centinate ad arco semicircolare, ed avevano le proporzioni di m. 2,02 di larghezza per l'altezza di m. 2,60, più la mezzaluna, cioè altri metri uno, in complesso quindi di m. 3,60,

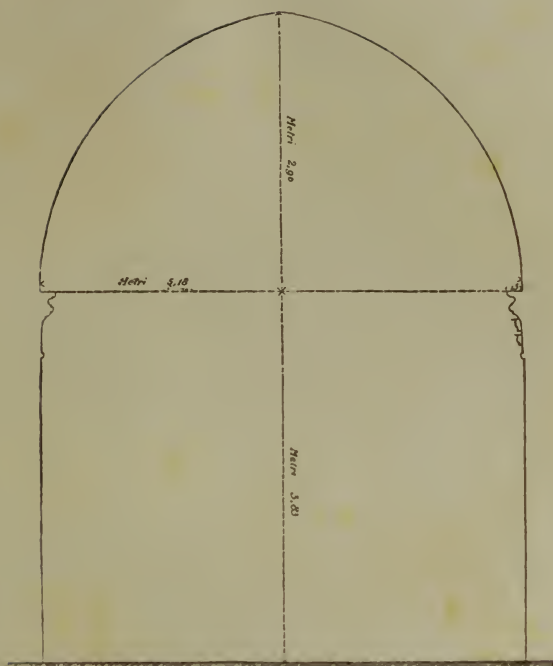
PORTA ROMANA.

PORTA RENZA OD ORIENTALE (PORTA VENEZIA).

PUSTERLA S. MARCO O PONTE BEATRICE.

PORTA TICINESE.

cioè press'a poco le proporzioni del balcone sovrastante all'arco ora chiuso sul lato orientale del Palazzo, quando dall'altezza di quest'ultimo si levi quanto costituirebbe il parapetto delle finestre. Dal disegno poi, di cui dissi superiormente esistente fra le stampe Sozzi Vimercati, risulta che al di sotto delle finestre lungo tutta la fronte meridionale correva quella decorazione di archettini pensili, che dura tutt'ora nelle due fronti occidentale e settentrionale del Palazzo. Di tal guisa sin circa al 1840 la piccola facciata orientale e l'intera meridionale del Palazzo conservavano, nel piano superiore, le identiche forme, e non avevano la più lontana analogia colle due facciate occidentale e settentrionale del Palazzo stesso colle loro finestre trifore, le colonnette abbinate corrispondenti allo stile gotico in vigore sulla fine del secolo XIII e sul principio del secolo XIV. All'incontro tutte le aperture di porta, balcone e finestre della piccola facciata orientale, quali esistono ancora in oggi, non che le finestre della facciata meridionale, quali si conservarono sin circa il 1840, monofore, centinate ad arco semicircolare, a doppia strombatura, corrispondono perfettamente allo stile lombardo, che precedette fra noi cronologicamente lo stile gotico, e fu esclusivamente usato nell'Italia superiore sino al primo quinto del secolo XIII. A dimostrazione grafica della verità dell'asserto riproduco i disegni delle antiche porte di Milano costrutte circa il 1161 e che si conservarono sino allo scadere del secolo XVIII, quali ne furono conservati dal conte Giulini come illustrazione delle sue Memorie. Ormai più non residuano in piedi se non i portoni di Porta Nuova, e l'arco centrale a cavaliere del Naviglio a Porta Ticinese. Tutte le altre furono vittima del piccone demolitore. Non credo necessario riprodurre il disegno delle finestre del S. Ambrogio di Milano, monumento noto a chicchessia. Credo poi che a nessuno verrebbe in capo di supporre che l'architetto delegato a dare il disegno del Palazzo sullo scorcio del secolo XII proponesse per le due facciate di mattina e mezzodì forme così divergenti a quelle delle due facciate occidentale e settentrionale, forme queste ultime non ancora introdotte a quell'epoca.

Riepilogando, l'esame delle forme del Palazzo nella piccola facciata orientale ancora sussistente oggidì, e la tradizione (conservata in documenti grafici e manoscritti) di quello che furono

PILASTRI CON CAPITELLI D'ANGOLO
SOTTO IL LOGGIATO DEL PALAZZO DELLA RAGIONE IN DIREZIONE DI SUD-EST.

le forme della facciata meridionale nel suo piano superiore, vale a porre all'infuori di ogni ragionevole dubbio, che il Palazzo fu edificato ancora nel secolo XII, e che quindi i documenti di quel-l'epoca, che discorrono genericamente di un Palazzo comunale, si riferiscono realmente a questo, non ad altri oggidì più non esistenti.

Già dissi, che l'arco di porta del Palazzo verso mattina, non che il balcone sovrastante ad essa porta, furono murati verso l'interno del Palazzo stesso circa il 1459. La porta aprivasi verso l'angolo sud-est del Palazzo. Verso l'interno del detto loggiato non ne rimane più alla vista se non il capitello sovrastante alla spalla della porta, che resta a destra del riguardante. Quel capitello proseguiva lungo tutto lo spessore del muro maestro di mattina del Palazzo (m. 1,10), e lo si scorge anche nel piccolo spazio di cent. 52, che trovasi nascosto tra la fronte orientale del Palazzo stesso e la piccola parte della facciata antica del Duomo, pure prospiciente su quella fessura. Pubblico la fotografia sia della parte del capitello prospiciente verso il loggiato interno, che del-l'opposto capitello sovrastante all'altra spalla di quella porta, che

ARCATA DEL LOGGIATO DEL PALAZZO DELLA RAGIONE
IN DIREZIONE DI MATTINA.

non si vede, se non portandosi entro quella fessura. Quella porta è larga m. 3,18, alta m. 6,90: il piedritto è di m. 0,36; la saetta di m. 2,59, il che dimostra che la porta ha l'arco perfettamente semicircolare.

A piombo, al disopra di questa porta, in corrispondenza colla mezzaria di essa, apresi, come già dissi nella Parte I, l'apertura, che l'autore della monografia disse essere stata la porta, per la quale penetravasi nella parte superiore del Palazzo, e che io comprovai (almeno lo credo) che fosse quella di un balcone. Questa pure fu murata, ancora circa il 1459, verso l'interno. Fra l'estradosso dell'arco della porta sottostante e la soglia di questo balcone, vi ha la distanza di m. 2,45. Il balcone dalla soglia all'introdosso dell'arco, che lo corona, misura m. 4,00; la sua larghezza è di m. 2,00. L'arco di questo balcone è semicircolare. Come già

dissi, in alto da questo lato del Palazzo, e superiormente al tetto dell'Offellino appoggiato al Palazzo stesso, si aprivano due finestre pure a centinatura semicircolare ed a doppia strombatura. L'una di esse venne murata circa il 1840 dall'ing. Valsecchi, che vi sostituì un occhio circolare: l'altra venne pure parzialmente sfigurata abbassandone la soglia. Quelle due finestre misuravano circa m. 3,30 di altezza, per m. 1,20 di larghezza. Nell'unito disegno di questa facciata orientale del Palazzo sono segnate colle lettere *m. n.* L'Offellino poi, contro il quale si appoggiò in origine il Palazzo, era alto circa m. 12, aveva il tetto piovente verso mattina. Una leggiera sporgenza di questo tetto penetrava nel muro di questa fronte del Palazzo per una tratta lunga circa metri 18,50, quanta era l'estensione di detta fronte coperta dall'Offellino in direzione di tramontana. Tale incavo entro il muro del Palazzo nel disegno unito è segnato colle lettere *g-h.* Il fabbricato dell'Offellino (segnato in mappa col nr. 721) protendevasi verso mattina per circa m. 12,00; l'orto, o cortiletto annesso, m. 11,00. La stanza collocata sotto il battisterio veniva a confinare colla corte della Canonica e colla croce della Cattedrale di S. Vincenzo, mentre in direzione di mezzodì, l'Offellino prima col caseggiato, indi colla camera sottoposta al battisterio si spingeva sin contro il muro settentrionale del Duomo.

La parte quindi della fronte orientale del Palazzo, libera, inquantochè non coperta dal fabbricato dell'Offellino, riducevasi a minima cosa: era circa di m. 7,00 in direzione di mezzodì, vale a dire all'incirca l'area occupata dalla porta ora murata, e dalla grossezza del muro perimetrale del Palazzo prospiciente verso mezzodì. La realtà delle cose posta in essere dai disegni uniti a questa Memoria non può che tarpare le ali alle supposizioni fantastiche dell'autore della monografia.

Tanto l'ingegnere municipale incaricato nel 1827 della trasformazione del Palazzo in Biblioteca, cioè l'ing. Celestino Capitanio, quanto l'altro che ebbe quella commissione nel 1838, cioè l'ing. Francesco Valsecchi, avevano rimarcato, che le tre finestre del Palazzo sul lato di mezzodì (e l'identica osservazione dovrebbe ripetersi per gli altri due lati di ponente e di tramontana) non erano in corrispondenza colla mezzaria delle arcate loro sottoposte nel loggiato del piano terreno. Gli architetti antichi si davano

BASSIRILIEVI DELL'ANTICA PORTA ROMANA IN MILANO.

poco pensiero dell'euritmia ne' loro disegni. L'uno e l'altro ingegnere avendo presentato un piano per la riduzione del salone superiore del Palazzo in Biblioteca, proposero, che le finestre antiche venissero otturate, e se ne aprissero altrettante di nuove in corrispondenza alla mezzaria interna dei riparti della Biblioteca. Ma mentre l'ing. Capitanio, rispettando lo stile antico del fabbricato, prescriveva che le finestre nuove avessero l'*egual luce e forma* delle precedenti, l'ing. Valsecchi invece si propose di far aprire le finestre nuove giusta lo *stile gotico,* per raggiungere di tal guisa maggiore uniformità nel disegno del Palazzo. Se tale era il suo intento, sarebbe bastato che facesse riprodurre il disegno dei magnifici finestroni gotici del lato occidentale del Palazzo. Ma la cosa sarebbe stata troppo semplice: esso signor ingegnere volle comporre un disegno nuovo escito dal suo cervello. Quanto corrispondano allo stile gotico dell'edificio i finestroni del lato verso S. Maria del Palazzo, ciascheduno guardandoli ne può dar giudizio. E per di più quell'artistico ingegnere, come già dissi, soppresse sul lato di mezzodì la cornice di archetti pensili intrecciati sottostanti alle finestre, che è tanto caratteristica sia dei fabbricati a stile lombardo, che di quelli a stile gotico. E la commissione artistica consigliare pose la sabbia sul progetto vandalico dell'ing. Valsecchi.

L'architetto prof. Virginio Muzio, bergamasco, richiamò la mia attenzione sopra un'altra manifestazione di duplicità di stile, che appare nel Palazzo della Ragione in Bergamo. Se noi ci facciamo ad osservare attentamente i capitelli sovrapposti ai pilastri del loggiato del Palazzo, una cosa non potrà a meno di colpirci fortemente, ed è questa. Quei capitelli non furono tutti scolpiti nello stesso periodo artistico. Taluni sono della rozzezza fenomenale costumata dai tagliapietre lombardi (non vorrei appellarli scultori) durante il secolo XII ed anteriormente, e conformi in merito ai bassorilievi, che costituivano i capitelli sopra i pilastri dei due archi della Porta Romana a Milano, che in oggi si conservano nel Museo Archeologico posto nel Castello Sforzesco milanese. Ne pubblico il disegno. Altri invece, o per esprimermi con maggiore esattezza, parte degli altri appartengono ad un periodo rozzo bensì ancora nell'arte dei tagliapietre, ma posteriore e che segna già un progresso in detta arte. Di ciò discor-

rerò ancora in seguito. La parte dei capitelli più rozza è più rozza e bambinesca che non quella dei capitelli del S. Ambrogio di Milano. Possiamo quindi ritenerla senza esitanza alcuna come scolpita nel periodo in cui erano in uso esclusivo in Lombardia le fabbriche di stile lombardo; il che mi conferma nelle precedenti mie argomentazioni.

Come la pensarono e scrissero i nostri autori bergamaschi, che scelsero per tema lo studio dal lato storico del Palazzo, circa la data della sua costruzione? Il primo, a mia cognizione, che si propose un tale problema, è un anonimo, che nel 1856 pubblicò un opuscolo col titolo — Notizie concernenti la pubblica Biblioteca di Bergamo [1]. — Egli così si esprime: « Non ci è dato di « poter con sicurezza precisare l'epoca della fondazione di tale « edificio. Osservando però *alcune sculture, che tuttavia scor-* « *gonsi nei pilastri laterali del medesimo,* si potrebbe asserire che « sia opera del XII secolo, e fors'anche anteriore ». L'argomento principale che l'anonimo si era prefisso di svolgere non concerneva il Palazzo, ma la Biblioteca in esso trasferita. Sul primo gli bastò un semplice accenno: ma, a mio avviso, egli aveva scelto la buona via, l'unica che potesse condurre ad una soluzione: lo studio del Palazzo in via archeologica. Trattandosi di costruzioni antiche, e più ancora di edifici medioevali, la scienza diplomatica può anche non porgerne alcun soccorso; nessun documento può essere stato compilato circa l'origine prima di un monumento, ovvero possono i documenti essersi perduti e quindi non giunti a nostra cognizione. Ma l'edificio persiste, ed anche attraverso le varie successive modificazioni qualche parte dell'antico può avere sopravissuto, e questo per via di confronti con altri edifici, di cui meglio si conosca l'origine e la storia, condurci alla scoperta del vero. Si vede che l'autore anonimo ignorava l'esistenza della fronte orientale del Palazzo, e non aveva posto mente alla fronte meridionale, che solo da pochi anni (nel 1840) era stata svisata dall'ing. Valsecchi. Però possedeva il senso dell'arte e la cognizione della storia di essa: ed i capitelli dei pilastri furono per lui il filo d'Arianna per poter dichiarare, che il Palazzo, cotanto modificato posteriormente, doveva risalire al secolo XII od anche prima; le

[1] Bergamo, tipografia Mazzoleni, MDCCCLVI.

stesse conclusioni, alle quali fui condotto io pure e dall'esame della fronte orientale del Palazzo, e dai capitelli dei pilastri.

Le poche frasi citate dell'anonimo sopra indicato, furono, dopo parecchi anni, fomite ad un lavoro di erudizione storica del massimo fra gli eruditi e storici bergamaschi oggidì viventi, profondissimo sì nella scienza paleografica che diplomatica, e che ne è invidiato anche dalle persone colte d'altre città italiane: il dottor Angelo Mazzi. Egli pubblicò nel 1869 [1] un opuscolo intitolato — L'Antico Palazzo del Comune, Cenni storici. — La via seguita dall'illustre autore nelle sue indagini è puramente la diplomatica. In quel lavoro nessuna argomentazione, nessuna illazione è desunta dallo studio del monumento, dalla scienza archeologica. Di tal maniera l'illustre autore si è privato di un sussidio prezioso per giungere alla cognizione del vero. Interpellato confidenzialmente del perchè di una tale esclusione, rispose non essersi mai ex professo occupato di archeologia. Ed insufficientemente edotto si addimostra anche in quel lavoro della topografia del Palazzo; emerge non essergli stato noto, mentre scriveva, che sul lato orientale il Palazzo stesso sorse appoggiandosi pressochè nella sua totalità ad un fabbricato riconosciuto universalmente come più antico di quello e che di tal guisa si interponeva tra il Palazzo e la Canonica. Crederei che talune delle opinioni professate dall'esimio autore in quell'opuscolo, in seguito egli stesso le abbia spontaneamente abbandonate, nè occorre quindi tornarvi sopra. Era poi esattissima la confutazione fatta dall'egregio dott. Mazzi dell'asserto del padre Calvi, e riprodotto pure nell'opuscolo dell'anonimo, cioè che dell'incendio del 1453 fosse rimasto vittima il Palazzo antico del Comune; il che non toglie però che quel monumento fosse arso due volte; di cui la prima nel 1296, come dimostrerò in breve: incendio non accennato nè dal dott. Mazzi, nè da altri scrittori bergamaschi.

Ultima in ragione di data, perchè pubblicata nel 1895, è la monografia di cui discorsi già ampiamente nella Parte I, che ha per titolo — Il Palazzo della Ragione in Bergamo. Appunti. — Questo appassionato cultore delle nostre antiche memorie ed indagatore de' nostri antichi monumenti, direbbesi non abbia suffi-

[1] Bergamo, tipografia Pagnoncelli, 1869.

cientemente studiato la storia dell'introduzione dello stile gotico in Italia, giacchè egli scrive (pag. 5) che « la fronte di sera del « Palazzo ricorda in tutto e per tutto l'arte del principio del se- « colo XIII » ; avrebbe dovuto dire più propriamente — la fine del secolo XII — inquantochè egli riferisce, togliendolo dall'Odorici, il brano del documento 17 luglio 1199, nel quale si parla del Palazzo del Comune come già esistente, senza l'epiteto di *nuovo*. Il più curioso si è che a lui, assessore municipale per la partita costruzioni pubbliche, era perfettamente nota la fronte orientale del Palazzo, di uno stile così radicalmente discordante dalla fronte di ponente del Palazzo medesimo da lui citata in appoggio all'antichità di esso. E del pari, avendo a sua disposizione l'Archivio comunale, ed i progetti tecnici degli ingegneri municipali incaricati delle modificazioni del Palazzo per renderlo atto ad ospitare la Biblioteca (che in detto Archivio si custodiscono), si trovava nella più favorevole condizione per sapere, che anche la fronte meridionale del Palazzo medesimo era prima del 1838 di egual stile della fronte di mattina. E perchè, nella sua monografia, non tenne alcun calcolo di tale divergenza di stile, e non ne fece tampoco menzione?

Credo di aver superiormente dimostrato, con prove desunte dall'esame del Palazzo stesso, che questo fu originariamente costrutto in conformità dello stile lombardo, costumato nell'Italia settentrionale dal secolo X a tutto il XII ed al principio del secolo XIII, e non già giusta lo stile gotico, di cui nella detta parte d'Italia non possiamo additare costruzione alcuna non solo nel secolo XII, ma neppure del primo quinto del decimoterzo. E con tale dimostrazione devo trovarmi in contrasto con quanto venne pensato e scritto dai dotti Bergamaschi. Quanto all'attuale fronte settentrionale del Palazzo, sappiamo nel modo più positivo, che essa fu o raffazzonata o ricomposta integralmente dall'architetto Isabello in seguito all'incendio del 1513. Ma la fronte occidentale del Palazzo, di squisito stile gotico, quando fu disegnata ed eseguita? Per capriccio certo nessuno si propone di metter mano a modificare lo stile originario degli antichi monumenti: ne diede dimostrazione lo stesso architetto Isabello, il quale ricompose bensì la fronte settentrionale del Palazzo, ma lasciò integre le fronti di mezzodì e di ponente del Palazzo stesso. Il che parmi debba in-

FRONTE OCCIDENTALE DEL PALAZZO DELLA RAGIONE IN BERGAMO

dicare, che la fronte di tramontana nell'incendio era stata più danneggiata che non le altre due. Certo sarebbe stato preferibile, che l'Isabello si fosse limitato a riprodurre sulla fronte settentrionale il disegno esatto della occidentale. Ma quando mai la storia ne presenta, pei tempi addietro, esempi di architetti sì modesti e coscienziosi, da restringersi a rispettare e riprodurre i disegni dei loro predecessori, quando sieno chiamati, per necessità sopravvenute, a completare o riparare edifici antichi? Ad ogni modo l'Isabello si dimostrò più rispettoso del carattere del Palazzo, che non sia stato, per esempio, l'architetto Pellegrino Pellegrini, che invitato a disegnare una facciata pel Duomo di Milano, il più stupendo degli edifici gotici del mondo, ve ne appiccicò una enormemente dissonante col resto del monumento, quale è quello delle porte e finestre del primo ordine, che vi stanno ancora oggidì. Ora quale fu la causa necessaria, impellente, per la riforma dello stile del Palazzo, quale risulta dalla fronte occidentale, e probabilmente della settentrionale prima della ricostruzione dell' Isabello?

Leggiamo nella storia di Milano del Calco la seguente narrazione: « Anche a Bergamo, città che appariva beata in sommo « grado, in quantochè non fosse tormentata nè da discordie civili « nè da guerre estrinseche, nel marzo dell'anno milleduecento « novantasei le contrarie fazioni dei Suardo e dei Colleoni pre- « sero le armi a vicendevole danno e per piccola causa. E questa « sarebbe stata l'investimento di un'unica persona, Giacomo Mu- « zio, di parte Suardo, il quale sul mercato venne ferito di lancia « da un uomo della fazione contraria. Esacerbatosi fuor di misura « l'animo del popolo, si combattè atrocemente nell'interno della « città, e rimasti soccombenti i Suardo, la casa di quel Giacomo « fu arsa e demolita. In quel frangente Albrigino (Alberico fu « Detesalvo q. Rigolato Suardo del ramo dei Rivolati, conserva- « tore della pubblica pace [1]) portatosi a Milano, impetrò soccorso « da Matteo (Visconti detto il Grande, di Tibaldo, fu Obizzo olim « Uberto): con tale appoggio oppresse le forze degli avversarii. « Allora i Bergamaschi accettarono un Pretore delegato da Mat-

[1] Mario Lupo, *Genealogia della nobile famiglia Suardo*. Genealogia III. Lavoro inedito, per copia autentica facente parte dell'Archivio del fu C. Leonino Secco Suardo, attualmente di proprietà dei Conti Marenzi.

« teo, Ottorino Mandello, costituito per sei mesi. Ma poi la sua
« autorità si limitò a tre mesi. Giacchè i Colleoni, fuggendo,
« eransi rifugiati a Crema, dove mentre attendevano a riparare le
« forze, anzitutto si resero favorevoli due famiglie, i Rivola ed i
« Longhi, mediante l'opera e la potenza dei quali erano stati
« espulsi dalle loro case. Fatta una cospirazione, di notte tempo si
« suscita un tumulto. A tempo intervennero i Colleoni. Si combattè
« per ventiquattro ore continue, si abbruciarono le case di molti
« cittadini; *e fu consunto dall'incendio il Palazzo Pretorio ed il*
« *Vescovato*. Finalmente i Suardo debellati furono espulsi unita-
« mente a quelli della loro fazione e col Pretore, e con Ottone
« conte di Cortenova ecc. ».

Questo passo del Calco, così categorico e preciso, era pur conosciuto dai nostri scrittori. Come non se ne diedero pensiero, e non compresero che il Palazzo del Comune era stato abbruciato una prima volta nel 1296? Fu l'espressione *Palazzo Pretorio* che li trasse in errore. Questa frase non fu usata mai nei secoli XIII, XIV e nella prima parte del secolo XV. Non mi consta che a Bergamo la si sia costumata nel linguaggio volgare tampoco nei secoli posteriori; ma nel secolo XVI e successivi gli scrittori veneti la usarono per indicare la casa che serviva di abitazione e residenza al Podestà. A Bergamo, dacchè il Podestà ebbe una casa di residenza stabile nella casa del parentatico dei Suardo e dei Colleoni, questa nei documenti è costantemente appellata *hospitium comunis pergami,* inquantochè la voce *hospitium,* nel linguaggio comune, indicava la casa ove una persona, una famiglia abitava stabilmente. Ma a qual data precisa il Comune di Bergamo destinò una casa per residenza stabile ai Podestà ed ai suoi ufficiali? Nel secolo XII e gran parte del secolo XIII troviamo che i Podestà alloggiarono nelle case di una od altra famiglia privata: per es. la casa dei Moizoni; talvolta in *casa* o *Palatio Suardorum*. In seguito nei documenti, in ispecie negli Statuti, si discorre di un *Palatium parantatici Suardorum et Collionum*. Questo parantatico era una lega o consociazione politica tra famiglie, le cui aspirazioni tendevano ad una stessa meta. Forse che i Suardo resero comune ai Colleoni una delle case di loro abitazione? Opinerei che questo sarebbe un concetto erroneo. I Suardo per tempo si suddivisero in varii rami. Di questi rami

quelli la cui genealogia è meglio stabilita storicamente, possedevano ciascheduno case ed abitazioni proprie particolari. A qual ramo dei Suardo apparteneva questa *casa* o *Patatium Suardorum* che si trasforma in *Palatium Suardorum et Collionum?* Opinerei non appartenesse ad alcun ramo in proprietà particolare. I Suardo dei varii rami erano tutti consociati in uno stesso partito politico, il ghibellino, del quale furono ognora riconosciuti come capi, esercitando su di esso una specie di egemonia; ed al proprio partito rimasero costantemente fedeli, non disertandolo mai in qualsiasi circostanza. Opinerei quindi che questa casa o Palazzo Suardorum trasformatosi in *Palatium parantatici* costituisse la sede della famiglia Suardo complessiva come partito politico, il centro in cui accoglievano gli altri capi del partito. La famiglia Colleoni fu in ogni tempo opportunista per eccellenza: convolava da uno ad altro partito a seconda che tale passaggio le apparisse più favorevole ai proprii interessi come famiglia, giacchè essa pure si era suddivisa in varii rami. Quando sorse il parantatico dei Suardo e dei Colleoni, ciò significava che il vento aveva spirato favorevole ai ghibellini. Continuò il parantatico in Bergamo anche nel periodo in cui vi dominarono i Torre? Quando il Palazzo del parantatico venne incamerato dal Comune e destinato ad *hospitium comunis pergami,* ponendovi ad alloggio il Podestà coi suoi officiali?

Le uniche informazioni positive su questo proposito ci vengono fornite dallo statuto del 1331, nella Collez. II, ove si contiene la descrizione delle Vicinie della città. Però i compilatori di quello statuto in luogo di presentare e trasmetterne la condizione delle cose quali erano effettivamente nel 1331, preferirono trascrivere nello statuto nuovo gli articoli di uno statuto anteriore, dichiarando perciò espressamente che tutti quegli articoli erano tratti *ex veteribus statutis.* Che cosa espongono questi vecchi statuti circa il Palazzo del parantatico Suardo-Colleoni? Il capitolo XXXIV descrivendo i confini della vicinia di S. Salvatore, si esprime in questi termini: « Et ab inde in antea eundo et affi-
« lando versus mane usque ad viam publicam, per quam itur ad
« S. Michælem de Arcu et ad palatium comunis pergami, com-
« prehendendo in ipsa vicinia S. Salvatoris *turrim novam paran-*
« *tatici illorum de Collionibus et de Suardis et totum sedumen*
« *et omnes casas ipsius seduminis.* Et ultra ipsos confines a mon-

« tibus partibus sicut tenat ipsum hospitium et sicut affilat per « brolum, quod dicitur de braganiolis, *sicut venit incessium ad « ipsum brolum* ». — Passiamo alla descrizione della vicinia di S. Agata nel Cap. XXXVI « et veniendo, et affilando versus « mane, usque ad brolum *sedumenis illorum de Suardis et de « Collionibus.... quod est apud sedumen turris nove ipsorum* ». In questi due brani dello statuto è evidente, che il parantatico è presentato come istituzione viva ancora ed attuale. Il contrario però è professato nella descrizione della vicinia di S. Matteo nel Cap. XXXVII: « ipsa vicinia, vi si dice, incipiatur juxta sedu« men turris nove, in quo habitat Potestas, quod **fuit** illorum de « Collionibus et de Suardis ». Come si conciliano queste esposizioni contradditorie? Le due descrizioni delle due vicinie di San Salvatore e di S. Agata sarebbero letteralmente trascritte dai *vetera statuta:* ma giunti alla vicinia di S. Matteo, i compilatori dello statuto 1331 sarebbersi accorti, che la dizione dei *vetera statuta* non correva, che sarebbe stata in soverchia contraddizione collo stato delle cose, allora e da lunga pezza vigente, dacchè nel *sedumen* era insediato, sotto quella data, il Podestà, e la proprietà di esso era trapassata nel Comune. Da ciò la necessità di modificare la dizione antica.

Ma a qual data risalgono questi *vetera statuta,* dai quali lo statuto del 1331 desunse la descrizione delle vicinie? È una questione storicamente importante per la città di Bergamo, onde stabilire la data dei fatti riportati nella descrizione delle vicinie stesse. Di essa si occupò l'egregio dott. Mazzi nella sua opera — Alcune indicazioni per servire alla topografia di Bergamo nei secoli IX e X [1] — alla pag. 62 nota 30; non che nella successiva — Perelassi — nell'Appendice, pag. 36 [2]. Nella prima egli opina che le descrizioni delle vicinie sieno desunte da altro statuto compilato dopo il 1256 e prima del 1277. I tre indizi da lui prodotti in questo suo lavoro appaiono di assai lieve importanza. Il primo è che nella descrizione della porta S. Alessandro (Collez. II, Capitolo XXVII) si accenna alla lapide portante le insegne di Filippo di Aste, che podestò in Bergamo nel 1256. Questo indizio servi-

1 Bergamo, tipografia Pagnoncelli, 1870.
2 Bergamo, tipografia Pagnoncelli, 1876.

rebbe a stabilire, che i *vetera statuta* non possano essere anteriori a questa data: ma non già che non possano anche essere assai posteriori. Il secondo indizio sarebbe dedotto dal silenzio dello statuto 1331 circa l'esistenza della chiesa di S. Francesco, ossia dei Frati minori, i quali (egli scrive) l'avrebbero occupata nel 1277, (Ronchetti IX, 157 e seg.). Questo però non può essere che effetto di un equivoco. Il Ronchetti nè nel luogo citato nè altrove non scrisse mai, che una chiesa dedicata a S. Francesco fosse già sorta prima del 1277, e che i Frati minori si recassero ad occuparla in detto anno. Esso si limitò a scrivere, che nel 1277 i Frati minori abbandonarono la precedente loro abitazione, e trasportarono i propri lari là ove più tardi costrussero la chiesa di S. Francesco. Quando in realtà sia stata costrutta questa chiesa, per quante indagini io abbia istituito, non mi è riescito di poterlo constatare. In difetto di migliori informazioni crederei debbansi adottare quelle fornite dal P. Calvi, che nel Vol. II, pag. 634 della sua Effemeride asserisce, che questa chiesa fu consacrata nel 3 agosto 1392 dal vescovo Roberto Bongo.

Del resto assai poco calcolo puossi fare sulle informazioni fornite dagli statuti per stabilire la cronologia dei fatti; giacchè troppo di frequente essi li riportano togliendoli da statuti precedenti senza darsi la briga di rettificarli per ricondurli alla realtà della giornata. Il terzo indizio sarebbe tratto dalla circostanza che nello statuto del 1331 nella descrizione della vicinia di S. Agata (Coll. II, Cap. XXVI) si parla della casa di un Aydo di Grumello (senza far precedere al nome il consueto *quandam*) che da alcuni documenti risulta vivesse nel 1254. Ma anche quest'indizio va accolto con molta latitudine. Se io avessi fatto un'eredità quando non avevo che otto anni di età (e questo fu il caso di un mio nipote), oggidì ne fruirei da settant'anni. In ogni modo non era certo colpa di quell'egregio eruditissimo uomo, se i documenti non gli fornivano più validi appoggi.

Nella Appendice alla Perelassi (pag. 136) egli espone, come il rimpianto bibliotecario Tiraboschi avesse rinvenuto un manoscritto cartaceo intitolato « Statuta et jura antiquissima pro ma-« gnifica Civitate Bergomi. Quod aque non conducantur extra « territorium Bergomense; videlicet: statuta anni 1263; statuta « anni 1331 ». E, come è detto nel titolo, si danno degli estratti

di questi statuti [1]. Con ciò il dott. Mazzi considera come *incontestabilmente* accertato, che tutti i richiami o statuti precedenti, che si contengono in quello del 1331, debbano riferirsi a quello del 1263. E di conformità a tale sua opinione ogniqualvolta nei suoi scritti gli avviene di riferirsi ad indicazioni dello statuto del 1331, che dicansi desunte dagli *statuta vetera,* egli le accenna come tolte dallo statuto del 1263.

Duolmi dover paralizzare questa convinzione dell'egregio e sapientissimo erudito colla dichiarazione, che di compilazioni di statuti posteriori al 1263 io ne conosco non una soltanto, ma due: una cioè del 1281, l'altra del 1296. Con che resterà dimostrato, come i richiami a statuti precedenti, che si trovano in quello del 1331, non possono riferirsi ad uno statuto del 1263, ma in quella vece debbano considerarsi come desunti da quello posteriore del 1296: essendo del tutto contrario ad ogni probabilità, che lo statuto del 1331 volesse riferirsi ad una compilazione assai più antica, anzichè ad altra molto più recente.

Ebbi già a far menzione nella prima parte di questo lavoro di un codice preziosissimo, che appartiene alla Civica Biblioteca per legato del conte cav. Paolo Vimercati Sozzi, e che contiene varii regolamenti notarili dal 1264 in poi [2]. L'ultimo cronologicamente e l'ultimo scritto in quel codice è un regolamento in diciannove articoli proponentisi le norme dirette a raccogliere ed a conservare le imbreviature dei notai. Incomincia con questa intestazione in carattere rosso: « Exemplum *statutorum comunis pergami que* « *sunt in decima collatione* ». Prosegue la rubrica: « In nomine

[1] Forse sarebbe stato opportuno, che si fossero date informazioni un po' più ampie su questa trascrizione di statuti eseguita in epoca tanto posteriore (dopo il 1493), e sul luogo dove il manoscritto si conserva, e sulle materie, a cui si riferiscono gli estratti che si danno dello statuto 1263: di maniera da convincere il lettore, che questo del 1263 non è uno statuto particolare riferentesi al regime delle acque del comune, ma bensì uno statuto completo.

[2] Questo codice, come altri manoscritti, era stato collocato fuori del luogo, ove avrebbe dovuto trovarsi. Quando, morti quasi contemporaneamente il Bibliotecario ed il Vicebibliotecario, la Giunta Municipale delegò l'uomo fuor di dubbio il più competente in Bergamo per il riordino della Biblioteca, il Dottor Mazzi, questo codice venne alle mani del detto Bibliotecario, che lo catalogò fra i manoscritti, ma non ebbe il tempo di leggerlo compiutamente. Fu lo stesso Dr. Mazzi, che mi offerse per la lettura questo manoscritto. Fra i viventi fui io il primo che lo lessi per intero, e lo trascrissi quasi integralmente: e forse rimango ancora l'unico a cui sia noto integralmente il contenuto di esso.

« domini Amen. Hec sunt statuta collegii notariorum *exemplata* « *de statuto comunis pergami in decima collatione ipsius statuti* « *comunis pergami.* Et seripta in hoc statuto per me Vincentium « de pranda (?) notarium tempore consulatus dominor. bonfadii de « rossis et ambroxii de ambroxiis et sociorum consulum dicti col- « legii, et dom. Jacobi de gredeniano canzellarii ipsius collegii in « *anno currenti MCCLXXXI* ». Questo regolamento è scritto sul verso del foglio 28, per intero sui fogli 29, 30, e sul resto del foglio 31. Non è sottoscritto nè contiene il tabellionato. Se non è formalmente autentico, è scritto sul verso del foglio 28, mentre il resto del foglio medesimo contiene le sottoscrizioni ed il tabellionato di altri notai. È indubbiamente sincero, tanto quanto tutti gli statuti, meno uno, che si conservano presso la Civica Biblioteca, ed i quali del pari nè sono sottoscritti, nè portano tabellionato. Nè più sincero è certo lo statuto del 1263, che sarebbe stato parzialmente trascritto sulla fine del secolo XV o nei primi decennii del secolo XVI. Questo regolamento quindi faceva parte della Coll. X di uno statuto del 1281. E pressochè sotto identica forma gli articoli di esso furono compresi nella Coll. X dello statuto 1331. E certamente figurerebbero anche nello statuto del 1296, se ne possedessimo la Coll. X.

Dissi del pari che un'altra compilazione degli statuti fu fatta nel 1296. Ce lo attesta lo statuto del 1333 in un brano sfuggito a tutti gli eruditi, che si occuparono delle varie compilazioni degli statuti bergamaschi. Lo statuto del 1331, adottato quando i Bergamaschi elessero a loro sovrano Giovanni re di Boemia, era stato compilato in senso assolutista e reazionario [1]. A capo dell'ammi-

[1] In questo statuto contengonsi disposizioni veramente eccezionali. Basta richiamare l'art. 26 della Collat. IX sulla tortura: « Item quod dominus Vi- « carius habeat plenum arbitrium et bayliam liberam *procedendi* et *inquirendi* « *per* **tormenta** et omni alio modo quo sibi placuerit *contra quamlibet perso-* « *nam.* » Nello statuto del 1248 (Collat. IX. Cap. XVII) in una delle postille in data del MCCLXXVIIII erasi disposto « quod Potestas comunis pergami « seu ejus judices non possint ponere aliquem ad tormentum, *nisi fuerit justa* « et *evidens et manifesta causa* ». Queste sono frasi sufficientemente elastiche, ma non brutali come l'arbitrio assoluto concesso al Vicario nello statuto del 1331. Nel Cap. 24 della Collat. IX nello statuto del 1333 alla barbara disposizione dello statuto del 1331 venne sostituita la seguente: « Et quod dominus pote- « stas nec aliquis de familia sua debeant aliquem ponere ad tormentum ali- « cujus generis nisi evidenti et manifesta causa. » — Di una curiosa ingenuità poi sembrami quanto è stabilito nei Cap. 9, 10 degli *Statuta Regia* in detto

nistrazione, in luogo del Podestà, era stato posto un Vicario con poteri illimitati. Già nel Cap. 8 della Coll. I, che viene indicata come *Statuta Regia,* erasi abolita tutta l'amministrazione comunale delle varie località della provincia (*districtus*) sotto i relativi Podestà: disposizione replicata nel Cap. 17 di detti *statuta.* Quanto all'amministrazione cittadina, il Cap. 1 della Coll. IV disponeva: « Primo quod credentia comunis pergami per unum mensem ante « kalendas julii quolibet anno elligatur *arbitrio domini vicarii* et « comunis pergami ». Egualmente al Cap. 6 di detta Collazione si prescriveva: « Quod de officialibus comunis pergami ex certa « scientia *committatur arbitrio domini vicarii* cum consiglio etc. ». Il primo statuto visconteo del 1333 volle temperare le disposizioni del precedente in data del 1331, eliminando i pieni poteri attribuiti al Vicario. Ecco quanto dispone il Cap. 1 della Coll. III nello statuto del 1333: « Item quod credentia comunis pergami « elligatur *arbitrio conscillii generalis* comunis pergami, et *arbi-* « *trio et deliberatione ejusdem conscillii* elligantur officiales vi- « gentes et vacantes *secundum formam statutorum veterum co-* « *munis pergami vigentium millesimo ducentesimo nonagesimo* « *sexto.* Et quod si contigat canzellarium comunis pergami elligi, « *quod statuta antiqua, que facta anno millesimo ducentesimo* « *nonagesimo sexto,* eorum officialas et notarii *et nunc vigeant* « *et vindicent sibi locum* ». Di tal guisa il primo statuto visconteo volle tornare, per quanto concerneva la costituzione del Consiglio di Credenza ed i relativi officiali, all'*antico,* e questo antico viene

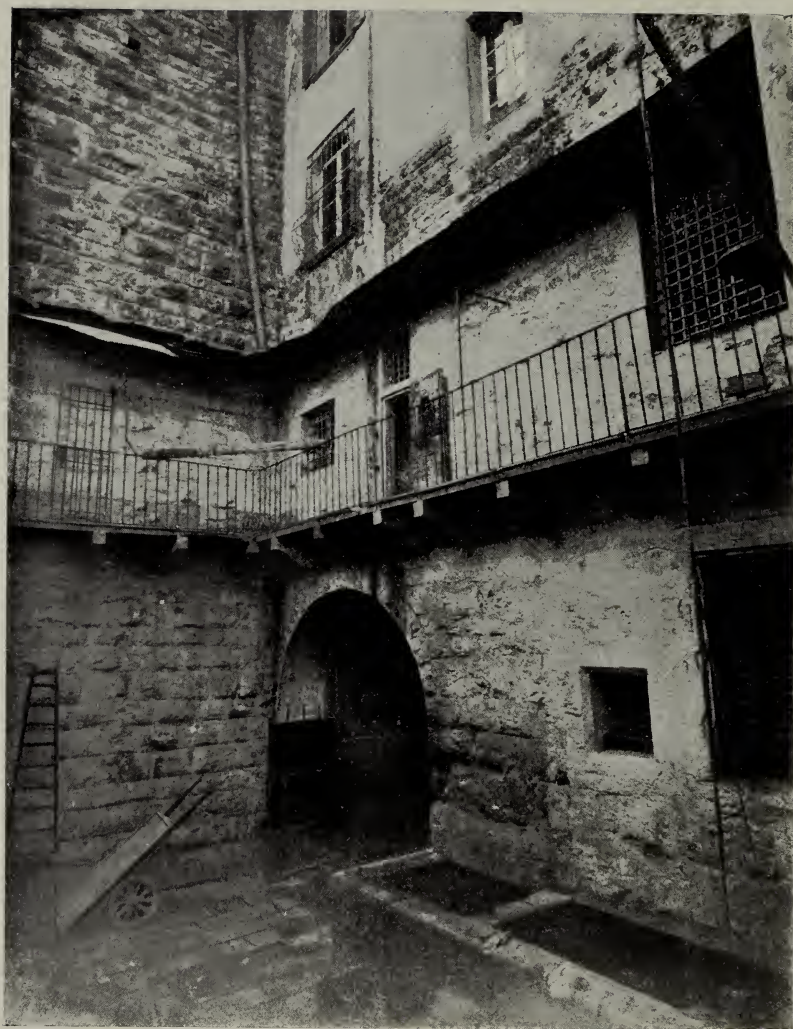
statuto 1331: « 9) ad hoc ut civitas et districtus pergami conservetur in pace « et ad obedientiam prefati dom. regis, decrevit ipse dom. rex, quod fiant « quedam fortilitia in aliqua parte civitatis pergami, ubi regia majestas credi- « derit convenire, *que custodiantur per aliquos pedestres* et *equestres de lingua* « *domini regis*, et qui nullius honores desiderent nisi regis. quem fortilitium « *nullus de sanguine pergami intrare valeat ullo modo.* — 10) Item quod cu- « stodiatur campanile S. Alexandri per fideles dom regis *incognitos omnibus* « *de sanguine pergami*, et ponantur supra ipse campanile victualia sufficientia « pro custodibus saltem pro medio anno. Et hoc idem fiat de capella, que est « super monte S. Vigilii de pergamo. » — Il re Giovanni, lo si scorge, precedette gli austriaci nel sistema di Governo da loro applicato nelle varie provincie di nazionalità diverse dell'eteroclito loro impero, inviando i soldati tedeschi a farsi maledire in Ungheria, i croati a farsi detestare in Italia, e così di seguito, ma ciò praticamente, senza professarlo teoricamente nelle loro leggi. Solo non può a meno di recar sorpresa, che tali teoriche governamentali fossero all'unanimità approvate dalle principali famiglie dei diversi partiti e dal popolo congregato nella concione.

additato come lo statuto fattosi nel *1296*, cui viene ritornata l'efficacia toltagli nel 1331. La convenienza poi, che nel 1296 si riformassero con uua compilazione nuova gli statuti precedenti, credo parrà ovvia a chicchessia, riflettendo che nel governo della città in quell'anno, per effetto delle lotte cittadine dopo una lunga pace, erasi sostituito il partito guelfo al partito ghibellino, come racconta il Calco. Quindi i *vetera statuta,* ai quali nella descrizione delle vicinie erasi richiamato lo statuto del 1331, erano quelli del 1296. E se le disposizioni riportate in questo ultimo statuto in parte non erano che riproduzione della compilazione precedente, questa compilazione immediatamente precedente non era quella del 1263, bensì quella del 1281. Credo quindi che l'avocazione al Comune del *Palatium parentatici Suardorum et Collionum* non potè avvenire, se non in seguito alle rivoluzioni ed alle lotte cittadine incoatesi nel 1296 e prolungatesi negli anni successivi con varie vicende di espulsioni e ritorni al potere dei due partiti.

Se però nel 1296, al momento del principio delle lotte cittadine dopo lunga pace, non avevasi in Bergamo una casa destinata all'abitazione stabile del Podestà, se il *Palazzo parantatici Suardorum et Collionum* era una casa privata, se non v'ha neppure un lontano indizio, che il Podestà Ottorino da Mandello avesse alloggiato ivi, piuttosto che altrove, come mai il Calco volendo indicare quali case vennero in quell'incontro abbruciate, avrebbe col nome di *Palazzo pretorio* alluso ad una casa puramente privata, com'era il *Palatium parantatici?*

Ma ciò è ancor poco. Il Calco è uno scrittore milanese, e le voci da lui usate conviene intenderle nella significazione che loro veniva attribuita a Milano, non a Bergamo. Ora, qual era il significato della voce — Palazzo Pretorio — in Milano? Per non lavorare di fantasia, mi sono recato all'Archivio storico municipale di Milano, che ha sede nella soppressa chiesa di S. Carpoforo, ed ivi ho per un bel seguito di ore esaminato accuratamente le cartelle contenenti carte relative al Palazzo del Comune, indi quelle della casa destinata stabilmente all'abitazione del Podestà, allo scopo di giungere alla cognizione della terminologia costumata in quelle carte di carattere esclusivamente amministrativo. Però non riescirà fuor di luogo, che io premetta alcune righe per indicare

la topografia della località, in cui erano collocati quei due edifici. *Broletto nuovo* appellavasi in Milano quel complesso di fabbricati che, di uso pubblico, recingevano la piazza oggidì detta dei mercanti, e ne costituivano una specie di fortezza. Da quella piazza cinque porte conducevano ai diversi quartieri della città. Questo stato di cose durò sin dopo il 1859, cioè sino alla riforma edilizia del centro della città compiutasi sotto il primo Sindaco senatore Beretta. Due di quelle cinque porte sopravvivono ancora in oggi, quella che adduce alla via de' Ratti, e l'altra che guida alla via S. Margherita. Due altre si trasformarono in due delle più ampie vie della città, quella cioè che mette alla Piazza del Duomo, e l'altra che comunica col largo del Cordusio. La quinta porta scomparve colla demolizione completa del fabbricato, che costituiva il lato di mattina della piazza, non che delle viuzze, che l'avvicinavano, e colla costruzione di nuovi fabbricati su quel lato. Nel mezzo della piazza sorgeva il vasto quadrilatero costituente il Palazzo del Comune, avente sette arcate sui due lati maggiori, cioè mezzodì e tramontana, due sugli altri due lati minori: questi ultimi erano, mediante due cavalcavie sostenuti da un mezzo arco, congiunti, a mattina con un modesto fabbricato ad un piano, che l'autorità comunale destinava, nel piano superiore, all'abitazione del Podestà, alle carceri giudiziarie e ad una cappella pei prigionieri; il pian terreno di detto fabbricato veniva denominato *Ferrata,* apparteneva a varii proprietarii, e vi si praticavano le aste pubbliche. Sul lato di ponente il cavalcavie metteva il Palazzo in comunicazione con un edificio ad uso dei notai municipali. — Il piano superiore del Palazzo serviva ad un tempo per le adunanze del Consiglio e per sede del tribunale. Ivi vi erano gli scanni per il Podestà, che vi rendeva giustizia; e vi erano del pari quelli dei giudici del Gallo e del Cavallo ed altre autorità giudiziarie. Il pian terreno di detto Palazzo in origine direbbesi fosse destinato pure ad uso giudiziario, giacchè il Giulini [1] riporta una sentenza 12 febbraio 1235 proferita *subtus Palatium novum Broleti novi Communis Mediolani;* ma poi servì ad uso commerciale ed un documento del 30 luglio 1399 ricorda che nei giorni festivi molte

[1] Memorie etc. dell'edizione 1855, Vol. IV, pag. 370.

IL CORTILETTO DETTO DELLE POMPE.

persone vi convenivano a giuocare *ad taxillos et alia nefanda operando*, *et maxime sordes in eo facientes*.

Le carte dell'Archivio di S. Carpoforo da me esaminate vanno dall'ultimo quarto del secolo XV al 1802. Alcune cartelle si riferiscono al Palazzo del Comune, ossia al piano superiore di esso, un'unica grande sala lunga 80 passi ordinarii, lo dice il Lattuada, e larga 28: non potrei indicarne la corrispondenza in metri. Altre cartelle si riferiscono al piano superiore della casa, che serviva di abitazione al Podestà. Sono tutte carte relative a riparazioni o migliorìe dei due fabbricati o dei mobili di essi. Un unico documento chiama il Palazzo colla denominazione di Palazzo della Ragione. Questa denominazione, sì a Milano che a Bergamo, non fu usata che da letterati. Essa non passò mai nè all'uso volgare, nè nel linguaggio burocratico. In tutti i documenti da me esaminati, cominciando dal secolo XV, sino alla fine del secolo XVIII, sì nel carteggio officiale, come in quello degli ingegneri, il Palazzo è costantemente, senza eccezione alcuna, nominato come *Palazzo Pretorio*. Ed all'incontro l'abitazione stabile del Podestà viene costantemente nominata non altramente che casa del Podestà. In quella quantità di documenti non v'ha possibilità di equivoci.

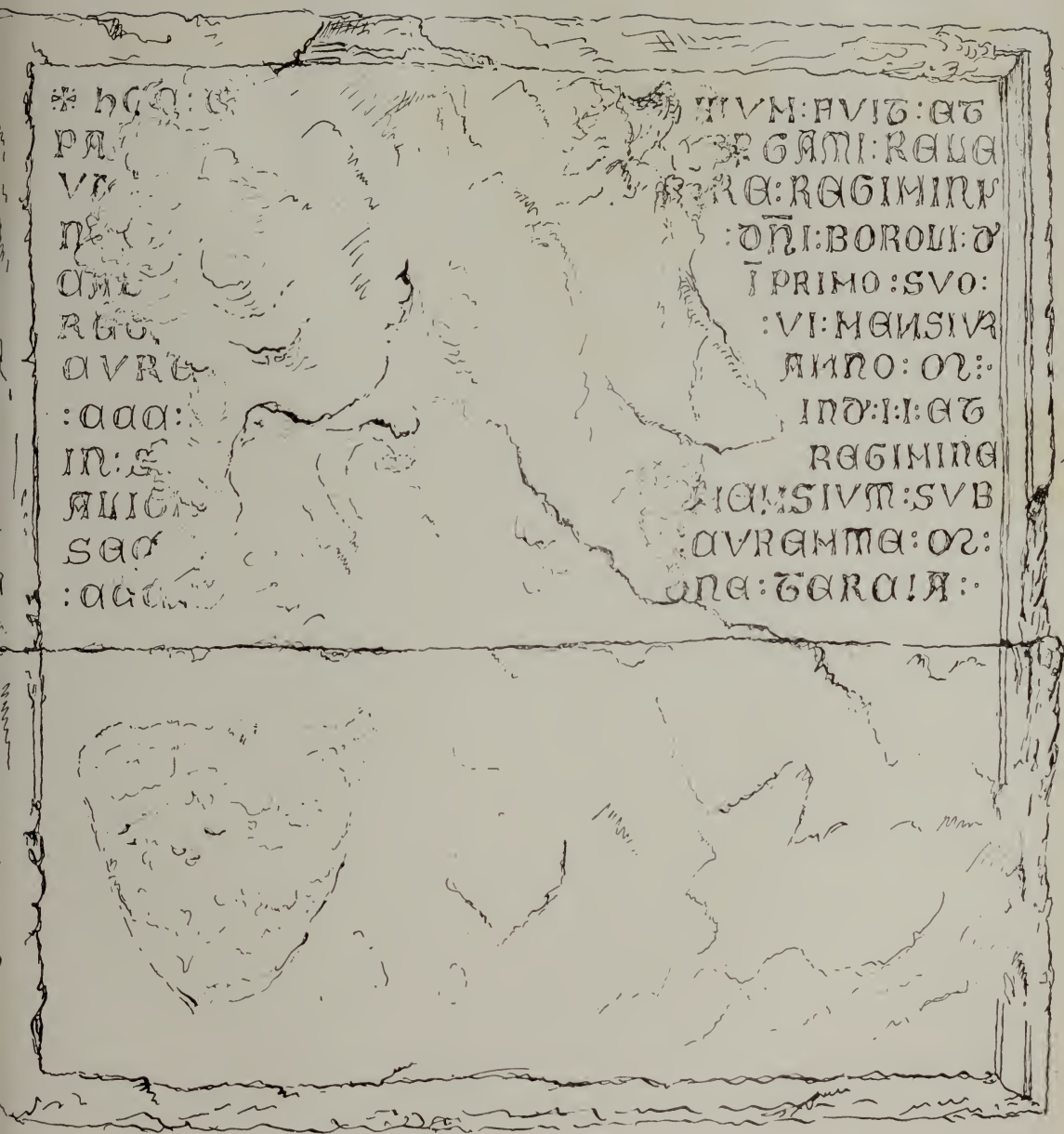
Se però questo era il linguaggio usuale in Milano, parmi ovvio, che anche il Corio vi si conformasse, e che dicendo che in Bergamo fu arso il *Palatium Pretorium*, non potesse con ciò significare se non l'edificio pubblico, al quale in Milano davasi una simile denominazione. E la denominazione era razionale: perchè solo in quella gran sala il Podestà, come Pretore ossia come supremo officiale giudiziario, esercitava le sue funzioni, dando ivi le udienze pubbliche alle parti ed ai loro procuratori, ed ivi pronunciando sentenze.

È come ricordo di questo incendio, e della ricostruzione del Palazzo, che venne fatta incidere in pietra l'iscrizione, che attualmente è posta in alto nel cortiletto detto delle pompe, perchè sotto un voltone si custodiscono le pompe pel servizio municipale degli incendii, nell'intervallo del muro maestro rivolto a mattina, che sta fra la finestra del primo piano e quella del secondo? La località dove è collocata attualmente la lapide risulterà più chiaramente dalla fotografia che ne ho fatto rilevare, e che unisco alla presente Memoria. È una risposta, che io non mi sento in grado

di proferire. La parte centrale della prima pietra di questa lapide, la sola su cui sia incisa l'iscrizione, è talmeute sfaldata in tutta la sua altezza, che vi rimane uno spazio relativamente assai grande privo affatto di qualsiasi lettera. Un paleografo competente potrà leggere le parole, per riguardo alle quali rimanga incisa qualche lettera: ma laddove non rimanga traccia di lettera alcuna, non si tratta più di *leggere*, ma di *divinare*. Non si possono avanzare che delle ipotesi: ma è carattere insito, inevitabile di ogni ipotesi di essere soggettive. Uno *suppone* una parola, un altro ne *propone* un'altra. In queste supposizioni o proposte è inevitabile che ogni erudito si lasci influenzare dal concetto che si è formato precedentemente del contenuto dell'iscrizione. In questa iscrizione le due prime righe dovrebbero riferirsi all'avvenimento volutosi ricordare coll'iscrizione, ma in queste due righe la sfaldatura della lapide ha distrutto tanta parte dell'iscrizione stessa, che il volerla completare mediante ipotesi a molti può apparire arrischiato, ed incerto il senso che se ne voglia indurre.

Come emerge dai disegni che unisco a questa Memoria, la lapide consta di due pezzi di pietra. Altri suppose, che la seconda vi sia stata aggiunta in epoca posteriore; ma in tal caso dovrebbe supporsi egualmente, che la pietra contenente l'iscrizione in detta epoca posteriore sia stata accorciata in basso, levandone il bordo sagomato. Estendevasi l'iscrizione anche sulla seconda lapide, la quale apparisce sfaldata nella sua generalità? La distanza, che sulla prima pietra si vede dopo l'ultima riga dell'iscrizione, maggiore che non quella che separa le varie righe fra loro, farebbe supporre, che no. Ed in tal caso, a quale scopo sarebbersi, per l'iscrizione, adibiti due pezzi di pietra, per lasciarne interamente vuota la seconda?

Esaminando la fotografia della lapide, pare di scorgere in certi risalti della seconda pietra, sulla quale non si estende l'iscrizione, a sinistra del riguardante, le traccie di una targa, che avrebbe potuto contenere uno stemma. Che in fatto la lapide al di sotto dell'iscrizione avesse scolpita una targa contenente uno stemma, la è cosa verosimile: e il fatto darebbe la ragion d'essere della seconda pietra in aggiunta alla prima. Secondo ogni probabilità, lo stemma sarebbe stato quello del Borolo Podestà di Bergamo nel 1319. Solo che l'arenaria, contenente l'iscrizione e

FOTOGRAFIA DELLA LAPIDE DI BOROLO.

FAC-SIMILE DELLA LAPIDE APPELLATA DI « BOROLO », FAVORITO DA UN GENEROSO ANONIMO.

lo stemma, qui come altrove, sfaldandosi avrebbe fatto sparire gran parte dell'iscrizione e per intero lo stemma. — Se durante il secolo XIII non si usò di far scolpire stemmi sulle lapidi sia mortuarie, che commemorative (e la collezione di tutte le iscrizioni milanesi commessa dalla Società storica di Milano al signor Vincenzo Forcella, e da lui pubblicata, ne dà la dimostrazione), sul principio all'incontro del secolo XIV tale costumanza si introdusse generalmente in Italia, e nella parte prima di questa Memoria ho ricordato, come il leone rampante, a cui nel secolo XIV si limitò lo stemma dei Suardo, figurasse scolpito nella lapide mortuaria di Alberico Suardo del 1309, e nei Mausolei di Lanfranco fu Baldo Suardo del 1330, e di Guglielmo detto Mazza de' Suardi del 1335. È verosimile che tale costumanza venisse seguita anche nella lapide, con cui si intese commemorare sa Dio che cosa, in cui ebbe parte il Podestà Borolo. È da rimpiangere che nessuno degli eruditi bergamaschi dei secoli scorsi, quando la lapide non si era ancora sfaldata sì da rendersi illeggibile, non abbia provveduto a trascriverla, mentre tanti scrittori pubblicarono quella relativa ad Alberico Suardo, che si legge nella pietra tombale attualmente a Lurano.

Del Podestà Borolo da Castelletto l'Angiolini non ricorda che una sola Podesteria, nel 1319. La lapide ne pone fuor di dubbio una seconda. Ma dalla iscrizione sfaldata non ne risulta con certezza la data. Essa sarebbe posteriore al 1300: e corrisponderebbe all'indizione terza. Ma l'indizione terza, se corrisponde al 1320, corrisponde pure al 1335. Quale indizio possediamo per dare la preferenza all'una sull'altra data? L'Angiolini registra per Podestà nel 1335 Bronzino de Caimi: ma anche pel 1320 indica per Podestà Gaspare de Visconti. Come ogni Podesteria durava solo sei mesi, e non v'era termine prefisso pel cambiamento del Podestà, in ogni anno se ne avevano almeno due, talora, cioè ogni qualvolta il Podestà dell'anno precedente era durato in carica per pochi mesi dell'anno successivo, se ne avevano tre.

Oggi la lapide è collocata, come scorgesi dall'unita fotografia del cortiletto delle pompe municipali, nell'intervallo tra una finestra del primo piano superiore e la corrispondente finestra del secondo piano. Collocazione più impropria per una lapide contenente un'iscrizione non potrebbe idearsi. Chi l'avrebbe potuta leg-

gere a quell'altezza nel secolo XIV, quando non si possedevano cannocchiali? Se non che la lapide non poteva nella prima metà del secolo XIV venire collocata sopra un fabbricato, che non solo non esisteva a quella data, ma a costruire il quale la città non diede mano che un secolo e mezzo circa più tardi, cioè nell'anno 1467. Già il confronto fra lo statuto del 1491, nella descrizione della vicinia di S. Matteo, e tutti gli statuti precedenti basterebbe a dimostrare, che quel voltone fu costrutto nel periodo di tempo corso tra il 1453 ed il 1491. In tutti i precedenti statuti, da quello del 1392 a quello del 1453 incluso, la descrizione della vicinia di S. Matteo cominciava dal « *sedumen turris nove* et juxta inces- « sium per quod *ibatur* ad ipsum sedumen ». Solo nello statuto del 1491 la dizione muta compiutamente: « habeat initium juxta « sedumen turris *n*ovæ.... et deinde volvendo per locum, *ubi* « *nunc est ædificatum certum ciltrum,* super quod est Archivus, « in quo locati sunt libri officii malleficiorum, *inter dictum sedu-* « *men,* in quo habitant dicti curiales, et *domum illorum de Ad-* « *vocatis et Misericordiæ Bergomi et heredum D. Marci olim* « *Petri de Suardis,* in quo habitat Magn. D. Potestas, qui *locus* « *solebat esse incessus tendens in plateam Comunis Pergami re-* « *denter carceres comunis usque in plateam* etc. ». La dichiarazione non poteva essere nè più esplicita, nè più evidente: laddove prima esisteva l'*incessium* tra il *sedumen turris novæ,* sede degli officiali del Podestà, e la *magna domus* altre volte casa del Marasca Suardo, passata in Lanfranco di Baldo, indi ne' suoi figli, e nelle divisioni famigliari in Zentilino, poi nella famiglia degli Avogadro e nel Consorzio della Misericordia, era stato costrutto un volto, al di sopra del quale eravi l'Archivio dell'ufficio dei maleficii. Ed è nell'intervallo tra due finestre di questo Archivio che fu, probabilmente dopo l'incendio del Palazzo nel 1513, pessimamente collocata la lapide, nella quale si richiama la Podesteria di Borolo di Castelletto.

Ma una prova diretta dell'anno preciso, in cui dal Comune di Bergamo si diede mano alla costruzione di questo volto la si ritrae da un procedimento avanti al Consiglio comunale di Bergamo sopra ricorso del D. Alessandro q. Giovanni degli Agazzi in data 11 aprile 1505, tolto dal registro del Comune segnato 1428 al foglio 43 a tergo, che faceva parte dell'Archivio del fu C. Leo-

nino Secco Suardo, ed oggidì appartiene al C. Giulio Marenzi, erede del precedente, al quale rendo sincere grazie di avermelo affidato [1]. In questo procedimento in data del 1505 è riprodotto integralmente il verbale 4 marzo 1467 avanti al *Consiglio Provisionum,* di cui facevano parte cinque Anziani, due dei quali designati dal Podestà Gio. Faliero. Quei cinque anziani, sopra ricorso di Gio. degli Agazzi, dovevano esaminare « ciltrum quod *fit* et « *fieri intenditur* » tra la casa di residenza del Podestà, e l'ospizio ove stavano i di lui officiali; e determinare « qualiter dictum « ciltrum fieri debeat et quantum distare debeat a quodam muro « Johannis de Agazzis scito *in dicta stricta* a mane.... horti su- « prascripti d. Johannis ». La decisione del *Consilio Provisionum* si fu, che il detto ciltro dovesse distare tre braccia dal detto muro (m. 1,59) cominciando dall'angolo del muro di Marco Suardo prospiciente sull'orto degli Agazzi, e comprendendo nelle indicate tre braccia il muro Agazzi.

Viene in seguito un verbale della seduta degli Anziani presieduti dal Podestà Gerolamo Badoer e dal Capitano Pietro Loredano in data 8 agosto 1486, *in loco Provisionum* (pure riportata integralmente), alla quale interviene Giovanni degli Agazzi, lagnandosi, che a di lui pregiudizio venisse prolungato il ciltro precedente, occupandosi col nuovo edificio non solo lo spazio interposto tra l'edificio precedente ed il di lui muro di cinta, ma lo

[1] Ecco il testo del primo documento: « In Christi nomine amen. Die « quarto mensis martii MCCCCLXVII indictione prima. In Consilio provisio- « num. Presentibus. Spectabilis legum doctor D. Leoninus de Brembate et D. « Gratiolus de Albano antiani Bergomi. Et in hoc parte deputati et electi per « magnif. D. Johannem Falerio honor. Bergomi Potestatem et alios antiquos « Bergomi. In quo consilio aderant suprascripti D. Leoninus de Brembate, et « D. Gratiolus de Albano, D. Ottopassus de Preposulo, D. Antonius de Ma- « pheis, D. Johannes de Rivola. Ad videndum ciltrum *quod fit* et *fieri inten- « ditur* inter domum residentie prefati Magn. D. Potestatis juris Dni Marci « quandam D. Petri de Suardis et Hospitium comunis Bergomi. In quo resi- « dent D. Iudices prefati Magn. D. Potestatis, et ad *terminandum qualiter « dictum ciltrum fieri debeat et quantum distare debeat* a quodam muro D. Jo- « hannis de Agazzis scito in *dicta stricta* a mane seu ab una parte horti su- « prascripti D. Joannis, et ad ordinandum ne fiat prejudicium ipsi D. Johanni « de Agazzis et juribus suis; et ad istanciam suprascripti D. Joannis de A- « gazzis ordinaverunt et retulerunt et determinaverunt quod dictum ciltrum di- « stare debeat per tria brachia incipiendo a cantonata muri suprascripti D. « Marci de Suardis, que est versus hortum suprascripti D. Johannis de Agaz- « zis, et in ipsis tribus brachiis comprehendendo suprascriptum murum pre- « fati D. Joannis de Agazzis etc. »

stesso di lui muro, per cui tale edificio nuovo veniva a contatto coll'orto. I Rettori trovarono modo di convincere l'Agazzi, che ciò tornava di grande utile pel Comune, il quale in diversa guisa non avrebbe potuto avere un Archivio comodo per l'ufficio dei maleficii, e l'Agazzi per riguardo a tali personaggi desistè dalla sua opposizione [1].

Le mie indagini non si estesero a stabilire a quale epoca all'Archivio dei maleficii posto sopra il voltone si aggiungesse un secondo piano, ed indi venisse trasformato in carceri. — Ad ogni modo collo statuto del 1491 e coi documenti addotti resta assolutamente provato, che la lapide che ricorda le Podesterie del Borolo, dovette in origine essere stata collocata altrove, giacchè il fabbricato destinato ad Archivio criminale non fu cominciato se non nel 1467; e con ciò l'argomento addotto, che l'iscrizione Borolo doveva riferirsi all'*hospitium,* perchè essa è incastrata in un edificio annesso a detto *hospitium* difetta di ogni base storica.

Dove era stata collocata in origine questa lapide? Mancano del tutto, o non conosco documenti per stabilirlo. Costretto a ricorrere ad ipotesi, suppongo che lo fosse in qualche parete del Palazzo: che in seguito all'incendio del 1513 essa pure venisse danneggiata, e che le sfaldature della pietra, che fecero sparire tanta parte dell'iscrizione, sieno dovute all'azione del fuoco più che all'azione del tempo e delle intemperie. Quando si dovette procedere alla riedificazione del Palazzo, l'Isabello od i Rettori, per non danneggiarla maggiormente durante i lavori, l'avrebbero fatta collocare ove la si vede oggidì. L'ipotesi valga per quello che può valere.

La supposizione che questa lapide dovesse ricordare la riedificazione dell'*hospitium comunis pergami* e quindi il precedente incendio di detto edificio, non trova in essa, a mio giudizio, appoggio alcuno. Tengo sotto gli occhi una trascrizione del testo dell'iscrizione, quale è ridotta in oggi, mirabilmente eseguita e fat-

[1] Come nell'Archivio municipale si conserva, salvatosi dall'incendio, il volume contenente i verbali delle adunanze della bina nel 1486, così nei verbali relativi alla seduta del giorno 8 agosto ho letto testualmente riprodotta la discussione circa questo volto, quale è riportata nel procedimento giudiziario dell'11 aprile 1805, che fa parte dell'Archivio del C. Marenzi. All'incontro fu consunto dall'incendio il volume dei verbali del 1467

tami gentilmente pervenire da un anonimo, che si nascose sotto il pseudonimo di *Joseph Pagi Fortunensis incola,* al quale porgo i miei più vivi ringraziamenti per la generosa cortesia usatami; non che due fotografie della lapide stessa, eseguite ambedue a mie spese, a cura del fotografo Mauri; la seconda poi, stando il fotografo sopra il palco fatto erigere dall'autorità municipale all'intento della lettura di questa iscrizione. Esamino le fotografie a mezzo di potentissime lenti, e delle due prime righe leggo ancora minor numero di lettere, che non sieno riprodotte nella trascrizione dell'anonimo. Queste due righe, guaste come lo sono al presente, non comprendo quale base possano offerire all'ipotesi succitata. Ad ogni modo annetto alla presente memoria e la trascrizione di chi si nascose sotto il pseudonimo di Joseph e la seconda fotografia. Veggano i lettori se sanno leggervi meglio di me.

Quando venne riedificato il *Palatium* in seguito all'incendio del 1296? Nessun documento, a me noto, me lo apprende. Parmi inverosimile vi si sia posto mano nei primi anni del secolo XIV, finchè durarono accanite le lotte civili. Il chiariss. dott. Mazzi m apprese, che nel *Palatium* furono ricevuti nel 1310 i legati di Enrico VII di Luxemburgo, e che nel 1313 vi si tenne un generale consiglio sotto la presidenza del Vicario imperiale. Forse neppure questi dati sarebbero decisivi, perchè mancanti di ogni indicazione topografica. Nessun comune può rimanere senza un'amministrazione, e quindi senza una casa, ove essa abbia una sede fissa, ove si accolgano i numerosi offici necessarii pel relativo funzionamento, i suoi registri etc Senza alcun dubbio dopo l'incendio si sarà dovuto appigionare, od occupare gratis qualche casa privata, la quale per la destinazione ad uso pubblico avrà assunto la denominazione di *Palatium Comunis Pergami.* Era in una casa privata trasformata temporariamente in *Palatium*, ovvero nel *Palatium* riattato che furono ricevuti i legati di Enrico VII? Chi lo può dire? Solo coloro che propendono, a priori, a ritenere come relativa alla ricostruzione del *Palatium* abbruciato la iscrizione di Borolo, possono, senza stiracchiature, appigliarsi a questa interpretazione. Quanto all'*Hospitium novum comunis pergami*, nel quale si adunavano i giudici del Vicario imperiale, questo epiteto di *novo* o potrebbe essere stato attribuito al *Sedumen turris nove* già

CAPITELLO DEI PILASTRI
DEL PALAZZO DELLA RAGIONE IN BERGAMO

sede del parantatico dei Suardo e dei Colleoni al momento in cui venne incamerato dalla città, ovvero significare che vi si fossero già fatte delle aggiunte, come il fabbricato a mezzodì della torre, che gli avessero meritato l'appellativo di nuovo. La mancanza di documenti categorici costringe a ricorrere ad ipotesi.

Questo fatto poi dell'incendio del Palazzo avvenuto nel 1296 serve ottimamente a spiegare alcune anomalie, che esso presenta, e che altrimenti apparirebbero come altrettanti logogrifi. Come spiegare, per esempio, che la metà, verso l'interno del loggiato, dei capitelli sovrapposti ai pilastri, in ispecie verso ponente, appaiano anche all'occhio del profano come frutto di arte scultoria affatto primitiva, e l'altra metà prospiciente verso l'esterno si manifestino parti di un'arte assai meno rozza, assai più progredita? Nell'incendio del 1296 la parte esterna del fabbricato

CAPITELLO DEI PILASTRI DEL PALAZZO DELLA RAGIONE IN BERGAMO.

CAPITELLO DEI PILASTRI DEL PALAZZO DELLA RAGIONE IN BERGAMO.

deve avere sofferto danni maggiori, che non l'interna: d'onde la necessità di sostituire la parte più guasta dei detti capitelli con altra riflettente un'arte alquanto più avanzata.

L'ingegnere autore della monografia osserva, che dal lato di mattina il Palazzo, al di là dell'edificio antichissimo, al quale era addossato, prospettava su di un'area libera, la quale era la *piazzetta* o reggio di S. Vincenzo. Ma per l'autore della monografia, piazzetta o reggio costituiscono una sola ed identica cosa, od una sola ed identica voce? A parte ciò, questo scrittore, che fece disegnare la fronte orientale del Palazzo, non ne conosce le dimensioni dalla fronte meridionale dell'edificio antico alla piazza piccola

CAPITELLO DEI PILASTRI DEL PALAZZO DELLA RAGIONE IN BERGAMO.

di S. Vincenzo? Ignora, che dal detto edificio antico portandosi alla piazza piccola di S. Vincenzo non corrono più di sette metri circa di distanza? Sì piccola area potrebbe essere sufficiente per un reggio, cioè un balcone, un ambone ecc., ma come potrebbe appellarsi una piazzetta?

Di altre anomalie, che esistono in realtà nel Palazzo, discorre l'autore della monografia. I pilastri dal lato di tramontana appariscono coevi con quelli degli altri due lati, ma la forma degli stipiti degli archi è in parte diversa. Anche la compagine del muro perimetrale sul lato di tramontana diversifica dai muri degli altri lati. Anche l'autore della monografia fa il rimarco, che i capitelli sia dal lato di tramontana che di quello di ponente sono composti di parti dissimili accostate fra loro: ma sfuggì alla di lui osservazione, che sullo stesso capitello le parti accostate, in ispecie sul lato di ponente, apparivano scolpite in diverse date. La ricostruzione del Palazzo in seguito all'incendio del 1296 spiega tutte le anomalie. In quanto poi alla fronte di tramontana, non conviene scordare, che nel secolo XVI la si volle dipingere a buon fresco; vale a dire si dovette predisporre quella fronte a ricevere tale specie di pittura, appianandola, dove occorreva, con cocci e rivestendone tutta la superficie con stabilitura. L'aria di tramontana, qui come altrove, fece l'officio suo, corrodendo il dipinto e facendo staccare l'intonaco: onde tutte le irregolarità di superficie in questa fronte.

L'autore della monografia osserva, che nella fronte settentrionale del Palazzo al disopra della prima arcata a destra si *svolge un arco circolare,* che va ad appoggiarsi sulle reni dell'arco sottoposto. Dal che egli intende arguire la prova incontestabile, che detta parte della facciata era piena, e che in essa aprivansi degli ampi finestroni in corrispondenza di quelli del piano superiore, i quali non furono chiusi che allorquando l'Isabello ricostruì il Palazzo, isolando completamente l'atrio. In realtà ivi un principio di arco semicircolare esiste, ma nè per la curvatura, nè per la corda corrisponderebbe ad un arco superiore inteso solo a tutelare l'arco inferiore aperto in rottura. Esso ha tutta l'apparenza di essere stato l'arco di una finestra esistente in quella parte di fabbricato, poi murata essendovisi sostituita un'arcata a sesto acuto. Sino a che nel piano terreno del Palazzo esistette la *camera*

picta presso l'angolo nord-ovest di esso, è probabile che le due arcate, cioè l'ultima al nord verso il detto angolo, e la prima a ponente pure verso l'angolo stesso, fossero sostituite da finestre. In caso diverso, in qual modo avrebbe potuto appellarsi quella parte del fabbricato *camera picta*, se verso l'esterno eranvi due arcate aperte? Ma non essendomi abbattuto io personalmente, nè avendo letto che da altri si accennasse a documenti del secolo XIV o XV, nei quali si discorresse di riparti sia del salone superiore sia del loggiato a pian terreno del Palazzo, mi era formato la convinzione, che tali riparti fossero stati distrutti dall'incendio del 1296, nè in seguito si fossero ricostituiti. — Persistendo in tale mia convinzione per quanto concerne il salone del piano superiore, debbo ricredermi circa il loggiato del pian terreno del Palazzo, inquantochè pochi giorni addietro, esaminando presso l'Archivio di Stato in Milano le pergamene del monastero di S. Giacomo di Pontida, vi trovai un documento in data 13 febbraio 1411 ed a rogito di Giovanni q. Agnello de la Plazza, che presenta la seguente data locale: « In civitate pergami *sub* palatio comunis « pergami, *in quadam camera sita sub dito palatio,* in qua residentiam faciunt et audientiam prestant nobiles discreti viri Johannes da Benallis, Johannes de albano, Bonomus de mariano « et Franciscus de cene commissarii et procuratores super civilibus causis componendis et datis per magnificum et excelsum « dom. Pandulphum de Malatestis brixie et pergami etc. ». In qual parte del loggiato fosse sita questa camera dei commissarii il documento non lo dice. Però la tarsia di frate Domenico da Bergamo, indubbiamente anteriore alla rifabbrica dell'Isabello, presentandone come liberi i tre archi del loggiato verso la piazza nuova, ne porge la sicurezza, che sul principio del secolo XVI questa camera dei commissarii o non era collocata in angolo nord-ovest del Palazzo, o non ne ostruiva le arcate.

Del resto non regge che l'esistenza di un arco superiore dia la certezza che l'arco inferiore sia stato aperto in rottura. Se l'autore della monografia avesse esaminato in Milano l'antica pusterla (costrutta nel 1161) detta dei Fabbri, avrebbe acquistato la certezza del contrario. Come la detta pusterla fu espressamente e dall'origine edificata ad uso di porta, si può bene essere certi, che le aperture di porte non vi furono costrutte in rottura. Or bene,

sì dal lato prospiciente l'esterno della città, che dall'interno, le due aperture di porta erano bensì costituite da un arco semicircolare conflato con cunei regolari di pietra, che in tanti secoli non avevano dato un segno di disgiungimento: ma al di sopra all'arco di pietra ve ne era un secondo di mattoni, del pari semicircolare, costruito con tale esattezza e maestria, da dover rendere una sincera lode agli operai che l'avevano eseguito. Ancora ieri quel robusto arco in mattoni lo si sarebbe detto edificato in un sol pezzo. Era riservato agli attuali edili repubblicani milanesi di mostrarsi immemori delle virtù e della fortezza dei loro avi repubblicani del secolo XII al punto, da fare da un martello vandalico demolire una delle poche memorie che erano tutt'ora in piedi dell'antica fortificazione eretta dopo la battaglia di Legnano a difesa della città ricostrutta col concorso delle altre città lombarde consociate nella Lega. — Quest'arco in mattoni edificato superiormente all'arco in cunei di pietra in questa pusterla (e lo stesso dicasi degli archi di Porta Nuova e dell'arco sul ponte di Porta Ticinese) contraddice alla tecnica costruttiva dell'autore della monografia. Che se pure la si dovesse accettare, varrebbe per l'arco a destra della fronte settentrionale del Palazzo, ma non potrebbe estendersi agli altri due archi, al di sopra dei quali non vi è cenno di alcun arco di sussidio.

Quale si fosse questa fronte settentrionale prima dell'incendio del 1296 mi sarebbe impossibile arguirlo in mancanza di qualsiasi indizio o documento. In quella vece poi posso offerire una ineccepibile testimonianza, che se le tre arcate di questa fronte non esistettero sin dall'origine, vi furono aperte nella ricostruzione in seguito all'incendio del 1296. L'autore della monografia non conosce alcuna descrizione del Palazzo, all'infuori di quella affatto generica del Micheli, che data dal 1516, cioè in seguito all'incendio del 1513 e prima della sua ricostruzione intrapresa nel 1522. Marin Sanuto, il notissimo storico veneto, nel 1483, cioè trent'anni prima che il Palazzo abbruciasse per la seconda volta, nel suo — Itinerario per la terra ferma veneziana nel MCCCCLXXXII [1] —

[1] Padova, dalla tipografia del Seminario, 1847. — Per un solo ed identico Palazzo lo storico e statista veneziano adopera come sinonime le due denominazioni « Palazzo della Ragione » in lingua italiana, « Palatium pretorium » in lingua latina. Difatti è detto in margine allo stampato « Platea et lozia, *Palatium Pretorium* ».

parlando della città, scrive: « À una piaza piana inzima, sopra la « quale è il Palazzo grando e bello di Rasone e *S. Marco Aureo*, « le arme di Franzesco Marzello Pretor: etiam di Marco Antonio « Mauroceno milite e de Hieronimo Diedo rectori. *Di sotto è una « lozia grande* ». Di certo il Sanuto non avrebbe parlato di una loggia grande accanto alla piazza, se proprio di contro a questa il Palazzo fosse stato chiuso con muratura. Quanto al *S. Marco aureo,* nella Civica Biblioteca fra le varie stampe provenienti da legato del C. Paolo Sozzi, ne vidi una rappresentante l'attuale piazza Garibaldi nel 1797. Laddove in oggi, al di sopra del balcone sul lato di tramontana, vi è l'indicazione — Biblioteca Civica — eravi un leone dorato in alto rilievo. Parmi che l'accenno al S. Marco aureo nel viaggio di Marin Sanuto anteriore all'incendio del 1513 significhi, che anche prima di esso in quella località fosse stato collocato un leone dorato. Se questa circostanza era nota agli edili municipali, e perchè non riprodussero quel ricordo storico, che certo fu distrutto dagli eroi repubblicani bergamaschi del 1797?

L'autore della monografia prosegue nelle sue dubbiezze, e si chiede: « Perchè sul lato di monte non si sono aperte che tre « arcate, mentre sul lato di mezzodì ne erano aperte quattro? Se « i nostri padri avessero costruito l'atrio intieramente aperto sin « dal principio, non avrebbero certo trascurato quella perfetta « corrispondenza nei filari di pilastri, che nella nostra fabbrica « manca assolutamente. *Questa corrispondenza in origine non do« veva mancare* ». Direbbesi che il nostro ingegnere archeologo non abbia mai esaminato edifici medioevali. Uno dei tratti caratteristici di questi è appunto la mancanza di euritmia, della quale gli architetti medioevali non si davano il menomo pensiero. Per convincersene basta gettar gli occhi su questo stesso Palazzo, nel quale in tre de' suoi lati, le finestre del piano superiore non stanno in corrispondenza cogli archi sottostanti. E lo stesso avviene di gran parte dei Palazzi municipali dell'Evo medio. Anche nel Palazzo della Ragione in Milano, mentre le arcate nel pian terreno sono sette per ciascheduno dei lati maggiori del quadrilatero, le finestre al piano superiore nella facciata meridionale sono sei. Si richiami alla memoria i Palazzi della Signoria e Riccardi (alias Medici) a Firenze. Quale simmetria vi scorge? Se i nostri antichi

nella fronte verso mezzodì introdussero un'arcata più ristretta nel lato verso il Duomo, non l'avranno certo fatto per capriccio, sebbene noi, alla distanza di oltre sei secoli, non possiamo congetturarne il movente. Eventualmente, atteso il forte dislivello tra il piano del Palazzo e quello della cattedrale di S. Vincenzo (m. 1,50), a quella data poteva, come in oggi, entro quell'area essersi costrutta una scalinata, che portasse ad un atrio sulla fronte della vecchia Cattedrale. Ma queste non sono che supposizioni gratuite ed oziose, quanto quella dell'autore della monografia, che ammette la possibilità che entro quell'arcata più ristretta si fosse edificata una scalinata per salire al reggio della piazza piccola di S. Vincenzo. Il reggio doveva avere una altezza superiore a quella di un metro e mezzo, che costituisce il dislivello tra il pavimento del Palazzo e quello dell'attuale atrio del Duomo. Per salirvi sarebbe occorsa una scalinata più lunga dell'attuale. Fra questa scalinata e lo spazio occupato dal reggio non si sarebbe precluso del tutto l'accesso dalla piazza piccola di S. Vincenzo alla porta della Cattedrale, l'asse della quale non si deve essere spostato nelle due successive parziali ricostruzioni di essa?

L'autore della monografia cita varii documenti, dai quali risulterebbe, che il piano superiore del Palazzo fosse suddiviso in riparti; per es. una pergamena del 1267, giusta la quale un atto verrebbe rogato *sub camera longa palatii comunis pergami;* ed un'altra di cui non offre la data, limitandosi a dire che fra le pergamene della Biblioteca porta il nr. 609, ed il di cui tenore sarebbe il seguente: *sub camera que quondam dicebatur camera lunga palacii comunis pergami.* Ed anche al piano terreno, stando allo statuto del 1331 nelle disposizioni contenute nella Collatio VII, Cap. LXV, e nel Cap. XXXIII, Coll. II (disposizioni le quali lo statuto stesso dichiara aver trascritto da uno statuto antico, che il posteriore statuto del 1333 attesta essere stato sancito nel 1296) esisteva una *camera picta.*

Alcuni altri brani di documenti tratti dalle imbreviature di Viviano di Alberto Gatti (custoditi nell'Archivio notarile bergamasco) mi comunicò quel cortese erudito, che celossi sotto il pseudonimo di *Joseph pagi fortunensis incola:* « Die XII intrantis « aprilis sub Palatio Comunis Pergami super hostium Camere « Palatii Comunis Pergami presentibus etc. (Tomo ab anno 1286

« usque 1291 fol. 51 V. — Die VII intrante augusto (1281) in « Platea parva S. Vincentii apud cameram, in qua tenentur car- « zerati Comunis Pergami, presentibus etc. ». La *camera,* a cui accenna il notaio Gatti, propenderei a ritenerla la *camera picta* dello statuto. Quanto all'altra *camera in qua tenentur carzerati,* l'indicazione « in platea parva S. Vincentii apud cameram etc. » parmi troppo indeterminata, e l'area della *platea parva* troppo vasta, perchè se ne debba necessariamente arguire, che la camera dei carcerati si trovasse al piano terreno del Palazzo.

L'autore della monografia assevera (pag. 12) che il portico dei notai o dei militi, del quale è sì frequente cenno nei nostri documenti, non fosse altro che lo stesso loggiato del Palazzo. Questa asserzione è del tutto erronea: quel portico non aveva che vedere col Palazzo; esso sorgeva sul lato di ponente di S. Maria. Fra varii documenti che ciò comprovano non ne riporto che uno, il quale non lascia dubbiezza alcuna. È un rogito del mio Archivio in data 7 febbraio 1386 ed in atti di Gio. de Mascheroni, in pergamena: *Sub porticu militum adherentem* (sic) *muro ecclesie sancte marie majoris pergami.*

L'autore della monografia riporta due altri frammenti di documenti, che, secondo lui, alluderebbero a locali facenti parte del Palazzo. — Uno sarebbe tolto da una pergamena della Biblioteca, col nr. 140, e sarebbe rogato nella vicinia de Antescolis nella *camera* del Comune di Bergamo: daterebbe del 1364. Questa camera, egli osserva, non poteva trovarsi che nel Palazzo della Ragione, perchè gli altri stabili del Comune in quell'anno appartenevano ad altre vicinie (?!). Questa asserzione quindi si baserebbe sul fatto, che il Palazzo fosse, nel 1364, posto nella vicinia de Antescolis. In realtà però il Palazzo non ha mai appartenuto a quella vicinia, anzi sino al 1391 non fece parte di alcuna vicinia (il che era conforme alla logica), e solo allora fu aggregato alla vicinia di San Michele all'arco: basta leggere la descrizione della vicinia de Antescolis sia nello statuto del 1331 sia nel successivo del 1353 per accertarsene [1]. La vicinia de Antescolis comprendeva il Vesco-

[1] Statuto 1331 Cap. XLVII: « Ipsa vicinia incipiatur de super a colonnel- « lis... Et veniendo deorsum et veniendo versus montes usque ad portam epi- « scopatus. Ita quod ipse episcopatus et ecclesia domine S. Marie Majoris sit « et esse intelligatur de ipsa vicinia. Et postea veniendo ab *ipsa porta episco-*

vado, la chiesa di S. Maria, e poi traversando le due piazze di S. Vincenzo, si spingeva sino alle case degli eredi di Federico de Caniatis etc. E credo poi non essere esatto, che il Comune non possedesse sotto questa data stabili in vicinia de Antescolis. Da quali documenti sarebbe desunta una simile certezza? Nella Collatio IX, Cap. XXXIII dello statuto del 1353, descrivendosi le località, ove era vietata la delazione di armi insidiose, si accenna al *Porticus fontis nove*, accanto al fonte detto de la berlina, posto inferiormente al detto fonte nuovo, e vi si accenna alla via, che *finis ab Ecclesia S. Marie* era *juxta ipsam porticum*. Se non equivoco, qui si accenna al fontanone ed al locale oggidì ad uso di Ateneo, e che allora era a portico: accanto al portico vi poteva essere anche una camera di proprietà del Comune e posta propriamente nella vicinia de Antescolis. E superiormente ho riportato un brano di una nota, che produce l'elenco delle proprietà comunali *prima della guerra*, cioè *prima del 1509*: ed in quella nota è appunto elencato il « loco sopra le fontane apresso Santa « Maria Mazor, dove si tien la munizion della magnifica città », vale a dire l'attual sede dell'Ateneo. Prima di essere ridotto a granaio questo fabbricato, posto precisamente in vicinia de Antescolis, poteva bene contenere una camera, dove si potesse rogare un atto.

L'altro brano di documento in data del 1207 tolto da una pergamena della Biblioteca nr. 572, sarebbe il seguente: *Sub portico novo* (sic) *qui* (sic) *est juxta porta* (sic) *de domo*. — La di-

« *patus per plateam S. Vincentii* usque ad cantonum heredum dom. Frederici « da caniatis, que est a mane parte turris illorum de adelaxis, ita quod com- « prehendatur ipsa domus in ipsa vicinia ». — Statuto 1453, Cap. XII: « Ipsa « vicinia incipiatur de supra colonnellis etc. Et veniendo versus montes usque « ad portam episcopatus que est ad introitum curie et pallatii, et redente « porticum notariorum pergami, qui appellatur porticus militum, ita quod epi- « scopatus ipse et ecclesia domine S. Marie Majoris sit et esse intelligatur de « ipsa vicinia. Et postea eundo ab ipsa porta episcopatus per palatium et per « plateam S. Vincentii usque ab cantonum heredum dom. Friderici de caniatis, « et qui modo est dom. habiatici de habiaticis, et qui est a mane parte ubi « erat turris de Adelaxiis et modo dominorum de Suardis ». L'espressione in quest'ultimo statuto « ab ipsa porta episcopatus *per palatium et per plateam* « S. Vincentii » ritengo fuor di dubbio non significhi se non — lungo la fronte del Palazzo ed attraverso la piazza di S. Vincenzo —; in caso diverso la vicinia sarebbe passata non per la piazza di S. Vincenzo, ma a tramontana del Palazzo, e vi sarebbe la dizione categorica, come la si fa per i fabbricati inclusi nella vicinia, — ita quod Palatium sit et esse intelligatur de ipsa vicinia. —

zione di questo frammento non è del tutto ovvia nè esatta. In questo caso *juxta* non può significare di fronte alla porta del Duomo. Come già dissi, l'asse del Duomo non venne spostato nelle due parziali rifabbriche: la porta di esso quindi restava in direzione da mattina a sera a soli m. 7,00 circa della fronte di mezzodì del Palazzo, ed in area così ristretta non si può concepire un portico. L'autore della monografia propende a supporlo sul *lato di mattina* del Palazzo? Ma l'indicato autore si scorda sempre, che sul lato di mattina del Palazzo, appena al di là dell'arco aperto sul lato orientale di esso, sorgeva il fabbricato più antico ancora del Palazzo medesimo, che era addossato al fianco settentrionale del Duomo, e si spingeva innanzi, in direzione di mattina, sin contro la croce del ridetto tempio. Dove poteva in questa località infiltrarsi un portico? Conviene di necessità supporre, che questo portico sorgesse sul lato di mezzodì del Duomo, vale a dire altro non fosse che il portico eretto superiormente al fontanone, sull'area dell'odierno Ateneo, di cui già dissi.

L'autore della monografia professa l'opinione (pag. 21), che « il Palazzo sul lato di tramontana fosse interamente chiuso » ed a pag. 16 si chiede « come mai in pieno inverno si compilassero « lunghe e noiose procedure, si dessero udienze, si pronunciassero « sentenze, vi stanziassero numerosi notai pronti sempre a ricevere atti, e non semplicissimi, da privati, se la parte terrena « del Palazzo fosse stata allora, come adesso, aperta sul lato di tramontana? ». Anzitutto osservo, che indizii di archi di finestre non si scoprono, che superiormente all'arcata di tramontana verso l'angolo nord-ovest del Palazzo: al di sopra delle altre due arcate di tramontana non v'ha traccia alcuna di finestra. A parte ciò, rispondendo all'obiezione del freddo, il clima di Bergamo si rese forse più mite a datare dal 1522-26, ovvero gli uomini a quella data si appalesarono più resistenti al freddo, che non i loro antenati dalla fine del secolo XII al secolo XVI? Esso asserisce, che le tre arcate di tramontana furono primamente aperte dall'Isabello: ma se poterono, senza inconvenienti, rimanere aperte dal 1526 sino alla caduta della Serenissima, e perchè non potevano, del pari senza inconvenienti, essere aperte anche precedentemente? E per le finestre sia del piano terreno, sia per quelle del piano superiore, pure sul lato di nord, non sarebbe forse penetrata

egualmente la frizzante aria di tramontana? O forse suppone, che dopo la rifabbrica dell'Isabello il loggiato del pian terreno, ed il salone superiore non abbiano servito più a nulla? A disingannarlo ecco quanto scrive il Capitano de Lezze nella splendida sua relazione al Senato in data del 1596, descrivendo la vicinia di S. Michele dall'arco: « Da un capo verso mezzogiorno vi è il « Palazzo della Ragione della Magnifica Città, nobilissimo, fatto « a volto, con *una loggia inferiore sotto la quale li Magnifici si-* « *gnori Rettori ogni mattina per il più sentano in tribunale,* et « dove per l'ordinario danno udienza unita nelle cause delegate et « in quelle ad ambidue attinenti: et si trattiene anche la nobiltà « di Bergamo ». Nè cessarono, dopo la rifabbrica dell'Isabello, i notai dal loro costume di rogare sotto quel loggiato i loro atti. Che dirà poi l'autore della monografia, quando fra breve e con citazioni autentiche, comproverò come la Bina, o Consiglio minore, che pure aveva un locale destinato per le sue adunanze, di tratto in tratto facesse spontaneamente trasportare tavoli e sedie sulla piazza nuova, chiamata poi vecchia, e vi tenesse le sue sedute, e ciò proprio nel mese di gennaio e di luglio, nei momenti del freddo più intenso e della canicola? Ed i notai, in ogni tempo, non costumarono di rogare atti sulle vie pubbliche in ogni stagione?

Ma poi, da che l'autore della monografia dedusse la certezza, che i nostri antenati non avessero provvisto a ripararsi dal freddo, e ciò non solo dal lato di tramontana, ma da tutti e tre i lati del Palazzo? Non ha egli mai rimarcato nell'interno di ogni singola arcata del Palazzo, a metà circa dello spessore di essa cominciando dall'alto dell'arco, attraverso ogni singolo capitello e sino a terra una non larga ma profonda incanalatura scavata nella viva pietra? Non gli ha suggerito alcun concetto quella incanalatura? Non è noto a lui il costume delle impannate, che precedettero le invetriate nella funzione di riparare i locali delle abitazioni dall'aria esterna? Or bene, quella scanalatura nelle arcate serviva per penetrarvi i telai maestri, come costumasi dire, sopra i quali erano incardinati i telaini coperti di tela (stamigne), sostituiti in seguito da telaini con vetri, che servivano e servono anche al presente per riparare i locali dal vento e dal freddo. Oggi tali telaini ricoperti non da tele ma da carta non si costuman più se non nelle

campagne per riparo alle finestre dei contadini, ai quali, avvezzi a condurre la massima parte della vita all'aria aperta, la carta serve meglio che non il vetro per la coltivazione dei bachi. Però il costume delle stamigne nelle città si protrasse sino a tempo non lontano da noi. Lessi infatti un decreto 1768 presso l'Archivio storico municipale a S. Carpoforo di Milano del seguente tenore: « Da cambiarsi la tela a tutti li tellari delle due loggie « verso la piazza, quali pero si potrebbe rappezzarli ». Trattavasi dei due cavalcavie a loggia congiungenti il Palazzo della Ragione in Milano colla casa di abitazione del Podestà e con quella al lato opposto serviente ai notai a servizio del Comune. E forse la voce vernacola milanese di *stamegna* per dinotare una persona che ricorra ad economie sordide non è che un traslato della omonima voce *stamegna* indicante le tele usate invece dei vetri in un periodo di tempo, in cui il costume dei vetri in sostituzione delle tele si era generalizzato.

Per mancanza di documenti io non sono in grado di indicare in qual periodo di tempo nel Palazzo in Bergamo siensi introdotte le impannate sugli archi del piano terreno e sui finestroni del piano superiore. Sono però in condizione di riferire in quale anno alle impannate furono sostituiti i vetri: naturalmente vetri piccoli circolari, i soli costumati per l'addietro e che in oggi tornarono di moda per certe vetriate artistiche. Nelle deliberazioni del Consiglio maggiore della città riportate nei volumi dei verbali del Consiglio, nell'Archivio municipale, sotto la data 5 maggio 1587, leggesi una relazione presentata da Pietro Cornate e Federico Zoppo « deputati per il magnif. minor Consiglio a vedere et con« siderar le finestre del Palazzo di codesta Magn. Città, nelle « quali si *spende ogni anno diversi denari nelle tele che vi pon« gono per il freddo*, se è espediente fargli le invetriate, et come della detta nostra deputazione appare negli atti della Cancelle« ria R.ta, referano alle Signorie Vostre aver vedute et conside« rate esse finestre, e pigliate informationi, che facendovi sopra « esse finestre le dette invetriate, gli potria entrar di spese scudi « 100 incirca, et quelle fatte che saranno, havemo trovato Joseph « Caffi vetraio in piazza volersi obbligare a mantenerle senza al« cuna spesa della città per un ducato all'anno, che gli si dia, « mentre che però si adoperi l'opera sua in far dette vetriate, e

« gli si die uno casone da riporsele in tempo d'està, e che *in esso* « *Palazzo non si lasci giocare alla palla,* con la quale se potrian « rompere essi vetri. Però opinion nostra essere doversi fare esse « invetriate, perchè.... sarà manco spesa ad essa città *levando via* « *la spesa di esse tele, brocchette di inchiodarle e mercede delli* « *maestri* ». La mozione venne approvata con voti favorevoli 66 e contrarii quattro. Ecco ora la polizza delle spese: « Per veri « (vetri) fatti con piombo e bocchette di ferro importo L. 700. — « Item per ricorrere i telari, e far di nuovo tutto quello, che sarà « di bisogno ed i *polesi* (ganci) con li anelli L. 152. — Item ra- « mate due di sopra la guardia in cima e tre nelli volti sopra « S. Maria L. 110. In tutto L. 962 ».

Ecco le condizioni proposte dal fenestrer Joseph quondam A- gostino de Caffis de Sedrina: « Con patto che me sia dato un « logo in Palazzo per poter salvar dette fenestre dal prossimo « mazzo (maggio) sino all'ultimo settembre, perchè non vo tor « zozo quelle saranno ramade. E che le vostre Magnificenze fac- « ciano fare un proclama con pena a chi zogherà alla balla den- « tro detto salone, e che quel balotino, che sarà di settimana, « non dia permissione in giorno di festa a persona alcuna di an- « darvi a giocare etc. ».

Da ciò emerge, che precedentemente il costume tollerava, che nel salone dei Tribunali, nei giorni festivi, si giuocasse alla palla (non sarebbe stato più semplice, in luogo di far proclami, di chiu- dere il salone con buone chiavi?) e che dal principio di maggio a tutto settembre quel salone dei tribunali doveva rimanere senza impannate e senza invetriate, esposto al sole ed a tutte le intem- perie.

Risulterebbe dalla visita pastorale fatta da S. Carlo alla Cat- tedrale di S. Vincenzo, che neppure le finestre di questo tempio fossero nel 1575 munite di serramenti con vetri, giacchè un de- creto in seguito a tal visita ordina: « Fenestris omnibus vitrea « operimenta mensium sex spatio adhibeantur ».

Si potrà presumere, che il piano superiore del Palazzo abbia servito per le adunanze dei consigli maggiori o minori; pei rice- vimenti degli inviati delle altre città, per festeggiamenti; ma l'in- cendio dell'Archivio comunale avvenuto nel gennaio 1891 fece perire tutti i registri comunali anteriori al 1432, e di tal guisa

rimase preclusa la via alle indagini di coloro, che si interessano delle memorie municipali.

La loggia al pian terreno, qui come altrove, sino all'introduzione del governo veneto, servì ai Tribunali, e vi si recavano i notai a rogarvi atti. Questi però ne stipulavano un po' dappertutto, comprese le piazze e le vie pubbliche. Da documenti privati abbiamo notizie positive di procedimenti giudiziari ivi praticati dai varii giudici dipendenti dal Podestà, non che dai *Consules justiciæ*, nei varii gradi giurisdizionali, e di sentenze pronunciate *sub Palatio* durante tutto il secolo XIV e sul principio del secolo XV, sino all'avvento del Governo veneto. Scorgesi che i giudici, tenendo le udienze, stavano seduti davanti ad un tavolo — *banchum* — che è indicato o colla perifrasi — ubi jus redditur — ovvero coll'epiteto — juridicale [1] —. Anche sotto Pandolfo Malatesta si continuò ad usare il loggiato sotto il Palazzo per le sedute dei giudici [2], e del pari sotto il susseguente dominio visconteo [3].

Insediato in Bergamo il governo della Serenissima, da una serie di procedimenti giudiziarii, che fanno parte del mio Archivio,

[1] Cito documenti del mio Archivio — 1330 ottobre 5, in atti di Paolo di Guidotto di Roetta: « *sub* palatio comunis pergami ad bancum ubi redditur jus « per dnum Raymondum de Archidiaconis de Cremona judicem ad officium ra« tionis comunis pergami » — 1388 gennaio 13, in atti di Giovanni di Ferando de La volta: « In civitate pergami, *sub* pallatio comunis pergami, ad bancum « juridicale sapientis viri in jure civilli licentiati dom. galeaz de surdis de pla« centia vicarii egregii et potentis viri dom. Richardi de Angoxollis honorabilis « pergami potestatis » — 1388 dicembre 2, in atti di Tomasino di Barone dei Panizolis di Zogno: « In civitate pergami, *sub* palatio comunis pergami ad ban« cum juridicale sapientis viri dni Jacobi de gisolfis de Crema judicis ad offi« cium rationis comunis pergami ad hoc deputati. Prefatus dom. judex sedens « pro tribunali etc. ».

[2] 1409 febbraio 18, indiz. 2, in atti di Antoniolo di Brambilla: « In civitate « pergami *sub* pallatio comunis pergami, ad bancum juridicale sapientis viri « dom. masei de maseis de lamatrice vicarii dom. potestatis pergami » — 1416 maggio 20 ind. 9, in atti di Bartolomeo da Vianova: « In civitate per« gami *sub* palatio comunis pergami ad bancum juridicale sapientis legum doc« toris dom. Arigeti de Arogatis de faentia vicarii dom. Potestatis pergami « subrogati in locum consullis justicie pergami etc. ».

[3] « In civitate pergami *sub* palatio comunis pergami » 1421 aprile 10, in atti di Peterzello di Bondo. — « In civitate pergami *sub* palatio comunis per« gami ad bancum juridicale sapientis viri dom. Moysis de Verona judicis mal« leficiorum dom. potestatis pergami et locumtenensis sapientis legum doctoris « dom. Antonii de Fortis vicarii prefati dom. potestatis, » in atti di Bernardo de Bernardi.

rilevo, che si usò pei tribunali il salone del piano superiore [1], senza abbandonare però totalmente il loggiato inferiore [2].

Scarsi sono nel mio Archivio i procedimenti giudiziarii relativi al secolo XV, e per conseguenza scarse le notizie concernenti processi condotti nel salone superiore del Palazzo. Ma un fatto, che non può a meno di recar sorpresa, è questo, posto fuori di ogni dubbio da documenti del mio Archivio, che i giudici, in ispecie i Podestà, ponevano il loro tribunale un po' dappertutto. Devo però premettere quali erano le disposizioni del diritto bergamasco circa le località, ove i varii magistrati dovevano rendere giustizia, giusta le *consuetudines* codificate in una od in altra delle compilazioni degli statuti cittadini. Il podestà « sive proce- « dat tamquam podestas, sive tamquam delegatus *possit quæcum- « que acta facere,* et sub eo fieri possint *in quacumque parte et loco « prophano civitatis pergami* » (Statuto visconteo 1422, Collat. II, Cap. 181. — Statuto veneto 1430 f. 61 e seg. — Statuto 1491, Collat. II, Cap. LXVI). Quanto agli altri magistrati, la regola era che si facessero « ad tribunal juridicale » di ogni officiale « ha- « bens jurisdictionem ordinariam » presso il quale pendesse la lite, e ciò anche senza testimoni. Tali atti però potevano compiersi « in Pallatio, vel sub Pallatio Comunis pergami, vel in hospitio « dom. potestatis, vel dom. ejus vicarii, vel sub logia nova sita « juxta plateam novam Comunis Bergomi, *vel alibi quam ad tri- « bunal juridicale ipsius officialis* » anche assente l'officiale stesso, coll'obbligo però di fare assistere a tali atti giudiziarii tre testi-

[1] 1436 giugno 14, in atti di Simone Tiraboschi: « In civitate pergami, *super* « pallatio comunis pergami ad bancum juridictionale sapientis et egregii legum « doctoris dom. petri de plumbino vicarii magn. et generosi viri dom. Pauli « pasqualigo honorabilis pergami potestatis » — 1445 marzo 8, in atti di Bettino di Antonio di S. Pietro d'Orzio: « In civitate pergami *super* pallatio co- « munis pergami » — 1462 aprile 1, in atti di Antonio di Lorenzo di Redona: « In civitate pergami *super* pallatio comunis pergami » — 1466 agosto 26: « In « civitate pergami *super* pallatio comunis pergami, coram magnifico dom. po- « testate pro tribunali sedente » — 1468 maggio 1, ind. 1: « In civitate per- « gami *super* pallatio comunis pergami ad bancum juridicale magn. dom. Jo- « hannis Falerio honorabili pergami potestatis pro jure reddendo ». Ed una grande quantità di altri identici.

[2] 1444 dicembre 4. Citazione: « In civitate pergami *sub* pallatio comunis « pergami ad bancum juridicale spectabilis et sapientis legum doctoris dom. « Baptiste de Stalpis de Padua vicarii magnif. et generosi viri dom. Andree « griti honorabilis pergami potestatis » — 1474 agosto 30, ind. 7: « In civitate « pergami *sub* palatio comunis pergami coram magn. dom. Francisco Dandullo « potestate pergami sedente ibi pro jure reddendo ».

moni giusta lo statuto del 1353, due quello del 1422 e successivi. Però tutti gli officiali, all'infuori del Podestà, non potevano pronunciare sentenze nè interlocutorie nè difinitive altrove « quam « ad eorum tribunalia consueta » (Statuto 1353, Collat. V, Cap. 29 e successivi; Statuto 1491, Collat. II, Cap. LXXVI). Sono disposizioni queste di natura affatto eccezionale e straordinaria. — Ciò premesso, vediamo come tali consuetudini codificate avessero praticamente la loro applicazione. Cominciando dal secolo XV ed al periodo veneto, alcuni atti giudiziarii vengono compiuti nel nuovo Palazzo del Comune sorto di fronte a quello della Ragione, indicato come « sub lobia nova comunis pergami in vicinia S. Michaelis de arcu » [1], ovvero semplicemente — sub lobia nova — o più laconicamente ancora — sub lobia. — Altri sono trattati dal Podestà « in Palatio residentie domini potestatis » — e più tardi (nel secolo XVI) — in domibus Pretoris Bergomi, — ovvero « in « sala magna domus solite habitationis et residentie magn. d. Po« testatis » ovvero (una sentenza) « in camera audientie residentie « nostre » e persino « in ejus (magn. D. Potestatis) camera cu« biculari ». Che più? Persino ai piedi della scala della sua residenza: « Secus schalas residentie (o Palatii) magn. D. Potesta« tis » [2]. Non so se con frasi un po' diverse si accenni ad una sala nella residenza del Pretore colle seguenti frequenti indicazioni: « In camera audientie magnif. D. Potestatis » ovvero « Pre« toris ». E « in sala » ovvero « in sala magna audientie preto« rie » indicazione che viene usata anche per le udienze del Vicario [3]. E del pari « in cancelleria » ovvero « ad officium can-

[1] 1454 maggio 8, in atti di Andrea Francesco de Tiraboschi: « In vicinia « dom. S. Michaelis de arco *sub lozia nova* comunis pergami — 1454 dicembre 4: « *Sub lozia nova* » — 1460 ottobre 30: « *Sub lozia* » — 1466 settembre 4: « Super *pallatio et lozia nova* » — 1526 settembre 25: « *Sub lodia nova* « comunis Bergomi » — 1533 aprile 29: « *Super lodia nova* bergomi ». Procedimento avanti al Podestà ed al Capitano uniti.

[2] 1466 agosto 2: « In pallatio residentie dom. potestatis » — 1469 maggio 15: « In camera audientie dom. Potestatis » — 1492 luglio 9: « In sala residen« tie capitanei » — 1526 ottobre 5: « In domibus prætoris bergomi » — 1529 agosto 17: « In quadam camera residentiæ dom prætoris » — 1530 novembre 12. Sentenza del Podestà dott. Marco Morosini: « In camera audientiæ residentiæ « nostræ » — 1537 novembre 19: « In sala majori dom. prætoris » — 1530 marzo 13: « Coram clariss. dom. Prætore existente in *e'us camera cubiculari* ».

[3] 1469 maggio 25: « In camera audientie magn. dom. potestatis » — 1510 maggio 28: « In sala audientiæ » — 1537 novembre 19: « In sala majori magn. « d. prætoris » — 1522 giugno 9: « In sala magna audientiæ magn. dom. Præ« toris ».

« cellerie pretorie ». Come anche « In sala nova comunis per-
« gami juxta Palatium comunis pergami » ovvero « in saleta nova
« comunis pergami [1]. Queste espressioni credo alludano a locali facenti parte dell'*hospitium* stativi aggiunti sul lato di mezzodì. Ed anche « In civitacula [2]: » così pure « In camera rationarum
« comunis pergami [3] ». Del pari « In sala provisionum » [4], « In
« studio domus D. Vicarii » [5], « In hospitio comunis pergami » [6]. Ma le indicazioni più curiose, trattandosi di udienze giudiziarie, sono le seguenti: « Super platea magna » [7], « Super platea nova « [8], « Super platea Suardorum » [9].

Più numerosi essendo i documenti giudiziarii del mio Archivio riflettenti il secolo XVI, le indicazioni « super Pallatio » vi sono frequentissime; mentre le indicazioni « sub Pallatio » non si spingono oltre il 1474, quelle « super Pallatio » proseguono sino al 1505; si sospendono sino al 1526. Per cui scorgesi che col 1526 il Palazzo nuovamente ricostrutto ricominciò ad essere ado-

[1] 1426 ottobre 8. Rapporto del *servitor comunis* (usciere): « In cancelleria » — 1468 novembre 11: « In cancelleria » — 1530 febbraio 7: « Ad officium can-
« celleriæ prætoriæ » — 1462 aprile 1, in atti di Antonio di Lorenzo di Redona: « In civitate pergami sub salla nova comunis pergami juxta palatium per-
« gami » — 1519 giugno 18, in atti di Pietro Cristoforo de' Zanchi: « In saleta
« nova comunis pergami ».

[2] 1531 marzo 23: « Coram magn. dom. Vicepotestate in *civitacula* præsen-
« tatæ fuerunt suprascriptæ literæ per dom. Hyeronimum de Suardis ».

[3] 1527 febbraio 12, ind. 1, in atti di Benedetto q. Floravante de' Suardi: « In loco seu *camera rationaria* magnif. civitatis Bergomi ».

[4] 1510 febbraio 14 — Id. febbraio 15.

[5] 1556 ottobre 13.

[6] 1445 settembre 12: « In hospitio novo comunis petgami in camera magn.
« dom. Vicarii ».

[7] 1466 ottobre 8: « Super platea magna magnif. dom. Potestas prorogavit
« terminum dom. Marco presenti et petenti, dicto Antonio de Peterzanis non
« consentiente » — 1541 marzo 31, in atti di Gio. Francesco de Verdabbis:
« In platea magna comunis pergami, presentibus spectabili et præclaro juris
« consulto dom. Joh. Francisco Suardo, et nob. dom. Leonardo de Suardis »
— 1544 febbraio 13, in atti di Giovan Luigi q. Giovanni de Zucchi: « *Super*
« *platea magna* comunis bergomi. Coram spectabili et claro legum doctori dom.
« Alexandro Bonzanino de Utino vicario magnif. et generosi Dom. Thomæ Lip-
« pomani dignissimi Bergomi prætoris, ibi sedente etc. » — 1544 febbraio 13:
« Prædictus dom. Ludovicus juris doctor et eques constitutus coram me no-
« tario et testibus intra scriptis *super platea magna* Bergomi » — 1545 giugno, ind. 3: « *Super platea magna* comunis pergami ».

[8] 1526 ott. 5: « *Super platea nova* comunis pergami ».

[9] 1573 agosto 18: « Spectabilis et generosus dom. Zacharia Contareno Po-
« testas Bergomi *super plateam Suardorum* etc. ».

perato non solo per le udienze del Podestà, ma anche per quelle del Vicario, del Giudice della Ragione, dei Consoli di Giustizia, Giudici dei danni dati. Chi aveva asserto, che il vecchio Palazzo della Ragione fosse stato messo da parte e lo si fosse convertito in un magazzino di grano, riceve dai documenti giudiziarii del mio Archivio la più ampia smentita: dal 1526 al 1552 esso contiene trentacinque documenti giudiziarii distribuiti pressochè anno per anno [1]. Non ho spinto più oltre il poco divertente spoglio di detto Archivio, sembrandomi cosa superflua; facendo rimarcare, che questi dati non sono desunti da un Archivio pubblico; nel quale la serie dei procedimenti è continuativa, ma dall'Archivio di un'unica famiglia, nel quale la serie delle cause non può a meno di essere saltuaria. — All'udienza nel piano superiore del Palazzo del 1 febbraio *1544* esiste: « magister Petrus architectus « quondam domini Ambroxii de Isabellis habitator burgi S. Leo« nardi ».

Durante il periodo dal 1513 al 1526, cioè dall'incendio del Palazzo alla sua ricostruzione, dimostrerò in seguito, discorrendo dell'*hospitium*, come si fossero destinate ad aule per le udienze giudiziarie due sale di esso.

La ragione per cui non fanno parte del mio Archivio atti giudiziarii posteriori al 1476 compiuti nel loggiato al piano terreno del Palazzo dev'essere questa. Già accennai esser narrato dal Capitano De Lezze nella mirabile sua Relazione intorno al territorio bergamasco, laddove parla della vicinia di S. Michele dall'arco, come al pian terreno del Palazzo rendessero ragione il Podestà ed il Capitano uniti. Del mio Archivio non fanno parte che documenti attinenti alla mia famiglia: quindi le cause

[1] In civitate pergami *super* palatio comunis pergami: 1) 1526 ottobre 20, Udienza del vicario; 2) 1256 ottobre 26. id.; 3) 1526 ottobre 29, id.; 4) 1526 novembre 3, id.; 5) 1529 giugno 12, id.; 6) 1530 novembre 5, Giudice della ragione; 7) 1533 gennaio 29; 8) 1536 aprile 26, Vicario; 9) 1536 ottobre 17, Vicario; 10) 1536 ottobre 31, id.; 11) 1537 ottobre 31; 12) 1537 dicembre 18, Vicepretore. 13) 1538 gennaio 12, Podestà; 14) 1538 gennaio 14; 15) 1538 gennaio 15; 16) 1538 gennaio 16, id.; 17) 1538 gennaio 18, id.; 18) 1538 febbraio 6, id.; 19) 1538 marzo 15, id.; 20) 1543 gennaio 23. Giudice della ragione; 21) 1543 ottobre 24, Vicario; 22) 1544 febbraio 1, id.; 23) 1544 febbraio 12, id.; 24) 1544 ottobre 9, Giudice della ragione, 25) 1544 novembre 4, id.; 26) 1545 gennaio 31; 27) 1545 febbraio, Vicario; 28) 1545 febbralo 21, Vicario; 29) 1545 febbraio 25, id.; 30) 1545 marzo 2, id.; 31) 1545 marzo 4, id.; 32) 1550 febbraio 4, Vicario; 33) 1551 febbraio 25, Podestà; 34) 1551 marzo 6, id.; 35) 1551 maggio 2, id.

erano di diritto privato, mentre le cause da svolgersi avanti al Podestà ed al Capitano congiuntamente erano cause *miste*, cioè relative ai Comuni, Luoghi Pii, ovvero cause del fisco. A tali specie di cause dovette rimanere estranea la mia famiglia. Le cause di diritto privato si trattavano nel salone superiore avanti agli altri giudici: e di queste non vi ha difetto nel mio Archivio.

Nè si potrebbe asserire, senza andare contro il vero, che il Podestà, come Pretore, amministrasse la giustizia fuor del Palazzo, in altra località stabilitagli. Sino al 1428 tutta l'amministrazione della giustizia, sia da parte del Podestà come degli altri giudici, avveniva *sub Palatio,* cioè nel loggiato del pian terreno del Palazzo stesso. Dall'introduzione della sovranità veneta in poi il Podestà, come ho dimostrato colle citazioni autentiche, amministrava la giustizia un po' dappertutto, a suo capriccio, sin sulle piazze: in ispecial modo nell'ex casa di Zentilino, ove teneva due sale, che pure gli servivano per le udienze. Ma contemporaneamente teneva fisso il suo banco giurisdizionale nel salone superiore del Palazzo per le cause private, come risulta dalle fatte citazioni; nel loggiato del piano terreno del Palazzo stesso, per le cause miste, nelle quali Podestà e Capitano sentenziavano uniti, e nella sala terrena della camera fiscale, unitamente al Capitano ed al Camerario, nelle cause ove una delle parti era il fisco.

Prima dell'introduzione del governo veneto, i giudici, che non si consideravano vincolati a tenere le loro udienze sotto il Palazzo, erano gli arbitri nominati in base alle disposizioni degli statuti. Questi si riunivano e davano le loro udienze ovunque loro talentasse: e sì in prima istanza che in appello. Di questo fatto tengo numerose dimostrazioni nel mio Archivio, che contiene buon numero di procedimenti arbitrali sia in prima istanza che in grado d'appello. Sotto il regime veneto circa l'obbligo della residenza gli arbitri vennero equiparati agli altri Magistrati (Statuto 1491, Coll. II, Cap. LXXVI).

Come procedevasi alla convocazione dei giudici ed in quali ore erano essi tenuti a rendere giustizia? Praticavasi col collegio dei giudici presso a poco come con un monastero: è l'art. LIII, Collat. II dello statuto 1491, in ciò conforme alle compilazioni più antiche, che ce lo apprende: « Il Magn. Podestà di Bergamo ed

« il di lui Vicario hanno l'obbligo di far suonare la campanella
« posta *alla porta del Palazzo* (la loggia di fronte al Palazzo vec-
« chio) alle ore debite, nelle quali si amministra la giustizia:
« al suono della qual campanella sono tenuti i giudici, i consoli
« di giustizia e gli altri giusdicenti del Palazzo del comune di
« Bergamo di recarsi a' rispettivi tribunali, ove debbono esercitare
« i propri officii, e di esservi e permanervi, la mattina all'ora di
« terza o press'a poco; e dopo nona all'ora dei vespri od all'in-
« circa, se a ciò non ostino giusti impedimenti. *In quaresima poi*
« *solo dopo nona.* Ed in dette ore hanno obbligo di dare udienza
« a qualsiasi postulante o che intende di postulare, e di rendere
« loro giustizia. Ed il magn. Podestà debba prestarsi volonteroso
« (*sui copiam facere*) di maniera che ognuno possa da lui postu-
« lare giustizia ». La prima ora corrispondeva al principio della
giornata. Gli intervalli dalla prima a terza, da terza a nona (corri-
spondente circa a mezzodì); e del pari da nona a mezzo vespro
e da mezzo vespro a vespro erano più o men lunghi a seconda
della stagione.

Dal campo giudiziario passiamo a quello amministrativo.

Come erano costituite le autorità legislative ed esecutive della
città e distretto di Bergamo nei secoli medioevali? A dir vero
ben poco ne apprendiamo dai documenti pervenuti sino a noi.
Nella più antica collezione de' nostri statuti, quella del 1248, conte-
nente singoli statuti la più parte datati, che vanno dal 1204 al 1248,
e nelle postille in margine sino al 1279, ma deficiente pressochè
della metà delle Collazioni, si parla di un Consiglio detto *Cre-*
denza de camera, che dal 1247 in poi viene appellato *conscilium*
generale. Da chi fosse nominato e come, questo statuto, di cui
mancano le prime sette Collazioni per intero, e la massima parte
dell'ottava, e non si sa tampoco se terminasse colla XV, della
quale si hanno solo i primi diciotto capitoli, e dei successivi sino
al LXVII soltanto l'indice, non ce lo apprende. E nello stesso
statuto si parla pure di una *concio*, od adunanza popolare sì dei
nobili che dei popolari. Anche di questa assemblea non cono-
sciamo come fosse organizzata. Risulta però, che essa doveva es-
sere convocata *bis in anno vel plus* (Collat. VIII, Cap. LXII), ma
solo per udire la lettura degli statuti ed ordinamenti stati adottati
nel Consiglio di Credenza e quella delle sentenze di bando. Pare

quindi che la competenza di tale assemblea nel secolo XIII in Bergamo risultasse esclusivamente passiva, e fosse una istituzione creata per facilitare la promulgazione e la diffusione delle leggi e dei bandi. Quanto al Consiglio di Credenza, per analogia di quanto si asserisce al Cap. LI, capoverso 15, Collat. XIII dello statuto 1248, che risale al 1230, dobbiamo ritenere, che esso si adunasse « in *cameram* comunis pergami » cioè nel riparto del piano terreno del Palazzo, al quale per consuetudine, che non è continuata in seguito, si attribuiva quella denominazione prima dell'incendio del 1296. L'adunanza della *concio*, detta pure *arengus* o *parlamentum*, effettuavasi nella *platea parva S. Vincentii.* All'infuori però della convocazione della *concio*, avvenuta per iniziativa e per opera degli anziani e guide dei paratici e dei consoli delle vicinie, per l'approvazione dello statuto della società del popolo nel 15 febbraio 1236, ove la *concio* stessa fu chiamata a sancire quello statuto, l'unica circostanza a me nota, in cui essa *concio* fu adunata per cooperare non come parte passiva, ma come parte attiva nelle funzioni legislative, si fu nel 5 febbraio 1331, allorchè il Vicario del Re Giovanni di Boemia, « petit consilium salutiferum « et utile libere et per quemlibet exiberi » circa la sottomissione della città al sovrano sopradetto. Chi intendesse arringare, doveva *surgere super regio* dom. S. Marie Majoris, esprimendosi *alta voce et* **vulgari locutione**. L'assenso alle proposte del vicario venne dato da *quasi omnibus* i componenti il Consiglio Generale, il *consilium populi* (la società del popolo?) e la *concio*, « reverenter, cum « elevatione caputiorum de capitibus, tenendo ipsa caputia in ma- « nibus, et ipsa et una voce clamantes: sic sit sic et fiat ». E fu il vicario stesso del Re che diresse la votazione (factis partitis). Alla dedizione della città al Re Giovanni tenne dietro la compilazione dello statuto. Tutto quanto venne dallo statuto sancito per riguardo al Consiglio di Credenza riducesi a queste poche parole (Collat. IV, Cap. I): « Quod credentia comunis pergami per « unum mensem ante kallendas julii quolibet anno elligatur *arbi-* « *trio domini vicarii* et comunis pergami ». Lo statuto del 1331 non contiene altre disposizioni in proposito, all'infuori di quelle concernenti le persone escluse dall'essere eligibili a membri del Consiglio di Credenza. E ciò a meno che le disposizioni relative all'organismo del Consiglio Generale non mi sieno sfuggite nella

lettura affrettata, che io, non avente abitazione in Bergamo, ho dovuto fare di quello statuto.

Caduta la popolarità del Re Giovanni, e con essa la di lui sovranità in Lombardia, colla stessa prontezza colla quale era sorta, il nuovo signore, Azzone Visconti, che aveva dato opera a scacciare il suo predecessore, fece compilare un nuovo statuto, quello del 1333. Il nuovo signore, in luogo di costituirsi un Vicario, tornò al costume dei Podestà. In quanto al Consiglio di Credenza, abolito lo statuto del 1331, rievocò in vigore il precedente del 1296, compilato in seguito alle lotte civili, sì in quanto alla nomina di detto Consiglio che quanto agli officiali del Comune. Ma anche lo statuto del 1333 non è meno laconico di quello del 1331, solo che la nomina ne viene delegata non all'arbitrio del Vicario, ma a quello « conscilii generalis comunis pergami ».

Questo capitolo ed il successivo, in cui si danno le disposizioni relative alla nomina degli officiali del Comune, costituiscono gli unici brani di questa compilazione dello statuto, nei quali si discorra di un Consiglio Generale, seppure la fretta nel fare appunti anche su questo statuto del pari inedito non mi ha impedito di abbattermi in disposizioni più estese circa l'organismo suo e sulla relativa autorità e competenza.

Notizie più particolareggiate intorno ai Consigli sono contenute nello statuto compilato nel 1391, ma sanzionato e messo in vigore con Decreto datato da Milano il 23 marzo 1392 da Gio. Galeazzo Visconti. Questo statuto quindi dovrebbe essere accennato come portante la data del 1392. Giusta questo statuto erano istituiti due Consigli: il *Consiglio Generale*, composto di 400 consiglieri, oltre le persone che di diritto ne facevano parte, ed il *Consiglio degli Anziani*. Il Consiglio degli Anziani doveva comporsi di 144 uomini « de melioribus et de minus partialibus ho-
« minibus civitatis pergami, et qui magis affectent honorem pre-
« fati D. D. nostri (Gio. Galeazzo Visconti) et bonum et comune
« statum dicte civitatis ». Questi 144 nomi di anziani dovevano essere scompartiti equabilmente in dodici *bine*, così probabilmente appellate, perchè cadauna di esse durava in carica due mesi. Però venivano denominate *bine* anche le schede dei nomi degli officiali del Comune, sebbene durassero in carica tre o quattro mesi. I nomi dei dodici anziani costituenti cadauna bina venivano tra-

scritti sopra una cedola (*lischa*): le dodici cedole riponevansi in una bussola di legno, ed ogni due mesi se ne doveva estrarre una. La cedola estratta veniva riposta in un'altra bussola. Di tal guisa l'estrazione delle cedole durava due anni. Nel periodo veneto il numero dei consiglieri venne ridotto alla metà e duravano in carica un anno. L'elezione dei membri componenti complessivamente le bine eseguivasi in principio dell'anno: « Incipit annus « MCCCCXXXV. Die ultimo mensis decembris indictione terciade- « cima. In consilio dominorum Antianorum pergami. In quo quidem » consilio prefati domini.... electi ad ordinandas binas antianorum « pergami, pro uno anno incipiente in kallendis januarii proximi « venturi. Et finiendo in kallendis januarii proximi sequentis anni « MCCCCXXXVI presentaverunt prefato domino potestati in sex « binas et lischas anzianos dicte civitatis pergami, qui per totum « annum gerere et exercere debent officium suum, singulis duo- « bus mensibus pro qualibet bina, pro ut sors eveniet. Et dictis « antianibus presentibus ut supra, prefatus dom. Potestas *dictas* « *binas exposuit in gremio suo*. Et unam ex dictis binis et lischis « *accepit de dicto gremio suo*. Et sors evenit pro mensibus janua- « rii et februarii presentis anni ». Ecco come *praticamente* avveniva la scelta e la distribuzione degli Anziani. Questo brano è tratto dal primo volume dei verbali delle sedute della bina salvatosi dall'incendio e pervenuto sino a noi.

Alla deficienza degli Anziani sia per morte che per assenza debitamente giustificata si provvedeva mediante elezione fatta dal Podestà coi residui Anziani. Trascorsi i due anni, ovvero un anno sotto il periodo veneto, cioè quando non vi siano più cedole ad estrarsi, si procede ad una nuova elezione per opera del Podestà e degli Anziani. I nuovi nominati vengono del pari imbussolati e del pari estratti. Non è indicato in qual guisa dovesse avvenire la prima elezione: per analogia opino sarà avvenuta per opera del Podestà e del Consiglio precedente.

A questi dodici Anziani o Sapienti, uniti al Podestà, veniva attribuita, sia in riguardo a tutte le spese comunali, sia quanto a tutti gli altri affari di competenza del Comune, la stessa autorità e balìa, che erasi costumato per l'addietro concedere al Consiglio Generale.

Al Consiglio Generale creato da questo statuto veniva accor-

data solo la nomina e la estrazione a sorte degli officiali del Comune: autorità ben limitata. — Lo statuto non ordina che per qualsiasi eventualità avesse a convocarsi tutto il Consiglio dei 144 Anziani.

Circa la elezione del Consiglio dei 400, è detto nello statuto che i loro nomi dovevano trovarsi già presso gli *armadii del Comune*. Pel caso che i nomi dei 400 non si rinvenissero presso gli armadii del Comune, vien prescritto che la elezione si faccia dagli Anziani.

Di tal maniera questo Consiglio di Anziani poteva considerarsi come un corpo relativamente chiuso, inquantochè non è disposto che non potessero essere rieletti, mentre la rielezione non dipendeva che dagli Anziani in carica d'accordo coi Rettori.

Ma in qual luogo si riunivano gli scarsi membri della bina dal 1392 in poi, od anche prima, se precedentemente erasi sperimentato il sistema di suddividere gli Anziani in bine? Pel periodo di tempo anteriore al Governo Veneto non posso dire pressochè nulla, per mancanza assoluta di documenti a me noti. Però quell'illustre erudito, che è il dott. Angelo Mazzi, mi trascrisse due rogiti, che trovansi fra le imbreviature del notaio Giacomo de Ambivere presso l'Archivio notarile in Bergamo. Il primo in data contiene il verbale di una seduta del Consiglio Generale di detta città, convocato nella chiesa di S. Stefano per decisione del Consiglio degli Anziani, e dietro invito di Tomaso de Bernardis di Crema luogotenente del milite Francesco Visconti costituito procuratore di Gio. Carlo Visconti detto il Picinino, allo scopo di procedere alla nomina dei Sindaci, che avessero a conferire all'indicato Visconti la signoria di Bergamo, non che prestargli il giuramento di fedeltà. Il rogito è in data 4 novembre 1407. Vi intervennero otto Anziani, non che altre 157 persone, in parte appartenenti al numero degli Anziani, in parte giudici e consoli del Collegio dei giudici e notai: e nel rogito si espone che dessi costituivano l'intero Consiglio Generale della città, che però avrebbe dovuto constare di 400 membri. In questo caso vedesi che l'eccezionalità delle circostanze provocò una violazione degli statuti del 1392, all'oggetto di dare maggiore solennità all'elezione del nuovo signore. Il secondo rogito è in data 28 dicembre 1408 (volgare 1407: è noto che a Bergamo, come a Milano, l'anno inco-

minciava col giorno di Natale), e contiene il verbale dell'adunanza di otto Anziani, e 39 altri pur del corpo degli Anziani indicati come *adjunti;* convocati non è indicato da chi (more solito). Trattavasi in quel Consiglio di costituire il D. Pietro Suardo fu Milite Guglielmo a sindaco e procuratore del Comune presso il Duca di Milano. Anche in questo caso si presentavano circostanze eccezionali, che avranno consigliato di passar sopra allo statuto del 1392. Il Consiglio è convocato nella sala (*caminata*) piccola inferiore dell' « *hospitium comunis pergami*, in quo morantur Rectores « comunis pergami, in qua fit provisio comunis pergami ». Ora mi chiedo: perchè e nell'uno e nell'altro caso la convocazione del Consiglio non si effettua nel salone del Palazzo, ma la prima volta in una chiesa, la seconda nell'*hospitium comunis pergami?* Era ciò forse conseguenza del fatto, che avendo ridotto il Consiglio a soli quindici Anziani governanti pel periodo di due mesi, il salone del Palazzo apparisse troppo vasto e mal riparato dal freddo? O lo si aveva abbandonato definitivamente?

Questo sistema della separazione degli Anziani in bine fu seguito anche nel primo statuto veneto del 1430, e fu riprodotto nelle ulteriori compilazioni dello statuto stesso. Solo che l'autorità degli Anziani componenti la bina era in questi statuti veneti più limitata, la competenza di essa per spese per contratti e distratti non eccedendo lire 25 imperiali (che più tardi, in una riforma del 1618, furono elevate a L. 50). Se la somma per la spesa da votarsi oltrepassava tal cifra, dovevansi congregare altri Anziani detti *adjuncti:* se giungeva alla cifra di L. 100, occorreva aggiungere agli Anziani della bina altri sino a raggiungere due terzi dei componenti il Consiglio.

I municipii medioevali differivano, quanto all'ambito giurisdizionale, profondamente dai nostri, a cui è demandata unicamente l'amministrazione degli interessi locali del Comune, senza intervento di sorta nel campo giudiziario e politico. All'incontro l'antico Podestà, oltre all'essere capo delle milizie cittadine, era pure nominato Pretore, perchè egli era anche il giudice supremo del Comune. Anche i Consigli influivano nell'amministrazione della giustizia colla nomina dei Consoli di giustizia, giudici indigeni, mentre il vicario, i giudici della Ragione, e dei Maleficii, che il Podestà aveva obbligo di condur seco e di stipendiare, dovevano,

al pari dello stesso Podestà, essere *stranieri*, essere cioè cittadini d'altra città d'Italia. Ed indigeni dovevano pure essere i Giudici delle vettovaglie, e dei danni dati. Ed anche in piccole cose scorgesi e rendesi evidente la miscela delle attribuzioni delle autorità municipali. Non è, per esempio, senza mia grande sorpresa, che scorrendo i verbali delle sedute della Bina, o Consiglio minore, scopersi che faceva parte delle attribuzioni di essa quella di accordare o negare i rinvii nelle cause giudiziarie. E fui ancora maggiormente sorpreso leggendo fra le consuetudini codificate nella collezione dello statuto 1374 — Coll. VI, Cap. 41 — essere di competenza del *consilium generale* di legittimare i bastardi ogniqualvolta non esistessero figli legittimi sia maschi che femmine. È quindi ovvio di qual mole dovessero essere gli affari demandati alla trattazione e decisione dei Consigli Comunali nelle città di una certa importanza, come lo era Bergamo. E scorrendo gli accennati verbali di udienza, si scorge con quanta frequenza si susseguivano le adunanze dei Consigli, sia cioè del minore, che del maggiore: non conoscendosi in allora la distinzione tra la votazione delle decisioni, e la loro esecuzione, a cui provvede in oggi quell'istituzione, che dicesi Giunta Municipale, a capo di tutti gli impiegati allo stipendio del Comune.

Premesso ciò, quando insediatosi in Bergamo il Governo veneto il Comune destinò tutto il Palazzo a sede dell'Amministrazione giudiziaria di esso, dove trasportarono i loro seggi i due Consigli? E qui, con non lieve sorpresa, scopersi che questi avevano le stesse abitudini randagie, che superiormente esposi avere avute i Podestà.

Già superiormente narrai, che nell'incendio dell'Archivio Municipale avvenuto nel 1891 si riescì a salvare novanta volumi in folio rilegati in pelle e mezzo abbrucicchiati, che contengono i verbali delle deliberazioni (*parti* — giusta la terminazione veneta) dei Consigli Comunali, dal 1432 al 1800, con alcune interruzioni. Il primo tra i volumi salvati contiene, come già dissi nella Parte I di questa Memoria, i verbali dal 16 maggio 1433 all'8 giugno 1437. Perirono i volumi dei verbali dal detto giorno ai 27 dicembre 1474; del pari quelli del periodo dal 23 aprile 1477 al 5 febbraio 1481. Da questa data sino alla fine del secolo XVIII la collezione dei volumi dei verbali si è salvata dall'incendio. È su

questi volumi dei verbali, che io istituii le indagini per scoprire in qual luogo si adunasse la bina. Da un verbale della seduta di essa sotto la data 2 gennaio 1435 rilevasi che i luoghi, ove dovevano congregarsi gli Anziani erano due, cioè o « sub volta ju« dicum pergami » ovvero « in domo domini potestatis » [1]. Di questa *volta judicum* già ebbi a far cenno nella prima parte di questa Memoria, desumendo dalle disposizioni degli statuti relative al divieto della delazione di armi insidiose, che essa indubbiamente doveva trovarsi a ponente del Palazzo. Ma in seguito alla costruzione dei fabbricati sulla fronte meridionale della torre, non che delle carceri a tramontana della torre medesima lo spazio libero non abbondava a ponente del Palazzo; per cui sono indotto a ritenere, che sotto la denominazione di *volta judicum* si volesse indicare il locale terreno di fronte al Palazzo sul lato di ponente, al principio del quale oggidì è collocato il calorifero per la Biblioteca, e di cui da pochi mesi fu scoperto lo stipite originario della porta che vi adduceva a sesto acuto. Sotto la data del 1435 il Podestà, come già accennai, aveva indubbiamente trasferito la propria abitazione dall'*hospitium comunis pergami* in parte della casa già di Zentilino Suardo, passata in proprietà della famiglia Avogadro. Dalla topografia della casa di Zentilino unita alla presente Memoria risulta che al piano superiore di essa vi erano due sale: una di queste era destinata per le adunanze della bina, e per le *provvisioni*.

In linea di fatto dalle intestazioni dei singoli verbali delle adunanze della bina viene ad emergere, che all'infuori delle due località, che essa medesima aveva determinato, le adunanze avvenivano nei luoghi più disparati, per es. « In andata Palatii « comunis pergami prope voltam judicum pergami » [2]. Questa *andata*, dopo la demolizione dell'edificio sede degli officiali *ad bullettas* e delle botteghe del Capitolo di S. Vincenzo, doveva comin-

[1] « Die secundo mensis januarii MCCCCXXXV. In domo residentie magn. « dom., potestatis scita in caminata in qua fiunt provisiones ... Item ordinatum « fuit quod propter negligentiam antianorum tollendam. Quod quotiens cumque « pulsatum fuerit tercium signum campane provisionis et antiani non se repe« rierint in loco in quo congregantur antiani, videlicet *in domo domini potesta« tis et sub volta judicum pergami*, quod sit pena uniquique soldorum decem im« perialium qui non se reperierint ut supra ».

[2] Verbale della seduta della bina 26 maggio 1433.

ciare sotto i due cavalcavie del Palazzo, per svoltare in direzione di ponente sino alla porta di accesso ai locali terreni dell'*hospitium:* « In domo, in qua exercetur officium cancellarie comunis « pergami »[1]. Questa *domus,* in cui era insediata, a questa data (1436), la cancelleria del Comune, deve ritenersi posta nella *lozia comunis pergami,* nella quale in altro verbale 12 gennaio 1457 è indicato fosse posta la *canzelleria nova?* — « In caminata in qua « fiunt provisiones »[2]. In altro verbale 4 gennaio 1434 sta scritto: « in domo residentie magnif. D. Potestatis pergami, *in caminata* « *in qua fiunt provisiones* ». Ogniqualvolta si legge che la seduta ha luogo *in caminata*, ovvero *in sala in qua fiunt provisiones* senz'altra aggiunta (e sono parecchi i verbali contenenti simile indicazione) dovrà ritenersi, che trattisi sempre di una sala nell'abitazione del Podestà? — « In *cameraria* comunis pergami »[3]. Dov'era posta quetta *cameraria?* — « *Super lobia* hospitii comu- « nis pergami »[4]. I portici dell'*hospitium comunis pergami* erano due, come si vedrà in seguito, uno al primo piano superiore, l'altro al secondo. In questa seduta non è indicato in quale dei due portici essa ebbe luogo. — « In lozia in qua fiunt provisiones »[5]. Qui l'indicazione si riferisce in genere al Palazzo nuovo del Comune eretto di fronte al Palazzo Vecchio che appellavasi *lozia,* ovvero ad un portico posto in detto Palazzo od altrove? — Però la cosa pare venga chiarita dalla seguente indicazione: « Super « porticu lozie nove comnnis pergami, super qua fiunt provisio- « nes »[6]. — Super Pallatio comunis pergami super quo fit pro- « visio »[7]. Come sotto questa data (4 febbraio 1437) il piano superiore del Palazzo Vecchio era occupato integralmente dai Tribunali, convien ritenere che qui si attribuisca il nome di Palazzo del Comune alla loggia nuova, come si induce da altri passi: — « Super pallatio comunis pergami, in consilio Antianorum »[8]. —

[1] Verbale della seduta della bina 3 giugno 1433.
[2] Verbale della seduta della bina 2 agosto 1433.
[3] Verbale della seduta della bina 26 gennaio 1434.
[4] Verbale della seduta della bina 26 giugno 1433.
[5] Verbale della seduta della bina 29 dicembre 1437.
[6] Verbale della seduta della bina 14 febbraio 1437.
[7] Verbale della seduta della bina 24 febbraio 1437.
[8] Verbale della seduta della bina 19 marzo 1481.

« Super pallatio comunis pergami *apud portam palacii* »[1]. — Per la ragione sopra esposta ritengo che anche in questi due passi si intenda la *lozia nova*, non il Palazzo vecchio. — « In sala « majori provisionum comunis pergami »[2]. Qui si accenna ad una sala *maggiore*, che suppone necessariamente ne esistesse una minore. Queste due sale credo esistessero nella loggia nuova, rifabbricata dopo l'incendio della prima: la data (1481) lo indica. — « Super lozia nova comunis pergami »[3]. Anche in questo passo la data indica trattarsi della loggia ricostrutta. Non essendo indicato in qual parte di essa abbia luogo la seduta, convien ritenere che avvenga sopra il portico del piano superiore. — « In « quadam camera nova domus residentie magn. D. Potestatis »[4]. Probabilmente si allude alla sala ad uso delle udienze posta nella casa ancora di proprietà dei Suardo. — « In andata intrate porte « in qua residet magn. D. Potestas pergami »[5]. — « Super pla« tea nova comunis pergami » (verbali 30 maggio 1433, *18 gennaio* 1434, *16 luglio* 1481, 3 ottobre 1481) ». — « Super platea « nova comunis pergami, prope colletrariam comunis pergami » (verbale *18 gennaio* 1435). — « Super platea nova comunis per« gami, *super qua fit provisio* » (verbale 30 aprile 1437). L'ufficio della Colletraria era collocato al pian terreno della casa olim di Zentilino, in angolo sud-est di essa, come emerge nella planimetria di essa casa unita alla presente Memoria.

Dagli indicati verbali autentici vengono posti in luce due circostanze abbastanza rimarchevoli: l'una, che la bina aveva abitudini, non si comprende il perchè, singolarmente randagie, mutando di tratto in tratto la sede delle sue adunanze; la seconda, che gli uomini del secolo XV dovevano essere assai più robusti che i loro nipoti viventi in oggi, dal momento che avendo a loro disposizione tre case ben riparate per le loro sedute, trasportavano affatto spontaneamente i loro tavoli e le loro sedie non solo nel passaggio sotto i cavalcavie, od ai piedi della scala nella casa di abitazione del Podestà, ma in piena piazza nuova, denominata poi

[1] Verbale della seduta della bina 6 settembre 1481.

[2] Verbale della seduta della bina 6 aprile 1481.

[3] Verbale della seduta della bina 18 giugno 1481.

[4] Verbale della seduta della bina 5 aprile 1481.

[5] Verbale della seduta della bina 1 dicembre 1433.

piazza grande, piazza vecchia, indi piazza Garibaldi, e ciò anche in gennaio ed in luglio, nei massimi rigori dell'inverno e nel cuore dell'estate.

Ora io avrei terminata la esposizione di quanto parvemi dover dire circa il Palazzo, ed anche sulle comunicazioni tra il Palazzo, lo scalone, ed il locale oggidì inserviente alle sedute della Corte d'Assisie. Sopra tali comunicazioni poco mi resta da aggiungere.

Dissi nella Parte I della porta antica, che poneva il Palazzo in comunicazione col cavalcavie più antico, e collo scalone, dandone le proporzioni. Esposi pure della scoperta fattasi nel 1898 dello stipite di quella antica porta, e della sollecitudine con cui l'assessore municipale della partita l'aveva fatto nuovamente ricoprire con artistica stabilitura. Uno degli ingegneri municipali, che aveva avuto l'incarico di sorvegliare quei lavori, mi narrò che la forma di quello stipite in pietra era elegante ma arcaico. Però non essendone stato denudato l'arco, con cui quello stipite si terminava, riesciva impossibile stabilire, se fosse semicircolare ovvero a sesto acuto. E tuttavia questa circostanza era interessante per la storia del Palazzo, inquantochè se semicircolare, la porta scoperta sarebbe stata l'originaria di stile lombardo, e quindi dovrebbesi dedurne, che nè nell'incendio del 1296, nè nel posteriore del 1513 quella porta non era stata avariata tanto da doverlasi rinnovare. Se all'incontro l'arco era a sesto acuto, era un indizio certo, che tutto il muro di ponente del Palazzo era rimasto avariato al punto, da doversi sostituire una porta nuova all'antica.

Nel 1898, quando si intrapresero delle operazioni di adattamenti ai locali della Biblioteca, il pensiero artistico non era rimasto quello gretto, senza ideali, del 1840. Aveva progredito esso pure, come tutto il resto. Alla fiumana di materialismo, che aveva invasa tanta parte delle nostre popolazioni, come negli altri paesi, in ispecie le operaie delle grandi città, che le spingeva a rinnegare ogni vincolo col passato e col futuro religioso, ed a volere crearsi un presente di utopistica felicità mediante lo spoglio delle classi abbienti, come contrapposto sorse spontanea l'aspirazione a ricercare l'ideale nel campo artistico, studiando le forme degli antichi nostri monumenti, cercando di riparare alle trasformazioni che l'arte e con essa gli edifici avevano subìto specialmente nel secolo XVII,

studiando di ridurre questi edifici allo stile primitivo. Questa aspirazione, com'era naturale, si svegliò dapprima nei grandi centri, laddove il materialismo aveva avuto maggior copia di proseliti. Milano ne diede l'esempio raccogliendo mediante spontanee oblazioni somme ingenti per ricondurre allo stile originario, sottraendolo alla trasformazione subìta nel secolo XVII, lo stupendo tempio di S. Eustorgio. Indi questa sana aspirazione all'ideale trasse la cittadinanza a riscattare dall'industria, che l'aveva manomessa, la basilica di S. Vincenzo in prato, riadattata e ridotta al suo stile del secolo IX, di cui fra noi è modello unico non svisato da posteriori modificazioni, e sempre mediante offerte private. Poi venne la volta di S. Maria delle Grazie, la chiesa nelle navate medioevale, nella cupola capolavoro di Bramante, che tutta venne riparata, unitamente al chiostro, e questa pure in parte a spese di privati oblatori. Nel campo degli edifici civili, vennero liberati dall'intonaco con cui li si era coperti all'atto del trasporto ivi dell'Archivio notarile nel 1771 gli stupendi finestroni trifori, non che tutto il muro inferiore all'elevazione di quell'edificio fatta per ridurlo ad uso d'Archivio: in oggi si vuole ricuperare il loggiato terreno, e si fanno pratiche pel trasporto altrove dell'Archivio notarile per ricondurre quel Palazzo Comunale integralmente alla pristina forma. E si provvide pure, da parte del Municipio, a far cedere al Comune l'antico Castello edificato da Francesco Sforza e terminato da Lodovico il Moro, e mediante private oblazioni lo si ridusse e lo si continua a ridurre alla forma primitiva ed alla primitiva splendidezza. E vedemmo nel 1898 intraprendersi a spese del Cardinale Arcivescovo la riduzione del cortile del suo Palazzo rispondente sulla Piazza Fontana, ritornando in luce stipiti di finestre, sia a capo dello scalone che verso la via dell'Arcivescovato, risalenti al periodo dell'Arcivescovo Ottone Visconti. E nello stesso anno, nella fabbrica intrapresa dalla Società Veneta di assicurazioni nel centro della città essendo venuto alla luce uno splendido finestrone, verso la Piazza Mercanti, del già Palazzo dei notai, a spese della detta Società e coll'opera dell'architetto Beltrami quel finestrone venne ripristinato nella forma originaria. Ed a Brescia si sta liberando dalle balorde trasformazioni burocratiche tutte le aperture del magnifico antico Broletto; ed a Piacenza si intraprende di fare altrettanto con quel mirabile Palazzo Comunale e col Duomo. Ma tutte queste città

ebbero la sorte di abbattersi in uomini ricchi di ingegno e di iniziativa, senza i quali questi splendidi ritorni all'antico non sarebbersi attuati.

Ma a Bergamo, è doloroso il dirlo, e già lo ebbi a rimarcare, le aspirazioni si riducono a frasi rettoriche stampate, e per nulla operose. Quando si volle dotare il Duomo di una facciata, per adempiere un voto antico, si ricorse ad un disegno fatto altra volta allestire da un architetto della prima metà del secolo: disegno affatto discordante dallo stile barocco ma grandioso della parte superiore del tempio disegnata sulla fine del secolo XVII dall'architetto Fontana. Quando nel 1898 si intrapresero delle modificazioni nell'interno della Biblioteca, se a capo del genio civile comunale si avesse avuto un uomo di iniziativa, si sarebbe potuto riparare al deturpamento prodotto nel lato di ponente della Piazza Garibaldi dall'opera nefasta dell'ing. Francesco Valsecchi nel 1840. Si trovò, nel 1898, non necessario di avere un custode della Biblioteca alloggiato nell'interno di essa. Quindi si sarebbero potute demolire quelle catapecchie costrutte superiormente a quei due cavalcavie dal Valsecchi per alloggiarvi il custode. E questo consiglio all'assessore della partita venne insistentemente dato da persone cognitissime, architetti ecc., facendosi rimarcare, che con tali demolizioni dall'angolo di ponente della Piazza Garibaldi si avrebbe di nuovo la prospettiva della Cappella Colleoni. Ricondotti i due cavalcavie ad un sol piano, si sarebbero potute decorare le due fronti di essi prospicienti verso la Piazza Garibaldi e verso Santa Maria in modo meno gretto e discordante del tutto ad un accessorio del Palazzo, cioè sia riducendole a forma di loggia sostenuta da colonnette e riparata da imposte di vetri, ovvero limitando quella verso S. Maria ad una finestra sola, e corredando questa e l'altra verso la Piazza Garibaldi con uno stipite in pietra arieggiante lo stile del Palazzo. Avrebbersi potuto sopprimere quelle meschine botteguccie poste sotto lo scalone, affittate l'una ad un arrotino, l'altra ad un rivenditore di libri usati, botteguccie, che se erano disdicevoli nel medio evo, a detta dell'autore della monografia del Palazzo, lo sono tanto più in oggi sotto uno scalone comunale.

Appoggiate allo scalone dal lato di ponente vi sono delle catapecchie: quelle a pian terreno erano luride tane ad uso di

carceri sotto il governo veneto, oggidì non servienti a nulla. Nel piano superiore vi sono dei locali, in parte prospicienti anche sulla Piazza Garibaldi, altre volte carceri, oggidì ridotte ad alloggio del custode delle pompe comunali, con innanzi, dal lato di ponente, una loggia: locali in gran parte mancanti di aria e di luce, atti a perpetuare nei loro abitatori il rachitismo ereditario. Spettava all'assessore municipale dell'igiene di proporre, che tutti quei locali venissero demoliti, essendo disdicente per una città di dare alloggio ai propri impiegati in locali sì poco rispondenti all'igiene. Prima di procedere però alla demolizione di quelle catapecchie occorreva provvedere a sostenere la tettoia dello scalone, che sul lato di ponente si appoggia appunto al muro, sul quale si appoggiano del pari le stanze del custode delle pompe: ciò che poteva ottenersi agevolmente mediante colonnette, pari o simili a quelle che sostengono la tettoia sul lato della Piazza Garibaldi. Così lo scalone avrebbe avuto il prospetto libero sino alla torre, come doveva averlo originariamente, prima che le carceri fossero state edificate.

Colla eliminazione delle botteguccie suaccennate, e colla demolizione dei soffitti che le separavano dalle stanze ad esse sovraincombenti, non che scrostando tutto l'intonaco di calce, che fu sovrapposto a questo lato dello scalone, sarebbero emersi in piena vista i volti costrutti per sostenere lo scalone, volti continuati ed indispensabili trattandosi di uno scalone avente ogni singolo scalino in tre o più pezzi. Di tal maniera l'integra costituzione ed ossatura dello scalone sarebbe venuta in piena luce a far fede della sua antichità, ed attraverso ai volti più elevati avrebbesi avuto un comodo passaggio per accedere al cortiletto, oggidì detto delle pompe. Nè era il caso di preoccuparsi dei libri, che si depositarono nel locale unico adattato al di sopra dei due cavalcavie in corrispondenza colla sala Beltrami e col gabinetto dei manoscritti. Ivi non sono collocati che i doppioni di Biblioteca, volumi non destinati alla lettura ma alla vendita. A quel locale si accede per scalette e passaggi ristrettissimi, e quindi tutt'altro che opportuni per richiamare gli aspiranti all'acquisto. Di fronte al lato di ponente del Palazzo, ed inferiormente ai locali ad uso della R. Procura, ed al secondo piano in corrispondenza coi locali delle sedute della Corte d'Assisie e della sala dei giurati, vi ha un locale amplissimo, di cui discorrerò in seguito. Appena dopo l'ingresso, in

quel locale fu collocato il calorifero ad uso della Biblioteca: la parte massima di esso serve per magazzino di legne. È elevato, con volti a crociera, ed esposto a mezzodì. Quel locale è suscettibilissimo di essere ridotto a deposito di libri. Coi denari che si sono spesi per l'adattamento del locale sovrapposto ai due cavalcavie, e che si sarebbero risparmiati, e col ricavo di tutti i materiali delle demolizioni progettate superiormente, sarebbesi riunito un capitale sufficiente per ridurre quel vasto locale ad uso di deposito di libri, ed alla portata di chiunque aspirasse ad acquistare i doppioni. In ogni Biblioteca poi vi ha una quantità enorme di volumi, che nessuno ha mai letto nè leggerà mai, e che sottraggono l'area ai libri veramente utili e che vengono letti: volumi specialmente editi nel barocco secolo XVII: libri contenenti discussioni e controversie filosofiche, teologiche, ascetiche, giudiziarie, letterarie, quaresimali etc. Se la Biblioteca non ardisce spossessarsi di questa scorta a lei pervenuta specialmente dalle librerie delle corporazioni monastiche soppresse (e sarebbe forse più opportuno passarle ai pizzicagnoli, e col loro ricavato acquistare libri scientifici dei tempi nostri) li avrebbe potuti collocare in questo locale terreno, capace di contenerne delle migliaia. Nei rarissimi casi, che qualche erudito ne facesse ricerca per qualche indagine, colla scorta del Catalogo quei libri si potrebbero richiamare anche da quel locale terreno. Al resto dei volumi suaccennati dovrebbe aggiungersi la miscellanea di opuscoli rilegati confusamente con altri di ogni possibile argomento, e che da un lunghissimo periodo di tempo non furono catalogati. Di questa zavorra non è tampoco possibile fare domanda per la lettura, perchè la mancanza di catalogazione ne rende impossibile il rinvenimento; ed io lo so per esperienza mia propria.

Ma, lo dissi già, per attuare delle riforme occorre l'uomo riformatore, uomo che oltre a godere della considerazione dei suoi concittadini, e ad avere facile eloquio per convincere e trarre dalla sua gli altri consiglieri, vada immune da preconcetti burocratici ed in quella vece sia dotato di un forte spirito di iniziativa. Fu tale l'assessore, che in oggi sovraintende alle costruzioni pubbliche? Ingegno e coltura ne possiede di certo: gode di molta considerazione, ed ha pure facile eloquio. E tuttavia era il meno adatto fra tutti i suoi concittadini ad entrare nell'ordine di idee e riforme

anche da altre persone competenti suggerite, e da me svolte superiormente, e per assumersi di convincere il Consiglio della serietà di esse. L'assessore del 1900 e del 1898 era pure l'autore della monografia sul Palazzo della Ragione in Bergamo edita nel 1895; è a lui che si deve quel concetto paradossale, che lo scalone ed il cavalcavie più antico siansi edificati solo nel 1566. Ammettendo egli che quel rozzo scalone fu costrutto solo nel 1566, non poteva a meno, in vista di detta data di edificazione, di considerarlo come un aborto, un non senso artistico, mentre riportandone la data di costruzione al secolo XII, lo stesso identico scalone appare quello che non poteva a meno di essere, cioè il portato dell'arte architettonica in Bergamo di quell'epoca tanto remota ed ancor rozza. Come quindi poteva egli essere persuaso di proporre e propugnare in Consiglio di ripristinare, in quanto è ancor in oggi possibile, le antiche forme di quello scalone e degli archi che lo sostengono, se egli considerava quella costruzione sì rozza come un aborto del secolo XVI sì eminentemente artistico in fatto di architettura? Era quindi ovvio, che quando nel 1898 venne in luce parte dello stipite dell'antica porta al piano superiore del Palazzo in corrispondenza col piu antico cavalcavie, come le forme arcaiche di essa, meglio di qualsiasi discussione o documento, testificavano della fallacia del suo preconcetto, esso dovesse essere tratto irresistibilmente non solo a non fare denudare completamente quello stipite, ma a farne rivestire sollecitamente di stabilitura la parte già scoperta. Ed è sempre un frutto del suo preconcetto questo, che quando io a lui, come assessore, proposi per iscritto di assumere a mie spese esclusive la denudazione integrale di quello stipite, che mi interessava per le indagini, che stava attuando sul Palazzo, la mia proferta non fu onorata neppure di una riga di evasione. Ed insistendo io ancora cogli addetti alla Biblioteca, perchè patrocinassero il mio desiderio, mi fu risposto non essere la cosa possibile, perchè quella parete era occupata da scaffali: circostanza di fatto non del tutto conforme al vero, inquantochè in quella parete è bensì collocato un piccolo scaffaletto di libri, ma quello scaffaletto si contiene nell'interno delle due spalle dello stipite in legno ivi collocato per eccessivo amore di euritmia, là dove dovrebbe aprirsi la porta che è murata. Se quindi quello scaffaletto può contenersi nel vano dello

stipite in legno, tanto più agevolmente potrebbe stare nel vano dello stipite in pietra, che ha luce più ampia. Ed altri scaffali non sono appoggiati a quella parete. E tuttavia questa porta, che si vuole celata al pubblico, è pur quella per cui passarono per tanti secoli, per accedere al salone delle deliberazioni consigliari, i rappresentanti di quel « popolo, che dapprima fiero della sua libertà, « operò cose mirabili etc. » e la stessa porta è pure parte essenziale di quel Palazzo, che « pei bergamaschi è una delle memo- « rie più belle e più care ad un tempo, perchè testimone della « nostra grandezza e delle nostre sventure, delle nostre virtù e « delle nostre colpe ». *Vox vox prætereaque nihil.*

Nella prima parte di questa Memoria accennai, come l'ingegnere Valsecchi per dilatare in direzione di mezzodì il cavalcavie più recente, in seguito alle minaccie di rovina del Palazzo, ed a ciò spinto dalla consulta di periti provocata da tale pericolo, si fosse deciso a far sostenere quel cavalcavie con un volto a crociera, e come per appoggiare i peducci di tal volto nel muro del fabbricato di fronte alla facciata occidentale di esso, avesse fatto murare una finestra, che vi esisteva. Lo stipite di tal finestra, lavoro elegantissimo del secolo XV, riapparve, per casualità, alla luce nel 1899 nella parte non coperta dall'indicato volto. Quel vandalo ingegnere non solo non provvide a far levare quel bel lavoro prima di procedere alla muratura della finestra, facendolo riporre nel museo civico, ma ne fece scarpellare la spalla che trovasi a destra del riguardante. Un elogio è dovuto a chi assunse l'iniziativa di far levare da quello stipite l'intonaco di stabilitura che lo copriva.

Coi documenti riportati nella prima parte di questa Memoria credo debba formarsi in chiunque, libero da preconcetti, che li esamini, la convinzione, che lo scalone è coevo al Palazzo. Miglior giudice poi è sempre l'occhio appena un poco reso esperto dalla coltura sulla storia dell'arte. Basta a ciò esaminare dapprima lo scalone, e portar l'occhio in seguito sulla fronte occidentale del Palazzo. Quanto progresso l'arte aveva fatto dal dì della costruzione di questa scala a quello in cui fu disegnata ed eseguita questa fronte! Allo scalone durante tanti secoli si saranno mutati singoli pezzi di pietra per gli scalini, ma l'ossatura è ancora la primigenia. Come gli scalini sono in varii pezzi di rozza arenaria, per

necessità lo scalone dovette essere sostenuto in tutta la sua lunghezza da volte continuate. Le divisioni tra le tre botteghe, che si nicchiarono sotto quei volti, devono corrispondere ai muri di sostegno di tre di essi. Il volto più alto dovette essere destinato a sostenere il pianerottolo dello scalone e quella parte degli scalini che esorbitano, in direzione di tramontana, dall'area occupata oggidì da una bottega di arrotino. Penetrando in quella bottega, non può a meno di recare sorpresa lo scorgere, che oltre metà della luce di quella apertura di bottega, non che altro spazio dell'interno della bottega stessa a mezzodì di quell'apertura, trovasi sotto il cavalcavie più antico. L'effetto apparente di questa condizione di cose sarebbe, che l'arco semicircolare del cavalcavie poggerebbe per buona parte in falso, vale a dire non incontrerebbe per disotto altro sostegno se non l'altro arco esile ed inadatto, con cui chiudesi superiormente quell'apertura di bottega. Ma questo difetto di solidità nella costruzione non deve essere che apparente. Il volto della parte più elevata dello scalone in luogo di impostarsi sopra un muro o sopra pilastri posti laddove principia il pianerottolo dello scalone stesso, deve aver abbracciato ed abbracciare anche il piccolo spazio del pianerottolo medesimo, il quale aveva la forma di un quadrilatero misurante m. 3 circa da tramontana a mezzodì, comprendendovi anche lo spessore del muro e dei pilastri che lo portavano a mezzodì, e m. 4,50 circa da mattina a sera. Contro questa parte del volto più elevato dello scalone dovette e deve impostarsi ad angolo retto il volto semicircolare di sostegno del cavalcavie più antico, che prima dell'ampliazione recatavi dall'ing. Valsecchi non misurava da tramontana a mezzodì più che metri tre circa: per cui pianerottolo e cavalcavie presentavano, in detta direzione, la identica ampiezza. Tutti poi i volti, che portano lo scalone, in origine erano indubbiamente aperti: ed è perciò che in taluni documenti è indicato, che le citazioni si facciano anche *sub voltis schalarum Palatii Comunis pergami:* aperti quindi tanto verso la via costituita da un lato dallo scalone e dalla casa di Zentilino, dall'altro dal fabbricato di incerta proprietà, in cui risiedevano gli ufficiali *ad bulletas,* non che dalle botteghe di proprietà del Capitolo di S. Vincenzo, quanto verso lo spazio vacuo a ponente tra lo scalone e la torre nuova ed il sedume che ne era la continuazione in direzione di ponente.

L'idea di trar profitto dell'area di queste vuote arcate dei volti dello scalone per insediarvi delle botteghe è invero troppo piccina perchè penetrasse nel cervello dell'architetto, che ideò il disegno del Palazzo colla relativa scala per accedere al piano superiore di esso. Se quindi si avesse a demolire il muro frontale della bottega dell'arrotino, non che il pavimento delle camere sovrastanti ad essa bottega ed oggidì abitate dal custode delle pompe municipali, ne risulterebbe libero l'arco superiore del volto dello scalone, ed impostato ad esso l'arco del volto del cavalcavie. Oggidì lo scalone dal lato di ponente è chiuso, e la tettoia di esso si appoggia al muro, che lo chiude. È questo il muro delle carceri, che come già esposi nella parte prima di questa Memoria, furono costrutte nel periodo dal 1353 ed il 1392. Prima che queste carceri venissero edificate, l'area tra lo scalone e la torre ora comunale rimaneva perfettamente libera: e del pari vacua era l'area oggidì occupata dall'ala di fabbricato, che si appoggia al fianco meridionale della torre, e che comunica col Palazzo a mezzo del secondo più recente cavalcavie: giacchè anche questo fabbricato non sorse che nel secolo XIV, come lo dimostra, a parte varii altri argomenti, l'arco di porta centinata a sesto acuto, recentemente svelata, che era l'originaria di detto fabbricato, e che non potè essere stata eseguita, di certo, nel secolo XII essendo a sesto acuto. Quindi la tettoia anche sul lato di ponente doveva essere portata da colonne, come sul lato di levante, e prospettare, sopra e sotto, per le arcate non chiuse dei volti, sull'area vacua, che interponevasi tra lo scalone e la torre nuova. E questa doveva sorgere, come era necessario per una torre, arnese di guerra per la difesa e l'offesa, perfettamente isolata da tre lati, inquantochè contro il quarto lato, quello di ponente, si appoggiava il *sedumen*, cioè l'ala di fabbricato originariamente sede della famiglia Suardo complessiva, indi sede del parantatico dei Suardo e dei Colleoni, della larghezza di soli m. 9 circa, di maniera da essere coperta e difesa dalla torre stessa. E invero ho comprovato in modo indiscutibile nella prima parte di questa Memoria, che il voltone, il quale si appoggia, ad angolo retto, in parte al lato settentrionale della torre e in parte al lato settentrionale del *sedumen*, prolungandosi quanto il *sedumen* stesso sino agli orti già dei Suardo, non fu cominciato a costrurre che nel 1467.

Il pianerottolo dello scalone, avendo, da tramontana a mezzodì, l'identica ampiezza del cavalcavie più antico, dovette in origine costituire un'unica loggia adducente al Palazzo, ed essere coperta da una tettoia portata da colonne, com'era l'antico costume per la forma di queste logge, od *antane* come si dicono in vernacolo bergamasco. Questa loggia prospettando da tre lati sopra area vacua, doveva trovarsi in condizioni opportunissime per effettuarvi le citazioni prescritte dalle leggi processuali, non meno che le arcate libere dei volti dello scalone: e quindi le frasi: *sub scalis, super scalas,* che leggiamo nei verbali dei procedimenti giudiziarii.

Questa grande area libera sul lato di ponente del Palazzo darebbe anche la spiegazione, perchè la scala esterna per accedere al piano superiore del medesimo fu fabbricata piuttosto sul lato di ponente di esso, che sul lato di mattina. Antecedentemente all'edificazione del Palazzo già era stato costrutto l'edificio appellato ai nostri giorni l'Offellino, ed anticamente *Casatia.* Anzi il Palazzo sorse appoggiandosi, sul lato orientale, quasi completamente, sul muro di ponente di detta Casatia. Come già dissi, su questo lato l'area libera, cioè non coperta da detto edificio, limitavasi a circa m. 7, che poi aveva di fronte la facciata della Cattedrale di San Vincenzo. In uno spazio sì ristretto, e nel quale riesciva pressochè impossibile svolgere una scala ampia, quale architetto avrebbe dato, per la costruzione di questa, la preferenza al lato orientale sul lato occidentale?

A far comprendere più agevolmente quanto di sopra ho esposto, ho steso uno schizzo in planimetria di questa località. Nulla v'ha in esso di fantastico, inquantochè è lucidato sulla mappa censuaria del 1850, ed in parte basato sopra due disegni, uno in data 24 giugno 1824 dell'ing. Benedina rappresentante la planimetria del pian terreno del Palazzo e dello scalone; l'altro in data 1819 dell'ing. Monzini, che offre la planimetria dei locali al secondo piano superiore occupato dalla R. Procura, dalla Corte d'Assisie etc., e che dà le proporzioni e l'ubicazione della torre comunale, e finalmente dà una planimetria del piano terreno e dei due piani superiori, con tutti i locali adibiti sia per la R. Procura che pei tribunali, tracciata sul vero dal signor ing. Angelo Alessandri per secondare un mio desiderio, e gentilmente offertami: del che gli

rendo vivissime grazie. La posizione della torre risulta già anche dalla mappa censuaria, inquantochè costituisce il lato di tramontana del cortiletto nominato in oggi delle pompe comunali: come le misure dei quattro lati della torre mi sono note perchè desunte dagli indicati disegni, e per misurazione diretta da me eseguita. Anche l'estensione dell'antico fabbricato addossato al lato occidentale della torre sino agli orti mi risulta e per i disegni e per misura diretta da me assunta nei sotterranei. Ogni particolare quindi dello schizzo è esattamente conforme al vero. Solo ne ho eliminato i fabbricati sorti dopo l'incendio del 1296: da tale eliminazione risultò l'area vacua di fronte al Palazzo ed allo scalone sino alla torre ed al *sedumen* del parantatico Suardo Colleoni.

Quale nome veniva attribuito a quest'area vacua, che era una continuazione dell'area vacua esistente tra la Cattedrale ed il Palazzo da un lato, il tempio di S. Maria e l'episcopio dall'altro? Non è a mia cognizione alcun documento anteriore al 1300, che faccia menzione di tale area. La parte a noi pervenuta dello statuto del 1248 non contiene la descrizione delle vicinie. In quello statuto il Capit. XIIII della Collazione IX, ove ragionando « de « feritis factis intra confines » offre qualche nozione topografica sul centro della città, si limita ad accennare all'ipotesi, che taluno a tradimento ferisca persona *in aliqua platearum S. Vincentii:* ed ecco tutto.

La descrizione delle vicinie nello statuto del 1331 già dissi essere stata dai compilatori di detto statuto trascritta dal precedente statuto del 1296. Nella descrizione della vicinia di S. Salvatore, dice che *in antea eundo* dal Grumello (in capo alla via *de tovo,* cioè dell'attuale via del Salvecchio) « et affilando versus mane « per viam publicam, per quam itur ad S. Michælem de arcu et ad « Palatium Comunis pergami » quella vicinia comprende « turrim « novam parantatici illorum de Collionibus et de Suardis. Et to- « tum sedumen et omnes casas ipsius seduminis », ma non dice parola della piazza piccola di S. Vincenzo. Mette in prima linea la torre, indi accenna al « *sedumen,* et omnes casas ipsius sedumi- « nis » (questo non era un fabbricato omogeneo, ma un complesso di costruzioni di non identica elevazione e larghezza): il che equivale implicitamente ad ammettere, che innanzi ed a fianco della torre non esistevano altre costruzioni, ma terreno vacuo. Eguale

mancanza di indicazioni sulla *platea parva* S. Vincentii presenta la descrizione della vicinia de Antescholis in quello statuto: « et « veniendo deorsum et veniendo versus montes usque ad portam « episcopatus. Ita quod ipse episcopatus et ecclesia dne S. Ma- « rie Majoris sit et esse intelligatur de ipsa vicinia. Et postea ve- « niendo ab ipsa porta episcopatus per plateam S. Vincentii, us- « que ad cantonum heredum dni Frederici de caniatis etc. ». La vicinia quindi si dipartiva, in questa località, dalla porta dell'episcopato, ed attraversando la piazza S. Vincenzo, che non è indicata nè piccola nè grande, andava a raggiungere la casa degli eredi Caniati, che si trovava a mattina della torre detta prima degli Adelasii, indi dei Suardo, che occupava l'alto di questo Grumello. Quindi nessuna indicazione circa l'estensione della piazza piccola di San Vincenzo. E lo stesso dicasi della descrizione della vicinia di San Matteo, la quale si dipartiva dall'angolo settentrionale della torre nuova, parla dell'*incessio,* che esisteva tra i piedi dello scalone e la casa di Zentilino, e che metteva capo nella via conducente dal Palazzo alla piazza di S. Michele all'arco di fronte alle botteghe di proprietà del Capitolo di S. Vincenzo; senza parlare della piazza, non che dell'altra descrizione della vicinia di S. Agata, la quale giungeva sino agli orti dei Suardo a ponente del *sedumen.* — Le disposizioni relative alla delazione delle armi insidiose nello statuto del 1331 non sono tolte da *vetera statuta,* e quindi non si retrotraggono al 1296. Sotto questa data la località aveva subìto profonde modificazioni: vi si parla di costruzioni a ponente del Palazzo sorte dopo il 1296, cioè in seguito all'incameramento della torre nuova e nel sedume: vi si accenna a botteghe dell'episcopato esistenti di fronte al Palazzo, di una bottega sorgente presso la porta dell'episcopio, e della volta dei giudici, che ritengo si trovasse al piano terreno del fabbricato addossato al fianco meridionale della torre nuova. Di questo nuovo fabbricato sappiamo da un rogito del 1357, superiormente citato, che era stato congiunto al Palazzo mediante il cavalcavie più recente. Quindi già a questa data del 1331 l'area vacua a mezzodì della torre nuova più non esisteva. E sebbene anche in questo frammento dello statuto del 1331 non si parli della *platea parva S. Vincentii,* pure per effetto delle nuove costruzioni questa non poteva spingersi oltre l'episcopio ed il caseggiato a mezzodì della torre.

Ma come nel 1296 fuor di ogni dubbio questi caseggiati nuovi non erano sorti, nè abbiamo indizio alcuno, che sopra l'area da essi in seguito occupata esistessero precedentemente altri edifici, e logicamente quindi la si doveva considerare come un'area vacua, così venni nella convinzione, che come questa materialmente era una continuazione della piazza piccola di S. Vincenzo, venisse pure appellata col nome di « platea parva S. Vincentii ». E su tale supposizione nella stesa dello schizzo della condizione delle cose in questa località sulla fine del secolo XIII la *platea parva* S. Vincentii la feci continuare anche a ponente del Palazzo sull'area vacua ivi esistente.

Avevo ultimata la prima parte della mia Memoria, ed era già talmente progredita anche la seconda, da aver io potuto stipulare il contratto per la pubblicazione del mio lavoro, quando da un valentissimo erudito bergamasco, che volle celarsi sotto un pseudonimo, ricevetti una lettera, colla quale mi dava comunicazione di alcuni brani di documenti del notaio Viviano Gatti (che rogò sulla fine del secolo XIII e sul principio del XIV), che egli recentemente aveva desunto dalle imbreviature di detto notaio, le quali si trovano custodite presso l'Archivio notarile bergamasco. Come quei brani di documenti mi erano del tutto sconosciuti, qualunque fosse il movente della lettera, sono gratissimo all'esimio pseudonimo della fattami comunicazione: e pubblico tosto i brani stessi. Io, giusta il concetto che mi era fisso in mente ed aveva graficamente tradotto nello schizzo unito precedentemente alla conoscenza di tali passi, giudicai e giudico, che essi contengano una conferma esplicita ed autorevole della mia opinione, che a ponente del Palazzo esistessero delle aree vacue in continuazione di quelle che in epoca posteriore si dissero essere la « platea parva S. Vin- « centii » e che anche queste aree vacue si indicassero collo stesso nome di *platea parva :* liberissimo, a chi la pensa diversamente, di dimostrare con documenti o che tali aree vacue in realtà non esistessero, ovvero che venissero indicate con una denominazione diversa. Ora ecco i documenti: « Die octava exeunte octobre (1300) « in platea parva dni S. Vincentii pergam. apud scalas palacii co- « munis pergami presentibus testib. etc. (Vol. degli atti di detto « notaio dal 1300 al 1304, fol. 20 v.) — Die suprascripta (decimo « exeunte febbruario 1288) sub volta magna scalarum palacii

« comunis pergami (Tomo dall'anno 1286 al 1291, fol. 48 v.) —
« Die nono intrante septembre (1300) sub volta magna scalarum
« palacii comunis pergami (Tomo dal 1300 al 1304, fol. 42 v.) —
« Die secundo intrante octobre (1289) in platea parva S. Vincen-
« tii prope voltam parvam scalarum palacii comunis pergami (Tomo
« dall'anno 1286 al 1291, fol. 73 v.) ».

Già superiormente ho dimostrato (parte prima), che la lingua latina classica non conosce la voce *scala* al numero singolare: non la conobbe nè la usò se non al numero plurale. Neppure i dizionari della lingua latina medioevale seppero produrre un unico esempio dell'uso di detta voce al singolare. Nello statuto poi del 1491 (ed in altri documenti, per es. l'annotazione nell'Indice delle deliberazioni della bina in data 15 gennaio 1473, cioè in data posteriore al prolungamento del Duomo: « Locatio annorum decem « de apothecis *sub scalis* Pallatii facta Petrolo Berterio ». Carte 17) indubbiamente lo scalone è denominato *scalæ* al plurale. Quindi dall'uso della voce *scalæ* al plurale usata nei citati documenti non si può indurre argomento nè pro nè contro lo scalone.

Dissi superiormente, che ancora nel 1300 il pianerottolo in alto dello scalone prospettava verso S. Maria: e del pari il cavalcavie più antico, che secondo ogni probabilità costituiva col primo un'unica loggia aperta di egual forma. Crederò non possa esservi chi contrasti, che il pianerottolo in alto di una scala faccia parte della scala, al pari dei pianerottoli ai piedi di essa ed intermedii. Senza improprietà di sorta quindi il notaio Gatti, avendo collocato il suo scrittoio anche contro il tempio di S. Maria, poteva asserire di essere *apud scalas palacii comunis*. Dissi e dimostrai egualmente, che lo scalone, composto di scalini in più pezzi, doveva necessariamente essere sostenuto in tutta la sua lunghezza da volti degradanti dalla sommità al piede. Che lo sia in realtà, ciascheduno coi propri occhi può verificarlo esaminando le botteghe nicchiate sotto di esso e più ancora le stanze superiori abitate dal custode delle pompe comunali [1]. Il volto più elevato, che sosteneva e il pianerottolo e parte degli scalini più in alto, verso mezzodì, po-

[1] Lo schizzo di disegno topografico unito dà in proporzione di tre per mille la planimetria dello scalone coi rispettivi volti degradanti dal pianerottolo al piede.

teva appoggiarsi sia ad un muro pieno, come a due pilastri congiunti con un arco. Questa forma, come la più economica, è la più probabile. Ecco quindi un volto dello scalone prospettante verso S. Maria. Il cavalcavie più antico era pure sostenuto da un volto semicircolare, che sussiste (se l'originario non fu ricostrutto nella stessa forma) anche oggidì: s'appoggia da mattina al primo pilastro del Palazzo verso ponente, da sera all'arco del volto più elevato dello scalone. Come il cavalcavie appariva una continuazione del pianerottolo in alto dello scalone, e doveva rivestire la stessa forma di loggia, credo che senza improprietà un notaio potesse considerarlo come un accessorio della scala. Come poi l'arco in sostegno del cavalcavie era di corda superiore a quello del pianerottolo, un notaio, che avesse collocato il suo tavolino sotto la volta del cavalcavie, poteva asserire senza improprietà di essere « sub volta magna scalarum palatii comunis pergami ». Che se questa soluzione non aggrada, avendo io dimostrato, che i volti dello scalone dovevano essere aperti in ambedue i lati, così il volto maggiore, la *volta magna*, poteva essere quella più elevata sottoposta al pianerottolo ed a parte degli scalini: e questa poteva avere anche maggiore ampiezza: la volta minore essere quella che susseguiva scendendo, destinata a portare parte degli scalini intermedii. Questa volta, sul lato di ponente, prospettava sull'area vacua, che pure dovea avere un nome, in continuazione a quella, cui in epoca posteriore si limitò la denominazione di *platea parva* S. Vincentii. Un notaio, che avesse collocato il proprio scrittoio contro la torre nuova, non avrebbe sbagliato asserendo di trovarsi « prope voltam parvam scalarum comunis pergami: » e ciò tanto più inquantochè nessuno ha potuto presentare il menomo indizio, che lo scalone sia stato edificato in epoca posteriore alla costruzione del Palazzo: e quello colla sua rozza e primitiva compagine attesta agli occhi di qualsiasi persona non prevenuta la propria antichità. È quindi con piena convinzione, e dopo avere esaminato l'argomento in tutti i suoi particolari, tanto diplomatici che costruttivi, meglio e più profondamente che non abbiano fatto coloro che mi precedettero in questo arringo, che io professo dovere i testi desunti dai rogiti del notaio Gatti riferirsi allo scalone ed ai volti, che lo sostengono.

Veniamo ora alla *turris nova* ed al *sedumen*, che vi è an-

nesso. Quando precisamente sia stata edificata questa torre e le costruzioni annessevi è impossibile determinarlo: trattandosi di costruzioni private, ben difficilmente se ne conserva la memoria, nè la memoria è giunta sino a noi. Il primo accenno l'avremmo, come narra l'illustre Dr. Mazzi nella sua *Pergamena Mantovani,* da una pergamena dell'Archivio Capitolare, nella quale si narra, che durante la Podesteria di Belotto « d. Talamaxius judex et « assessor » era alloggiato in *Palatio Suardorum.* Qui però non si parla di un Palazzo, sulla fronte del quale stesse una torre. E non è da perdersi di vista, che già in questo periodo di tempo la famiglia Suardo si era divisa in varii rami, quello dei Rogerii, quello dei Martinoni, quello dei Regolati, quello dei Roberti [1]. E la divisione di una famiglia in varii rami si manifesta con la separazione del domicilio. Questo Palazzo o casa, come si indica nella Pergamena Mantovani, poteva essere l'*hospitium* di uno degli indicati quattro rami, tra i quali quello dei Martinoni aveva stabilito la propria sede a S. Agata, nella casa nominata *casuturris* nello statuto del 1296 (descrizione della vicinia di S. Agata), la attuale casa Secco-Suardo in via Bartolomeo Colleoni, ed è precisamente questa casa, che in data 9 marzo 1257 nelle divisioni, l'arcidiacono Viscardo, Bonifacio e Lanfranco e fratelli fu Gerardo *de Martinonibus Suardorum* e Bonifacio q. Alberico Giudice, (come ad istrumento a rogito di Ventura de Alemonibus del mio Archivio) assegnarono al condividente Lanfranco. Come si fa ora a sapere quale fosse la casa d'abitazione di questi quattro rami dei Suardo, nella quale era alloggiato il *Talamaxius judex et assessor,* non che l'altra ove risiedeva il Podestà Belotto? La cosa muta d'aspetto quanto al Cap. XIII, Coll. IX dello statuto 1248,

[1] Dei primi tre rami, quello dei Rogeri, quello dei Martinoni e quello dei Regolati, ebbe a tessere la genealogia l'illustre canonico Mario Lupo, dedicandovi le Genealogie I, II e III. Solo che con esempio poco commendevole, per piaggiare i suoi committenti del ramo secondogenito dei Secco-Suardo, cambiò il nome al primo ramo, sostituendo alla primitiva denominazione portata da documenti di ogni natura l'altra inventata da lui, cioè dei *Leonini,* mentre questo nome sconosciuto in tutti gli altri rami dei Suardo, comparve nel detto ramo secondogenito dei Secco-Suardo stabiliti in Bergamo solo sul principio del secolo XVII, derivandolo dalla famiglia dei Conti Brembati. — La denominazione del ramo dei Roberti mi venne a risultare dal rogito 2 agosto 1292 in atti di Giovanni de Uria, del mio Archivio, nel quale fra i testi figura un Suardo detto Barba figlio quandam di Enrico *de Robertis de Suardis.*

che contiene una disposizione sancita nel 1220. Qui si parla non solo del Palazzo, ma anche della torre dei Suardo. Se l'egregio Dr. Mazzi fosse penetrato, per la antica porta del *sedumen*, che si apre sotto il voltone di ricovero delle pompe municipali, nel locale che si imposta sul lato di ponente della torre, ed avesse esaminato questo e gli altri successivi, avrebbe certamente condiviso il mio parere, che il Palazzo e la torre dei Suardo, di cui al citato statuto 1248, è il preciso ed identico edificio, che poi fu indicato come sede del parentatico dei Suardo e dei Colleoni, e che in seguito alle lotte civili del 1296 fu incamerato dal Comune, il quale lo destinò all'abitazione del Podestà. Il *sedumen* ha l'identica precisa larghezza della fronte della torre: questa col suo lato occidentale funge da muro maestro pel locale terreno e per le loggie dei due piani superiori, le quali circondano da tutti i lati il cortiletto oggidì occupato dalla R. Procura, di cui ho unito alla presente Memoria la fotografia. E nella stessa direzione di ponente, e colla stessa larghezza della torre (circa m. 9) si spinge per circa m. 30 sin contro gli orti, che altre volte appartennero al ramo dei Suardo detto dei Regolati, il quale più a ponente ancora ivi teneva le sue case, forse le stesse, che ancora oggidì sorgono in capo agli orti, coi quali confina a ponente il *sedumen* nel suo stato attuale. Ed a queste case oggidì ancora si accede mediante una stretta in salita posta in capo alla piazzetta della ghiacciaia, che in quei tempi non esisteva (è il risultato di demolizione avvenuta dopo il 1803), e che in parte è coperta dal locale del *sedumen*.

Era ovvio, che la torre in capo al *sedumen* non avesse porte di accesso sui tre lati di mezzodì, mattina e tramontana, avanti ai quali non esisteva fabbricato alcuno: la necessità della difesa esigeva ciò. Ma non è senza mia sorpresa, che penetrato nel primo locale terreno, attiguo alla torre, del *sedumen* stesso, e munitomi di candela (oggidì per le costruzioni posteriori appoggiate al *sedumen* questo locale è oscurissimo) potei verificare, che la torre al piano terreno non presenta porte di accesso neppure sul lato di ponente. Però non si può arguire con certezza, che una porticina di accesso non vi esistesse per l'addietro. Il pavimento di questo locale non ha il livello del pavimento originario. Basta progredire verso ponente lungo i locali oggidì semi sotterranei,

tutti a volta, che dovevano costituire il pian terreno del *sedumen*, per accertarsi che il livello loro è inferiore di circa m. 2 al livello del primo locale terreno attiguo alla torre. In questo inferiore spazio di circa m. 2, che doveva costituire il livello originario del pavimento di questo locale, poteva essere praticata una portina bassa, come lo sono costantemente quelle delle torri, per accedere a questa *turris nova*. E se passiamo anche al vasto locale terreno, che posteriormente al 1296 fu costrutto addossandolo al lato di mezzodì della torre, e poniam mente alla forma delle volte, che lo ricoprono, ne deriviamo la quasi certezza, che in origine il pavimento anche di questo doveva trovarsi molto più al basso, che non l'attuale. I volti di questo locale sono a crociera: ora i peducci, a cui si appoggiano, di contro alla torre sovrastano di soli m. 1.35 il livello del pavimento: il che è affatto eccezionale e contrario a quanto costumasi nella costruzione delle volte. Ponendo a m. 3,35 il livello sopra l'originario pavimento degli indicati peducci, la costruzione presenterebbe maggior regolarità.

Al primo piano superiore la fronte occidentale della torre è coperta da stabilitura; non è quindi possibile constatare, se ivi si scorgono traccie di una porta per penetrare nella torre. Però pel disimpegno delle cinque camerette, con finestre a mezzodì, che sono costrutte al disopra del vasto locale terreno addossato al lato meridionale della torre, fu praticato un corridoio che rasenta l'esterno della torre stessa.

È al secondo piano superiore del locale della R. Procura, che oggidì si ritrova la prima porta di accesso alla torre: attraverso ad essa fu praticato un corridoio di comunicazione tra la loggia della Procura ed il pianerottolo dello scalone. Chi passa per quel corridoio non si avvede affatto di attraversare la torre. Per accorgersene conviene avere studiato un po' la topografia della località. Dalla planimetria di questo secondo piano superiore dei locali ad uso della R. Procura, Corte d'Assisie ecc. predisposta nel 1819 dall'ing. Monzini per adattarne i locali ad uso dei tribunali a sistema austriaco, e che si custodisce presso l'Archivio del Comune (senza la relativa relazione, capitolato dei lavori ecc.) ho rilevato che nel centro della torre esisteva uno spazio vuoto quadrilatero, avente m. 3,60 da mezzodì a tramontana, e soli m. 3 da mattina a sera. Mediante due tavolati detto spazio di m. 3,60

venne ridotto ad un corridoio di m. 1,70 di larghezza, che presso le due imboccature riducesi a soli m. 1,50.

Nel centro della torre questo vuoto in forma di quadrilatero approfondivasi anche nei piani inferiori, e proseguiva anche superiormente? Chi lo può determinare in mancanza di ogni documento grafico anteriore al 1819 e data l'impossibilità di verificare al dì d'oggi la cosa coi propri occhi? Operazioni intorno a tutto il fabbricato della torre ed accessorii se ne intrapresero dal Comune anche nel 1802, quando si dovette provvedere i locali occorrenti per insediare le autorità giudiziarie create dalla Repubblica Italiana.

Ma di tutti i progetti tecnici, corredati dai relativi disegni, formati ed approvati a quell'epoca, non sono riescito a trovar traccia nè presso l'Archivio Comunale, nè presso l'Ufficio tecnico. Probabilmente saranno periti nell'incendio del 1891. — È però probabile, che il vuoto proseguisse anche superiormente, inquantochè era pur necessario, per trar profitto della torre, che esistesse una comunicazione tra gli abitatori del *sedumen* e la sommità di essa. In caso diverso la torre sarebbe stata un arnese di guerra inutile. Solo che al dì d'oggi il pavimento del passaggio ed il soffitto di esso tolgono ogni possibilità di verificare la cosa.

E nè tampoco dell'altezza originaria di questa torre sono in grado di fornire notizie, per mancanza di documenti. Però non crederei che si spingesse all'altezza odierna: come arnese da guerra tale altezza apparirebbe eccessiva sia per gli arcieri, che da lassù tentassero offendere i nemici, che per i lanciatori di pietre sia a mano che mediante macchine. Lo strascinare sino all'attuale sommità le pietre avrebbe costato fatica eccessiva. E finchè la torre fu proprietà privata, certo non vi si collocarono campane. E nel secolo XIII non credo fossero introdotti gli orologi da torre: nè certo un privato avrebbe provveduto una torre con orologi. Incamerata la torre, il Comune in varie circostanze avrà provveduto non solo per le necessarie riparazioni, ma anche a formarvi i piani per l'orologio e per le campane, elevandola.

Oggidì per accedere all'orologio vi ha una stretta porticina sul lato orientale della torre, ed una scaletta per accedere alla torre stessa ed alle cameruccie per il custode dell'orologio, che al piede mette capo al pianerottolo dello scalone. Tale scala non

data che dal 1840, e chi la fece eseguire, e riattò i locali pel custode dell'orologio, fu l'ing. Valsecchi Francesco.

Il *sedumen,* che si appoggia contro il lato occidentale della torre, presenta alcune singolarità caratteristiche costruttive. Nelle case fornite di un cortile per quanto ristretto, di maniera da costituire anche solo un *cavèdine* (come soglionsi volgarmente appellare simili cortili minimi), questi incominciano col piano terreno. A Genova, le cui case sono basate sulla roccia, i cortiletti bene spesso si spingono sino al piano delle cantine: ed intorno a simili cortili si allestiscono locali pel portiere, che non ricevon luce ed aria se non dal cortile stesso. In quella vece il cortiletto del *sedumen* non comincia che dal primo piano superiore. Tutte le loggie che lo circondano, si basano sulla vasta volta del piano terreno. Questo cortiletto, comprendendovi le loggie da mezzodì a tramontana, ha la stessa larghezza della torre, cioè circa m. 9: da mattina a sera è alquanto più lungo, cioè m. 10,76. Le loggie sono sostenute da brevi colonne (alte m. 1,60), impostate sopra uno zoccolo in muratura alto m. 0,90; dalla sommità del capitello al sott'arco (gli archi sono a pieno sesto) la monta è di m. 0,80. Il carattere di tutto questo edificio, come meglio si desumerà dalla fotografia unita, è affatto arcaico. Al di sopra del primo piano superiore se ne eleva un secondo, avente lo stesso carattere architettonico. Camere danti su questo cortiletto non ve n'erano, se non al di là della loggia del lato di ponente, sì nel primo che nel secondo piano superiore. Gli altri tre lati non avevano che le loggie.

Oggidì a questo *sedumen* si accede mediante una scala di scalini venti, alti cadauno cent. 15, larga m. 1,60, di recente costruzione. Questa mette capo in alto alla loggia posta sul lato di ponente del cortiletto, al basso ad una viuzza in salita, che si diparte, in direzione da mattina a sera, dalla piazza del Duomo, subito in seguito al fabbricato, che si addossa al lato di mezzodì della torre, e ripiega verso tramontana finito il detto fabbricato. Una scala, che mette capo in basso direttamente sopra una via, non è conforme alle buone regole costruttive. Si è cercato di ovviare all'inconveniente ponendo un cancello a metà della viottola. Ma dove era in origine la comunicazione tra il pian terreno ed i piani superiori? Chi lo può accertare in oggi, in mancanza di do-

cumenti? Lo si saprebbe indubbiamente se possedessimo i progetti di modificazioni a questo fabbricato intraprese nel 1802 per collocarvi gli uffici giudiziari creati dalla Repubblica Italiana: la scala attuale non risale che al 1819, giacchè nella planimetria di questi fabbricati disegnata dall'ing. Monzini appunto in questa data questa scala è tracciata in inchiostro rosso, cioè come un fabbricato nuovo da costruirsi. Questa planimetria è custodita nell'Archivio municipale. La porta originaria di accesso al *sedumen*, già lo ebbi a dire, sussiste ancora in oggi, e trovasi lungo il fianco settentrionale di esso; è sottratta alla vista del pubblico dal voltone, sotto al quale si pongono al riparo le pompe municipali. Essa è fornita di uno stipite in pietra, composto di rozze bozze, centinata a tutto sesto. Essa aveva di luce m. 2,23 di larghezza, e m. 3,08 di altezza: altezza che doveva essere in origine assai superiore, prima che venisse elevata al livello di questa parte del piano terreno. Dissi che questa porta *aveva* la luce di m. 2,23: attualmente tale luce è limitata a soli m. 1,38; l'altra parte di detta luce (m. 0,85) verso ponente, è otturata da un muro, che le si spinge contro ad angolo retto, costituendo così la parete occidentale di questo locale parallela al lato settentrionale della torre, sino all'incontro dell'altra parete pure dal lato di ponente, che chiude quel vasto fabbricato sorto addossandosi al fronte meridionale della torre. A metà del locale terreno, la luce della cui porta venne dimezzata, fu costrutto un robusto mezz'arco in pietra, che partendo dalla torre, a cui si imposta, si spinge in direzione di ponente sino a raggiungere il muro, che divide la porta in due parti, ed in esso in alto si innesta, senza proseguire dall'altro lato. Dal lato di mezzodì questo locale di circa m. 6,60 per m. 9 non è chiuso da un muro, ma da un semplice tavolato, entro cui è praticata una finestra: mentre poi la parete di sfondo a ponente tronca ogni comunicazione tra questo locale, e tutto il resto dei locali terreni posti più a ponente.

E la ragione di queste singolarità? Giacchè poi rimane indubbio, che quando fu costrutta la porta d'ingresso al *sedumen* dal lato di tramontana, quel muro, che l'ottura per quasi metà, non doveva esistere, e mediante questa porta si giungeva sino al confine a ponente del *sedumen*.

Già dissi, che in seguito al 1296, quando il *sedumen* fu in-

camerato dal Comune, e ridotto ad abitazione del Podestà, si dovette constatare l'inettitudine sua a compiere tale ufficio. Esso era troppo ristretto. Dalla fronte occidentale della torre agli orti del ramo dei Suardo detto dei Regolati corrono circa m. 30 di fabbricato: ma oltre dieci metri erano occupati dal cortiletto oggidì detto della R. Procura, che era circondato bensì da loggie, ma non conteneva locali nè ad uso di uffici nè di abitazione. A questo uso restava un'area lunga circa m. 20 e larga circa m. 9; ma questa pure, almeno in parte, non doveva avere due piani superiori (cosa insolita negli edifici di quel periodo di tempo), ma uno solo. Il secondo deve essere stato aggiunto in parte in principio del secolo, in parte nel 1819. Ma pel funzionamento degli uffici accessorii dei comuni aventi giurisdizione amministrativa e giudiziaria ad un tempo occorreva spazio maggiore, e d'altra parte interessava avvicinare detti uffici al Palazzo, sede dei Tribunali e dei Consigli. A ciò si deve aver provveduto mediante la costruzione, sul principio del secolo XIV, del vasto locale addossato alla fronte meridionale della torre: e forse in origine solo del piano terreno di esso. Quel pian terreno è lungo circa m. 25, diviso in quattro scomparti con quattro robusti volti a crociera. Osservando con attenzione questo locale, parrebbe se ne debba arguire, che in origine non fosse chiuso sul lato di mezzodì, ma costituisse una loggia, con muratura grossissima atta a sostenere la volta. E parmi possa riferirsi a questo fabbricato, nel periodo in cui era ancora aperto a loggia, il seguente documento in data 6 aprile 1330 in atti di Ruggero de Cavatiis [1]: « In civitate pergami sub « *portichu nova*, que est prope portam episcopatus pergami ». L'appellativo di *nuova* non va preso alla lettera. Poteva riferirsi anche ad una costruzione sorta un paio di lustri precedentemente. — Molto probabilmente accennava ancora a questo fabbricato il documento 21 luglio 1359 indict. 12 in atti di Girardo de Tercio [2] del seguente tenore: « In civitate pergami, sub quadam por- « tichu, ubi exigitur avere comunis pergami, *juxta turrim* hospitii « comunis pergami, in quo morantur rectores ». Questo docu-

[1] Arch. della Cattedrale. Lupo. Genealogia della nobile famiglia Suardo. Genealogia I, doc. nr. 59.

[2] Archivio di Stato in Milano. Pergamene dell'abbazia di Valalta.

mento sarebbe una riprova del fatto, che a Bergamo gli atti della vita pubblica si compievano in locali non chiusi, dal momento che l'esattoria comunale aveva sede sotto un portico. Nei piani superiori il muro frontale a mezzodì si rastrema assai. I palazzi municipali del medio evo aperti in tutti i lati ci attestano, come i nostri antenati non temessero di compiere le funzioni pubbliche esposti all'aria. Ma conveniva porre questo nuovo locale in comunicazione col pian terreno del *sedumen:* l'ultimo riparto in direzione di ponente di questo nuovo edificio, portandosi più a ponente che non la torre, poteva servire a quest'uopo. Una porta aperta nel muro di mezzodì del primo locale terreno del *sedumen* attiguo alla torre poteva bastare a ciò. Ma com'è, che in quella vece non fu costrutta una porta, ma fu demolito tutto il muro di mezzodì del primo locale del *sedumen* nella tratta dalla torre al nuovo muro verso ponente costrutto parallelamente al fronte della torre?

La spiegazione di tutte queste particolarità parmi ce la possa offerire il fatto dell'incendio dell'*hospitium* avvenuto nel 1360, maggio 6, nel qual giorno « sero hora tercia incepit comburere « hospitium comunis pergami in quo consuetus erat morari pote- « stas pergami », come ricorda un rogito di Benvenuto da Bonate. Quale portata ed estensione avesse preso questo incendio, sarebbe arduo il determinarlo in base a documenti, che si limitano all'annuncio di esso. Vediamo se non possiamo arguire qualche cosa di più, consultando il fabbricato.

In questo periodo di tempo era nel suo apogeo lo stile gotico. Ma le loggie, che circondano il cortiletto dell'*hospitium,* attuale Procura di Stato, conservano nei loro archi il pieno sesto, anche un po' rientrante; quindi non furono demolite per fatto dell'incendio, perchè, se distrutte, nella ricostruzione sarebbero state ridotte a sesto acuto, come avvenne degli archi della loggia terrena del Palazzo. Già dissi, che queste loggie non sono sostenute se non dalla volta del piano terreno. Ma parlando di questa volta rimarcai, come in epoca posteriore al sorgere di quell'edificio erasi costruito, di fronte e parallelo alla facciata occidentale della torre, un grosso muro, il quale veniva ad otturare metà della porta d'ingresso al *sedumen,* che apresi a tramontana di esso. Di più ad angolo retto di tal nuovo muro erasi costruito un robusto mezz'arco, che veniva

a poggiare sul muro medesimo. Operazioni simili non si fanno per capriccio. Conviene inferirne, che l'incendio avesse messo a pericolo la solidità della volta, portante le loggie del cortiletto superiore, e si volle ovviare al pericolo di rovina a mezzo di quelle due costruzioni. Rinforzata di tal guisa la compagine delle volte, volendosi porre in comunicazione il vecchio locale contro la torre dal lato di ponente col nuovo che vi si appoggiava sul lato di mezzodì, si giudicò opportuno di edificare il nuovo muro trasversale del locale antico come una continuazione del muro di chiusura del fabbricato nuovo in direzione di ponente, collegandolo con questo; indi di abbattere il muro del locale antico sul lato di mezzodì, di maniera, che il locale antico ed il fabbricato nuovo si trovassero compiutamente congiunti. Ma come effettuavasi la comunicazione tra la parte del locale antico attiguo alla torre, con tutti gli altri posti a ponente e che ne rimanevano segregati col muro nuovamente edificato?

Già ebbi ad esprimere la mia opinione, che tanto il vasto locale nuovo sorto appoggiandosi al lato meridionale della torre, come l'attiguo antico, che si imposta sul lato occidentale di essa, dovessero in origine avere lo stesso livello degli altri che sono più a ponente, mentre il livello attuale di questi ultimi è assai più basso. Una porta potea soddisfare a questa necessità di comunicazione, ed ora essere interrata in conseguenza dell'elevazione del pavimento; ovvero essere stata praticata laddove oggidì esiste una finestrella munita di robusta inferriata, ed essere stata murata e trasformata in finestrella allorchè si volle ridurre questo locale a carcere.

Ed assai probabilmente alludeva a questa comunicazione attraverso al fabbricato nuovo sorto a mezzodì della torre per accedere al *sedumen,* sede del Podestà, il documento seguente tolto dall'Indice delle deliberazioni consigliari: « 1461 att. 28. Strata « constructa nomine comunis *secus turrem et pallatium*, sub quo « itur ad hospitium officialium comunis — Libertas dandi contre- « cambium ».

E la scala per salire al piano superiore dov'era collocata? Ritengo che l'ing. Monzini per costruire l'attuale scala, che dalla viottola sale alla loggia del piano superiore posta a ponente del cortiletto, abbia tratto profitto di una interruzione della volta, che

preesisteva. Quella era la località naturalmente indicata per la costruzione della scala, inquantochè tutti i locali superiori ad uso di camere o sale trovansi ancora più a ponente della loggia, a cui la scala attuale mette capo. Ed essa si sarebbe trovata a pochissima distanza dalla antica porta d'ingresso dell'*hospitium*, che apresi sul lato settentrionale di esso, e che ora trovasi occultata sotto il voltone delle pompe. La scala attuale non ha che 20 scalini con cent. quindici di alzata. La scala antica, partendo da un livello molto più basso per metter capo all'identica loggia, doveva constare o di un numero molto maggiore di scalini, od avere gli scalini con un'alzata molto maggiore. Avrebbe potuto essere anche a due branche: noi manchiamo di qualsiasi dato grafico o diplomatico da porre a base di una qualsiasi ipotesi. Se non fosse perita la relazione dell'ing. Monzini del 1819 ed il rispettivo capitolato, non ci troveremmo in tale oscurità.

Gli effetti dell'incendio avvenuto nel 1360 si protrassero a lungo. Un documento in data 18 marzo 1385 ind. 8ª in atti di Castellino fu Pietro di Castelo, del mio Archivio, ha questa data locale: « In civitate pergami, in curia episcopatus pergami in qua « morantur Potestas et rectores comunis pergami ». Il che equivale a dire, che il Podestà ed i suoi giudici si erano, in conseguenza dell'incendio, trasportati nel Palazzo episcopale, ed ivi ancora risiedevano venticinque anni più tardi. Lo stato di continue guerre civili, che desolarono in quel periodo di tempo la città e la provincia, aveva distolto la cittadinanza dal riparare ai danni dell'incendio. Però l'*hospitium* era stato riparato prima del 1392, perchè nel rogito 26 marzo detto anno [1] si legge: « In hospitio « *noviter refecto* comunis pergami in quo moratur dom. Potestas « pergami et ejus curia ».

L'edificazione del vasto fabbricato contro la fronte meridionale della torre aveva profondamente modificato la topografia di questa parte della città tra il tempio di S. Maria, il Palazzo e la torre. Per mancanza di documenti non posso indicare se il vasto locale terreno venne costrutto tutto in una sol volta, o successivamente seguendo l'identico disegno di volte a crociera. Ad ogni

[1] Archivio di Stato in Milano. Pergamena dell'abbazia di Valalta dal numero 147.

modo, quando il fabbricato fu spinto a meno che sei metri dal Palazzo, e che sulla fronte di mattina di esso fu aperta quella porta a sesto acuto, che riapparve in vista pochi mesi or sono, la comunicazione tra le due piazze di S. Vincenzo e l'*hospitium* cessò di potersi effettuare dal lato di ponente dello scalone, e fu possibile solo prendendo la via (*andata palatii* comunis pergami prope voltam comunis pergami — Seduta 26 magg. 1433 della Bina — Arch. Municip.), che passava sotto i cavalcavie, indi per le arcate aperte sotto lo scalone stesso. Se non che anche questo passaggio venne presto intercettato. Le autorità riconobbero la convenienza di avvicinare le carceri all'*hospitium,* nel quale risiedeva il *judex malleficiorum :* e si provvide a costruirle innalzando un muro addossato allo scalone dal lato di ponente e contr'esso distribuendo dei bugigattoli al piano terreno e ai due superiori, nello spazio tra lo scalone e la fronte di mattina della torre, con una scala posta proprio a contatto con detta fronte della torre. È una area di circa 18 metri quadrati.

Probabilmente si colse l'occasione dell'incendio dell'*hospitium* e dovendosi provvedere alla riparazione di questo, si estese il progetto di fabbrica comprendendovi anche l'edificazione delle carceri. E invero, mentre lo statuto del 1353 si limita ad accennare alle carceri esistenti in vicinia di S. Lorenzo, solo lo statuto del 1392 parla delle carceri accanto all'*hospitium.* Forse era la mano più ferma e vigorosa di Gio. Galeazzo Visconti che incoraggiava i suoi Podestà alle necessarie riforme.

Ma chiuso di tal guisa il varco attraverso alle arcate dello scalone per accedere alla porta dell'*hospitium,* per qual via si accedeva ad esso? Già ebbi a dire che ai piedi dello scalone, tra lo scalone stesso e le case di abitazione di Zentilino Suardo, esisteva un passaggio largo all'incirca metri cinque, che attraversando l'area vacua ancora esistente sulla fronte settentrionale della torre, sempre rimasta libera, si spingeva sino alla porta dell'*hospitium,* che si apriva su questo lato di esso. Ma anche l' *hospitium* su questo lato non aveva di fronte uno spazio molto ampio, giacchè di contro stava e la casa di Zentilino, ed il resto della *magna domus* residuato dalle divisioni e spettante agli altri cugini Suardo. Fra i rustici di queste case e l'*hospitium* correva una viottola, che metteva capo agli orti spettanti a Sozzone Suardo del ramo

dei Regolati: però questo *incessium* non doveva essere proprietà di alcuno dei rami dei Suardo, ma bensì del Comune. Questa viottola esiste, in parte, ancora oggidì, in parte fu occupata dal voltone più volte accennato, che serve di ricovero alle pompe municipali.

Quando però metà della luce della porta dell'*hospitium* venne otturata dal muro parallelo alla fronte occidentale della torre, quell'originario ingresso dovette apparire improprio e men che decoroso alle autorità, che erano costrette a transitare da quella porta per salire al piano superiore dell'*hospitium*. Si dovette quindi allestire un ingresso nuovo a questo fabbricato: e si decise di cedere i due successivi *incessii* a privati. Di questa cessione ne porge notizia lo statuto del 1392 nel passo già riportato nella descrizione della vicinia di S. Matteo (Collaz. VII), laddove fa principiare questa vicinia « juxta sedumen turris nove.... et juxta quondam « incessium, per quod *ibatur* in ipsum sedumen, quod *ponebat* ca- « put in viam per medias staciones canonicorum S. Vincentii. Et « ab ipso quondam incessio, et *modo dni Lanfranci* filii quondam « dni Zentilini de Suardis, *redenter carceres comunis pergami* « etc. ». Quindi questa viottola dal Comune era stata ceduta a Lanfranco figlio di Zentilino Suardo.

Il fatto della cessione di questo incesso da parte del Comune ai figli di Zentilino Suardo, un di cui abiatico, pure di nome Zentilino, ne fece vendita nel 1427 a tre fratelli Avogadro, risulta anche dall'atto divisionale tra i fratelli stessi mediante rogito 7 luglio 1440 ind. 3 in atti di Stefano di Giacomo d'Albenio (Archivio della Congregazione di Carità in Bergamo), nel quale si leggono le seguenti coerenze: « cui tote petie terre coheret a mane, « sive ab una parte, platea nova comunis pergami, a meridie, sive « ab alia parte, carceres comunis pergami in parte, ed in parte « *incessus seu curticella juris ipsius petie terre;* a sero... quon- « dam fuit dom. Guillelmi militis de Suardis et modo heredum « dom. Petri de Suardis, a montibus via publica ».

Ma per qual via si accedette in allora all'*hospitium?* Già dissi che tutti gli statuti, cominciando da quello del 1331, laddove dispongono sul divieto alla delazione delle armi insidiose, accennano ad una « via per quam *itur* ad hospitium ». Certo lo statuto del 1392 non poteva dare il nome di « via per quam *itur* »

all'*incesso* ceduto a Lanfranco Suardo « per quod *ibatur* » all'ospizio stesso. Non poteva quindi alludere se non ad una vera via posta sul lato di mezzodì della torre e dei fabbricati stativi aggiunti, vale a dire alla stessa via, per cui si accede in oggi alla R. Procura.

Come poi a questa via si accenna anche nello statuto del 1331, non però in disposizioni desunte da statuti precedenti, così conviene inferirne, che per un certo periodo di tempo, cioè sino al giorno in cui ceduto fu l'accesso sul lato di tramontana, all'ospizio si entrasse sia dal lato di mezzodì che dall'opposto. Ma ove era la porta d'ingresso all'*hospitium* sul lato di mezzodì? Con sicurezza non posso indicarlo. In oggi ai locali semi sotterranei che costituivano il piano terreno dell'antico *sedumen,* si accede per una porta a lato dell'ingresso alla scala per cui si sale al cortiletto della Procura. Era questa la porta, per cui si penetrava nell'*hospitium,* ponendo al piede della scala, per cui si saliva al primo piano superiore, prima che nel 1819 l'ing. Monzini facesse costruite *ex integro* la scala attuale? La cosa è possibile ma non probabile, come dissi superiormente citando il documento. Solo che oggidì questa via è in salita, ma nei tempi addietro doveva essere a livello col piano terreno del *sedumen*, cioè più profonda di circa due metri. E forse anche dove oggidì vi è l'ultima finestra a ponente del fabbricato addossato alla fronte di mezzodì della torre vi era una porta, per cui si accedeva al locale stesso, indi a quello corrispondente che si addossa al lato occidentale della torre, dove ancora esiste l'antica porta dell'*hospitium* per metà otturata: e da questo locale all'attiguo sul lato di ponente, dove era la scala, mediante una porta oggidì otturata. Non sono che ipotesi, in mancanza di documenti, basate però sulla perfetta conoscenza della topografia dei luoghi. Per agevolare ai lettori la comprensione di tutti questi dati topografici pubblico anche la planimetria del piano terreno attuale comprendente tutti i locali che costituirono l'*hospitium,* colle fabbriche che vi si annetterono collo scorrere dei secoli: planimetria, che fu estesa sopra luogo dall'amico ing. Angelo Alessandri per singolarissima cortesia per aderire al mio desiderio.

Ma altre modificazioni era destinata a subire questa antica località. Dissi, che dopo la costruzione dell'ampio fabbricato a mez-

Cortiletto aperto verso il Vicolo
Locale delle Pompe
Cortile Pompe
Locali
sotto al
scalone
Voltone
Passaggio Semisotterraneo ora chiuso
Locali quasi sotterranei
Locali semisotteranei
Torre
Stanza oscura
Librajo
Arrotino
Stalle e Dipendenze del Vescovado
Cortile ed accesso alla Regia Procura
Magazzeno
Passaggio Coperto già del Sig. Patirani
Giardino del Vescovo
Brolo del Vescovado
Coperto della Biblioteca
Nord
Bergamo, Maggio 1896.
Piazzetta del Duomo e di S. Maria

zodì della torre, non che delle carceri addossate allo scalone sul lato di ponente, l'accesso alla porta dell'*hospitium* sul lato settentrionale di esso effettuavasi per il piccolo spazio di circa metri cinque che intercedeva tra il piede dello scalone e la casa già di Zentilino Suardo. Ma in epoca, che non ho potuto determinare, precedente però al 1544, questo interstizio fu otturato mediante la casetta, che in oggi porta in mappa il nr. 724, che sotto la data sopra riferita apparteneva ad un ser Baldassare da Averara. Questa casa oggidì sembra costituire un solo caseggiato colla ex casa di Zentilino: ma l'attento osservatore non può a meno di rilevare, che il livello dei successivi piani superiori non corrisponde a quello della preindicata casa di Zentilino. Ma forse ancor prima che sorgesse questa minuscola casetta, altra modificazione aveva subìto il *sedumen*. Già dissi superiormente, come nell'anno 1467, per allogare un Archivio ad uso del giudice del malefizio erasi coperto con un voltone l'accesso all'*hospitium* dal lato di tramontana: e come posteriormente al disopra di questo volto si fosse elevato dapprima un piano superiore, indi anche un secondo.

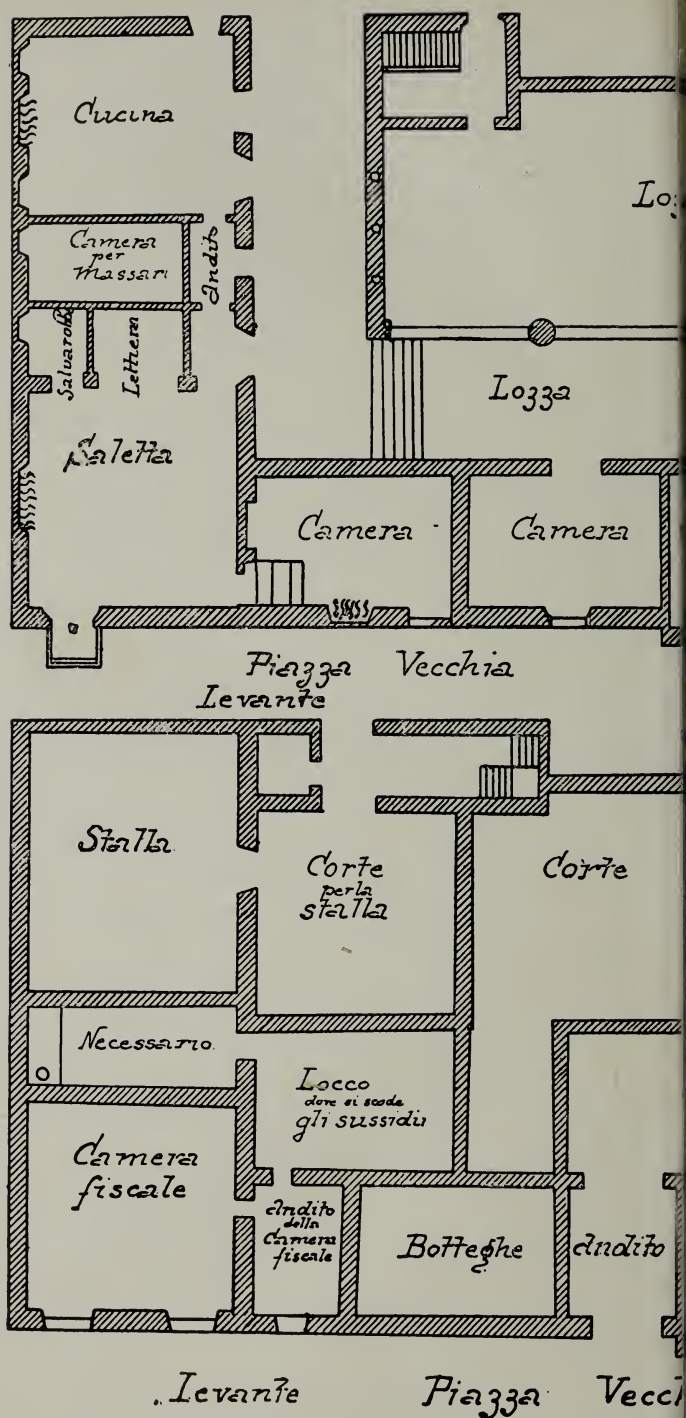
Il fatto della edificazione di questo volto e sopra di esso dell'Archivio criminale, di cui non fa motto lo statuto del 1453, è richiamato con tutta precisione dallo statuto del 1491 nella descrizione della vicinia di S. Matteo (Collat. XII, Capo V) « volvendo « per locum, ubi *nunc* est ædificatum *certum ciltrum*, super quod « *est Archivus*, in quo locati sunt libri officii Malleficiorum, inter « dictum *sedumen*, in quo habitant dicti curiales, et domum illo« rum de Advocatis et Misericordiæ Bergomi et heredum D. Marci « olim D. Petri de Suardis, in *qua* habitat Magn. D. Potestas, « *qui locus solebat esse incessus tendens in plateam novam Co« munis Bergomi, redenter carceres comunis usque in plateam*, « et sicut filant muri curtis carceris usque in plateam ». L'esposizione non potrebbe essere più chiara ed evidente quando si conoscano alcuni precedenti. La casa di Zentilino aveva appartenuto al di lui padre Lanfranco di Baldo Suardo. La casa era stata divisa di maniera, che la parte di essa oggidì prospettante sulla Piazza Garibaldi venisse assegnata al detto Zentilino, il resto della casa a ponente, con accesso dall'attuale via Bartolomeo Colleoni, era stata attribuita agli altri due fratelli. Per eredità quest'ultima parte era pervenuta a Marco fu D. Pietro quandam milite Gu-

glielmo olim Ameo, fratello di Zentilino, e come lui figlio di Lanfranco di Baldo. Il Governo veneto, quando la casa alias di Zentilino non sembrò più sufficiente ad ospitare il Podestà, aveva preso a pigione alcuni dei locali dell'attigua *magna domus* di Marco Suardo, tra gli altri la sala della tortura. E questo stato di cose durò sino al cadere della serenissima. Ecco perchè oltre agli Avogadro ed al Consorzio della Misericordia, succeduti nella proprietà della casa di Zentilino. si fa parola anche di Marco quandam dottor Pietro Suardo.

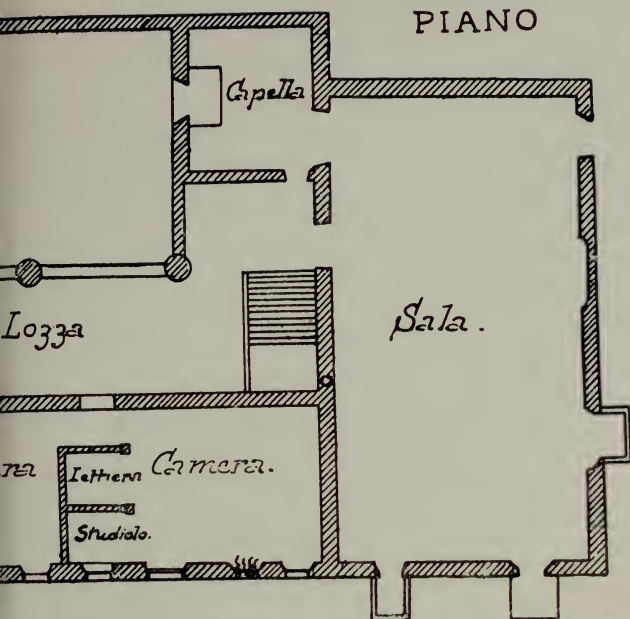
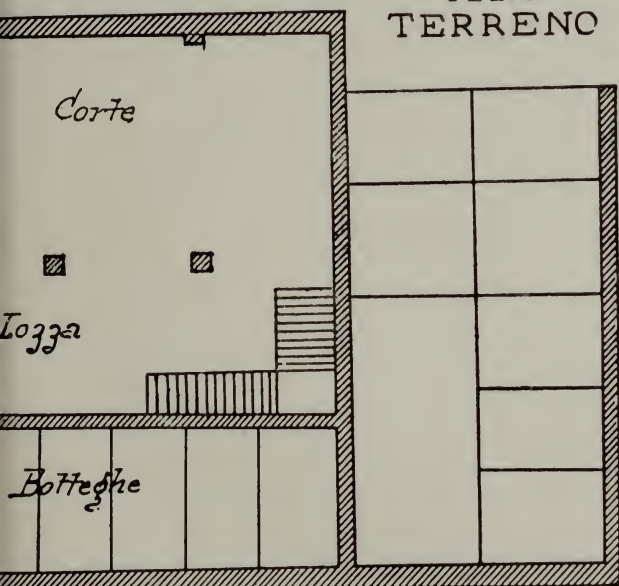
Vedesi come agli occhi dei compilatori l'antica *domus magna* dei Suardo era considerata come un'unica casa quantunque appartenesse a varii proprietarii. E vedesi pure, che ancora nel 1491 non era stata costrutta la casetta di Baldassare de Averara, che chiuse l'interstizio tra le carceri addossate allo scalone, e le case già di Zentilino.

Mi resta di offerire le proporzioni di questo volto ricordato dallo statuto del 1493 ed il cui aspetto esteriore i lettori potranno rilevarlo dalla fotografia fatta da me assumere, ed unita alla presente Memoria. Al suo principio esso s'imposta dal suo lato di mezzodì contro la fronte settentrionale della torre. Per appoggiarvelo si dovette intagliare la viva pietra, onde tutta è composta la torre. Poi, dallo stesso lato, si appoggia al fianco settentrionale dell'*hospitium,* passando avanti all'antica porta di esso. Dall'imboccatura al fondo di questo voltone, dove fu costrutto un muro per chiuderlo, corrono circa m. 13,60. Al di là della chiusura sul fondo attuale del voltone vi ha un piccolo locale quadrato, assai più basso di livello, indi riprende un passaggio sino agli orti: nel qual passaggio vi è una porta con cancello verso ponente, escendo dalla quale, di fronte, alla distanza di circa *br. 3,* vi ha ancora il muro che sostiene il *viridarium,* che già fu di Sozzone Suardo, indi degli Agazzi. Il muro sul lato di tramontana del voltone corre diritto sino agli orti. Dal lato di ponente della torre agli orti corrono circa m. 30. Ma meglio assai di ogni mia descrizione, a dare un concetto della topografia di questi locali servirà la planimetria del piano terreno di essi assunta (senza pretesa di soverchia esattezza) dall'ing. Alessandri ed unita alla presente Memoria. La costruzione del Teatro Sociale sul principio del secolo XIX ha in parte modificato, sul lato di tramontana, l'aspetto dei luoghi.

COERENZA DELLA CASA DI BALDASSARE DI AVERARA.

Mezzodi

PLANIMETRIA DELLA CA

(Dal disegno originale e

Disegno fatto per mi Leonardo di Isabelli divisor terzo eletto una con
Banca del Magn.[0] Podestà e pronciato a dì 29 agosto 1544. Della qual divisi
Presens grafidis exemplum per dom. Franciscum de Papettis ab origina
presentia extractum concordat cum dicto originali. Ioh. Antonius Barras no

. GENTILINO SUARDO.

Archivio Municipale).

n.° Giacomo l'Olmo e m.° Pietro Andrea Zoncha, come appare ne li atti de la
a da istrumento rogato per my Hieron.° S. Pellegrino nodaro 1544.
n Archivio Venerabilis Consortio Misericordie Majoris Bergomi fideliter in mea
cellarius.

Quali ricordi troviamo nei documenti circa l'uso di questi locali? Già dissi, che in base ad un documento del 21 luglio 1359, nel periodo in cui il vasto locale addossato al lato di mezzodì della torre era ancora aperto a loggiato, in parte di esso pare avesse sede l'esattoria comunale. E dissi pure, che al complesso di questo locale davasi il nome di *volta judicum*. Ed esposi egualmente, che di questa *volta judicum* un documento del febbraio 1386 narra che era collocata « ante et prope scalas palatii comunis pergami ». Aggiungo che sotto di essa volta era, a tenore dello stesso documento, insediata la cancelleria del Comune « sub volta judicum « ubi exercetur officium canzellerie comunis pergami » — « juxta « voltam judicum dicte civitatis, ubi *modo* exercetur officium can« cellerie comunis pergami ». Quel *modo* parmi alluda alla circostanza, che la destinazione della *volta judicum* ad uso di cancelleria non era di data lontana. E dissi pure superiormente, che questa *volta judicum* era una delle due località, nelle quali la bina aveva deliberato dovessero seguire le di lei sedute. Anche delle due loggie, che circondano pure oggidì il cortiletto della R. Procura, fanno cenno taluni documenti. Un documento del mio Archivio in data 16 maggio 1397 ind. 5 ed in atti di Giovanni di Guglielmo di Scano, ha questa data locale: « In hospitio comunis « pergami, in quo moratur dom. Potestas pergami et ejus curia, « sub quandam *lobia inferiori dicti hospitii* ». Un altro documento, dell'abbazia di Valalta, in data 5 febbraio 1358 ind. 11, accenna « sub *lobia superiori* hospitii comunis pergami ». L'*hospitium* doveva avere più di una sala. Ecco come si esprime un documento (Lupo, Geneal. I, doc. nr. 125) in data 28 dicembre 1407 ind. 1 e in atti di Giovanni d'Ambivere: « In civitate pergami in « hospitio comunis pergami, in quo morantur rectores comunis « pergami, *in caminata parva inferiori* dicti hospitii, in qua fiunt « provisiones comunis pergami, in concilio antianorum dicti comu« nis ibi convocatorum ». Gli epiteti di *parva* ed *inferiori* attribuiti alla sala implicano, a mio avviso, il fatto che ne esistesse altra maggiore. E vi sono documenti che accennano a camere da letto nell'*hospitium*, come nella data locale preposta alla sentenza 30 gennaio 1358 ind. 11 pronunziata dal Podestà Ottino de Pizenardi di Cremona (Archivio di Stato in Milano, documenti della abbazia di Valalta): « In hospitio Comunis pergami, in *camera cu-*

« *biculari* sapientis viri dom. Ottini de Pizenardis etc. ». Una iscrizione scolpita sopra la porta munita di stipite in pietra nel cortiletto già dell'*hospitium*, attualmente R. Procura, nella fronte di esso che prospetta verso mattina, sotto la loggia al primo piano superiore, ne fa conoscere che fu *instaurata* (che cosa, la porta o la casa?) sotto il governo di Marcantonio Morosini *Prae.* integerrimo. Chi cortesemente mi comunicò questa iscrizione completò la voce *Prae.* abbreviata come *Praefecto*, cioè Capitano. In quella vece i verbali delle adunanze del Consiglio del 1481, constatano che il Morosini, che aveva fatto il suo ingresso come Podestà nel 5 aprile detto anno, nel giorno stesso « in quandam camera *nova* domus resi« dentie... magn. dui *Pretoris* hora XXII vel circha », emana un decreto, col quale autorizza la vacazione in detto giorno delle autorità giudiziarie. — L'Angelini registra pel 1481 come Podestà Marcantonio Memo, e non fo cenno del Morosini. — Da atti giudiziari del mio Archivio rilevo, che lo stesso Podestà Morosini nel 14 luglio 1481 esercitava le sue funzioni « existens super porta « anteriori Ecclesie dom. S. Marie maioris pergami ». Un tribunale ben curioso davvero!

Discorriamo ora brevemente della ex casa di Zentilino Suardo passata per vendita (1422) dapprima nei fratelli Avogadro figli di Marco, indi per legato di uno di essi divenuta proprietà comune di detta famiglia e del Consorzio della Misericordia. Quando in seguito a guerra il Duca di Milano Filippo Maria Visconti, nella pace di Ferrara, cedette nel maggio 1428 la sovranità di Bergamo alla Repubblica di Venezia, il Governo di questa, che inviava a governarla personaggi scelti fra le principali famiglie venete, pensò ad alloggiare il Podestà un po' più convenientemente che non lo potesse essere nel ristretto *hospitium* e prese a pigione la indicata ex casa di Zentilino. Che in realtà non il Comune di Bergamo, ma l'erario veneto si fosse assunta e pagasse tale pigione, risulta da una supplica al Senato (esiste negli atti della Congregazione di Carità) sporta dal Consorzio della Misericordia e dalla famiglia Avogadro, nella quale si adduce, che con Ducale 16 novembre 1462 del Doge Cristoforo Moro la pigione della casa, che precedentemente era stata stabilita in L. 322,13 di moneta veneta, la si portasse a sessanta ducati d'oro di netto: e tuttavia i ricorrenti si querelano, che le spese di migliorie che essi erano

continuamente costretti a fare rendevano illusoria tale pigione. Ma in quale anno precisameute tale sgombero del Podestà dall'*hospitium* abbia avuto luogo, non mi venne fatto di conoscerlo, perchè nell'incendio del 1891 bruciarono i registri contenenti i verbali delle sedute della Bina dal maggio 1428 al 16 maggio 1433, ed è dalle date locali delle sedute della Bina, che avrei potuto arguire tal fatto. La prima menzione della circostanza, che il Podestà abitasse in questa casa, la rilevai dal verbale della seduta della Bina 1 dicembre 1433, ove si legge: « In andata intrate « porte domus in qua residet magn. D. Potestas pergami », susseguita da altra in data 2 gennaio 1434: « In domo residentie ma- « gnif. D. Potestatis pergami, in caminata in qua fiunt provisio- « nes »; a cui fa seguito l'altra maggiormente esplicita in data 31 dicembre 1435 (volgare 1434) ind. 13: « In hospitio dom. Ja- « cobi et fratrum de Advocatis, in qua habitat infrascriptus dom. « Potestas pergami, in caminata in qua fiunt provisiones ». Ho annesso a questa Memoria la planimetria del piano terreno e del piano superiore di questa casa già di Zentilino Suardo lucidata sopra un disegno copiato dall'originale di Leonardo Isabello figlio di quell'Isabelló, che fece rialzare il Palazzo consunto dall'incendio del 1513. Ebbi la fortuna di rinvenire il disegno originale presso l'Archivio notarile di Bergamo annesso alle imbreviature del notaio Girolamo S. Pellegrino, e come allegato al rogito divisionale 29 agosto 1544.

Altro simile disegno, mancante di alcuni particolari, trovasi presso l'Archivio Comunale e fu copiato dall'originale da un Francesco de Papettis e lucidato per mio incarico. Questo disegno gioverà per l'esplicazione di varii documenti. Giusta questo disegno, al pian terreno, in angolo sud-est, era collocata la camera fiscale, alla cui direzione stava il Camerlengo, il terzo dei magistrati, che a Bergamo venivano costantemente spediti da Venezia, e che presiedeva alle finanze. Nelle liti, nelle quali era interessato il fisco, giudici erano costantemente il Podestà, il Capitano ed il Camerlengo, contro ogni principio di equità, fungendo da parti ad un tempo e da giudici.

In uno dei verbali delle adunanze della Bina, la data locale è: 1434 gennaio 18 « Super platea nova comunis pergami prope « *colletrariam* comunis pergami ». Questa *colletraria* non era che

altro dei nomi dati all'indicata camera fiscale. Anche da questo documento è comprovato che a questa data il Podestà risiedeva nell'ex casa di Zentilino Suardo.

Fra le carte giudiziarie della Congregazione di Carità rinvenni queste altre date locali relative alla Camera fiscale: « Die primo « februarii MCCCCLXXV. In camera, in qua exercetur officium « Camerlengi. Zaninus de Serina officialis ad cameram retulit etc. « — Die lune sexto mensis februarii MCCCCDXXV ind. octava. « In civitate pergami, in camera fiscali. Comparuerunt coram « magn. et generosis D. Francisco Dandulo Potestate, et Prosdo- « cimo Arimondo Capitaneo. E Johanne Baptista Superantio Ca- « merario etc. ».

Marin Sanuto nel suo Itinerario per la terra ferma veneziana, del qual tenni precedentemente parola, parlando di questa ex casa di Zentilino, così si esprime: « Sopra di questa piaza è il Palazo « del Pretor, riconzado et pinto li Philosofi et Suòditi (sic), nel « tempo di Sebastian Cadoer equite Pretor, et Zuan Moro Pre- « fecto. Di sotto è la camera: da intrada al anno ducati etc. ». Nella nota 42 (le note sono di Rawdon Brown, editore dell'Itinerario) leggesi: « Nella — Notizia d'opere di disegno nella prima « metà del secolo XVI — dell'anonimo sta scritto — Opere in « Bergamo in Palazzo del Podestà. Li filosofi coloriti nella fazada « sopra la piazza e gli altri filosofi a chiaro scuro verdi nella sala « furono de man de Donato Bramante circa l'anno 1486 — Ora « dal Sanuto si impara, che i filosofi del Palazzo del Podestà di « Bergamo erano stati dipinti prima del 1483, data più precisa, « che non quella dell'anonimo. G. B. Lorenzi poi mi fa sapere « che il Codice nr. CXCVIII classe VII degli Italiani nella Mar- « ciana fissa l'anno 1477 come quella della Podestaria a Bergamo « di Sebastiano Badoer, d'onde si può inferire che questi lavori « di Donato Bramante furono eseguiti piuttosto verso il 1478, che « verso il 1486 ».

La notizia artistica è importante. Sapevasi, che il Donato Bramante (quello da Urbino) era stato anche pittore, benchè sia maggiormente rinomato come architetto, ed iniziatore di un genere di architettura, che da lui prese la denominazione di Bramantesca. Ma chi fra gli scrittori d'arte bergamaschi fece cenno degli affreschi da Bramante eseguiti sulla fronte e nell'interno dell'ex

casa di Zentilino? Che ne avvenne di tali dipinti? Quelli sulla fronte della casa, se non erano già deperiti per l'inclemenza delle stagioni all'aria aperta, probabilmente saranno rimasti vittime dell'incendio di quella casa avvenuto nell'anno 1771 [1]. Ma degli affreschi a chiaro scuro rappresentanti dei filosofi dipinti nella sala che ne è avvenuto? Non ne ho notizia alcuna. Se non perirono durante l'incendio, l'ignoranza o la trascuratezza dei proprietari e degli ingegneri incaricati di raffazzonare quelle stanze ad uso dei tribunali li avrà resi vittime di un muratore o di un imbiancatore.

Chi poi avrà sostenuto le spese necessarie per questi affreschi? Il Governo veneto no certo, giacchè il Senato, nella Ducale con cui stabiliva la pigione a sessanta ducati d'oro, aveva pure fatto esplicita dichiarazione, che esso non intendeva concorrere a migliorie, nè a riparazioni, che non si dimostrassero necessarie. Nè certo era da attendersi che alla spesa si sobbarcassero i proprietarii, avendo essi nel loro ricorso esposto, che i fratelli Avogadro erano caduti in miseria. Il Comune, il quale più tardi (1582) riconobbe che « le fabbriche et Palagi specialmente li publici co« stituiscono la beltà et honorevolezza di tutta la città » e per questa medesima abitazione del Podestà fece eseguire una *scala honorevole,* avrà pagato colle stesse argomentazioni anche gli affreschi del Bramante.

Se non che di tratto in tratto i capricci dei Podestà mettevano il Comune a dura prova. Così per es. nella primavera del 1503 al Podestà Marino Zorzi saltò la fantasia (ad suæ conjugisque magnifichæ oblectationem) di far elevare una stanza al di sopra dei locali inservienti all'Archivio dei Maleficii prospiciente verso gli orti degli Agazzi, e di aprirvi due balconi verso gli orti stessi (magnifica prospettiva in vero!). Sopra opposizione dei fratelli Agazzi, egli solennemente prese impegno, trascorsa l'estate di quell'anno, di far demolire quanto aveva fatto edificare. Ed in realtà tale ordine venne dato nel febbraio 1504. — Altra volta si richiese la costruzione di una cappella, che fu in realtà eseguita, come risulta dall'unita planimetria di questa casa. Nel giugno 1614 poi si volle che sopra detta cappella si costituisse un'*antana,* la

[1] Questa data la trassi da una carta presso l'Archivio Comunale, ove si legge: « Incendio nella casa ad uso di abitazione del Podestà. Poco colpite le « case Suardo ».

quale naturalmente fu demolita per la costruzione del teatro della Società.

Colla caduta della Serenissima nel 1797, cessato l'ufficio di un Podestà non cittadino, al di cui alloggio dovevasi provvedere a spese dello Stato, la ex casa di Zentilino ed i locali dell'attigua casa Secco Suardo dovettero rimanere privi di abitatori. Non ho potuto trovare documenti, che mi indicassero a qual uso quei locali servissero sino al 1802. Nell'estate di detto anno (27 giugno) dovendosi provvedere al collocamento di una Corte d'Appello, il Prefetto del Dipartimento del Serio chiedeva alla Municipalità, se non si poteva trovare un locale pubblico, ove collocare un Tribunale d'Appello senza pagare pigione. Riproposta il 29 dicembre quella interpellanza, chiedendosi anche se i restauri occorsi stavano a carico del Comune, ovvero dei cittadini Secco Suardo, venne risposto che la famiglia manteneva il tetto, il pavimento ed i muri principali, il resto della spesa incombeva al Governo. Scorgesi che nella mente di chi aveva l' incarico di rispondere erasi formata una singolare confusione di idee. Che aveva da vedere la famiglia Secco Suardo colla ex casa di Zentilino, dove si allogarono i tribunali? L'avere poi proseguito tacitamente la locazione per oltre due secoli senza alterare il canone locatizio, aveva fatto sorgere il concetto, che al Consorzio della Misericordia ed alle famiglie Agazzi e Secco Suardo non competesse sulle loro case la proprietà piena, ma solo un diretto dominio, ed il dominio utile spettasse allo Stato Veneto, assumendo il canone locatizio l'apparenza di un canone livellario. Che si trattasse in realtà di proprietà vera ed integra, lo dimostrò la famiglia Secco Suardo nel 1803, vendendo quelle case integralmente perchè venissero demolite, e sulla loro area sorgesse il nuovo teatro dell'Unione, non che la piazzetta della ghiacciaia.

L'autore della monografia scrive a pag. 36: « Colla costru-
« zione del Palazzo della Ragione si dovette procedere ad un
« notevole abbassamento della piazza di S. Vincenzo, in modo che
« tanto rasente la Basilica, quanto dinnanzi e di fianco dovette
« restare un rialzo di terra etc. ». Poi alla nota 1 aggiungesi:
« Di questo abbassamento di livello della piazza se ne hanno prove
« non dubbie. In primo luogo lo scoprimento della sostruzione su
« tutta la facciata settentrionale di S. Maria e il rinvenimento del

« piano della vecchia piazza dietro la Cappella Colleoni nell'occa-
« sione, che si riordinò la rampa, che conduce in Vescovato. In
« secondo luogo una disposizione dello Statuto del 1428 (nell'in-
« dice, Collat. XV, 65), per la quale la Piazza Grande riordinata
« (*evidentemente per raccordarla colla piazza piccola*) doveva es-
« sere ammattonata — (de plateis S. Vincentii, magna et parva
« sollandis de quadrellis) ».

Quanto a quest'ultimo argomento parmi non se ne possa trarre induzione alcuna per la tesi dell'autore. Non occorre premettere alcun abbassamento delle piazze prima di procedere ad ammattonarle. Circa l'argomento, che precede quest'ultimo, cioè che venne rinvenuto il piano della vecchia piazza, io ne arguirei un fatto contrario alla sua tesi. Se *al disotto* del piano attuale si rinvenne il suolo della vecchia piazza, ciò significherebbe, a mio avviso, che il livello attuale si è alzato, non abbassato in confronto all'antico. È quanto è avvenuto in tutte le città antiche. Limitandomi a parlare del Palazzo, crede l'autore della monografia che il livello attuale sia l'antico, o che l'antico fosse più elevato, o meno dell'attuale? A mio debole avviso, il livello attuale sì del Palazzo che della Piazza Garibaldi fu l'effetto di un'elevazione artificiale, ed un tale elevamento fu posteriore alla primitiva costruzione del Palazzo stesso. Anzitutto un piano sì ampio in cima ad un monte non parmi naturale. Dal Mercato delle Scarpe alla Piazza Garibaldi si sale sempre. Giunto a questo punto tutta la via Bartolomeo Colleoni è piana. Però mi fu asserto, che molto al disotto del piano attuale di quella via si rinvennero le traccie di una via romana. Ed inoltre mi fu pure narrato, che quando si vollero gettare le fondamenta del monumento a Garibaldi, non si rinvenne che terriccio di demolizioni. Ma quanto mi ha maggiormente colpito si fu l'osservazione del basso livello originario dei fabbricati adiacenti alla Piazza ed al Palazzo. Io ho visitato i locali altre volte costituenti il piano terreno dell'*hospitium* oggidì semi sotterranei. Il livello del loro pavimento è di un buon metro e mezzo inferiore a quello degli accessi che vi conducono. Passai indi al vasto locale a volta addossato alla fronte meridionale della torre, I peducci di sostegno delle volte così vicini al pavimento produssero nell'animo mio la stessa convinzione, che il pavimento dovesse essere originariamente posto assai più in basso: e sì che

questo vasto locale non dista più di sei metri dalla fronte occidentale del Palazzo. Passai al caffè Valcher, al cortile della posta, e la forma delle volte dell'uno, i peducci delle volte nell'altro mi trassero alle identiche conclusioni. Transitai sull'altro lato della Piazza, e presi ad esaminare il resto del fabbricato dell'Offellino, che non cadde sotto il piccone demolitore: l'aspetto di quelle arcate così evidentemente antiche e tozze col loro muto ma eloquente linguaggio mi confermarono nelle mie convinzioni, che il piano di tutti i fabbricati circostanti al Palazzo, all' infuori di S. Maria, si era andato gradatamente elevando. Che dire poi del livello del cortile della Canonica, di cui la scaletta per salire al piano del Duomo, come rilevasi dal quadro del Trecourt, conta 18 scalini? In mezzo a tanti fabbricati, il cui livello si era sì fortemente elevato, il solo Palazzo sarebbe rimasto immutato quanto al livello del suo piano terreno? Ciò contrasterebbe all'andamento storico delle cose. Facciasi il confronto tra i pilastri della fronte del Palazzo del Broletto di Como prospettante sulla piazza del Duomo e che fu costrutta nel secolo XV, e quelli della fronte contrapposta del Palazzo stesso, che fu testimone del piano originario di quell'edificio. I pilastri sono a metà interrati: col metro alla mano si può riconoscere di quanto siasi elevato il terreno della città in quel punto dal secolo XIII al secolo XV. Il solo Palazzo di Bergamo sarebbesi sottratto a queste vicende storiche? Non lo crederei. L'incendio del 1296, e la successiva ricostruzione di questo edificio hanno nascosto agli occhi del pubblico questo fenomeno. Nella ricostruzione per opera dell'Isabello, come non rimasero ritti che i muri perimetrali, e come i capitelli dei pilastri ne porgono indizio sicuro, che furono manomessi, nulla poteva riescire più agevole all'architetto, che di dare ai pilastri stessi una maggiore elevazione, spostandone anche le basi. Le quali non sono una cosa sola colle pietre, di cui sono conflati i pilastri: le basi sono innestate al pilastro mediante incisione praticata al nocciolo del pilastro stesso, come ebbi occasione di verificare con uno dei pilastri della fronte settentrionale, il pavimento intorno al quale si era abbassato e spostato, lasciando scorgere il sottosuolo.

Del resto, se fra gli ingegneri municipali vi fosse un curioso, al quale interessasse di rilevare il livello originario del *sedumen*

e del fabbricato addossato alla fronte meridionale della torre, nulla vi sarebbe di più agevole. Di ambedue i fabbricati rimangono ancora le porte originarie, quella dell'*hospitium* nascosta sotto il voltone delle pompe municipali, quella dell'altro fabbricato sotto i cavalcavie: quest'ultima venne in luce recentemente. Gli stipiti di esse sono conflati di rozze pietre a bugnato. Basterebbe fare una piccola escavazione alla base di questi stipiti per riconoscere a quale profondità discende la prima pietra di essi.

A portare a compimento questa seconda parte della mia Memoria non mi rimarrebbe che di aggiungere poche righe circa il Palazzo municipale, che sorge di fronte al Palazzo Vecchio, e che in oggi è sede dell'Istituto Tecnico.

L'esimio Dr. Angelo Mazzi nel suo opuscolo sull'antico Palazzo del Comune, di cui già discorsi, e scritto in precedenza all'incendio dell'Archivio Comunale avvenuto nell'inverno 1892, pone nel febbraio 1436 le prime pratiche per la costruzione di questa loggia.

Scorrendo un volume delle deliberazioni consigliari salvatosi dall'incendio, trovai sul principio dell'anno 1437 le seguenti date locali: 12 gennaio « In canzellaria *nova* scita in *lozia* comunis « pergami » — 14 febbraio « Super porticu *lozie nove* comunis per- « gami, super qua fit provisio ». Quindi nei primi mesi del 1437 la loggia nuova era edificata, vi si era trasportata la Cancelleria, e vi si tenevano, interpolatamente, le adunanze della Bina. E già probabilmente a questo fabbricato oltrechè la denominazione di loggia davasi pure quella di *Palazzo,* inquantochè sotto la data 20 febbraio detto anno trovo la seguente data locale: « Super « *pallatio* comunis pergami super quo fit provisio ». Ora dall'introduzione del Governo Veneto in poi il salone superiore del Palazzo della Ragione era stato assegnato ai Tribunali, e sottratto quindi alla convocazione della Bina. Ho già citato il Decreto della Bina, col quale si comminava la penale di soldi dieci ad ogni membro di essa, che al terzo suono della campana non si fosse trovato ad uno dei luoghi dalla Bina stessa destinati per la di lei convocazione. E questi luoghi erano due: non il salone superiore del Palazzo, ma o la volta dei giudici, o la casa di abitazione del Podestà. Ma questo decreto del 2 gennaio 1435 non era il primo su questo argomento, e non fu l'ultimo. Il primo ha la data del

20 luglio 1428, e quantunque, per mancanza dei registri delle deliberazioni consigliari, non possa riprodurlo in estenso (è citato negli Indici delle parti), indubbiamente alla comminatoria penale, che in esso era appena di soldi cinque, doveva essere annessa anche l'indicazione dei luoghi, ove la Bina doveva congregarsi. E l'analogia del decreto del 1435 fa ritenere che anche nel primo decreto del 1428 i luoghi di convocazione della Bina fossero gli stessi. Se quindi nella data locale per l'adunanza della Bina è indicato il Palazzo, sotto tale denominazione non dobbiamo intendere il *Palatium antiquum,* ma il Palazzo nuovo, cioè la loggia.

Nell'opuscolo del Dr. Mazzi è indicato che la loggia fu consunta dall'incendio del 1453. Egli potè avere sotto gli occhi i registri contenenti i verbali delle sedute. Io in quella vece non potei che consultare gli Indici di dette deliberazioni. In essi non trovo che le seguenti indicazioni: « 1453 *Palatium* comunis nuperrime « combustum *restauretur* ». Anche qui alla loggia si dà il nome di Palazzo del Comune. La deliberazione adottata non sarebbe quella di rifabbricare *ex novo,* ma di restaurare. Soltanto dopo una serie di diciotto anni gli Indici mi informano che il 31 agosto 1471 venne deliberato: « Palatium comunis pergami deruatur et « aliud construatur ». Non parmi verosimile una nuova demolizione ed una nuova ricostruzione a sì breve distanza di tempo.

I registri dei verbali delle sedute della Bina, che cessano col maggio 1437, ricompaiono col volume del 20 febbraio 1476, che termina col 23 aprile 1477. Il cancelliere non premette pressochè mai al verbale della seduta l'accenno al luogo ov'essa si teneva. L'intestazione è pressochè sempre: « In consilio et supra ». Poi la serie dei volumi dei verbali si interrompe di nuovo, per non ricomparire che nel marzo 1471. Da questa data sino al 1797 la serie è ininterrotta.

Il cancelliere in ufficio nel 1481 è meno laconico del suo antecessore. La prima indicazione locale nel 19 marzo 1481 è la seguente: « Super pallatio comunis pergami, in consilio antiano« rum », a cui tien dietro una successiva 13 maggio 1481: « Sub « lozia nova comunis pergami » ed altra 8 giugno detto anno: « Super lozia nova comunis pergami ». Nel 1481 quindi indubbiamente la loggia era stata ricostrutta: e ad essa si dava alternativamente la denominazione di *lozia nova* o di *Palatium comu-*

nis pergami: e la Bina vi si adunava e nel piano terreno e nel superiore.

Da queste date locali passiamo a deliberazioni prese per demolire di nuovo questa loggia e sostituirvi un nuovo Palazzo. — Continuo le indicazioni tolte dagli Indici: — 1592, jan. 25: « Pal-« latii novi civitatis ut fiat modulum deputati tres elligantur » — 1593 settembre 4: « Pallatii novi sub fabbrica collegium erriga-« tur (sic) » — 1633: « Pallatii novi lodia purgetur, tollantur ca-« selli et aptetur solum » — 1634 gennaio 11: « Pallatii novi « fabricatio perficiatur » — 1665 julii 3: « Pallatii aula ut per-« ficiatur assignatio scutorum 200 singulo semestre usque ad « scuta mille » — dicembre 29: « id. id. » — 1666 dicembre 26: « Pallatii aula ut perficiatur assignantur scuta bismille » — 1669 aprile 27: « Pallatii novi ut ponantur fundamenta pilastrorum « pars. » — 1695 dicembre 29: « Pallatium ut fabricetur electio « quinque deputatorum » — 1697 dicembre 20: « Pallatii novi « pro constructione difficultates sortæ committantur deputatis » — 1698 dicembre 29: « Pallatii novi lodia fiat vacua ».

Ecco altre notizie desunte dalla Effemeride del P. Calvi: — 1599 novembre: « messa la prima pietra del Palazzo nuovo » — 1617 marzo: « Fabbricata parte del Palazzo nuovo della città, oggi « per la prima volta si congregò la Bina nella sala per questo « fine edificata, laddove prima si congregava nella vecchia sala del « maggior Consiglio » — 1651 giugno: « Si decreta che il peso « delle penitenze indette da Benedetto XII si eroghi alla prose-« cuzione del Palazzo di città cominciato sin dal 1592, onde con-« forme al disegno si fabbricasse la sala maggiore » — 1648 dicembre: « Oggi per la prima volta il Consiglio Generale di Ber-« gamo si radunò nella sala maggiore del Palazzo nuovo, lasciando « l'usitata antica sala ».

PARTE TERZA

L'antica Basilica di S. Alessandro

A tutti è noto, che l'antica basilica di S. Alessandro in Bergamo venne demolita nell'anno 1561 per la costruzioue delle nuove mura di detta città. Da pochissimi invece è conosciuto, che la causa prossima impellente a far adottare ed eseguire tali opere fortilizie fu uno scacco diplomatico della Repubblica Veneta in confronto del Re di Spagna, Signore del Ducato di Milano comprendente Treviglio e la Gera d'Adda. I trevigliesi, sia per concessione diretta della città di Bergamo, sia per investitura di Vincenzo Suardo fu Detesalvo detto Saiguino, del ramo dei Regolati, al quale l'imperatore Lodovico il Bavaro con Diploma del 1327, confermato con posteriore del 14 giugno 1339, aveva concesso il dominio sul fiume Brembo dalle sue scaturigini al suo imbocco nel fiume Adda [1], avevano costrutto un canale di presa d'acqua dal Brembo,

[1] Damiano Muoni, *L'antico stato di Romano di Lombardia*, Milano, Carlo Rigola, 1871. — Una copia semplice di tale diploma, scritta da un abiatico del Cav. e Dr. Lodovico fu Marco Suardo, ma con data evidentemente erronea, fa parte del mio Archivio. In calce a tale trascrizione il trascrittore nota: « seguono quattro sottoscrizioni di notai. Una copia autentica scritta in carta « bergamina si trova appresso il sig. Francesco Suardo, sta a S. Agata, dalla « quale io ho copiato questo, e fattane cavare un'altra copia autentica, che è « nelle scritture mie ». Qui non si tratta di un amanuense comune, ma di una persona colta, la quale dai più chiari storici e letterati del secolo XV e XVI, nel quale egli viveva, aveva fatto degli estratti relativi alla famiglia Suardo.

nel suo tronco inferiore, per l'irrigazione dei loro fondi. I documenti veneti asseriscono, che vi era stata una concessione da parte della città di Bergamo a Treviglio (di cui non si conserva traccia nell'Archivio di quest'ultima città), nel 1307, circa questa estrazione d'acqua per irrigazione, che doveva durare duecento anni; che nel 1492 era intervenuta una sentenza arbitramentale per alcune modificazioni fatte dai trevigliesi nell'alveo del canale o del fiume, sentenza che aveva dato ragione ai bergamaschi, e che allo scadere del ducentesimo anno, cioè nel 1508, era intervenuta fra le due parti una transazione non potutasi approvare per la guerra sopravvenuta. Nell'estate 1560, per guasti avvenuti nella palizzata attraverso il Brembo al di sotto di Brembate Inferiore, i trevigliesi spedirono degli operai per ripararla, senza darne parte nè alle autorità di Brembate Inferiore nè a quelle di Bergamo. I bergamaschi, appoggiandosi alla transazione del 1508, fecero a mezzo di trombettieri intimare alle autorità di Treviglio, che desistessero dalle operazioni intraprese: ma queste fecero orecchio da mercante. I Rettori di Bergamo diedero partecipazione della cosa a Venezia. Dal Senato in data *22 agosto 1560* (Senat. Segr., Vol. 72, pag. 21, Arch. di Stato in Venezia) venne accordato il permesso ai Rettori bergamaschi di distruggere le roste e palizzate fatte nel Brembo dai trevigliesi e da quelli di Brignano: *ma ciò segretamente.* I bergamaschi, o quelli di Brembate, approfittarono tosto dell'adesione del Senato, ed in una notte distrussero la palizzata. Misura più illegale, contraria ad ogni equità, più imprevidente, non avrebbero le autorità venete e bergamasche potuto adottare. Il territorio di Brignano, Treviglio e parte della Gera d'Adda non si irriga che coll'acqua della Brembilla, che si estrae dal Brembo presso Brembate Inferiore. Bisogna aver vissuto anche per poco nelle campagne per sapere quale estrema importanza attribuiscono gli agricoltori all'acqua d'irrigazione, ed a quanti cozzi e prepotenze dia luogo, quando essi si credono ingiustamente danneggiati.

Tuttavia, se si dovesse prestar fede alla sua esattezza nel trascrivere da una copia autentica, il diploma daterebbe dal 1309, nel duodecimo anno dell'impero di Lodovico il Bavaro. Ma Lodovico detto il Bavaro, nato nel 1286, in seguito alla morte di Enrico VII, solo nel 1314 fu da alcuni elettori elevato all'impero, mentre altri diedero il loro voto al Duca Federico d'Austria. Conviene avere un gran feticismo per la carta scritta per prestar fede *cieca* alle trascrizioni di documenti!

Ne abbiamo avuto una prova evidentissima, quando, sotto il ministro Depretis, il Consiglio Comunale di Milano, avendo fatto acquisto da vari proprietari delle valli tributarie al Brembo di alcune fonti, voleva condurle a Milano per fornire alla detta città l'acqua potabile. In tutto il territorio di Bergamo la Serenissima non teneva, all'infuori dei birri, altra truppa che duecento micheletti, cioè albanesi e dalmati, truppe ladre ma buone, per la custodia dei confini. Ma le autorità non avevano provveduto tampoco a far trovare a Brembate qualche parte di detti micheletti. I trevigliesi avuta notizia della distruzione della palizzata, radunarono circa 400 tra soldati spagnuoli ed italiani accantonati a Treviglio, marciarono verso Brembate, assaltarono lungo la via dei mercanti bresciani, in cui si abbatterono, spogliandoli ed uccidendone uno, si rovesciarono sopra Brembate, a cui dettero il sacco, e come parte degli abitanti si erano ricoverati in una torre, ottenuto che questi uscissero a parlamento con loro, dietro cauzione di uno di essi, a tradimento li arrestarono e li condussero prigionieri a Treviglio [1].

Il Senato veneto, avvertito di tali violazioni del proprio territorio, si accorse troppo tardi dell'errore in cui era incorso, provvide tosto a far viaggiare a Milano un segretario, che dovesse conferire della cosa col Governatore e delegò due ambasciatori presso S. M. Cattolica in Spagna. Ma col Re di Spagna, sotto questa data, non serviva far la voce grossa. Alla richiesta di dar tosto la libertà ai prigionieri, si rispose domandando che questi avessero a prestar garanzia, che la palizzata distrutta fosse a loro spese ricostrutta. Per la violazione territoriale la Serenissima non ebbe soddisfazione alcuna: i prigionieri non riebbero la libertà che in fine di marzo o in principio di aprile del 1561. Nel frattempo i trevigliesi avevano ricostrutta la palizzata. Dietro i persistenti reclami della Serenissima, la Spagna aderì a che un accomodamento per gli interessi dei trevigliesi e dei bergamaschi si concordasse tra un rappresentante della Spagna ed uno di Venezia,

[1] Queste circostanze risultano da varie lettere del Senato al proprio segretario spedito appositamente a Milano, Antonio Mazza, non che agli ambasciatori spediti a Madrid dopo una breve fermata a Milano, in data 2 settembre, 20 detto mese, 10 gennaio 1561 ecc., tutti nel vol. 72 Senato Secr. presso l'Archivio di Stato in Venezia.

che delegò a tale uopo il Capitano che teneva in Bergamo Giulio Gabriel.

La base doveva essere un canone a guisa di ricognizione da pagarsi da Treviglio a Bergamo. Le cose si condussero per le lunghe, sicchè si dovette riconfermare al Gabriel il mandato. Ma i trevigliesi colla riparazione della palizzata avendo raggiunto il loro scopo, rifiutarono di accordare qualsiasi soddisfazione, ed il rappresentante della Spagna tenne dalla parte dei trevigliesi. « Tutte le ragioni validissime di Bergamo rimasero sopite », scrive il Capitano Gabriel [1]. Più solenne fiasco la Serenissima non avrebbe potuto fare. Già precedentemente erasi pensato a provvedere il territorio bergamasco di qualche fortificazione atta ad impedire un colpo di mano sulla città, che era la più esposta fra quelle sotto la Veneta Repubblica. Eransi posti gli occhi sopra Brembate Inferiore, Martinengo e Romano. La vergogna per lo scacco subìto acuì il desiderio nel Goverdo Veneto di garantirsi per l'avvenire mediante opere forticatorie. Il Governatore generale veneto Sforza Pallavicino, all'infuori delle località precedentemente proposte, fece dare la preferenza alla città di Bergamo, per quanto venisse obiettato, che questa città non aveva acque sufficienti pei bisogni della popolazione nell'interno della città stessa, che in poche ore un nemico, tagliando gli acquedotti esterni, avrebbe assetata la città, che questa era dominata dalla Capella, che non sarebbe possibile fortificare convenevolmente per la ristrettezza e il soverchio pendìo dell'area: e che la Capella alla sua volta era dominata dall'altura della Bastia, e che un nemico, occupata questa, con estrema facilità si sarebbe impadronito della Capella ed indi

[1] Relazione del Senato 7 luglio 1569 del Capitano Pietro Pizzamano. — Relazione 20 ottobre 1561 del Capitano Giulio Gabriel. — Relazione 31 dicembre 1565 del Capitano Lorenzo Donado. Questi racconta che nella invasione dei Trevigliesi a Brembaie Inferiore, dodici o quattordici uomini si erano ridotti in una torre assai forte. Gli invasori li persuasero ad escirne a parlamento con loro, facendo cauzione uno del luogo. Ma furono in quella vece arrestati e condotti a Treviglio, dove stettero per circa un anno. Riservata la questione di diritto, a quelli di Treviglio fu concesso dl riedificare la palizzata a loro spese, e *la rifecero più robusta di prima, traendo dal fiume maggior quantità di acqua.* Dopo naturalmente nè essi nè il loro Governo *avevano interesse di addivenire a qualsiasi intelligenza.* **Ma questo dissidio fu una delle cagioni principali, che spinse a fortificare Bergamo.** — Archivio di Stato in Venezia, Relazioni di Podestà e Capitani, Vol. II. La più antica di tali relazioni è quella del Podestà Tomaso Moro in data 25 aprile 1525.

di Bergamo. A nulla valsero le obiezioni [1]. Lo Sforza Pallavicino giunse a Bergamo l'ultimo di luglio, il primo agosto si diede mano all'opera con alacrità, mentre pendevano ancora le trattative diplomatiche per le acque del Brembo, e per quelle dell'Oglio; a queste controversie si dovettero congiungere quelle ingenerate dai sospetti per la fortificazione di Bergamo. Si concentrarono nella città delle truppe, ma si pagavano sì poco, che il Capitano Gabriel scriveva al Senato, che « col tenue soldo di L. 17,18 « per *quarantacinque giorni* (l'anno si divideva in otto *paghe* ca- « dauna di un mese e mezzo) *è impossibile* che i poveri soldati « vivano, molto più colla penuria, che v'era in Bergamo in quel « momento ».

Fu sempre questo il sistema tenuto dai veneziani pei loro soldati di terra ferma. Di tal guisa avveniva o che i soldati non esistessero che sulla carta, e che nel giorno delle riviste i capitani ricorressero a sotterfugi per mascherare l'inesistenza del prescritto numero di soldati, o che i soldati stessi il giorno in cui toccavano il soldo disertassero in una delle città vicine [2]. Si aveva poi dif-

[1] Relazione 6 novembre 1561 del Podestà Francesco Venerio, id. id. ed altre parecchie.

[2] È questo uno degli argomenti, su cui si diffondono pressochè tutti i Capitani nelle loro Relazioni al Senato. Ecco quanto scrive in proposito il Podesta Luigi Prioli nella sua Relazione al Senato nel 1593: « Le milizie di soldati pa- « gati sono di pessima qualità. Sono per il più *la gente più infame che esista « al mondo;* forestieri in gran parte, che si nascondono sotto un nome suppo- « sto, ma dello stato di Milano; parte *sceleratissima gente,* che sono le peg- « giori ciere ed atti a commettere ogni peggiore tristizia e sceleraggine. *Il « guaio è comune a tutte le fortezze della Serenissima....* Così se sulla popola- « zione non si può fare conto alcuno, *dalla dappoccaggine delle milizie deve « attendersi ogni pregiudizio.* Perchè se avviene un assassinio od un incendio, « i *rei appartengono alla milizia.* Esse giunsero sino a dare il fuoco alle porte « dell'erario governativo, *proprio sotto le stanze del Capitano,* col pericolo di « abbruciar tutto il Palazzo, scassinando gli scrigni e rubando quello che pote- « vano. *La qualità dei Capitani è sì cattiva, che non potrebbe esser peggio,* e « per la povertà loro, per cui ricorrono ad ogni *arte ordinaria* (come dicono « loro) *od illecita* per far denaro. Buona parte sono vecchi e quindi inabili. « Dove è povertà, o piuttosto necessità e nessun rischio di perdere nè patria, « nè facoltà, nè parenti, può agevolmente avvenire, che l'avarizia trovi l'occa- « sione per avvantaggiarsi ». Sono parole di uomini esperti e convinti, di veneziani affezionati alla patria loro, appartenenti alle primarie famiglie veneziane: ma destinate a fare un buco nell'acqua. Valeva proprio la pena di sconvolgere tutta una città, producendo all'erario una spesa ingentissima, al territorio una spesa non minore, e la rovina completa di tante famiglie, per creare una fortezza, alla cui difesa si ponevano simili milizie! E la fabbrica proseguiva lentamente, lasciando deperire la parte eseguita e non ultimata, lasciando rovinare le scarse artiglierie per mancanza di cure, e con artiglieri bergamaschi, pagati

ficoltà gravissima a fornire la città delle biade necessarie, perchè il territorio bergamasco, entro i limiti del fosso bergamasco, non produceva granaglie sufficienti per quattro mesi dell'anno (è l'asserzione unanime di tutti i rettori di Bergamo) e non era agevole il tirarne dalla provincia di Milano più ricca di cereali.

Quale fosse il danno recato alla città con queste fortificazioni, lo descrive il Podestà Francesco Venerio nella sua Relazione al Senato, teste certo non sospetto: « I danni recati alla città sono « gravissimi. Dalla Cappella sino a S. Agostino tutto il monte « era pieno di viti e venne parte occupato per la fortezza e parte « spianato per essa, e rovinate alcune case che vi erano sopra. « Nel borgo Canale vennero demolite sino ad ora trenta case del « valore di 9000 ducati, ma sarà necessario rovinare tutto il resto « di quel borgo, cioè altre cinquanta case del valore dai trenta « ai quaranta mila ducati. Venne pure atterrata la Cattedrale an- « tichissima e di gran venerazione per tutto il territorio. Da S. A- « lessandro sino a S. Domenico, tutta quella costa, che era prima « di giardini e vigne, fu gettata a terra ed è stata spianata con « la rovina di alcune case. Nella contrada di S. Domenico, oltre « la rovina di quella chiesa e monastero, che era bellissimo e « grandissimo, e di molta importanza, perchè si dice che valesse « sessantamila ducati, sono state distrutte quaranta case, le quali « importavano almeno venticinque mila ducati, oltrecchè ne an- « dranno ancora molte altre abbattute e spianate. In Pelabrocco « poi, che è una contrada vicino a S. Agostino, è stato fatto no- « tabilissimo danno di molte case d'importanza, al numero di 57, « e queste potevano valere cinquantamila ducati. Ed il monastero

alla stessa stregua, che erano costretti, per vivere, a dedicarsi durante il giorno a diverse professioni, che assicurassero loro un modesto sostentamento! Quella famosa fortezza non ha mai servito a nulla, nè i difensori ebbero occasione da dimostrare praticamente la loro *dappoccaggine* e *sceleratezza* nella difesa di essa. — Quanto a queste milizie ecco quanto scrive il Capitano Onfrè Giustiniano nella sua Relazione al Senato nel 1574: « I soldati si pagavano *otto soldi « al giorno*, ed è impossibile, che il soldato viva con tale paga, dovendo man- « tenersi, vestirsi e per soprappiù comperar polvere e piombo, per cui ad ogni « paga mancavano venticinque o trenta soldati. Nè v'è castigo per ciò: partiti « da un luogo, vanno a porsi da un altro. Le lire cento di taglia poste su questi « soldati disertori *non si pagano mai*, e quindi le sentenze non hanno alcuna « efficacia. *Dal principio delle fortificazioni ne furono banditi più di sei mila.* « **Sarebbe minor male tener minor numero di soldati e pagarli meglio** ». E tutti i Capitani nella loro Relazione al Senato riproducono la stessa solfa: sarebbe arduo immaginarsi maggiore insipienza governativa.

« e chiesa, che per ora sta in piè, sarà forse gettato a terra per
« farvi in suo luogo alloggiamenti: perchè essendo esso addossato
« al baluardo, non vi sta bene, e non dovrebbe costar meno di
« quarantamila ducati. La chiesa di S. Lorenzo fu del pari spia-
« nata, ed assieme con essa quasi tutto il borgo, perchè vi sono
« state abbattute e rovinate da cinquantanove case, che importa-
« vano da venticinquemila ducati. È stato rovinato ancora il mo-
« nastero delle convertite, e si rovinerà la chiesa e monastero di
« S. Gottardo, oltrecchè si faranno ancora molti danni per sepa-
« rare la fortezza dai borghi, perchè non sono ancora stati fatti
« i fossi nè tutte le spianate. — Fra quelli ai quali sono rovinate
« o case o vigne, *sono molti che hanno ricevuto danno nella mag-*
« *gior parte delle loro facoltà*, *molti altri*, *che non avevano altro*
« *al mondo*, *che quello che loro è stato rovinato e distrutto, ri-*
« *manendo miserabili e mendici.* — *Il popolo è rimasto tanto mal*
« *soddisfatto e malcontento di questa fortificazione*, *che non sa qual*
« *maggiore dispiacere avrebbe potuto sentire*, quasi di qualsivoglia
« altra cosa, che gli fosse potuta succedere. — *Si lamentano e*
« *dolgono continuamente.* — *Io non so quello*, *che la Serenità Vo-*
« *stra si potrebbe promettere ora dalla fede e devozione di quei*
« *cittadini, i quali prima facevano professione ed erano invero*
« *tanto fedeli e devoti per il dominio, che più non si poteva de-*
« *siderare* ».

Non è il vescovo Cornaro qui che parla, è un magistrato veneziano: e non già in un rapporto riservato, segreto; espone le cose in una Relazione destinata ad esser letta in pien Senato, in una riunione solenne.

Ed è da notarsi, che il Governo Veneto aveva adottato la massima barbara in occasione di fortificazioni, di non accordare indennizzo alcuno ai cittadini, le cui case o terre venivano occupate per le opere fortificatorie. E così, poco innanzi, aveva proceduto nelle fortificazioni di Palma nuova. Di tal guisa tutti i cittadini bergamaschi, che ebbero le loro case demolite, od i loro giardini e vigne occupate o devastate, non ebbero indennizzo pel valore di un millesimo. Onde è ovvio qual profondo malcontento dovesse eccitarsi in tutte le famiglie state in tal guisa barbaramente gettate sul lastrico, e nei loro parenti ed amici.

Ma ciò che più sorprende ancora è l'apatia profonda dimo-

strata in proposito dalla rappresentanza cittadina, cioè dal Consiglio Comunale. Se, per massima governativa, agli espropriati non competeva azione alcuna contro il Governo per l'indennizzo, ragione massima di giustizia distributiva pare dovesse imporre al resto della cittadinanza rimasta incolume, e che con la demolizione di tante case vedeva accresciuto il valore delle proprie, ed aumentatone il reddito, di concorrere a sollevare quelli fra i propri concittadini, che per la difesa della città erano stati ridotti in miseria. In quella vece non risulta che il Consiglio si sia assunto nè in tutto nè in parte l'indennizzo per gli espropriati: pessimo esempio di egoismo feroce. Ma il Consiglio e la cittadinanza non colpita in causa delle fortificazioni aveva in quei giorni ben altri pensieri e crucci: essa era preoccupata delle ostilità tra la famiglia Brembati e la famiglia Albani. « Prima causa di turbamento, scrive « il Capitano Giulio Gabriel nella sua Relazione al Senato 20 ottobre 1561, fu una rissa fra i conti Brembati ed il conte Francesco Albani figliolo del Collaterale, rissa che attesi i grandi « parentadi dell'uno e dell'altro *partorì infiniti odii fra i cittadini*, « e non si potettero sedare nemmeno coll'intervento dei Rettori ». Ed il Podestà Francesco Venerio nella sua Relazione al Senato 6 novembre 1561 riferiva che « per la discordia tra la casa Brembati e la casa Albani *mezza città pende da una parte, mezza dall'altra*, e ne possono seguire seriissimi guai. *Si dovette ricorrere al rimedio di sequestrarli in casa, vietare le armi* a « loro ed a tutta la città sotto severissime pene ». Che importanza potevano avere agli occhi dei bergamaschi, preoccupati da queste lotte di due famiglie cittadine per qualche causa futilissima, i timori di guerra colla Spagna, o la demolizione di un terzo delle case della città, e la conseguente rovina di tante famiglie? Tutte le relazioni dei Rettori veneziani rivelano questa eccessiva litigiosità delle famiglie bergamasche, e la parte che in tali dissidii pigliava il resto della cittadinanza; non v'ha periodo della storia bergamasca, di cui ne sia conservata la storia interna, che non sia funestata da tali lotte intestine tra le principali famiglie, con un seguito di ferimenti, assassinii etc. E questo spirito di litigiosità e prepotenza non era limitato alle principali famiglie della città: erasi comunicato e diffuso in tutto il territorio, in ogni singolo comune.

Noi in oggi non possiamo celare la nostra meraviglia leggendo delle gesta della camorra nelle provincie napolitane, della mafia nelle provincie siciliane. E facciamo fatica a comprendere come cittadini intelligenti ed operosi subiscano la tirannia di quelle malefiche colleganze segrete. E scordiamo la eloquentissima descrizione dello stato sociale del Ducato di Milano nel 1630 quale ci è raffigurata dal massimo degli scrittori del secolo XIX nei suoi — Promessi Sposi. — Se non che io dubito fortemente, che quel valentissimo fra i nostri storici e letterati abbia attenuata la descrizione dei mali sociali in Milano, limitando i disordini a non molte famiglie aristocratiche, che si circondavano di bravi, ed alle quali nulla era interdetto: astenendosi dall'estendere la stessa taccia di prepotenza alle altre classi sociali. In Italia siamo soliti a considerare quel malanno come una conseguenza dell'occupazione spagnuola. Già altri dimostrarono, che quel malanno ed in misura ben altramente grave, era comune a ben altre provincie d'Italia, che non avevano mai subìto il dominio della Spagna: che era quindi un malanno endemico, non importato. Per confermare storicamente tale giudizio basta leggere la Relazione al Senato dell'ex Podestà di Bergamo Luigi Loredan del 22 febbraio 1632, quindi contemporanea alla descrizione contenuta nei Promessi Sposi.

Se non che mi avvedo che sulla penna del dilettante archeologo prese la mano quella del dilettante storico: occorre quindi che rientri in carreggiata.

Sulla demolizione dell'antica Basilica di S. Alessandro, e sulla necessaria conseguente traslazione delle salme dei santi ivi custodite abbiamo la relazione del vescovo Federico Cornaro [1] contenuta nell'istrumento 1 settembre 1561 a rogito dei notai Girolamo e Cristoforo de Vavassori, ed edita dal sacerdote Bonnicelli nel suo lavoro — Cenni storici sulla vita dei santi principali di Bergamo [2].

[1] Il nome di questa famiglia in lingua latina è Cornelius: in tutti i documenti in lingua italiana firmati da questo vescovo o da lui procedenti od a lui relativi, il nome di famiglia è indicato come *Cornaro*. È un nome storico notoriissimo.

[2] Non mi venne fatto di rinvenire un esemplare di questo lavoro del Bonnicelli nè alla Braidense nè all'Ambrosiana. Non abitando io in Bergamo, e non avendo rinvenuta detta opera presso i librai antiquarii, non ho potuto servirmene per questo mio lavoro, inquantochè, per disposizioni date da chi è sovrapposto in oggi all'Amministrazione della Biblioteca Civica in Bergamo, questa

— Venne stampato [1] che « l'originale (documento del vescovo Cor-
« naro) si trova a Milano nell'Archivio di Curia ». Ciò non può essere che l'effetto di un equivoco. A Milano presso l'Archivio Arcivescovile (nel Vol. V, sezione X. Visite Pastorali, Documenti, nr. 2, Bergamo. 1575) è custodita, in mezzo a due altri documenti, una scorretta copia di questo documento. È scritta sopra carta leggiera e trasparente: l'amanuense aveva la mano pesante, così che quanto è scritto sopra una pagina traspare sull'altra; l'inchiostro ne è smarrito. Di tal guisa riesce un tormento lo sforzo di leggere quanto ivi è scritto. La copia è scorrettissima più ancora di quella edita dal Bonnicelli [2].

non si presta al prestito ad altre Biblioteche, unica forse in Italia. Essa provvede ai soli cittadini abitanti in Bergamo, per tutti gli altri italiani si rinchiuse come la chiocciola infissa al suo scoglio. Progresso in senso retrogrado.

[1] Ing. ELIA FORNONI, *L'antica Basilica Alessandrina ed i suoi dintorni*. Bergamo, Gaffuri e Gatti, 1885, pag. 47 nota 1.

[2] La copia dell'Archivio dell'Arcivescovato, quantunque di soli quattordici anni posteriore alla stesa dell'originale, presenta varie lacune, il che comprova l'abilità dell'amanuense nel leggere le scritture contemporanee. Essa manca della massima parte dell'interpunzione, in questa compresi i punti fermi, per cui, lunga com'è, apparisce constare di un unico periodo. Talvolta è illeggibile nel senso di non poterne ricavare voci aventi qualche significato: altre volte trasforma voci conosciutissime, come *cubitorum* in *orbitorum*. Laddove dovrebbe leggersi: « templi navis a *cauro* in *eurum* versa » (il Fornoni (pag. 24) trasforma il *cauro*, ossia maestro, nord-ovest, in *euro*, ossia scirocco) la voce *cauro* è trasformata in *caeno* con inchiostro e scrittura diversa dal resto, e la voce *eurum* è costituita da una serie di asticelle. Del pari in seguito al brano « hinc chori « muro divisi » segue « in *quem* quatuor ascenderetur gradibus », quel *quem* non si accorda col *chori* al numero plurale. Ma non certo più corretta sarebbe la dizione data dal Bonnicelli, se fu esattamente riportata dal Fornoni (pag. 46), ove invece di *quem* leggesi *quam*. La scorrettezza della copia milanese si manifesta ancora più marcata laddove si parla del portico. La dizione del Bonnicelli, quale è riferita dal Fornoni (pag. 75) è questa: « ex area aditus patebat « in porticum *quatuor* innixam colunnis etc. » la copia milanese sostituisce: « aditus patebat in *porticus* **quorum** innixam columnis ecc. »!! Quando si ponga mente, che questa trascrizione venne dal Capitolo di S. Vincenzo commessa per consegnarla negli atti della visita pastorale compiuta dal metropolitano, cardinale, delegato apostolico, e per giunta nipote del precedente Pontefice, non si può a meno di meravigliarsi di tanta scorrettezza: chi avrebbe potuto travedere che la voce *quorum* significasse *quatuor?* Se in una trascrizione allestita in tali circostanze si lasciarono trascorrere strafalcioni simili, qual fede dovrà prestarsi ad altre trascrizioni semplici, per le quali non militerebbero circostanze eccezionali? Chi vorrà giurare sull'infallibilità di un amanuense, e lanciare l'*anathema sit* contro chi non professa il feticismo di ogni pezzo di carta scritta, e fa uso di quel senso naturale di critica, che natura gli ha fornito? — Vi hanno nella trascrizione presso l'Archivio Arcivescovile alcune modificazioni al testo del Bonnicelli quale è trascritto nel Fornoni molto scorrettamente (pagina 50). Dove questo dice. « Columnæ quæ a dexteris erat choro *propius* hæ-
« rebeat organum ex *adversa* ara » la trascrizioae milanese scrive *proprior*, ed « *ex adverso* ara ». La traslazione delle salme dei martiri Projettizio etc. è in-

Narra il vescovo Cornaro, che nel giorno 1 agosto (era un giorno di domenica [1]), radunati prima 2500 operai, e per la tutela del luogo mille ottocento (!!!) fanti e cinquanta cavalleggeri, si diede mano a demolire la casa del prevosto, e si stabilì per stazione dei militi la Cattedrale stessa, mentre si stavano celebrando solennemente le sacre funzioni per la circostanza. Poi si tolsero dal tempio le campane, l'organo, i vasi, i calici, gli indumenti sacri sotto la direzione del prevosto e dei canonici; e di tutto ciò venne rogato un pubblico documento: il tutto venne esportato ed affidato a persone di provata fede ed idonee. Quanto alla custodia delle reliquie dei santi, fino che non si avesse provveduto alla loro traslazione, vennero delegati due canonici, Lodovico Terzi e Guglielmo Beroa, che le dovessero personalmente pigliare in tutela e sorveglianza.

Furono in seguito fatte escavazioni intorno ai tre altari sotto la cripta: e scoperte le arche dove erano sepolte le ossa dei tre santi, in altro giorno (il 5 agosto) le stesse vennero levate e riposte in tre casse prima predisposte. Si concesse al popolo la visita alla cripta, agli uomini in ora diversa da quella destinata alle donne. Proseguiva intanto la demolizione del tempio, dal quale però vennero estratte e trasportate in luogo conveniente con ogni sorta di veicoli le tegole, i legnami, il materiale del soffitto, le

dicata come avvenuta non nel 1291, ma nel 1299. Dove il testo Bonicelliano dato dal Fornoni a pag. 53 indica « tria ibi saccella transemnis ferreis obserrata « singula *singulum* altare continentia » il testo milanese omette la parola *singulum*. Prosegue il testo Bonicelliano: « Sub altare altare ejus, quod medium « erat, divi Alexandri, in dextero divi Narni episcopi bergomensis, in sinistro « divi Victoris confessorum corpora tumulata etc. ». Il testo milanese è più completo: « in dextro divi *Narni* episcopi bergomensis, in sinistro divi viatoris « *successoris in Episcopatum Christi Salvatoris* confessorum corpora tumulata « irrefragabilibus memoriis comprobatur. *Hic divorum episcoporum festis diebus* « *sua cuique veneratio hic populi in adversis expiationi sacrarium habemus in-* « *tactum inviolatumque crimine belli Bellum posthac propugnaculum futurum* « *esse templum etc.* ». Come poi nel brano del vescovo Cornaro riportato dall'ingegner Fornoni nella nota 1 a pag. 42 sono incorsi degli errori di stampa, così trovo conveniente riprodurre la lezione vera. Già nel primo periodo in luogo di *evulsio templo*, devesi leggere *evulso templo*. Indi « Et successive XIII kalendis « septembris perfecta jam *ad* turris ruinam *sufficienti* scultura vesperi ejus « diei subbliciis ignis *admotis*, illa postridie etc ».

[1] Se il 1 agosto cadeva in domenica (e lo era infatti, avendo io verificato tal circostanza) non giungo a comprendere come il vescovo dichiari, che il primo settembre cadeva in giovedì: ed era proprio il giorno in cui venne stipulato l'istrumento di traslazione. Se le calende di agosto cadevano in domenica, quelle di settembre inevitabilmente cadevano in mercoledì.

cancellate, le colonne, le scolture ecc. Poi alle idi di agosto (il 13) di mattina con solenne accompagnamento le sante reliquie vennero translate alla Cattedrale di S. Vincenzo, ed il dì successivo (il 14) fecero precipitare la torre insigne che elevavasi a tramontana del tempio.

Circa questa torre, le cose non sembranmi troppo chiare. Il vescovo Cornaro pare dica, che essa si trovava a tramontana della Cattedrale. Il P. Celestino, che pure mostra in certe parti di essere meglio informato degli altri scrittori, dice: « Congiunta alla chiesa « da *sera parte* era una bellissima torre, che le serviva di cam- « panile et a mezzo di una nobile ed agiata fabbrica, dove anti- « camente soggiornavano insieme in comune vivendo i canonici »[1]. Se questa torre-campanile era posta a sera, avrebbe dovuto trovarsi di fronte al tempio, non sul lato di tramontana. Al volume poi del P. Celestino va unito un disegno della facciata della Cattedrale, disegno non tratto dal vero (l'opera è in data del 1628), ma in gran parte a fantasia, come lo dimostra quella gloria di santi sul vertice del tempio. Da questo disegno apparirebbe, che sporgenti sulla linea della fronte della Cattedrale vi sarebbero non una ma due torri, di uno stile spiccatamente diverso dal resto di quella facciata. Di esse l'una rimarrebbe troncata all'altezza della cornice, che corre al di sopra delle arcate della loggia superiore, l'altra si spingerebbe più in alto, e si trasformerebbe in campanile. Il P. Celestino, come già esposi, parla di una torre *bellissima* congiunta da *sera parte* al tempio, non direttamente, ma a mezzo della Canonica. Qui la torre ridotta a campanile si innesterebbe alla chiesa direttamente al lato non di sera ma di tramontana: quanto alla sua bellezza, basta mettervi gli occhi per capacitarsene. Ritengo questa parte del disegno una aggiunta fantastica del disegnatore.

Stando al vescovo Cornaro, esisteva, oltre la torre, anche un campanile, ovvero alla torre viene attribuita, talvolta, anche la denominazione di campanile? Il P. Celestino non parla che di una torre unica, adattata a campanile. La dizione, nel testo della Relazione del vescovo Cornaro in ambedue le trascrizioni, la Boni-

[1] P. F. Celestino da Bergamo, *Historia quadripartita di Bergamo*, Volume III, pag. 189.

celliana e quella dell'Archivio arcivescovile, è incerta, perchè ambedue le trascrizioni sono scorrettissime. Per es., mentre la Bonicelliana (la deduco dal lavoro dell'ing. Fornoni, pag. 42, nota 1) dice « eo lapsu » la milanese vi sostituisce « et lapsu ». Di campanili nella Relazione del vescovo non si discorre che in questo periodo.

Di questa Basilica si occupò il massimo fra gli eruditi bergamaschi viventi, il Dr. Mazzi, in varii dei suoi lavori [1], in ispecial modo nella sua opera — I martiri della chiesa di Bergamo, — nell'Introduzione (pag. IX e seg.) [2]. — Nessuno meglio di lui poteva sviscerare l'argomento in via diplomatica. Ma quanto alla forma della Basilica, come avrebbe potuto discorrerne, difettando di ogni disegno pervenuto sino a noi? A descrivere la Basilica in base a semplici induzioni si provò l'ing. Elia Fornoni nel suo lavoro, già citato — L'antica Basilica Alessandrina. — Ed egli ne tracciò la planimetria originaria, e la ricostrutta, e lo spaccato interno nei due periodi. Con quale risultato, lo si vedrà in breve.

Io fui un frequentatore dell'Archivio di Stato milanese, nel quale indagai in ispecial modo le carte di provenienza bergamasca. Fra queste le meno conosciute e meno studiate sono quelle che fanno parte del così detto — Fondo di Religione — e ciò all'infuori del maggior numero delle pergamene, che vennero separate dal resto delle carte, e costituiscono cartelle o colli separati, e più noti, in ispecie quelle concernenti le abbazie di Valalta e di Pontida. In questo fondo di Religione furono concentrate le carte provenienti da Corporazioni Religiose soppresse, da Congregazioni, Capitoli ecc. Ebbero un principio di ordinamento più apparente che reale, ed avviene ben di frequente che credendo, in base al Catalogo ed alle indicazioni esteriori, di poter consultare le carte di un determinato Istituto, si rinvengono in quella vece carte, che con esso non hanno alcun rapporto. Trascrivendo l'elenco delle carte bergamasche facenti parte di tal fondo, rimarcai, fra le carte dei Capitoli, una indicazione: Cattedrale — Circondario — Fabbrica. OO. VV. Fattami portare quella cartella, la rin-

[1] *Alcune indicazioni per servire alla topografia di Bergamo dei secoli IX e X*, Bergamo, Pagnoncelli 1870, pag. 29-38. — *Corografia bergomense nei secoli VIII, IX e X*, Bergamo, Pagnoncelli, pag. 90-9.

[2] Bergamo, Pagnoncelli, 1883.

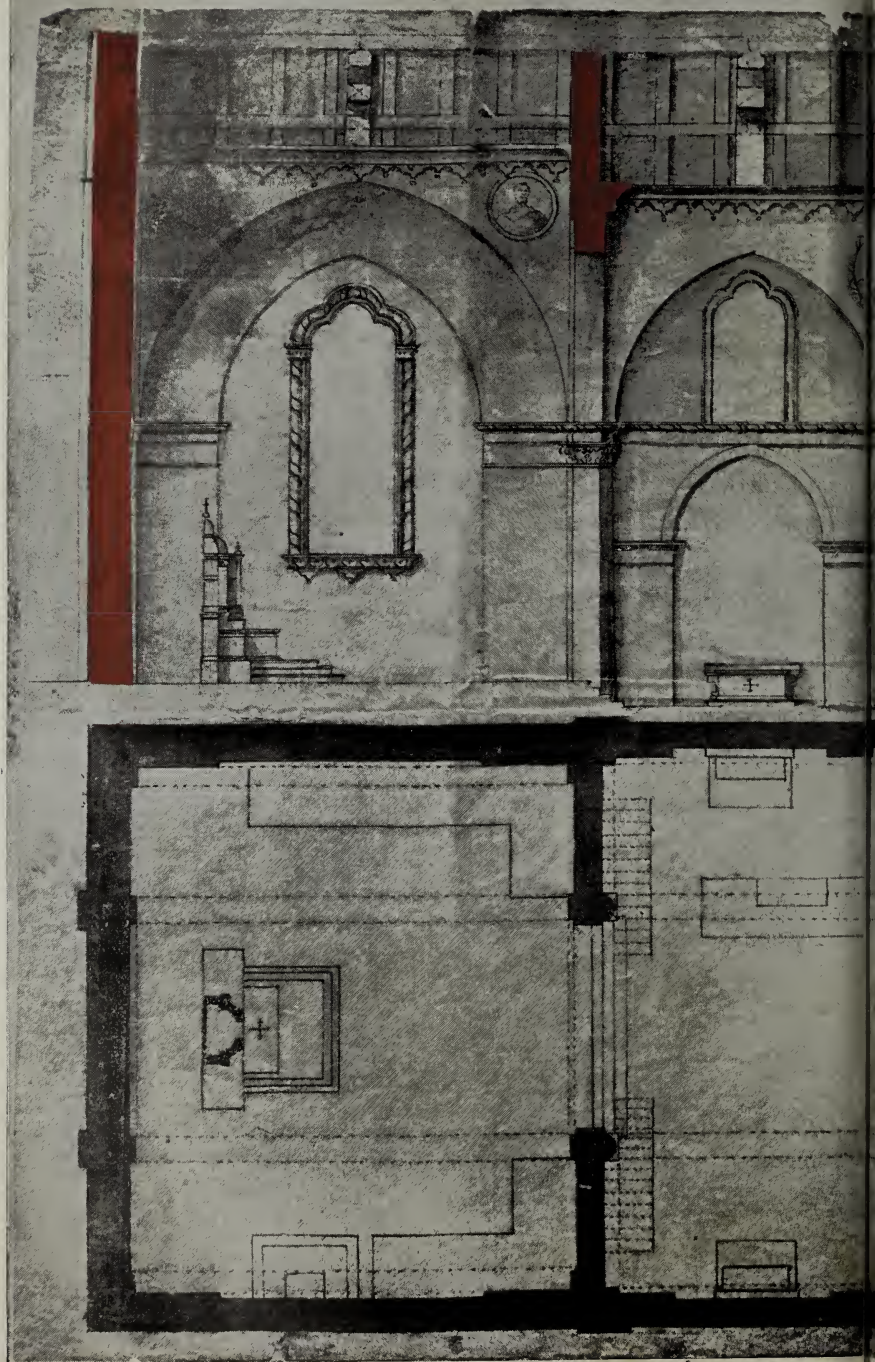
venni piena di disegni antichi: diciotto o venti sono progetti per la rifabbrica della parte superiore della Cattedrale di S. Vincenzo. Frammista ad essi eravi la planimetria e lo spaccato di un tempio a me sconosciuto. Però nella parte dello spaccato relativa all'atrio, in una loggia superiore trovasi una statua equestre di un guerriero con una bandiera. In quella statua parvemi di ravvisare la figura del S. Alessandro, che nel disegno della facciata di tale Cattedrale era data dal P. Celestino, dal P. Calvi e dal Dottor Mazzi.

Guardando poi quel disegno all'acquerello al rovescio, vi trovai la seguente scritta: — Disegno dell'antica chiesa Cattedrale di S. Alessandro. — Quel disegno è indubbiamente antico: la qualità della carta, i caratteri ecc. non lasciano in proposito nessuna ambiguità.

Scorrendo i documenti uniti alla visita pastorale praticata dall'Arcivescovo di Milano S. Carlo Borromeo, ne vidi taluni, che sembrano ricalcati sui caratteri della scritta più sopra riportata. La collocazione poi del disegno fra tanti altri predisposti per la fabbrica del Duomo, indubbiamente provenuti dall'Archivio della fabbriceria del Duomo stesso, come indubbiamente facevano parte di tale Archivio tutti i registri d'amministrazione di quella Cattedrale che si trovano del pari nell'Archivio di Stato milanese nel fondo di Religione, non lascia alcun ragionevole dubbio che anche il disegno della Basilica Alessandrina appartenesse alle carte di detta fabbriceria, quando nel 1797, abolito il Capitolo e sequestratone il patrimonio, vennero del pari sequestrate le carte amministrative di esso, e trasmesse più tardi all'Archivio di Stato in Milano. Solo vi si rimarca una circostanza curiosissima: il tempio vi appare orientato al rovescio di quello che è costumato, ha cioè la facciata rivolta a levante, il coro a ponente. La freccia che è disegnata a mezzo della planimetria, se in un senso dinota, che la chiesa non è orientata giusta il rito, cioè da mattina a sera, dall'altro la punta di essa diretta a scirocco (sud-est) anzichè a maestro (nord-ovest) ne fa comprendere, che quella planimetria devesi guardarla capovolgendola. Cosa però che non si potrebbe fare collo spaccato: ed in ciò consiste la bizzarria di questo disegno.

Pregai un mio buon amico, l'architetto Virginio Muzzi professore di architettura a Milano, di venire con me all'Archivio a

(DISEGNO ALL'ACQUARELLO DELL'ANTICA CHIESA CATTEDRALE

LESSANDRO ESISTENTE NELL'ARCHIVIO DI STATO MILANESE).

visitare quel disegno. Esaminatolo accuratamente, mi dichiarò essere incontrastabile che quel disegno non potè essere stato tracciato a memoria, essere in quella vece indubbio, che non potè essere eseguito che sopra luogo. Citò varie particolarità del disegno, che inducevano in lui tale certezza: la più marcata è quella dell'apertura nel muro maestro della facciata per mettere in comunicazione la loggia superiore dell'atrio col solaio che doveva trovarsi al disopra del soffitto del tempio; comunicazione, che nessuno avrebbe potuto immaginare, se non dietro esame sopra luogo all'atto di estendere il disegno dello spaccato.

Atteso l'interessamento, che la cittadinanza bergamasca sente per l'antica Cattedrale del suo santo patrono, ho pensato di far fotografare quel disegno, in proporzione di ridurlo alla metà ampiezza, e l'unisco alla presente Memoria. Come la scritta — Disegno etc. — era sul rovescio del disegno, feci fotografare questa pure per portarla sulla fronte del disegno stesso [1].

Il disegno ha dal lato destro la scala per le proporzioni, ma questa scala è in cubiti; ed in cubiti è pure espressa la Relazione del vescovo Cornaro. L'egregio Dr. Mazzi (pag. XIV dell'Introduzione del suo lavoro sui martiri) dà le proporzioni fornite dal vescovo Cornaro non in cubiti, ma in piedi romani. Nella nota *b* a tale pagina esso porge la ragione di tal cambiamento. « Preferisco, scrive, la riduzione in antichi piedi romani, *poichè certamente in uso all'epoca della costruzione del tempio.* Se il nostro « *Capitium* del valore di sei piedi di Luitprando corrispondeva a « sei cubiti od a nove piedi romani, è chiaro che ognuno dei « *bracci da fabbrica* (cubitus nel nostro documento), di cui cinque « formavano il *Capitium,* doveva rispondere ad antichi piedi ro« mani 1 $^4/_5$, quindi 50 braccia o piedi romani 90, ossia, in base « al valore del nostro braccio (m. 0,531) a m. 26,55 ».

Della base di tutta questa argomentazione, cioè che al tempo della prima erezione di questa Basilica fosse certamente in uso il piede romano antico, *anche per le chiese cristiane,* il Dr. Mazzi non offre nè prova nè dimostrazione. Io di metrologia non ne so più di quanto si apprende ai nostri bambini nelle scuole elemen-

[1] Il cliché riproducente la fotografia della Basilica di S. Alessandro non risultò esattamente ampio al pari della fotografia, ma leggermente più piccolo.

tari, mentre il Dr. Mazzi è indubbiamente uno dei più dotti metrologi italiani, come lo dimostrò coi suoi due capolavori — Il sextarius Pergami, 1877 — e il — Piede Liprando, 1885. — Però questa sua convinzione affatto soggettiva non mi persuadette punto, e lo dichiarai a lui stesso.

Ed ecco l'argomentazione che mi traeva a diverso avviso. La chiesa cristiana ebbe la sua culla in oriente, in Palestina. Dei dodici apostoli undici erano di nazione ebrea. Il popolo ebreo, alla sua volta, si costituì in Egitto coi discendenti di una famiglia Caldea. In Egitto la misura di lunghezza era il cubito. Quali si fossero le sue proporzioni, lo si potè verificare solo nel 1799; allorchè Girard lo trovò scolpito sopra una muraglia del nilometro di Elefantina: in seguito se ne scopersero altri nelle tombe. Quello custodito presso il Museo Egizio di Torino porta il cartoccio del re Oro della XVIII dinastia, per cui sarebbe anteriore a Mosè di circa un secolo.

Il cubito dicesi reale o sacro quando ha la lunghezza di 28 dita, ossia millimetri 525, e cubito virile o degli operai, se di sole dita 24 corrispondenti a millim. 450. Presso i Romani il cubito venne ridotto a millim. 422. Gli ebrei nel loro esodo dall'Egitto adottarono per le loro misure il cubito; ed il cubito è ricordato dai libri dell'antico Testamento, che i cristiani ereditarono dagli ebrei. Era quindi ovvio che il clero cristiano si servisse di tale misura per la costruzione delle chiese cristiane, costruzioni comandate e sorvegliate dai capi del clero. Il clero cattolico è tenacissimo delle sue tradizioni, e doveva tenere a conservare la tradizione del cubito, acciò gli servisse ad interpretare quei passi dei libri santi, ove si ragiona di tal misura. Io riteneva come sicuro *a priori*, che il vescovo Cornaro esprimendo le misure della Cattedrale di S. Alessandro in cubiti, intendesse realmente riferirsi alla misura del cubito, non a quella del braccio di fabbrica bergamasco. Ma la mia convinzione *a priori* sarebbe rimasta una pura opinione semplicemente soggettiva, se non mi venisse fatto di rinvenire qualche documento, che la appoggiasse. Per riescire nel mio intento, mi rivolsi ad uno dei più profondi cultori della Storia Ecclesiastica milanese, il sacerdote D. Achille Ratti, altro dei conservatori della Biblioteca Ambrosiana. Questi mi presentò il vol. II degli — Acta Ecclesiæ Mediolanensis ab ejus initiis us-

CUBITI, QUI EX UNCIIS VIGINTI QUATUOR CONSTAT, DIMIDIA PARS UNCIATIM DELINEATA HÆC EST.

que ad nostram etatem — (opera da lui compilata ed edita, 1892). In esso sono contenute le istruzioni per la fabbrica e le suppellettili ecclesiastiche deliberate nel terzo Concilio Provinciale Milanese sotto la presidenza di S. Carlo Borromeo nel 1573 [1]. In calce poi alle accennate istruzioni è impresso graficamente nella stampa il disegno qui unito.

Se il Concilio Provinciale non credette di fare un decreto apposito per determinare la lunghezza del cubito, ciò significa, a mio avviso, che tale misura, perchè tradizionale, era nota presso il clero: e ad eliminare ogni difficoltà riesciva più opportuno il tracciare graficamente tale lunghezza, colle rispettive suddivisioni in ventiquattro parti, che originariamente appellavansi *dita*, e che nel 1576 scorgesi come avevano mutato di nome e si chiamavano *oncie*.

Se noi misuriamo il mezzo cubito tracciato in calce alle Istruzioni del terzo Concilio Provinciale milanese, troviamo che è lungo cent. 22 incirca, per cui il cubito intero doveva corrispondere a cent. 44. Se a Roma il cubito egizio erasi alquanto accorciato, corrispondendo ad un piede e mezzo, ed il piede romano era di millim. 295,74 [2], e quindi il cubito limitavasi a cent. 44.35, troviamo, che nelle tradizioni ecclesiastiche della chiesa milanese tale misura attraverso a tanti secoli ed a tante vicissitudini aveva conservata l'originaria lunghezza, che le era stata attribuita a Roma, con una mirabile esattezza. Tale esattezza doveva essere stata il risultamento da un lato della tenacia del clero cattolico nelle proprie tradizioni, dall'altro della vastità delle circoscrizioni sottoposte alla supremazia dei Metropoliti. Sotto all'Arcivescovato di S. Ambrogio stava pressochè mezza Italia. Ma gradatamente le diocesi soggette a Milano come Metropolita vennero diminuendo [3].

[1] « Ex decreto in Concilio provinciali tercio per nos (S. Carlo Borromeo) edito has fabricæ et suppellentilis ecclesiasticæ Instructiones in lucem edimus ». Dagli accennati Acta, vol. II, Libro II, colonna 1409.

[2] Dr. ANGELO MAZZI, *Il sextarius pergami*, pag. 172.

[3] La prima a sottrarsi al primato milanese fu Aquileja con l'Istria. Poi nel 447 Ravenna si costitui in metropoli. Pavia si sottopose alla sede pontificia dal 546 in poi. Anche Como sulla fine del secolo XVI si sottopose al primato di Aquileja, almeno parzialmente. Circa il 670 Piacenza venne aggregata a Ravenna. Gregorio VII sottrasse all'Arcivescovo di Milano Aosta e Coira per sottoporre la prima all'Arcivescovo di Tarantasia, la seconda a quello di Magonza; Innocenzo II nel 1132 elevò il Vescovo di Genova ad Arcivescovo, sottraendolo

Come poi la Provincia Ecclesiastica milanese comprendeva, tra le altre, le diocesi di Brescia e Bergamo, ed i loro vescovi intervenivano ai rispettivi Concilii Provinciali, così possiamo ritenere come autenticamente e solennemente constatato dal Concilio Provinciale terzo milanese, che il cubito di cent. 44 aveva vigore come legge ecclesiastica in Bergamo ancora nel 1573, cioè due anni prima che S. Carlo visitasse la diocesi di Bergamo e che esso solo si applicava come misura di lunghezza nelle fabbriche e suppellettili ecclesiastiche di detta diocesi.

Se poi noi ci poniamo ad esaminare, nelle varie sue parti, il disegno della Basilica di S. Alessandro in confronto colla Relazione del vescovo Cornaro, saremo tratti a ritenere, che quel disegno fosse stato da lui stesso ordinato, probabilmente quando gli fu nota la prossima demolizione del tempio, allo scopo di conservarne la memoria, e che egli lo tenesse presente allorchè dettava la Relazione stessa. Cominciamo dall'orientazione. Il vescovo dice, che la nave del tempio dal cauro (maestro, nord-ovest) dirigevasi ad euro (scirocco, sud-est). Capovolgiamo la planimetria del disegno, di maniera che la punta della freccia in essa tracciata si diriga (giusta il costume) al nord: la fronte della Basilica è precisamente a nord-ovest, il coro a sud-est. Prosegue il vescovo asserendo, che la lunghezza della Basilica dall'ingresso del tempio al coro era di cubiti cinquanta. Ricorriamo alla scala in cubiti unita al disegno, e troveremo press'a poco la stessa misura. Dice pure il vescovo, che la larghezza (interna) della Basilica era di trenta cubiti, e quella della nave di mezzo di cubiti dodici: le misure corrispondono col disegno esattamente, misurando la larghezza della nave di mezzo dalla base di una colonna alla base dell'altra di fronte.

Espone parimenti il vescovo Cornaro, con frasi alquanto ambigue, che il coro era lungo circa la metà del tempio: e difatti nel disegno il coro è lungo la metà giusta delle navi. Il vescovo dichiara che di fronte all'altare maggiore vi erano i sedili dei re-

di tal guisa alla dipendenza di Milano, ed all'Arcivescovo di Genova sottopose pure Bobbio, che precedentemente dipendeva da Milano. Egualmente fece Leon X con Torino, il cui Vescovo fu nel 1515 elevato ad Arcivescovo, ed altrettanto pure avvenne di Vercelli nel 1817. A queste nuove metropoli si aggregarono diverse chiese secondarie, che precedentemente dipendevano da Milano.

sidenti: e nel disegno questi sedili occupano tutto il muro di separazione del coro dalle navi e, in più, parte dei muri laterali del coro stesso. Aggiunge il Cornaro che vicino all'altare era posta la cattedra del vescovo, e in vero il disegno la colloca a *cornu evangelii,* giusta la consuetudine anche al dì d'oggi vigente, con uno scalino per salire al piano che la circonda.

Il vescovo non accenna che ad un unico altare posto sul coro ed uno solo ne presuppone anche il Dr. Mazzi: ed infatti il disegno ve ne traccia uno solo staccato dal muro perimetrale per cubiti 4 (m. 1,76) e lo spaccato ne offre anche il disegno. L'ingegnere Fornoni in quella vece ve ne suppone tre. Ma se sul lato sinistro dell'altare vi doveva essere la cattedra del vescovo, indi *due pareti di sedili* pei canonici, *ov'esisteva* lo spazio per collocarvi anche un altare?

Il vescovo attesta, che vi erano quattro scalini per salire al coro, e difatti quattro ne pone il disegno. Dice il vescovo che la divisione tra le navi ed il coro era costituita da un muro. Il Dottor Mazzi credette di ridurre questo muro ad un muricciolo sostituito a cancelli. Il disegno non si conforma a questo concetto: il muro è realmente muro di fabbrica (dello spessore di cent. 70, il muro dei due lati del tempio avendo lo spessore di cent. 88) non solo, ma è impossibile supporre, che sia stato costrutto nel medio evo, giacchè è parte organica della costruzione. Contro questo muro sono appoggiate le mezze colonne destinate a portare i due archi superiori estremi della nave centrale unitamente alle colonne intere: e contro di esso sono pure appoggiate le lesene dal lato opposto del coro. È parte organica di questo edificio il muro di separazione del coro quanto il muro che divide le navi dall'atrio (ha lo spessore di cent. 88), che compie lo stesso ufficio di servire di punto d'appoggio ai colonnati ed agli archi della nave maggiore. Gli architravi (di cui al disegno), non si comprende quale ufficio compiano nell'edificio: ad ogni modo non sono essi che portino il peso della muratura superiore e del tetto, ma bensì gli archi a sesto acuto del piano superiore, che si impostano sulla cornice architravata in corrispondenza coi capitelli delle colonne del piano inferiore. I tre intercolonnii hanno una corda ampia (circa m. 7,10 dal centro di una base all'altro): gli archi del piano superiore, pure a sesto acuto, sono slanciati nella

loro elevazione (m. 4,13 al disopra della cornice architravata sovrastante al capitello delle colonne del piano inferiore). Una colonna isolata difficilmente avrebbe resistito alla spinta di quegli archi, sarebbe stato necessario sostituirla con un robusto pilastro. L'architetto della Basilica in quella vece preferì assicurare la partita, appoggiando il colonnato inferiore e gli archi sovrastanti ad un muro di fabbrica, che servisse a disgiungere le navi della Basilica dalla nave traversa di essa. Quasi certamente i due muri di separazione delle tre navi della Basilica dalla nave traversa erano tra loro collegati, giusta il costume, mediante un arco, detto arco trionfale.

Sotto il coro il vescovo Cornaro descrisse la cripta o confessione. Naturalmente questa non può figurare nel disegno. Circa le porte per accedere a questa cripta, dice il vescovo, che erano poste *inter utramque templi parietem*. La frase usata poteva essere più evidente.

Quali sono queste due pareti? Le due pareti perimetrali dei due fianchi del tempio? In tal caso le frasi del vescovo non ne apprendono nulla. Ovvero le due pareti, congiunte in alto mediante un'arcata trionfale e dividenti le navi dal coro? Se questa seconda ipotesi corrisponde al vero, le porte dovevano essere collocate nell'intervallo fra le due parti di detto muro, una di fronte all'altra, tosto discesi i quattro scalini che congiungevano il tempio col coro.

Il disegno unito alla Memoria colloca le due scale adducenti alla cripta parte ancora nell'ambito della nave centrale, parte nelle due navi laterali, racchiuse tra l'accennato muro che contermina il coro, ed un altro muro, in direzione da nord a sud, che ne determina la larghezza (due cubiti scarsi, cioè all'incirca m. 0,84), e serve loro di riparo e forse di copertura. Ciascheduna delle scale disegnate segna quattordici scalini, inquantochè per uno di essi serve di pedata il pavimento del tempio. L'ing. Fornoni asserisce, che ciascheduno di questi scalini doveva avere l'alzata veramente eccezionale di centim. 24,8. Egli appoggia questo suo conteggio all'esposizione del can. Gio. Antonio Guarneri nella sua opera — De vita et rebus gestis SS. Bergomatum [1]. — Ed egli ne riporta

[1] Vol. III, pag. 189.

testualmente il frammento (pag. 52): « *Sub hoc altari* (l'altare « maggiore) alius locus in altitudinem *pedum* septem depressus « erat et fornicatus, quadraginta pedum in longitudinem, in lati- « tudinem septem patebat: is apellabatur confessio ».

Risulta poi che il predetto ingegnere, senza averlo precedentemente annunciato, al valore metrologico del piede sostituì quello del braccio di fabbrica bergamasco. E in fatto sono quaranta braccia non quaranta piedi che equivalgono a m. 21,24. In ciò l'ing. Fornoni scrisse sulla falsariga dell'amico intrinseco Dottor Mazzi, il quale (pag. XVI nota del suo lavoro — I Martiri —) aveva precedentemente stampato che la « cripta era sprofondata « di circa braccia 7 o piedi 13 (m. 3,72) sotto il pavimento *della « chiesa* ». Ma il can. Gualtieri aveva stampato che la cripta era posta *sette piedi, non sette braccia*, e non *sotto il pavimento della chiesa,* ma *sotto l'altar maggiore,* il quale elevavasi per quattro scalini al di sopra del pavimento della chiesa. Il Dr. Mazzi, valentissimo metrologo, ha però un'idea fissa, quella di supporre che gli eruditi del secolo XVI o ignorassero il valore delle misure romane, di cui parlavano, o che, servendosi di voci rispondenti a misure romane, non facessero che tradurre in esse voci la misura locale del braccio di fabbrica. Già dissi ragionando della Relazione del vescovo Cornaro, come il Dr. Mazzi avesse dichiarato che quel vescovo avesse voluto indicare le misure in braccia di fabbrica, anzichè in cubiti: cosa in perfetta contraddizione col Concilio Provinciale milanese terzo, che prescriveva al clero di usare del cubito di cent. 44. Qui lo stesso Dr. Mazzi trasforma ancora la dizione *piedi*, usata dal can. Gualtieri, in quella di braccia di fabbrica. Dunque pel Dr. Mazzi questo « Gigante di virtù, « che ben presto si tramutò in un *Colosso di meriti* »[1], che « Facoltà non v'era sacra o profana fosse alla sua intelligenza « celata », ignorava tuttavia la differenza che corre tra il piede ed il braccio. E tuttavia una delle indicate misure avrebbe dovuto rendere accorto il Dr. Mazzi non essere possibile, che il canonico avesse scambiato l'una con l'altra misura, quella cioè della lunghezza. Mentre se era possibile non solo, ma probabile, che la

[1] *Scena letteraria degli scrittori bergamaschi* del P. DONATO CALVI, Bergamo, 1664. Parte I, pag. 219, nella Biografia di Gio. Antonio Guarnerio.

cripta avesse 40 piedi, cioè m. 11,76 di lunghezza (da mattina a sera), corrispondesse cioè press'a poco alla lunghezza data pel coro dal disegno unito a questa Memoria, era poi impossibile, che si estendesse per braccia 40, ossia m. 21,24, quasi il doppio della lunghezza reale del coro stesso.

In una delle misure date dal canonico è evidente essere incorso un equivoco, quello della larghezza, che risulterebbe stampata in piedi 7: essendo impossibile affatto, che in sette piedi od in sette braccia di fabbrica potessero capire tre altari. Ma a me sembra evidente, che l'equivoco sia dovuto al proto anzichè al canonico; egli deve avere scritto *quadraginta septem,* il proto avere ommesso la prima voce, stampando solo la seconda. Piedi 47 corrispondono a m. 13,82, pochi millimetri in più della larghezza del coro giusta il disegno unito a questa Memoria. Quindi il canonico, il quale stampando il suo lavoro nel 1584, per necessità non poteva accennare a misure se non a memoria, nè è probabile le avesse prese col braccio anche quando la Basilica era ancora in piedi, avrebbe dato della cripta misure corrispondenti, in larghezza e lunghezza, approssimativamente a quelle assunte sul luogo dall'architetto, che stese il disegno qui allegato. Resta solo la misura della profondità. Piedi 7, accennati dal canonico, corrisponderebbero a circa m. 2,07. È una misura di profondità non impossibile, ma improbabile.

L'altezza della cripta di S. Ambrogio in Milano, che pure figura come elevata, ha m. 2,75 dal pavimento alla sommità del volto; quella di S. Vincenzo in Prato ebbe sino a ieri m. 2,70 di altezza. Mentre scrivo si sta abbassando il livello del pavimento di cent. 20, portandola a m. 2,90. Certo il canonico non misurò colle sue mani l'altezza; nè poteva giovargli la Relazione del vescovo Cornaro, che per la cripta non accenna a misure, nè il disegno qui allegato, se ne ebbe cognizione, che non si occupa della cripta.

Prosegue il vescovo esponendo, che vicino alla colonna posta a destra (di chi volga le spalle al coro) stava l'organo, dal lato opposto l'altare dedicato ai martiri Projettizio etc. Questo vescovo ha l'abitudine di frasi punto chiare ed evidenti. Un organo esige uno spazio ampio per la sua collocazione. Era esso posto attraverso al primo intercolunnio in alto nella navata maggiore, sul

lato sinistro di chi entra nel tempio, appoggiato all'ultima colonna, ed al muro divisorio? Sarebbe stata la collocazione più opportuna affinchè l'organo lo si udisse anche nel coro. Oppure avrebbe potuto venir posto lungo il muro divisorio col coro nella nave laterale sinistra per chi entra nel tempio, superiormente alla scala di discesa alla cripta: collocazione questa assai meno opportuna, perchè difficilmente il suono sarebbe penetrato nel coro. Ma di questa nave laterale abbiamo già nel disegno bensì la planimetria, ed è ovvio, che essa non rappresenti l'organo (che doveva elevarsi superiormente), ma non lo spaccato, dal quale avrebbesi potuto rilevare dov'era l'organo.

Il vescovo dice, che sul lato opposto all'organo stava l'altare dedicato ai martiri Projettizio ecc. Questo altare è tracciato nella planimetria: esso occupa uno spazio intermedio tra la navata maggiore e la laterale destra per chi entra nel tempio, occupando la maggior parte del primo intercolunnio, lasciando appena uno spazio di tre cubiti (m. 1,32) per accedere dalla navata maggiore alla laterale destra, spazio tra la scala scendente nella cripta e l'altare: e s'appoggiava alla prima colonna isolata della navata principale. La collocazione di questo altare non corrisponde quindi a quella proposta dal Dr. Mazzi (pag. XVIII, nota *c*). — Nel disegno la nave maggiore ha tre intercolunnii per ogni lato, ai quali nelle navi minori corrispondono tre riparti, entro cui sono internati nella parete perimetrale altrettanti nicchioni, pochissimo profondi, con un arco superiore leggermente a sesto acuto: entro questi nicchioni, sono posti, nel disegno, tre altari per cadaun lato, ossia in complesso sei.

Il vescovo non scende a particolari nella descrizione delle navate. Il P. Celestino (luogo già citato) non colloca altri altari, oltre al maggiore, nel coro, ma dichiara, che vi erano nelle navi altri « *sei* altari entro ornate capelle riposti ». Il che accennava alla divisione della nave principale in tre intercolunnii. All'incontro l'ing. Fornoni, che divide la nave principale nientemeno che in sette intercolunnii, non colloca nelle navi minori che due altari per ogni lato, cioè quattro in tutto.

Nella visita pastorale fatta da S. Carlo alla diocesi di Bergamo nel 1575 si indicano come trasferti alla Cattedrale di San Vincenzo taluni legati, che erano stati disposti per alcuni altari

esistenti già nella demolita Cattedrale di S. Alessandro. Vi si accenna quindi ai soli altari di quella chiesa, a favore dei quali esistevano dei lasciti. Essi altari sono quelli della Madonna, di San Tomaso, di S. Caterina e di S. Silvestro. Di questi quattro, soli i due della Madonna e di S. Catterina sono ricordati dall'ing. Fornoni, che poi aggiunge altri altari sotto altri titoli. L'ing. Fornoni attribuendo (senza porgere spiegazione alcuna) al cubito la lunghezza del braccio da fabbrica bergamasco, ampliò tutte le proporzioni della Basilica di S. Alessandro di oltre un quinto, ma poi ne accrebbe il numero delle colonne: egli ne colloca sei per ogni lato nell'interno del tempio, cioè dodici, e due a sostegno del portico, in tutto quattordici. Come però queste due ultime l'ing. Fornoni le dichiara scolpite in rozza arenaria, egli intende indicare la destinazione delle altre *dodici*. Vedi volo pindarico di fantasia! anche delle *otto* che non hanno mai esistito! Quanto alle quattro colonne, che decoravano la porta maggiore del Duomo, richiamo che ciò avvenne per un decreto dell'Arcivescovo S. Carlo emanato in occasione della visita pastorale da lui compiuta nel 1575. Parmi quindi poco probabile, che esistessero ancora disponibili nel 1584, cioè che trattandosi di obbedire ad un decreto di sì poco ardua esecuzione, si fosse tardato sì a lungo ad ottemperarvi.

L'ing. Fornoni ritiene, che quelle quattro colonne, di breccia antica, appartenessero a quelle tolte dalla Basilica Alessandrina. Due di esse esistono tutt'ora, e sono divenute proprietà dell'imprenditore in pietra accanto alla stazione ferroviaria, presso il quale io le ho vedute. Egli ebbe la compiacenza di farmene avere le proporzioni. Sono alte m. 3,60, hanno il diametro alla base di cent. 50; a circa metà della loro altezza di cent. 40, alla sommità di cent. 35. Nella forma attuale è quindi escluso, che esse sieno quattro delle colonne della nave maggiore della Basilica Alessandrina, perchè queste, misurate sul disegno, a parte la base ed il capitello, hanno l'altezza di cubiti 13 pari a m. 5,82, ed il diametro alla base di cubiti $1^3/_4$, ossiano m. 0,77, ed alla sommità di cubiti $1^1/_2$, ossiano cent. 66. E parmi poi assai improbabile, che trattandosi di colonne di marmo così raro fra noi, le si siano volute accorciare ed assottigliare a quel punto; e gli architetti del secolo XVI non abbiano saputo trovare un ripiego, per porle in

opera quali erano. — Tanto il Dr. Mazzi quanto l'ing. Fornoni suppongono che esistesse un ambone o pulpito nel centro della navata principale. Ed esso figura nella planimetria dell'ing. Fornoni. Ma com'è che il vescovo Cornaro non ne faccia il minimo cenno, mentre pure parla dell'organo, di tanto meno importante del pulpito? Come avviene, che nel disegno, tanto scrupoloso da marcare persino uno ad uno gli scalini, che mettono alla cripta, non ve ne sia la menoma traccia? E perchè nessuno degli scrittori ne parlò? Trattandosi di una Basilica risalente a sì remota antichità, l'ambone avrebbe potuto presentare anche un interesse artistico marcato: chi entrando nel S. Ambrogio di Milano non si arresta ad esaminare l'ambone, alla cui base è posto un sarcofago romano cristiano antico?

Eppure fra le reliquie della demolizione della Basilica nessuno ha accennato che vi fosse o vi sia l'ambone della Basilica Alessandrina.

Nessuno dei due egregi scrittori, che parlano, a priori, della esistenza dell'ambone o pulpito in mezzo alla nave maggiore, si è mai proposto l'ipotesi, che un ambone nella Basilica non esistesse, perchè la Basilica stessa non fosse una chiesa *parrocchiale*, di maniera che, se eventualmente la visita pastorale di S. Carlo alla diocesi di Bergamo si fosse effettuata nel 1560, egli fosse stato mosso a dichiarare per questa Basilica, come per la Basilica di S. Vincenzo « Concionatum **numquam** in hac Cathedrali Eccle-« sia? ». Se non vi si predicava, a che avrebbe servito nel secolo XVI il pulpito od ambone? Nei primi secoli della chiesa salivano sugli amboni i sacerdoti a leggervi o cantarvi le sacre lezioni, l'epistola ed il vangelo. Il maggior numero delle antichissime chiese possedeva anzi due amboni; sopra l'uno si cantava l'epistola, sull'altro il vangelo. Così per es. praticavasi nell'antichissima Basilica di S. Clemente in Roma. Nelle devastazioni, delle quali fu vittima Roma per opera di Roberto Guiscardo sulla fine del secolo XI, la Basilica di S. Clemente fu pressochè diroccata. Pasquale II sul principio del secolo XII provvide a ricostruirla, sovrapponendola alla precedente, ed è la Basilica attuale. Scorgesi che i costruttori di questa vollero trar profitto di parte del materiale della precedente. E difatti in questa appena al disotto della nave traversa vi ha nella nave maggiore un recinto di marmo

bianco, che nelle primitive chiese costituiva il coro, in cui si raccoglieva il clero minore. Questo recinto marmoreo porta il monogramma di Giovanni VIII, che pontificò dal 862 al 872. Sui due lati di questo recinto si trovano due amboni. Ma quest'uso di salire sugli amboni per leggervi o cantarvi l'epistola e l'evangelo venne conservato dai paesi a rito ambrosiano, più tenace delle antiche tradizioni liturgiche, non in quelli a rito romano. Se nel Concilio di Trento, nel quale si stabilirono le disposizioni concernenti i riti, si prescrisse che e l'epistola ed il vangelo si cantassero dai sacerdoti stanti sul presbiterio accanto all'altare, ciò voleva dire, che il costume di salire sugli amboni per questo oggetto nei paesi a rito romano già precedentemente era stato abbandonato. E nella Basilica lateranense i due amboni vennero fatti rimuovere dalla nave maggiore e confinati in una delle laterali da Martino V (1417-1431) per costruirvi il nuovo pavimento [1]. Questi dubbii mi si presentarono ponendo mente, che a quel modo che non vi fu mai una vicinia di S. Vincenzo, del pari non si è mai fatto menzione di una vicinia, neppure ecclesiastica soltanto, di S. Alessandro. Quale ne sarebbe la ragione? Non potrebbe essere questa, che come non era chiesa parrocchiale la Cattedrale di San Vincenzo, non lo fosse del pari la Basilica di S. Alessandro, e quindi non avesse intorno a sè nessun ambito giurisdizionale suo proprio, che potesse formare la materia prima della vicinia? Nè, parmi, potrebbe a ciò fare ostacolo l'osservazione del cimitero vi-

[1] Il sepolcro di Martino V, che trovavasi nella nave maggiore, dove prima eravi il recinto del coro pei canonici, da Pio IX venne fatto trasportare nella cripta da lui restaurata. — E una circostanza ben curiosa, come del diroccamento dell'antica Basilica di S. Clemente e della successiva ricostruzione per opera di Pasquale II si fosse perduta ogni ricordanza o tradizione sì da parte delle persone colte come delle incolte sino all'anno 1857. Talchè ogniqualvolta in iscritti o tradizioni anteriori al tempo di Pasquale II eravi un richiamo alla Basilica di S. Clemente, ritenevasi universalmente, che tal richiamo si riferisse alla Basilica attuale, la cui edificazione facevasi risalire all'epoca di S. Clemente. Se non che nel 1857 occorrendo alla Basilica alcune riparazioni presso la sacristia, per commissione dei domenicani irlandesi, che officiavano quel tempio, venne scoperto un muro sotterraneo coperto da antichissime pitture Incoraggiato il priore alla prosecuzione degli scavi, si riconobbe che ivi esisteva una navata di un grande edificio, che venne poi accertato altro non essere che la primitiva chiesa eretta in onore del Pontefice S. Clemente I (anno 95). — La traslazione della salma di S. Clemente dalla Basilica vaticana nella Basilica antica a lui dedicata avrebbe avuto luogo sotto Niccolò I (858-867): e la traslazione è rappresentata in uno dei freschi stati scoperti.

cino a questa Cattedrale. Il cimitero fuori delle mura, giusta la legge delle XII tavole, potè sorgere anche anteriormente alla Basilica, ed avere avuto per cappella la chiesa di S. Pietro, la quale pure potè essere stata edificata prima della Basilica Alessandrina: questo cimitero potè essere stato l'unico della città, e non aver avuto rapporto colla Basilica. Che se il vescovo Cornaro dice che accanto al tempio eravi un'area *antiquis sepulcris circumdata,* non conviene perdere di vista che il clero addetto anche ad una Cattedrale, che non fosse chiesa parrocchiale, aveva non solo il diritto ma il dovere di venire seppellito o nell'interno di essa o nel chiostro attiguo ecc.

Propongo questa mia opinione come una semplice ipotesi ai due egregi scrittori. Se essa fosse accoglibile, converrebbe ritenere che la Basilica Alessandrina durante i primi secoli fungesse come un santuario eretto al martire cittadino; quando poi incominciò il costume, che i cleri delle Cattedrali alloggiassero in comune presso le stesse, la Basilica si trasformasse in un tempio canonicale, nè più nè meno che l'altra Cattedrale di S. Vincenzo.

La Basilica di S. Alessandro conteneva dei matronei? Dopo avere esaminato e riesaminato accuratamente il disegno originale, non mi sento tuttavia in grado di evadere ricisamente la domanda. In quel disegno al di sopra dei capitelli delle colonne si vede correre un'architrave, che in corrispondenza col capitello piglia la forma di un piedritto un po' sporgente, e l'architrave finisce superiormente con un cordone lavorato; ciò che costumasi di indicare colla denominazione di cornice architravata, anzichè di trabeazione. Detta cornice avrebbe lo spessore di un cubito ed un quarto, ossia di cent. 55.

Da tale cornice architravata, in corrispondenza coi capitelli e semicapitelli, si dipartivano tre archi a sesto acuto bergamasco aventi la larghezza alla base di circa cubiti 14 $^{1}/_{2}$ pari a m. 6.38, colla corda di cubiti 10 circa pari a m. 4,40. Dalla sommità dell'arco al soffitto vi hanno cubiti 3 $^{3}/_{5}$ pari a m. 1,57. Entro il vano dell'arco scorgonsi delle finestre, le quali certo non fanno parte della parete sovrapposta alle colonne, ma sono aperte nel muro perimetrale della Basilica. La cosa si appalesa ancora più evidente esaminando il disegno originale all'acquerello, che non risulti ispezionando la fotografia. Non vi ha traccia di un para-

petto al di sopra della cornice architravata. Ora il dubbio che ovvio si presenta è questo: sopra i capitelli delle colonne erano appoggiati dei sostegni per una soffitta atta a coprire le navi minori superiormente ai nicchioni contenenti gli altari, di maniera da costituire dei matronei superiori agli altari stessi, ovvero la parete sovrapposta alle colonne si ergeva isolata sino al soffitto della nave maggiore? Ma se un tal piano superiore contenente i matronei fosse stato costrutto, le navi minori, cogli altari ivi posti, sarebbero rimaste compiutamente al buio, in difetto di finestre, ed al buio sarebbe pur rimasta la nave principale, ogni qualvolta le persone sui matronei avessero ostruito il vano delle finestre stesse.

E d'altra parte occorreva pure, per la sicurezza delle persone, che i matronei verso la nave principale fossero muniti di parapetti, di cui nel disegno non vi ha traccia. Propendo però a ritenere, che al di sopra degli altari nelle navi minori non abbiano mai esistito matronei, come non ve n'erano nelle Basiliche romano-cristiane di Roma (all'infuori di quella di S. Agnese fuori le mura). In queste la nave principale, di un bel tratto più elevata delle navi minori, si erge sopra colonne con archi, o senz'archi sopra architravi, come S. Maria Maggiore, l'antica Basilica di S. Pietro in Gerusalemme, l'antica Basilica Lessassoriana o S. Croce in Gerusalemme, S. Maria in Trastevere etc., e superiormente con pareti elevate non congiunte colle navi minori in guisa alcuna, ma solo tra esse due mediante un vasto arco detto arco trionfale. Nella parte di queste due pareti, che emerge al di sopra del tetto delle navi minori, si aprono le finestre per illuminare il tempio. All'incontro nella Basilica Alessandrina converrebbe supporre che le tre navi fossero coperte da un unico tetto degradante equabilmente dalla colma alle pareti perimetrali. Scorgesi anche dal disegno che nella nave principale, al di sopra del soffitto, esisteva un solaio abbastanza elevato, che attesa la degradazione del tetto si sarà ridotto a nulla presso le pareti perimetrali. Di tal guisa le tre navate avranno avuto la stessa elevazione e saranno state coperte da soffitto egualmente alto. Quindi le finestre aperte nei muri perimetrali avranno servito ad illuminare tutto il tempio.

Giusta il disegno superiormente ricordato in corrispondenza alle due colonne sui due lati del tempio della Basilica vi hanno

delle immagini di vescovi o di santi racchiuse in cornici circolari. Lo stesso avviene nel presbiterio. In vista, nel disegno ve ne sono quattro per ogni lato, otto quindi per tutta la Basilica. Il Ronchetti però (Vol. I, pag. 23) asserisce, che nel coro di questa Cattedrale, stando a scrittori che precedettero la sua demolizione, scorgevansi le immagini di sei vescovi portanti per di sotto il rispettivo nome. La cosa è possibile, ammettendosi che due altri si trovassero nella parete di fondo del coro, di cui il disegno non dà l'ortografia interna. Se anche sulla parete di fondo proseguiva il disegno ad arcate, le due immagini potevano trovare opportuna collocazione nei due spazii lasciati liberi dall'arco, come ciò avviene, giusta il disegno, nella parete laterale del coro istesso. Il Ronchetti asserisce che le immagini sul presbiterio rappresentassero dei vescovi : le quattro nella nave maggiore chi raffiguravano? Lo lascierò decidere a persone più esperte di me nell'archeologia cristiana

Già ebbi ad accennare, che, giusta il disegno, il tempio era coperto da soffitto nella nave principale e nel coro, e secondo ogni probabilità anche nelle navi minori. Come il pavimento del coro era più elevato al di sopra di quello delle navi per l'elevazione di quattro scalini, anche il soffitto di esso coro aveva una maggiore elevazione che non quelli delle navi. L'altezza dal pavimento al soffitto della nave maggiore era di circa cubiti 29 $^{3}/_{4}$, pari a m. 13,09.

Il canonico Lupo [1], parlando dei soffitti di questa Basilica, opina che essi siano stati costrutti non nell'originaria sua edificazione, ma nel restauro eseguito dal vescovo Adalberto nel decimo secolo. L'ing. Fornoni alla sua volta, nella sua monografia sull'antica Basilica Alessandrina (pag. 69), assevera, che il canonico Lupo commise un *chiarissimo errore*, e che tutte le Basiliche antiche, anteriori al periodo dello stile lombardo, erano a soffitto. Io mi dubito assai che l'errore sia comune sì all'uno che all'altro. Quali sono queste Basiliche antiche coperte a soffitto, sia in precedenza, sia tosto dopo l'introduzione dello stile lombardo (sec. XI)? Ragionando delle Basiliche romano-cristiane di Roma, certo le più

[1] Lupo, *Codex Diplom.* I, 56: « quod autem sequioribus sæculis majori ex « parte non concameratum sed contignatum fuerit, ruinis et vastationibus et « *Adalberto Episcopo illud restauranti tribuendum censeo* ».

antiche, la storia di esse ricorda che tutte erano a tetto scoperto, o come costumasi di dire, a capriata. Il primo soffitto costrutto a a coprire una Basilica, in Roma, è quello di S. Maria Maggiore, disegnato tra la fine del secolo XV ed il principio del secolo XVI dall'architetto Giuliano da Sangallo (sotto il pontificato di Alessandro VI e Giulio II); quello della Basilica Lateranense, stando agli scrittori italiani, fu costrutto sotto il pontificato di Pio IV (che regnò dal 1559 al 1566); l'antica Basilica Vaticana era ancora a travature scoperte quando fu demolita nel secolo XVI; S. Clemente ebbe il soffitto solo nel secolo XVIII sotto Clemente XI; S. Paolo fuori delle mura, l'unica Basilica romano-cristiana rimasta intatta dalla sua riedificazione nel 388 per opera degli imperatori Valentiniano II, Teodosio ed Arcadio, era ancora a tetto scoperto quando nella notte dal 15 al 16 luglio 1823 arse completamente; S. Sabina è ancora a travatura scoperta oggidì; a S. Agnese fuori le mura il soffitto venne eseguito nel 1600 a spese del cardinale Sfondrati. Quanto a S. Lorenzo fuori le mura, essa è un complesso di due Basiliche riunite da Onorio III (1216-21), ed il suo soffitto data dal 1657.

Quali sarebbero, quindi, le Basiliche antiche a soffitto? Alcuni scrittori, argomentando da quanto leggesi nel *Liber Pontificalis* di Anastasio il Bibliotecario circa i doni ricchissimi ivi registrati come fatti a detta Basilica da Costantino in oro ed argento (probabilmente corrispondeano ai donativi fatti a quel tempio nel corso dei secoli), supposero che l'oro avesse servito ad indorare un soffitto di quel tempio. Ma (scrive il Gregorovius nella sua storia della città di Roma nel Medio Evo [1]) « nessuna notizia possediamo sulla forma di lei originaria ». E nella nota 2 aggiunge: « Non è fatta descrizione della sua forma nel *Liber Pontificalis* ». — Quanto poi alle chiese medioevali, a me ne è nota una sola coperta con soffitto, ed è quella di S. Fermo Maggiore in Verona. Essa ha un soffitto in legno di noce di una forma singolarissima, che si volle raffigurasse la carena di una nave. Questo soffitto venne costrutto nel 1320, o press'a poco, dal priore Daniele Gosmario [2].

[1] Vol. I della traduzione Italiana. Venezia, 1872, pag. 97.

[2] *Verona pittoresca ed istorica* disegnata da M. Moro e descritta da Francesco Zanotto. Venezia, 1850.

Circa poi l'epoca approssimativa, in cui la Basilica Alessandrina fu dotata del soffitto, che vi esisteva al momento della sua demolizione, non può esservi dubbio, giacchè ce lo apprende il vescovo Cornaro nella sua Relazione: « Templum igitur, scrive « egli, fuit vetustate insigne, ac reverentiæ et devotione percele« bre: *recens* ex ea, quam præseferebat, antiquitate, coacta resi« dentium pecunia liberali, *nove sartum contignationeque* pictura« que politum erat ». Così suona la lezione dell'amanuense presso l'Archivio arcivescovile. Naturalmente, trattandosi di un monumento di sì remota antichità, la voce *recens* va intesa con una certa ampiezza: la costruzione del soffitto potè coincidere colle riparazioni e mutazioni di stile del tempio applicatevi nel sec. XV. Siccome poi qui si discorre anche di pitture, così converrebbe ritenere, che gli spazi circolari, entro i quali stavano delle figure di santi, fossero non a musaico ma dipinte.

Da questo passo rilevasi, che la relazione del vescovo Cornaro non era conosciuta dal canonico Lupo; giacchè, se ne avesse avuto cognizione, non avrebbe attribuito quel soffitto al vescovo Adalberto, essendo logicamente impossibile retrotrarre quel *recens* sino al secolo in cui viveva quel santo vescovo. Ma questo frammento della relazione del vescovo Cornaro scorgesi essere sfuggito anche all'ing. Fornoni, che pure ebbe a sua disposizione il Bonnicelli.

Se in realtà il soffitto fu costrutto quando si intraprese la trasformazione della Basilica Alessandrina in stile gotico, questo soffitto sarebbe il più antico fra quanti ne esistono applicati a basiliche originariamente romano-cristiane, ed anteriore anche a quello di S. Maria Maggiore in Roma, che è il più antico.

Dal tempio passiamo al portico.

Circa questo, il vescovo Cornaro narra, che era sostenuto da quattro colonne, di cui due di marmo corrose dall'antichità, due *ex quadrato lapide*. Con queste frasi parmi che il vescovo intenda alludere alle lesene, cioè sia a quelle poste di fronte alle colonne *in marmo*, sia alle altre sui due lati, le quali lesene è ovvio non fossero cilindriche come le colonne, ma quadrilatere. Il Dr. Mazzi suppone, parmi, che le colonne fossero tutte quattro di fronte, e che le *due mediane* sole fossero corrose (pag. XIII). Cosa possibile, ma ciò non esclude che di fronte alle due colonne ed alle

due lesene della facciata, ovvero alle quattro colonne, vi dovessero essere altre quattro lesene appoggiate al muro perimetrale, sulle quali si impostasse la volta destinata a coprire quella parte del portico ed a servire di sostegno alla loggia superiore. Nella planimetria dell'ing. Fornoni sono accennate le due lesene della facciata del portico, ma non vi ha traccia delle quattro che dovevano trovarsi di fronte ad esse. Nella planimetria del disegno unito a questa Memoria si trovano tracciate sì le due lesene della facciata del portico, che le quattro di fronte ad esse ed alle colonne.

Prosegue il vescovo esponendo, che dal portico per tre porte si accedeva al tempio: e che i lati della porta di mezzo più ampia erano ornati colle statue dei nostri progenitori di *marmo* di *color ceruleo.* Nella planimetria dell'ing. Fornoni non sono disegnate le basi di queste statue e nello spaccato non vi è accenno alle statue indicate: e le basi e le statue sono invece riprodotte nella planimetria e nello spaccato del disegno unito alla presente Memoria. Ciò che non può a meno di colpire e sorprendere chiunque legga la Memoria dell'ing. Fornoni, si è l'esplicita asserzione, che e le colonne e le statue fossero scolpite nell'arenaria di Castagneta. Il vescovo Cornaro dice esplicitamente che e colonne e statue erano in *marmo,* non in arenaria, aggiungendo che le statue erano in marmo ceruleo. Vi è egli da sorprendersi, se le colonne di un portico esposte alle intemperie sieno dopo mill'anni corrose dalla vetustà? Non sono corrose tutte quelle poste innanzi alla chiesa di S. Lorenzo in Milano? Non lo sono del pari tutte, più o meno, quelle del Foro Romano? Come mai può accettarsi la supposizione, che l'architetto, il quale per primo ideò e fece eseguire questo tempio, e lo decorò con colonne ed architravi di marmi esotici e rari, di cave perdute, giunto al portico ed alle due colonne che lo sostengono, avesse a ricorrere ad un materiale sì grossolano e rozzo, buono solo per pietrame, quale è quello che costituisce il nucleo non solo di Castagneta, ma di tutto il complesso delle colline, sulle pendici delle quali è posta Bergamo? E supporre poi, che in simile sì grossolana arenaria si scolpissero le statue di Adamo ed Eva!!!

Mancava forse l'antichità di marmi di colore ceruleo? Non conosce l'ing. Fornoni i cipollini della Caria, di cui giunsero sino a noi tal numero di colonne, i bardigli di Carrara, l'alabastro di

Volpino ecc.? Certo i cipollini per la loro venatura, ed i bardigli per la loro venatura e chiazzatura non sono marmi statuarii, ma io poi non sono un mineralista : altri più esperto di me in questa partita potrà indicare la qualità del marmo, in cui potevano essere scolpite quelle statue. Che se poi sta in fatto quanto mi venne narrato da persone competentissime, cioè che quelle due statue di Adamo ed Eva furono collocate sulla facciata della chiesuola di S. Pietro in Alzano Maggiore, l'ing. Fornoni potrà cogli occhi proprii accertarsi, se esse sono scolpite in marmo o nell'arenaria di Castagneta. Solo che la povera Eva, per opera di un sacerdote di quella chiesuola tardivamente pudibondo all'eccesso, venne sottoposta all'amputazione, che nelle leggende dicesi sia stata inflitta alla martire S. Agata, e posta quindi nell'impossibilità di figurare come la prima nutrice del genere umano. E tuttavia quell'immagine della prima donna non era pel periodo di oltre mille anni apparsa indecente ai tanti visitatori della venerata Cattedrale di S. Alessandro, che la vedevano ognora alla portata del loro occhio, entrando nel tempio, e divenne lubrica solo viaggio facendo per Alzano!

Pensa forse l'ing. Fornoni che in arenaria di Castagneta sia stata scolpita anche la statua equestre di S. Alessandro posta sulla loggia della Basilica? Questa non è riportata nello spaccato unito alla di lui monografia, ma bensì nel disegno unito alla presente Memoria. Stando ad esso, quella statua equestre sarebbe alta cubiti 8 $^2/_5$, pari a m 5,70. Avverto poi, che le colonne al piano terreno del portico in quel disegno hanno un capitello eguale a quelle dell'interno del tempio, non dorico, ma che nel disegno stesso non è ben raffigurato. Composito forse? Apparirebbe dorico il capitello delle colonne della loggia superiore al portico. Il diametro delle colonne misurato sul disegno sarebbe di un cubito e mezzo al sommo capo, di cubiti 1 $^3/_5$ alla base: quindi il diametro sarebbe di cent. 66 in alto. Il capitello nel giardino della signora Mazzocchi Negrisoli non è quindi indubbiamente uno di quelli posti a capo delle colonne del portico della Cattedrale di S. Alessandro. Nè è da perdersi di vista, qual grande numero di case furono nel 1561 demolite in borgo Canale, fra cui molte indicate come palazzi, cioè case signorili. Fra esse ve ne potevano essere molte fabbricate o ricostrutte sulla fine del secolo XV o

nel secolo XVI, e quindi apparire benissimo conservate. Nè la bellezza del disegno o dell'esecuzione potrebbe recar sorpresa in un ingegnere bergamasco, che ha costantemente sotto gli occhi tanti cortili del secolo XV e XVI, o parzialmente ricostrutti in detto periodo di tempo, e che realmente sorprendono per la bellezza del disegno e dell'esecuzione. Ma in Bergamo le colonne ed i capitelli nei cortili sono comunemente in arenaria o di Sarnico o di altra analoga di grano fine, non mai di Castagneta. Se quindi nei giardini Rotigni ecc. l'ing. Fornoni ebbe a vedere degli stipiti degni di essere stati disegnati da Vignola in arenaria, non li attribuisca alla Basilica Alessandrina, nella quale tutto era in marmo, ma a qualsiasi delle centinaia di case, che in quella località ed in quell'incontro vennero atterrate.

Credo che tanto il Dr. Mazzi quanto l'ing. Fornoni abbiano fatto troppo onore a chi disegnò la facciata della Basilica per commissione del P. Celestino, riproducendone il primo il disegno in capo alle sue *Indicazioni* (dopo però aver dato il bando a quella gloria di santi posta sul frontispizio della facciata), il secondo assumendo tal disegno a base dell'iconografia ed ortografia interna da lui data della Cattedrale.

Quel disegnatore del P. Celestino aperse del tutto la stura alla propria sbrigliata fantasia barocca: come lo dimostra quella gloria in alto, ed il Padre Eterno entro il triangolo del frontispizio, la prima affatto impossibile, il secondo di cui non fece cenno nè il vescovo Cornaro nè altri scrittori.

Come poi il P. Celestino aveva parlato di un campanile, il di lui disegnatore lo collocò sul lato sinistro (nord-est) della facciata: e poi per amore di euritmia collocò una seconda torre tronca anche sul lato destro della facciata medesima, che non si capisce a che cosa serva. Nè io sarei propenso ad ammettere l'esistenza su quella loggia dei dodici apostoli, sei da un lato, sei dall'altro del S. Alessandro, per quanto ricordati dal detto P. Celestino, ma non dal vescovo Cornaro, nè da altri, ch'io mi sappia. Che dire poi di quelle tre finestre bifore di forma così tozza e brutta, disegnate dietro la statua equestre di S. Alessandro e gli apostoli, di cui nessuno fece cenno? Se noi consultiamo la planimetria nel disegno unito alla presente, vediamo che egli bandisce sì l'uno che l'altro dei due campanili: il portico ha un'apertura sui due lati, come

sulla fronte. E se consultiamo del pari l'ortografia interna, scorgiamo che dietro la statua equestre di S. Alessandro vi ha muro pieno, non una finestra: e quel muro pieno è interrotto solo dall'apertura diagonale, che dalla loggia mette nei solai al di sopra dei soffitti. I piani poi del portico non sono in corrispondenza con quelli del tempio. Il volto del pian terreno del portico è disegnato alquanto più elevato di quello conterminato dalla cornice architravata sopra le colonne della Basilica: la loggia superiore poi, nella parte corrispondente alla nave centrale, è assai più alta, che non la cornice a cui si appoggia il soffitto; senza di che la testa del santo urterebbe contro il soffitto, e non vi troverebbe posto la bandiera che il santo impugna.

E che è avvenuto della statua equestre del santo? Se sta che le due statue di Adamo ed Eva siensi salvate, e decorino oggidì la facciata della chiesuola di S. Pietro in Alzano Maggiore, come mai non sarebbesi provvisto a porre in salvo l'immagine del santo protettore della città? Sarebbe forse stata trasportata sulla loggia della porta di S. Maria di fianco alla Cappella Colleoni? — E le statue dei dodici apostoli, accennate dal P. Celestino, avranno finito in una fornace da calce? Ed altrettanto sarebbe avvenuto della statua di Adalberto posta sulla porta sinistra del tempio, della quale pure non fa cenno il vescovo Cornaro? [1]. L'epoca della demolizione non è poi tanto remota; la letteratura era nel suo fiore: come spiegare questo silenzio degli scrittori bergamaschi circa le reliquie dell'antica loro Cattedrale?

Mi resta ora di aggiungere poche parole sulla presunta trasformazione parziale di questa Basilica e sullo stile di essa. L'ingegnere Fornoni professa, che le navi del tempio non sieno cadute nè sieno state rovinate in seguito all'assalto di Arnolfo: in

[1] Il Guarneri (*De vita et gestis SS. Bergomi*, p. 111 r.) la disse « effigies « antiquo opere et *eximia arte perfecta* ». Sono le consuete fantasticherie. Dall'epoca del vescovo Adalberto al Rinascimento a quale decadenza fosse discesa la scoltura, non occorre dimostrarlo. Il Dr. Mazzi nei suoi *Martiri* (pag. XIII, nota b) la dice non anteriore al secolo XII. Quale fosse la scoltura in questo secolo lo si può dedurre da quei mostricini destinati a rappresentare i lombardi riconducenti i milanesi nella loro città dopo la distruzione di essa per opera del Barbarossa. scolture che stavano sopra gli archi della Porta Romana, e dai loro degni fratelli che sono scolpiti sui capitelli del Palazzo della Ragione in Bergamo, non che dalle scolture poste a decorare la facciata del Duomo di Modena consacrato nel 1184. Arte perfetta era quella!

ciò concordo pienamente con lui. Se la Basilica fosse stata abbattuta da Arnolfo, la si sarebbe rifabbriccata come lo si poteva e lo si sapeva fra noi nel secolo IX: vale a dire collo stile frammentario, di cui ci porgono esempio il S. Vincenzo in Prato di Milano e la Basilica di Alliate. Dove avrebbero preso le preziose colonne coi rispettivi capitelli?

Perchè poi il prof. Raffaele Cattaneo [1] ha paralizzato colle sue profonde indagini le supposizioni, basate sopra una cattiva interpretazione di una iscrizione, che la Basilica di S. Ambrogio, nella sua forma attuale, e quindi lo stile chiamato lombardo, risalga al secolo IX, e lo riportò invece all'XI. I magistri del secolo IX, almeno nell'Italia Superiore, non sapevano far di meglio, che mettere insieme in qualche modo i materiali che andavano scovando nei tempii demoliti, riunendo colonne di varie proporzioni di graniti o marmi di diverse specie, mettendovi a capo capitelli o romani o bizantini, o scolpiti appositamente, ma rozzamente, per quel tempio, capitelli o più larghi, o più stretti, o più alti o meno, aiutandosi col sottoporre alle colonne basi più o meno alte a seconda del bisogno. Nè certo il vescovo Adalberto avrebbe potuto far di meglio, se tale era la decadenza dell'architettura ed arti accessorie in quel periodo di tempo nell'Italia Superiore.

Ma io non posso aderire all'opinione sia del Dr. Mazzi, sia dell'ing. Fornoni, che nel secolo IX sia stato aggrandito o modificato di livello il presbiterio. Il disegno unito alla presente Memoria constata, che esso era in forma di un quadrilatero, un po' più largo che lungo, *senza abside di sorte alcuna,* quindi senza possibilità di collocare nella curva dell'abside nè la cattedra pel vescovo, nè i sedili pel clero, che in origine, prima che si costituissero i capitoli, non doveva esser gran fatto numeroso. Il vescovo Cornaro parla bensì di coro, ma nulla affatto di abside. L'altare maggiore sta distaccato dal muro di fondo. Esso assai probabilmente (almeno la forma lo lascia arguire) è lavoro del periodo di tempo, nel quale fu modificato parzialmente lo stile della Basilica cogli archi acuti e le finestre trilobate.

Già dissi che il muro dividente il presbiterio dalle navi è un

[1] *L'Architettura in Italia dal secolo VI al mille circa.* Ricerche storico-critiche. Venezia, 1888.

vero muro di fabbrica, non un muricello sostituito a cancelli, muro di fabbrica facente parte dell'organismo della Basilica. Nella sua forma senza abside questo presbiterio si stacca dalla maggior parte delle altre Basiliche antiche: esso costituisce una nave trasversa senza insenature di abside, come la Basilica di Pompei puramente civile, e la Basilica di S. Francesca Romana costruita occupando una parte del tempio di Venere a Roma. Qual indizio esiste, che essa occupasse altra volta un'area minore, e che sia stata ingrandita dal vescovo Adalberto? La sola analogia desunta da altre Basiliche antiche, state le tante volte ricostrutte o modificate, non è argomento sufficiente.

Sotto questa nave trasversa era collocata la cripta. Quale argomento positivo si presenta, che questa cripta non fosse coetanea colla Basilica? E ancora sulla profondità di essa, già superiormente dimostrai, parmi, che gli argomenti addotti non reggano.

Veniamo allo stile dell'edificio.

Basta volger lo sguardo sul disegno unito a questa Memoria per rilevare, che esso presenta due stili marcatamente distinti: l'originario del secolo IV nelle colonne coi capitelli e nelle cornici architravate sovrappostevi, le quali però non sopportavano il peso dell'edificio, inquantochè dalla detta cornice architravata si dipartivano i peducci degli archi, i quali in realtà (non gli architravi) portavano il peso del tetto. Gli archi giungevano in prossimità del soffitto: e dalla loro spinta li garantivano i due muri, che li dividevano dal coro e dal portico. È la forma degli archi sia della nave principale, che delle due minori, non che quella della centinatura delle finestre, che subì una profonda modificazione, trasformandosi da romana, ossia a pieno sesto, in gotica, ossia a sesto acuto ed a curvatura trilobata. Quando? Il Lupo dice che ciò avvenne nel secolo XV. E la cosa è possibile, se ciò lo si limiti al principio di quel secolo. In origine non dovevano esistere altari nelle due navi minori. Credo che la loro introduzione nelle chiese antiche non risalga oltre quel secolo, fatta eccezione però delle Basiliche romano-cristiane di Roma, nelle quali in vari tempi e senza alcuna simmetria e regolarità anche prima del secolo XV si edificarono altari frammisti a tombe nelle navi minori. In talune chiese, come in Santa Croce di Firenze, gli altari nelle navate furono introdotti

solo nel XVI, perchè sono tutti disegnati dal Vasari. Però esistono anche nella Certosa di Pavia, che appartiene al secolo XV.

Il Capitolo di S. Alessandro, volendo maggiormente decorare la Basilica coll'aggiunta dei tre altari per cadaun lato nelle navi minori, ne prese occasione per ridurre il tempio allo stile in quel periodo ancora usato. Ciò non sarebbe di certo avvenuto nella seconda metà del secolo XV, perchè in quel tempo erasi prodotta in Italia quella profonda reazione contro lo stile gotico ritenuto e dichiarato come uno stile esotico, la quale diede vita allo stile del rinascimento. Allora, cioè sul principio del secolo XV, introducendosi nelle navi minori i nicchioni, entro i quali si collocarono gli altari (come si praticò nel Duomo, la cui nave fu ricostrutta nella seconda metà del secolo XV, ed anche ivi si introdussero i nicchioni per annidarvi i sei altari), si disegnarono ad un sesto acuto attenuato, ed altrettanto si fece per gli archi della nave principale. Al primo momento, quando si conobbe il disegno antico unito alla presente Memoria, da coloro, di cui esso sconvolgeva completamente i disegni tracciati per analogia, si esclamò: ma quali finestre sono queste, monofore e colla centinatura così diversa dalla consueta? Esse sono di nessuno stile. Convien dire, che questi eruditi valenti in scienza diplomatica avessero assai scarsa cognizione della architettura gotica.

A riprova del mio asserto pubblico in questa Memoria la fotografia di parte della facciata della Basilica di S. Francesco in Assisi, tempio di cui venne collocata la prima pietra due anni dopo la morte del Santo, da Gregorio IX, il 16 luglio *1228*, e la fabbrica venne spinta con tanta celerità, che nel 1230 vi si potè trasportare la salma del santo. Entro una vasta arcata a sesto acuto si schiudono due porte: ambedue dall'architrave in su presentano l'identica curvatura delle finestre della Basilica Alessandrina: la trilobata.

Superiormente alle porte del tempio vi ha una magnifica rosa, una delle più eleganti che si vedano in Italia. Si esaminino le galeriette, sì la centrale, che la successiva: cadauno dei pilastrini è conterminato da un archettino di forma trilobata. Nell'interno del tempio superiore vi ha un ricco mausoleo portato da colonnette: l'arco del tabernacolo che lo copre ha l'identica curva trilobata delle porte.

PARTE DELLA FACCIATA DELLA BASILICA DI S. FRANCESCO IN ASSISI.

Passiamo a S. Gio. Laterano in Roma. L'altar maggiore papale è coperto da un tabernacolo gotico (edificato nel 1367) a due piani; sulle colonnette, che portano questo secondo riparto destinato alla custodia delle reliquie, tra cui la testa di S. Paolo, si impostano degli archi semicircolari, che superiormente finiscono in cuspide. Questi archi semicircolari al di sotto sono decorati da una frangia: tale frangia è ad archetti trilobati (alla nave trasversa si monta per *quattro* scalini).

Altrettanto avviene del tabernacolo che ricopre l'altare maggiore papale costrutto nel 1280 (alla nave trasversa si montava per *cinque* scalini) in S. Paolo fuori delle mura in Roma.

Portiamoci a Verona, alle tombe degli Scaligeri, e contempliamo il monumento a Mastino II (morto nel 1352). Il mausoleo è coperto da un baldacchino in marmo, che sorge sopra quattro colonne: i quattro archi, che si impostano su queste colonne, hanno nell'apertura interna la forma trilobata. Nella stessa città esaminiamo il palazzo dell'Accademia: al primo piano superiore vi era una loggia con sei aperture (in oggi convertite in finestre) conterminate con cinque colonne e due pilastrini: al di sopra dei capitelli vi hanno sei archi di pretta forma trilobata. A Milano nel 1898, facendosi delle innovazioni nel palazzo arcivescovile, appena a capo dello scalone si scoperse uno stipite di finestra verso l'anticamera arcivescovile, monofora, in terra cotta, la quale, in mezzo ad una farraginosa cornice a sesto acuto, aveva la luce terminante in un trilobo, nel quale il lobo centrale era pure a sesto acuto. Questa finestra doveva risalire alle modificazioni al palazzo arrecatevi sotto l'Arcivescovo Ottone, nella seconda metà del secolo decimoterzo.

Ed in Crema, nella chiesa di S. Maria della Croce posta fuori della città (1493-1500), la galleria esterna, che corona l'alto del tempio, è tutta ad archetti trilobati sorretti da colonnette. Questo motivo del trilobo nella architettura gotica è talmente vulgato, che il Duomo di Milano è tutto cinto, al di sotto dei finestroni, da una cornice ad archetti, e questi aventi la precisa forma del trilobo. Che più? A Bergamo, in via di Gombito, aderente al fianco destro della chiesa di S. Pancrazio sorge una casa con tre piani superiori dipinti a buon fresco. Doveva essere la casa, che il milite Baldino fu Lanfranco q. Baldo de Rugeriis Suardorum ce-

dette a Baldino fu Ameo q. Lanfranco olim Baldo de' Suardi, suo nipote, mediante rogito 1 luglio 1359 in atti di Gio. di Cenate (del mio Archivio, firmato da Castellino di Pietro di Castello) e che in seguito passò in terze mani. Il secondo ed il terzo piano di questa casa hanno finestre monofore terminanti in curvatura trilobata, come le finestre della Basilica Alessandrina; lo rilevo dal disegno dell'architetto Virginio Muzio contenuto nel nr. IX, anno IX dell'*Arte Italiana.* È una casa dipinta nel secolo XVI. Ed anche in oggi la casa di riposo pei musicisti, fatta erigere dall'illustre maestro Verdi, ha le finestre abbinate terminanti in arco trilobato.

Opinerei, che quando i canonici di S. Alessandro si decisero a modificare lo stile della loro Basilica, avendola trovata con finestre a centinatura semicircolare, si limitarono, conservando la loro luce originaria, a convertire la precedente centinatura in altra trilobata: e questo quanto alle finestre delle navi. Quanto alle finestre del coro, le decorarono pure in tutto il loro contorno di una ricca cornice conforme al gusto del tempo. E forse se noi possedessimo nella sua integrità lo stipite della finestra sovrapposta alla porta gotica, per cui si accede ai locali terreni, nei quali ora è collocato il calorifero ad uso della Biblioteca (finestra stata murata a pieno intorno al 1840 dall'ing. Valsecchi per impostarvi i peducci del volto a crociera diretto a sostituire i travicelli nel sostegno del cavalcavie più recente, ampliato, sovra cui è collecato il gabinetto dei manoscritti), ne vedremmo la sommità, oggi occupata dagli accennati peducci, terminata con centinatura a trilobi.

Il canonico Lupo [1], ragionando della splendidezza della Basilica Alessandrina, scrive che persone occulate, che l'avevano veduta prima della demolizione, avevano lasciato scritto, che essa rendeva immagine dell'antica Basilica Costantiniana di Roma. Comincio dall'osservare, che quando scriveva il canonico Lupo non poteva sorgere dubbio che egli alludesse alla Basilica Lateranense, a cui nel secolo XVIII si accordava anche il titolo di Basilica Costantiniana, e non a quella, a cui in oggi viene di preferenza attribuito tal titolo, cioè alla Basilica civile romana fatta edificare

[1] *Cod. Diplom.* I, 1306.

da Massenzio, collega di Costantino nell'impero prima della sua sconfitta, ma inaugurata da Costantino stesso dopo la vittoria [1]. Di quest'ultima si erano nel secolo XVIII talmente smarrite le tradizioni, che veniva chiamata il tempio della Pace. Essa originariamente aveva il suo ingresso verso il tempio di Roma e Venere poco lungi dal Colosseo: in seguito le venne aperto un nuovo ingresso sopra la via sacra, e di fronte a tal nuova porta venne edificata una nuova abside. Servì pure pel culto cristiano. La fece in gran parte crollare un terremoto nel 1349; altri pezzi ne caddero a motivo della sconnessione; l'ultimo precipitò nel 1828.

Come non vi furono nè vi sono due chiese identiche nei rispettivi particolari architettonici, così il tentativo di riprodurre le forme complete di una Basilica, non avendone mai conosciuto il disegno, in base a sole induzioni ed alle indicazioni del vescovo Cornaro, che non fornì informazione alcuna sullo stile della Basilica Alessandrina, *inevitabilmente* non poteva riescire che un lavoro di pura fantasia. E tale risultò la planimetria e lo spaccato disegnati dall'ing. Fornoni e pubblicati a corredo della sua monografia sulla Basilica Alessandrina, se si confrontino colla planimetria e lo spaccato della stessa Basilica, quali risultano dal disegno unito a questa Memoria, ed il di cui originale è conservato presso

[1] Questa Basilica ha la forma di un rettangolo, lungo circa m. 96, largo m. 74, diviso in tre navi da quattro colossali pilastri per lato. La nave centrale era coperta da tre volte a crociera alte m. 35, larghe m. 25, profonde m. 20. Le due laterali erano divise in tre volte cadauna, a botte, alte m. 24, larghe m. 20, profonde m. 17. Le volte erano a cassettoni ornate di rosoni. L'interno era illuminato dalle finestre aperte nelle navi laterali e nella centrale. Nel complesso è uno degli edifici più grandiosi dell'antichità, ed è la prova più eloquente come ancora sul principio del quarto secolo l'arte architettonica si mantenesse in gran fiore. Rimangono ancora in piedi le tre grandi volte del lato destro (entrando dall'ingresso verso S. Francesca Romana); delle tre a sinistra non rimangono che le parti inferiori dei pilastri. Della volta centrale si veggono gli inviti fra gli arconi del lato destro. Nella tribuna della nave destra trovaronsi delle pitture medioevali e l'avanzo di un altare cristiano distrutto dal terremoto del 1349. Questo colossale edificio esercitò una grande influenza sugli architetti dei secoli XV e XVI, e suggerì a Bramante l'idea della Basilica di S. Pietro in Vaticano. (*Guida di Roma e suoi dintorni ossia itinerario del Nibby*. Undicesima edizione a cura del prof. Filippo Porena. Torino, Ermanno Loescher, 1894). — Questa Basilica del tempo di Costantino, di cui la volta della nave centrale era ampia quanto quella della nave centrale della Basilica attuale di S. Pietro in Vaticano, risponde a cappello all'asserzione dell'ing. Fornoni, che nessuna Basilica antica fu mai interamente coperta da volte, e che la tecnica romana fosse già estremamente decaduta al tempo di Caracalla, cioè un secolo prima.

l'Archivio di Stato a Milano. Non una linea di quest'ultimo coincide con quello ideato da quell'ingegnere. Ma, trattandosi di lavorare di fantasia, ed ammettendo detto ingegnere come veridico il racconto del canonico Lupo circa la somiglianza della Basilica Alessandrina colla Lateranense, egli avrebbe potuto predisporre un disegno, che rassomigliasse almeno a quello della detta Basilica romana, quale era prima che il Borromini ne sconciasse le forme riducendola ad un tempio barocco. E la cosa non doveva riescirgli troppo ardua, inquantochè ricca è la bibliografia relativa alla Basilica Lateranense. Ma si scorge che l'ing. Fornoni preferì, anche quanto alle forme della Basilica Lateranense, ricorrere solo alla propria fantasia, anzichè indirizzarsi alle fonti storiche, le quali gli avrebbero fornito il disegno reale non fantastico di quel tempio. Difatti egli scrive (pag. 71-72 della sua monografia), che « confrontando la Basilica di S. Gio. Laterano, prima che Cle- « mente XI la facesse riformare dal Borromini nel 1650 (leggi « 1646) colla nostra, quale risulta dalle mie indicazioni, si *trova* « *davvero una sorprendente somiglianza!* »

Singolare illusione! Già il disegno prodotto della Basilica Alessandrina di stile cotanto diverso dal suo deve averlo persuaso, che egli battè una falsa strada. Ma maggiore ancora riuscirà la sua disillusione, quando, dai documenti, che sto per addurre, verrà a risultare, quale fosse in realtà la forma della Basilica Lateranense prima della riforma borrominiana.

Prima però converrà far precedere un brevissimo sunto storico sulle vicende subite da questa famosissima Basilica, che veniva detta *Ecclesia Urbis et orbis*, *omnium Ecclesiarum mater et caput.*

Che circa la forma primitiva della Basilica all'epoca di Costantino nulla ne abbiano trasmesso nè gli scritti nè la tradizione, già lo ebbi a rimarcare.

Nell'anno 896, pontificando Stefano VII, un terremoto rovinò quasi completamente la Basilica [1]. Sei anni più tardi (902) Sergio III, assunto al pontificato, provvide a riedificarla, nel modo in cui le condizioni dell'architettura di quel tempo avranno consen-

[1] Onophrii Panvinii Veronensis eremitæ Augustiniani, *De præcipuis urbis Romæ santioribusque basilicis.* Romæ. Apud hæredes Antonii Bladii, 1570.

tito, ornandola di musaici. Anche circa la forma di questa ricostruzione non abbiamo nè documenti, nè tradizioni: unici documenti sono le due iscrizioni, che Sergio aveva collocato l'una nell'abside, l'altra al di sotto delle porte della chiesa; ma nè l'una nè l'altra ne apprendono nulla della forma della Basilica. Per effetto della rovina certo buon numero delle colonne antiche saranno state spezzate o guaste in altro modo.

Coloro che suppongono, che la Basilica Lateranense sopra le colonne non avesse archi, ma architravi, come S. Maria Maggiore, l'antica Basilica di S. Pietro in Vaticano, l'antica Basilica Lessoriana, Santa Maria in Trastevere, tutte in Roma, potranno asserire che essendosi nella rovina distrutte varie colonne, siasi ricorso al ripiego di diminuirne il numero, sovrapponendo alle colonne degli archi, in luogo degli architravi.

Sorpasso diversi ristauri al tempio compiuti per opera di successivi pontefici, e mi spingo fino a Nicolò IV (1288-1294), al quale è dovuto il grande musaico dell'abside, e la ricostruzione della calotta dell'abside stessa. A questa data era nel suo rigoglio l'architettura gotica. Nella calotta dell'abside furono aperti quattro finestroni e questi a sesto acuto. Questa abside si conservò, con taluni ristauri al musaico, sino al 1876. Sotto questa data, essendosi manifestati nell'abside dei crepacci, Pio IX commise si procedesse alle necessarie riparazioni. Ma avvenne quanto è solito succedere allorchè si ricorre ad architetti, ai quali appare disdicevole limitarsi a semplici opere di ristauro. I più acerbi avversarii dei monumenti antichi furono sempre gli architetti, i quali, spinti da vanità presuntuosa, non si accontentano di imprimere il loro gusto ed il loro modo di sentire e svolgere l'architettura nei fabbricati nuovi da loro edificati, ma hanno sempre preteso, sino alla seconda metà del secolo XIX, di ridurre al gusto loro anche gli edifici antichi di stile architettonico del tutto diverso. Ed in Milano ne abbiamo avuto un saggio nelle porte e quattro finestre del Duomo per opera di Pellegrino Pellegrini ridotte nello stile costumato nella seconda metà del secolo XVI, anzichè nello stile del tempio, cioè il gotico.

Gli architetti consultati consigliarono al Pontefice, prigioniero volontario in Vaticano, di abbattere l'antica tribuna di Nicolò IV, ed il portico che la circondava, opera di S. Leone I (440-461) più

che millenaria, per ampliare la tribuna stessa: ed il Pontefice, seguendo l'esempio dei suoi predecessori, aveva accordato il consenso a quest'opera di demolizione. Se non che insorse nella popolazione romana, che venerava quelle antiche costruzioni, un profondo mormorìo, di cui si rese eco la stampa, e Pio IX diede ordine che i lavori si limitassero al ristauro dell'antica tribuna. Ma succeduto a Pio IX l'attuale Pontefice Leone XIII, gli architetti circondarono il nuovo Pontefice, del pari prigioniero volontario, dei loro consigli, e trovarono presso di lui favorevole accoglienza.

Di tal guisa venne deciso di demolire compiutamente e la tribuna di Nicolò IV, da essere ricostrutta collo stesso disegno, ed il portico Leonino, portando al tempio un'ampliazione di metri 21,26, mediante l'edificazione di due braccia rettilinee poste prima dell'abside, contro le pareti delle quali furono appoggiati i sedili pei canonici, che da secoli erano disposti circolarmente nella tribuna medesima, e in questa, ricostrutta in seguito alle due braccia rettilinee, venne nel centro rialzata la sedia pontificia in marmo stata rimossa e sostituita da secoli con un altare portatile ad uso dei canonici. E sotto i finestroni fu posta la iscrizione commemorante la ricostruzione. Ma anche nell'abside, ricostrutta e decorata colla parte del musaico antico potutasi conservare e completato dai musaicisti del Vaticano, vennero riaperti i quattro finestroni gotici di Nicolò IV. E dietro a quest'abside venne pure costrutto un nuovo ambulacro in sostituzione del portico Leonino, a salvare il quale unitamente all'abside di Nicolò IV invano intercedette, fra gli altri molti, il distintissimo comm. de Rossi in un lungo colloquio da lui avuto con Leone XIII. Sul di lui animo, più che le preghiere del famoso archeologo cristiano, prevalsero i consigli dell'architetto Virginio Vespignani, che ambiva collegare il proprio nome coll'edificio nuovo! Chi avrebbe pronosticato a S. Leone I, che l'opera sua sarebbe, senza necessità alcuna, stata distrutta da un Pontefice, suo omonimo?

Nel luglio 1308, mentre i canonici stavano salmodiando, alcuni operai lavoravano alla riparazione del tetto. Avevano seco un recipiente con carboni accesi per le saldature occorrenti; quel recipiente si rovesciò ed appiccò il fuoco alla travatura. I canonici alla vista delle fiamme fuggirono. Il fuoco invase tutta la

Basilica ed il Palazzo Lateranense: il tutto andò consunto. Si salvò, della Basilica, soltanto l'abside, un po' danneggiata, ed il portico Leonino. Delle trenta colonne di marmo, che costituivano la nave maggiore, se ne salvarono solo sette, a detta di alcuni scrittori, quattro a detta di altri.

Giunta la notizia del disastro al Pontefice Clemente V in Avignone, egli da tal città spedì gran quantità di danaro, mediante il quale la Basilica venne ricostrutta. In luogo delle colonne di marmo se ne costruirono di quelle in mattoni, in buona parte a spese di divoti offerenti. Ma della forma assunta in questa ricostruzione dalla Basilica non ne fu conservato alcun documento nè letterario nè grafico.

Non erano però ultimate le peripezie, a cui era destinata la Basilica. Nel 1361 avvenne un secondo incendio, e la Basilica ed il Palazzo furono di nuovo consunti dal fuoco, all'infuori anche questa volta dell'abside e del portico Leonino. Urbano V (1362-1370) anche questa volta provvide da Avignone per la rifabbrica, e si ricorse pure alla liberalità dei fedeli, i di cui nomi furono scritti al di sopra delle colonne di mattoni. La ricostruzione era già bene avanzata, quando Urbano V fece un viaggio a Roma nel 1367. Egli fece costruire un tetto, che viene indicato come mirabile, non che quel gioiello di tabernacolo gotico, che corona l'altare maggiore della Basilica riservato al Papa.

Di questa seconda ricostruzione, e della forma della Basilica dopo di essa sono pervenute sino a noi documenti e letterarii e grafici, inquantochè l'interno del tempio rimase sostanzialmente lo stesso sino alla deformazione sua per opera dell'architetto Borromini col consenso del Pontefice Innocenzo X (1646-50). Quindi una quantità di scrittori si occuparono della storia e della descrizione di questa Basilica, corredando le loro opere con disegni rappresentanti sia l'interno, pianta e spaccato, sia le due fronti orientale e settentrionale di essa.

Dopo la ricostruzione in seguito all'incendio del 1361 altri Pontefici provvidero ad abbellirla. Gregorio XI, che ristabilì la residenza del Pontificato a Roma nel 1376, fece edificare la facciata settentrionale, a capo della nave traversa della Basilica stessa. Martino V (1414-1431) dopo aver riparato, forse per la ventesima volta, la travatura del tetto, volle provvedere la nave maggiore

di un pavimento a musaico. A tal uopo fece togliere da essa il coro dei canonici, e l'altare di S. Maria Maddalena, che serviva ai canonici stessi, non che i due amboni che si trovavano ai due lati del recinto del coro. Dove esisteva tal recinto dopo la morte di quel Pontefice fu collocato un mausoleo alla di lui memoria, che da Pio IX fu trasportato nella cripta. Eugenio IV (1431-1447) fece collocare il coro dei canonici sul fondo della nave traversa di fronte alla facciata di Gregorio XI, e provvide a far rinnovare gli stucchi delle colonne della nave centrale guasti del tutto. Sisto IV (1471-1484) fece lastricare le navi minori e riparare la statua equestre di Marco Aurelio, che veniva a quella data ritenuta come un ritratto di Costantino. Innocenzo VIII (1484-1492) ingrandì l'arco trionfale. Alessandro VI (1492-1503) rifece il tetto della nave traversa. Nel 1558 Paolo III tolse la statua equestre di Marco Aurelio dalla piazza del Laterano, facendola trasportare sul piazzale del Campidoglio. Pio IV (1559-1566) cambiò parzialmente la facciata settentrionale della Basilica, rispettando la decorazione gotica della porta, ma modificando la parete superiore; e ricostruì i campanili in mattoni e le cornici in travertino, quali si scorgono ancora in oggi. Egualmente rifece il tetto della nave traversa, rialzando quello della nave principale, e fece aprire una finestra circolare (oculus) nella fronte orientale della Basilica. Indi intraprese di edificare il magnifico soffitto in legno lavorato per la nave maggiore del tempio. Veramente Rohault de Fleury nella sua completa monografia sul Laterano, a pagina 343, asserisce che il soffitto non fu costrutto che nel secolo XVII, senza indicare sotto qual Pontefice: ma gli scrittori italiani [1] danno il merito della costruzione di questo splendido soffitto a Pio IV.

[1] Panvinio (che stampava il suo lavoro nel 1570) nell'opera già citata, scrive: « Basilica habet testudinem (quam navent vocant) medianam magnam « cum tecto contignato tabulis ligneis ornato, et pulcherrimis ornatis laquea« ribus Pii IIII opera factis ». Colle identiche frasi si esprime il cardinale Cesare Rasponi canonico lateranense nella sua opera — De Basilica et patriarchio lateranensi, libri quatuor. Romæ, tipis Johannis de Lazeris, 1656 — lib. 1, capo VII, pag. 37: « Media (navis) cum contignatione et inauratis laquerariis Pii IV et Pii V magnificentia exornata ». Lo stesso ripete il canonico lateranense Gio. Ciampini nel suo lavoro — De sacris ædificiis a Costantino magno constructis. Romæ, 1693. — E il prof. Filippo Porena nella sua — Guida di Roma e suoi dintorni ossia Itinerario del Nibby — scrive (pag. 59): « lo stupendo sof« fitto, opera bellissima del secolo XVI (sotto Pio IV), che generalmente si attri« buisce a Michelangelo, sebbene il Letaroully sostenga che sia di Pirro Ligorio ».

Con questi appunti storici sarei giunto al periodo della demolizione della Basilica Alessandrina; credo però opportuno aggiungere, che sotto Sisto V (1585-1590) per opera dell'architetto Domenico Fontana (il distruttore del Palazzo di Costantino, racchiudente tante e sì preziose memorie dei primi tempi della cristianità trionfante dopo tale imperatore, per sostituirvene un altro da lui disegnato) fu demolita la facciata della nave traversa verso tramontana, perchè aveva ancora carattere gotico, e vi fu sostituito il porticato a due piani, con cinque arcate per ogni piano, che ancora esiste oggidì: solo i due campanili, colla cornice che li riunisce, ricordano la fronte di Pio IV.

Abbiamo poi dei ricordi grafici dello stato di questa Basilica anteriori alla riforma borrominiana di essa. Presso la Biblioteca Nazionale in Roma esiste una incisione segnata — Pietro Lauro — colla data del 1500, che offre l'aspetto del Laterano sotto Alessandro VI.

FACCIATA ORIENTALE DELLA BASILICA LATERANENSE NEL 1509.

ORTOGRAFIA INTERNA DELLA BASILICA LATERANENSE NEL SECOLO XVI.

Nel 1509 Pomerancio, incaricato di dipingere la storia di San Francesco nel chiostro di S. Pietro in Montorio, vi ritrasse la facciata orientale (la Basilica è orientata in senso opposto al consueto) [1] col suo portico ed i suoi musaici ancora visibili. Nell'in-

[1] Panvinio, opera citata: « Basilicæ lateranensis frons versa est ad orientem « solem ». Basta del resto dare un'occhiata ad una pianta di Roma, per accertarsi che questa Basilica ha l'abside a ponente e la facciata ad oriente.

terno della chiesa di S. Martino ai monti in Roma furono, in epoca molto anteriore alla riforma borrominiana della Lateranense, dipinti gli interni di detta Basilica, non che di quella di S. Pietro in Vaticano antico, fatta demolire da Giulio II (1502-1513) per la edificazione del nuovo S. Pietro [1].

Nella libreria Vaticana poi vi ha un fresco rappresentante il complesso del Palazzo Lateranense dal lato di tramontana, colla prospettiva della fronte pure di tramontana della nave traversa di essa Basilica Lateranense.

PALAZZO LATERANENSE E FRONTE DI TRAMONTANA DELLA NAVE TRAVERSA DELLA BASILICA LATERANENSE SULLA FINE DEL SECOLO XVI.

Questo affresco deve essere stato dipinto dopo Pio IV, perchè rappresenta i due campanili come furono ridotti da questo Pontefice, ma prima dell'avvento del Pontefice Sisto V, inquantochè

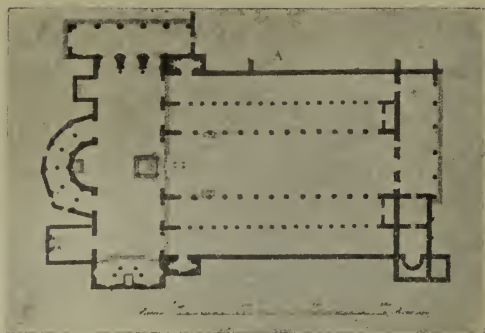
[1] *Itinéraire de Rome et de ses environs* rédigé par ANTOINE NIBBY d'après celui de Vasi. Rome, 1869. — A pag. 210, nella descrizione della Basilica di S. Martino ai monti si dice : « Près de cette chapelle (quella della « Madonna del Carmelo) on voit peint en perspective l'intérieur de la Basi- « lique du Vatican, tel qu'il était avant sa réédification, et sur l'autre extré- mité de ce mur est celui de la Basilique du Latran, tous deux d'auteur in- « connu ». — Eguale indicazione si contiene nella *Guida di Roma e suoi dintorni, ossia l'itinerario del Nibby* del prof. FILIPPO PORENA.

questo Pontefice fece distruggere, come dissi, la vecchia facciata per sostituirvi il porticato che sussiste pure in oggi. Di questo dipinto fece levare il disegno e lo riprodusse in una incisione pel primo Fioravante Martinelli romano, come illustrazione di una sua opera [1]. Un anno dopo, cioè nel 1656, venne edito il classico lavoro del cardinale Cesare Rasponi, canonico lateranense, intitolato — De Basilica et patriarchio lateranensi. Libri quatuor — [2]. Come l'opera è lavoro di lunga lena, e certo dovette aver costato varii anni di studio, scorgesi, che l'autore lo concepì e lo mise ad esecuzione tosto dopo il 1650, cioè in seguito all'inaugurazione della Basilica riformata dal Borromini in occasione del giubileo indetto da Innocenzo X. Quel canonico conosceva quindi perfettamente la Basilica qual'era prima della trasformazione borrominiana. Ad illustrare il suo lavoro storico pubblicò in esso mediante buone incisioni il disegno delle varie parti della Basilica, quali risultavano dai dipinti, di cui feci cenno. Da quest'opera presso la Biblioteca Ambrosiana feci fotografare il disegno del fresco della Libreria Vaticana. E le stesse incisioni furono riprodotte dal P. Giovanni Ciampini nella sua opera — Vetera Monumenta — [3]. Nel 1839 poi venne edita in Roma una monografia in grande formato e di lusso della Basilica Lateranense, in quattro volumi in foglio grande, due di testo e due di tavole [4], nelle quali sono incise tutte le singole parti, tutti i dipinti e le sculture della Basilica stessa. La prima tavola copiò dal Rasponi la pianta e l'interno della Basilica in precedenza alla riforma borrominiana, non che la facciata della

[1] *Primo trofeo della S. Croce* — da Fioravante Martinelli romano. In Roma, per Nicolangelo Tinassi, 1655. Questo è il primo scrittore, che pubblicasse il disegno tolto dall'affresco della Biblioteca Vaticana: scrittore non rammentato nella monografia, pure sì completa, sulla Basilica Lateranense del Rohault de Fleury. Debbo la cognizione ed il prestito, a mezzo della Braidense, di quest'opera alla cortesia dell'egregio bibliotecario della Casanatense in Roma, cav. prof. Ignazio Giorgi, ed a lui pure sono debitore di avere conosciuto il numero unico del giornale — La voce della verità — di Roma, di cui discorrerò in seguito, che pure ebbi in prestito a mezzo della Braidense. All'esimio bibliotecario i più sinceri ringraziamenti.

[2] Romæ, tipis Johannis de Lazeris, 1656.

[3] *Vetera monumenta* — Johannis Ciampini romani. Romæ, ex tipografia Johannis Jacobi Komark boemi. 1690. — Il Ciampini posteriormente pubblicò pure l'altra opera, del pari illustrata — *De sacris ædificiis a Costantino Magno constructis* — Romæ, 1695. In questa si hanno notizie e disegni delle altre Basiliche, che si asseriscono costrutte originariamente da Costantino.

[4] A. Valentini, *Basilica Lateranense descritta ed illustrata*, Roma, 1839.

ICNOGRAFIA DELLA BASILICA LATERANENSE NEL SECOLO XVI.

Basilica stessa anteriormente a quella sostituitavi dal Galilei (1736). Dalla prima tavola di quest'opera, che a mezzo della Braidense ebbi in prestito dalla Biblioteca Casanatense di Roma, feci ritrarre mediante la fotografia le tre vedute superiormente riportate, inquantochè allora io non conosceva la monografia del Rasponi. In seguito della Basilica Lateranense venne pubblicata una nuova completissima monografia da G. Rohault de Fleury — Le Latran au moyen âge — [1]. Quest'autore istituì le proprie indagini a Roma, e fu coadiuvato dal clero romano. Ed ancora più tardi, nel 1886, il giornale romano — La voce della verità — nell'occasione che in detto anno venne inaugurata la nuova abside della Basilica Lateranense in sostituzione dell'antichissima demolita, pubblicò un numero unico, in folio, che distribuì in dono ai propri abbonati, nel quale a corredo di sunti di notizie storiche pubblicò e le prospettive della Basilica già edite dal Rasponi, ed alcune altre tolte dall'atlante del Rohault de Fleury, e parecchie nuove rappresentanti le opere compiute dall'ing. Virginio Vespignani per commissione del Pontefice attuale.

Comprenderà quindi l'ing. Elia Fornoni, che per riguardo a questa Basilica, che come Cattedrale del Pontificato venne ognora considerata come la più augusta delle chiese della cristianità, non mancano le fonti storiche, e fonti attendibilissime, per venire a cognizione del come essa fosse costituita prima che fosse riformata, rendendola barocca, dal Borromini: e che quindi non v'era

[1] Paris, Morel et C., 1877. L'opera consta di un volume in ottavo grande di 533 pag. di testo e di un volume od atlante di tavole. Ebbi, a mezzo della Braidense, a prestito dalla Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele il volume di testo, non l'atlante. Se fossi riescito a vedere l'atlante, avrei potuto far a meno di consultare le altre opere, perchè quest'opera riassume tutti gli studi e gli scrittori antecedenti.

nè necessità nè opportunità di ricorrere alla propria fantasia individuale, per apprendere agli altri quale *dovesse essere* quella Basilica prima di detta riforma.

Aggiungo, che nè gli autori antichi, nè il Rohault de Fleury, almeno nel testo, diedero le proporzioni di vastità di questo tempio. Ma il Valentini, nella citata di lui opera, diede buon numero di tali misure assunte da lui personalmente in *palmi romani*. Il palmo romano [1] corrisponde alla terza parte del braccio o passetto pure di Roma: e questo misura m. 0,670265, per cui il palmo romano è ragguagliato a m. 0,2334088.

Colla scorta delle fotografie, che pubblico, non che delle misure offerte dal Valentini, proviamoci ora a penetrare nella Basilica Lateranense, per qualsiasi delle tre porte, che nel secolo XVI mettevano tutte nella nave maggiore, inquantochè la quarta, a destra di chi entrasse, era chiusa essendo la porta santa, la quinta, a sinistra, immetteva nell'oratorio di S. Nicolao, il quale occupava la terza parte della facciata, e serviva di sacristia pei Pontefici. Al primo ingresso in un tempio, in un teatro ecc. ciò che colpisce a prima vista l'occhio del riguardante non sono i particolari dell'edificio, pei quali occorre un esame più da vicino e più ponderato. Sono le proporzioni del fabbricato, e la loro maggiore o minore armonia complessiva, che impressionano il riguardante. Or bene, qual'era la vastità della Basilica Lateranense, giusta le misure istituite dal Valentini? Egli scrive, che la lunghezza della nave di mezzo dalle porte alla tribuna (tribuna, abside, calcidica sono voci sinonime giusta gli scrittori della Lateranense) [2] è di palmi romani 441, vale a dire circa m. 103. Ma in questa lunghezza è compresa anche la nave traversa (non l'abside, di cui non dà la misura), Come poi il Valentini non offre la misura della nave traversa, lo supplì L. Bolaffio nella sua — Guida dell'Italia Centrale — [3]: egli afferma, che la nave maggiore di questa Basilica ha la lunghezza di m. 87, il che porta la conseguenza che la nave traversa nel suo lato minore si estendesse per m. 16. Il Valentini dà la larghezza complessiva della Basilica Vaticana nelle

[1] A. Tacchini, *La meteorologia universale*, Ulrico Hoepli, 1895.

[2] Onofrio Panvinio, opera citata: « Inter medianam testudinem ejusque « porticus et *chalcidicam, quam absidam vel tribunam vocamus etc.* ».

[3] Milano, Treves, 1883.

sue cinque navi in palmi 239, pari a m. 55,80; il Bolaffio offre quella della nave media in m. 16. Non è però a perdersi di vista, che il Borromini co' suoi enormi pilastroni involgenti un intero intercolunnio con due colonne e coi nicchioni verso la nave maggiore, nei quali si annidano le statue colossali e barocchissime collocatevi da' suoi successori, deve aver ristretto la nave centrale almeno di un metro per ogni lato, per cui essa risultasse, prima di tale riforma, di m. 18, mentre le altre due navi per ogni lato corrispondessero a m. 18,90, e quindi le quattro complessivamente a m. 37.80.

Veniamo all'altezza. Il Valentini dà l'altezza della nave maggiore della Basilica dal pavimento al soffitto in palmi 108 pari a m. 25,21. Ma al tempo, in cui la Basilica Alessandrina fu demolita, la Lateranense non aveva ancor soffitto. Ai m. 25,21 quindi a quel tempo dovevasi aggiungere la distanza dal soffitto al principio della capriata, indi tutta l'elevazione della capriata stessa. Gli ingegneri saranno in grado di calcolare tale elevazione, tenendo calcolo, che la nave di mezzo avesse m. 18 di larghezza: io non sono atto a ciò fare.

Ciò premesso, veniamo ai confronti. Il vescovo Cornaro dice che la nave maggiore della Basilica Alessandrina era lunga cubiti 50, ossia m. 22. Metri 22 contro 87, la divergenza è enorme, la navata della Lateranense era lunga quattro volte quanto quella dell'Alessandrina! L'accennare ad un pigmeo in confronto ad un gigante non basta, giacchè non vi furono mai giganti alti quattro volte un pigmeo! Convien dire che gli *oculati testes*, di cui il canonico Lupo riferì le impressioni, si sentissero compresi talmente dall'affetto per la Basilica del loro santo protettore, da rendere ogni confronto impossibile! Ma che dire dell'ing. Elia Fornoni? Dissi che la navata maggiore della Lateranense era larga m. 18: l'Alessandrina, lo dice il vescovo Cornaro, era larga cubiti 12, ossiano m. 5,28, ossia la nave maggiore lateranense era larga tre volte e mezza quanto l'Alessandrina. La larghezza complessiva della Basilica Lateranense la dissi di m. 55,80: l'Alessandrina, al dire del vescovo Cornaro, cubiti 30, ossiano m. 13,20, ossia la larghezza complessiva della prima era oltre quattro volte maggiore della larghezza complessiva della seconda. Il vescovo Cornaro non indica l'altezza della Basilica Alessandrina dal pavimento

al soffitto: sul disegno unito al lavoro presente l'altezza, per la nave maggiore, sarebbe di cubiti 26,$^3/_4$ ossiano di m. 13,11. Dissi che l'altezza attuale dal pavimento al soffitto della Lateranense data dal Valentini era di m. 25,21. Questa sarebbe l'unica proporzione, nella quale le due Basiliche avrebbero presentato una non così enorme divergenza. Ma notai pure che al tempo della demolizione dell'Alessandrina la Lateranense non aveva ancora soffitto, per cui l'occhio di chi la contemplasse doveva spingersi assai più in su, che non sia l'attuale soffitto.

Date queste enormi sproporzioni nelle misure delle due Basiliche, il bergamasco che si fosse presentato sulla soglia lateranense, doveva essere colpito e meravigliato di un sì imponente aspetto, ma certo non doveva sentirsi proclive ad istituire confronti colla patria Basilica Alessandrina, per non rimanere mortificato.

Scendiamo ai particolari. Il disegno della Basilica Alessandrina unito alla presente Memoria traccia per cadauno dei lati della nave maggiore due colonne e due mezze colonne: quindi tre intercolunnii. Per la Lateranense antica il P. Onofrio Panvinio [1], la cui opera precedette di ottant'anni la riforma borrominiana di essa, asserisce, che la nave maggiore della Basilica era sostenuta da trenta grosse colonne e quattro parastate. Il canonico Rasponi e Brohault de Fleury trascrissero letteralmente la asserzione del P. Panvinio. Ma questa asserzione non comprendo come potrebbe conciliarsi collo stato della Basilica del Borromini. Premetto che questi rispettò, ben a suo contragenio, i capisaldi della Basilica precedente, inquantochè Innocenzo X non gli concesse di demolire l'attuale tabernacolo gotico di Urbano V (per esso il Borromini aveva presentato al Pontefice quattro disegni, uno più barocco dell'altro), nè l'abside di Nicolò IV, nè le mura perimetrali della Basilica, nè la facciata settentrionale di Sisto V, nè quella orientale del pari gotica. Questa però aveva subito una modificazione sulla fine del secolo XVI [2]. Erasi demolito l'oratorio di S. Tomaso, che occupava un terzo della facciata verso mattina, e lo si era sostituito con tre arcate di portico a continuazione del portico precedente. Questa facciata col portico così

[1] Onofrio Panvinio, opera citata: « Sustentantur altissimi parietis XXX « crassis columnis et quatuor parastatis ».

[2] Rohault de Fleury, opera citata, pag. 286.

allargato rimase intatta sino alla edificazione della nuova facciata sotto Clemente XII (1730-1740) coll'opera dell'architetto Alessandro Galilei. Gli storici della Basilica raccontano, che il Borromini, conservando durante i lavori della ricostruzione le antiche colonne, sottomurò i fondamenti degli enormi suoi pilastri racchiudenti ciascheduno due colonne ed un intero intercolunnio e coprì i pilastri cogli archi attuali, indi demolì le vecchie colonne, che erano pressochè tutte di mattoni, riempiendo con muratura nuova l'area da esse occupata [1]. Ma gli intercolunnii attuali per ogni lato della nave maggiore della Basilica non sono che cinque. E come ogni pilastro non racchiudeva più di due colonne o parastate, ed i pilastri sono sei per ogni lato della Basilica, così le colonne e parastate soppresse dal Borromini risulterebbero dodici per ogni lato, ventiquattro pei due lati della nave maggiore, non trentadue, giusta l'apparente asserzione del P. Panvinio e de' suoi trascrittori. Come poi le misure della Basilica il Valentini le assunse nella prima metà del secolo XIX, quindi sulla base della Basilica borrominiana, così per stabilire l'ampiezza degli intercolunnii mi atterrò al numero di undici intercolunnii corrispondenti a dodici colonne o parastate per ogni lato della nave maggiore, lasciando che altri più valenti di me diano la spiegazione del contrasto tra le asserzioni del P. Panvinio ed il fatto del numero delle colonne soppresse dal Borromino [2]: contrasto che nessuno degli storici della Basilica pose in rilievo. Se la lunghezza della Basilica dalla porta all'abside era di palmi 441, cioè m. 103 circa, e la nave traversa nel suo lato più breve misurava m. 16 e quindi la nave maggiore era lunga m. 87 e gli intercolunnii erano 11, ne deriva che ogni intercolunnio della Basilica antica, da base a base delle colonne, misurava m. 7,90: quindi l'intercolunnio nella Basilica Lateranense era più ampio che nella Alessandrina di Bergamo.

[1] Il predetto autore, pag. 281.

[2] Nel brano del P. Panvinio sopra riportato alla nota 36 le frasi « XXX « crassis colunnis et quatuor parastatis » andrebbero intese nel senso, che nelle trenta colonne sarebbero comprese anche le quattro lesene. La metà per ogni lato delle colonne e parastate sarebbe di quindici; gli intercolunnii si limiterebbero a quattordici. Nella icnografia della Basilica pubblicata dal canonico Rasponi ecc. la nave maggiore ha sole 14 tra colonne e lesene per ogni lato, quindi tredici intercolunnii: uno di più che non risulti calcolando le colonne e le parastate costituenti i pilastroni del Borromini. Come spiegare queste divergenze?

Se noi supponiamo che il visitatore bergamasco della Basilica Lateranense, nel secolo XVI, dopo aver contemplato ed ammirato l'assieme di essa si faccia ad esaminare i particolari, non avrebbe potuto a meno di rilevare, che essa nella nave di mezzo aveva undici intercolunnii ampii più ancora di quelli della Basilica Alessandrina portati da grosse colonne *non di marmo* ma di mattoni ricoperti di stucco mezzo sgretolato, ed al di sopra dei capitelli delle colonne archi a tutto sesto un poco più allungati che non quelli di un semicerchio: superiormente agli archi un muraglione, mediante cornici in stucco, suddiviso in riquadrature decorate da mosaici e pitture di Gentile da Fabriano e Pietro Pisano [1]. Al di sopra poi di queste riquadrature e dell'ultima cornice, alternativamente in corrispondenza cogli archi sottostanti, si aprivano sei finestroni bifori di stile gotico, e laddove all'arco non corrispondeva il finestrone, proseguiva, pure al di sopra dell'arco, il muraglione con riquadrature a cornice, le quali del pari originariamente erano ornate da musaici od antiche pitture. È questa la forma di buon numero delle Basiliche romane, come S. Maria Maggiore, l'antica Basilica di S. Pietro in Vaticano, l'antica Basilica Lessoriana, San Clemente, S. Maria in Aracœli, S. Maria in Trastevere etc. Al di sopra dei finestroni poco spazio vuoto, quindi altra cornice e poi le travi della capriata. Al basso della navata maggiore lo splendido pavimento a musaico a grandi pezzi di marmi preziosi: sullo sfondo, presso alla nave traversa, il magnifico mausoleo di Martino V, della forma di una cassa con coperchio sopra il quale il ritratto di quel Pontefice in bronzo, indi il grande arco trionfale tutto ricoperto di musaici [2]. Superati quattro scalini (fra le Basiliche romane non ne conosco neppur una, in cui il livello della nave traversa sul piano della nave maggiore sia di un solo scalino), quasi sul bordo di essa, quel gioiello di tabernacolo gotico a due riparti, con una cuspide altissima, eretta dal Pontefice Urbano V nel 1367 ed al di là la meravigliosa tribuna a grandi musaici di Nicolò IV, e sotto di essa gli stalli dei canonici, ed al posto della sedia papale un altare portatile ad uso dei canonici stessi.

[1] Rohault de Fleury, opera citata, pag. 342.
[2] Id., id.

Se dopo quest'esame il visitatore bergamasco avesse voluto istituire dei confronti colla patria Basilica Alessandrina, quale rassomiglianza poteva trovare tra le due Basiliche? Soli tre intercolunnii in luogo di undici: al di sopra dei capitelli degli architravi in marmo, di cui non v'è traccia nella Lateranense. Da tale architrave si dipartivano i peducci per un arco slanciato a sesto acuto, che si spingeva quasi sino al soffitto: nessuna finestra aperta nella navata maggiore: nella Lateranense gli archi poggianti addirittura sui capitelli erano a pieno sesto, al di sopra degli archi uno spazio con semplici riquadrature, tutte istoriate con musaici o dipinti, indi, alternativamente, finestroni bifori gotici, poi una cornice, indi la travatura scoperta del tetto. Dovettero avere le traveggole quegli *oculati testes* citati dal canonico Lupo, che asserirono come l'Alessandrina somigliasse alla Lateranense: sarebbe difficile abbattersi in due Basiliche più dissimili.

Veniamo ora a confrontare la Basilica Lateranense coll'Alessandrina immaginata dall'ing. Fornoni. L'unico tratto di somiglianza tra le due Basiliche sta in questo, che i sette archi dipartentisi dai capitelli delle colonne da lui attribuiti alla Basilica Alessandrina sono a pieno sesto, perfettamente semicircolari, mentre quelli della Lateranense sono pure a pieno sesto ma allungati. Al di sopra degli archi, ad una certa distanza, una cornice o trabeazione, poi uno spazio vuoto senza riquadrature, mentre nella Lateranense la trabeazione si appoggia addirittura all'estradosso dell'arco, e lo spazio superiore è diviso in riquadrature. Lo spazio vuoto nel disegno dell'ing. Fornoni termina con una cornice, al di sopra della quale si aprono, in corrispondenza con ogni singola arcata, delle finestre, che terminano con una centinatura a pieno sesto. Gli intercolunnii dell'Alessandrina, dato che le finestre (giusta il disegno dell'ing. Fornoni) fossero sette, non potevano essere più ampii di metri tre, e le finestre non dovevano eccedere in larghezza metri due, per lasciare tra l'una e l'altra di esse un'estensione di muro pieno capace di sopportare il peso del tetto. All'incontro nella Lateranense, con intercolunnii tre volte circa più ampii di quelli disegnati dall'ing. Fornoni, le finestre non erano in corrispondenza con ogni intercolunnio, ma erano aperte solo al di sopra della metà di essi: ed erano finestroni bifori gotici, larghi quanto l'intercolunnio sottostante, il che attribuiva alla Basilica quell'aspetto

di un tempio medioevale, che tutti gli scrittori gli attribuiscono. E mentre l'Alessandrina era coperta con soffitto, probabilmente anteriore a quello di S. Maria Maggiore di Roma, che è il primo in ordine di data fra quelli che si sostituirono nelle Basiliche romane alla travatura scoperta, la Lateranense non aveva, nel 1561, ancora soffitto, ma tetto a capriata. E dov'era nella Alessandrina il tabernacolo gotico, che per prima cosa richiama l'attenzione di chi penetra nella Lateranense? L'ing. Fornoni disegnò per l'Alessandrina un'abside senza finestre: ma in quella vece la Lateranense aveva aperti nella sua tribuna ricoperta da musaici quattro finestroni a sesto acuto. Mentre nella Lateranense tutto, all'infuori degli archi sovrapposti alle colonne, assumeva l'aspetto di un tempio gotico, e gotici parimenti erano i due porticati sopra le sue porte orientale e settentrionale, nella Basilica Alessandrina disegnata dall'ing. Fornoni non v'ha linea che arieggi il gotico.

Anche l'archeologia appartiene alle discipline storiche, il che equivale a dire che anche l'archeologo deve procedere nelle proprie indagini col medesimo riserbo, colla medesima diligenza e calma, con cui lo storico si studia di spargere la luce sul passato. Anzitutto poi conviene lasciare da un canto la fantasia: lo storico e l'archeologo devono guardarsi dal trasformarsi in poeti. Se alla sua monografia sulla Basilica Alessandrina l'ing. Fornoni avesse fatto precedere le necessarie indagini storiche, che quanto alla Basilica Lateranense non presentavano difficoltà serie, si sarebbe guardato dal fare di essa un organismo tutt'affatto cervellotico, e e tanto più poi di illudersi al punto di dichiarare, che il disegno della Basilica Alessandrina da lui compilato sopra sole basi induttive, cioè a fantasia, presentava col disegno della Lateranense una *meravigliosa somiglianza*.

Con ciò ho terminato il commento al disegno della Basilica Alessandrina da me rinvenuto fra le carte della fabbriceria della attuale Cattedrale di Bergamo, state alla fabbriceria stessa sequestrate nel 1797, e che oggidì, al pari di un profluvio di altri documenti ecclesiastici, costituiscono presso l'Archivio di Stato in Milano quel riparto dell'Archivio stesso, a cui si attribuì il titolo di *Fondo di Religione*. E con tale commento ho pure ultimato la terza ed ultima parte della mia Memoria, indubbiamente troppo prolissa: ed io sono il primo a riconoscerlo.

EPILOGO

Con questa mia Memoria io non mi sono prefisso solo di illustrare l'unico monumento antico bergamasco, che ormai non sia stato distrutto e sformato. La mia ambizione, l'aspirazione mia tendeva ad una nota più elevata, quella di convincere i miei concittadini ad intraprendere intorno al vecchio Palazzo alcune operazioni nè ardue nè dispendiose, atte a restituire in piccolissima parte il primitivo carattere architettonico di tal monumento, ed a rischiararne la storia. Se non che per toccare la meta occorreva penna ben più addestrata ed eloquente che non sia la mia. Quale lusinga posso io concepire di convincere i miei concittadini, e sopratutto i Consiglieri a cui incombe la rappresentanza della Città, del decoro che deriverebbe alla loro e mia città natìa, se i miei *desiderata* venissero accolti?

È questo un periodo di tempo, nel quale le cittadinanze delle più cospicue città, quasi a protesta contro il materialismo che invade tutta la nostra vita sociale, aspirano a promuovere un risveglio dell'idealismo, provocando il ristauro, secondo lo stile originario, dei loro monumenti edilizi. E già ebbi a far cenno delle città che si spinsero su questo arringo, restaurando antichi tempii ed antichi Palazzi. E mentovai della restaurazione ormai ben progredita di quel Castello Sforzesco in Milano, che costituisce una meraviglia dell'arte edilizia sugli inizi del periodo del Rinascimento, ma che le successive dominazioni, avendolo destinato ad uso di caserma, avevano svisato ed insudiciato. E l'interesse, che la cittadinanza milanese prende ad un simile ristauro, ebbe pochi mesi or sono una pubblica manifestazione mediante la medaglia

d'oro fatta coniare ed offerta da un comitato cittadino all'architetto Luca Beltrami, iniziatore e promotore di dette opere di restaurazione. Ed a questa solennità idealistica volle pigliar parte anche quel Sindaco Mussi, che in Consiglio non seppe trovare una parola per impedire che la maggioranza radico-socialista, indettata da privati speculatori, votasse la demolizione vandalica di una delle poche memorie, che ancora residuano, del periodo epico della Lega Lombarda, vale a dire della Pusterla dei Fabbri. E da non molto quell'architetto ebbe una conferma dell'ascendente da lui esercitato sulla cittadinanza milanese, colla decisione presa dal Comitato per un monumento in memoria dell'assassinato Re Umberto I, di dedicare la somma raccolta a tal uopo alla ricostruzione sulla fronte del Palazzo Sforzesco della torre detta del Filarete, proposta dall'architetto Beltrami, dedicandola alla memoria di quel benemerito Sovrano.

Bergamo, città ricca non solo per la sua industria, ma anche per la sua agricoltura, vorrà mantenersi del tutto estranea a questo movimento artistico idealista?

Ecco ora quanto io proposi e ripropongo. Il Palazzo della Ragione, ridotto oggidì a Biblioteca, non conserva più alcuna traccia esposta alla vista del pubblico dell'originaria sua edificazione in stile lombardo, anteriore allo stile gotico, quale si costumava generalmente fra noi ancora sulla fine del secolo XII, epoca a cui quel monumento risale. Le uniche parti dell'edificio ancora in stile lombardo, che si sottrassero alle successive modificazioni, sono l'arco di porta centinata e la corrispondente apertura di finestra centinata, ambedue a tutto sesto, che si aprono a pochi centimetri di distanza di parte della facciata del Duomo. Dalla metà del secolo XV in poi quell'arco di porta e di finestra vennero parzialmente murati verso il loggiato terreno del Palazzo ed il salone superiore. Sì l'una che l'altra si aprivano all'estremità meridionale della fronte di mattina del Palazzo. Come la chiusura non si effettuò che mediante una specie di fiomba di pietrame, nulla vi sarebbe di più agevole che il riaprirle. Quell'arco di porta a tutto sesto dal lato esterno non lo si può vedere, attesa la estrema sua vicinanza alla fronte di ponente del Duomo. Per rilevarne la forma occorse o calarsi con corde dall'alto, o con congegni momentanei portarsi a livello della sommità dell'arco stesso. All'incontro ria-

prendo quell'arco dalla parte del loggiato terreno della Biblioteca, essendovi la necessaria distanza, lo si potrebbe esaminare in tutta la sua altezza: ed esso costituirebbe la testimonianza più autentica ed indiscutibile dell'antichità di quel Palazzo. Sotto il pietrame e la stabilitura poi sta celata la cornice scolpita corrispondente ai capitelli dei pilastri nel loggiato. Ed attraverso all'apertura di quell'arco si potrebbe formarsi un concetto della facciata del Duomo disegnata sullo scorcio del secolo XV ed eseguita in tutta l'altezza per un tratto di pochi metri di larghezza: tutta in marmo. Di questo principio di facciata nessuno ha mai fatto cenno. Se l'architetto delegato a proporre un nuovo disegno per la fronte del Duomo (esclusa la parte nascosta dietro il Palazzo) si fosse limitato a riprodurre questa del secolo XV, avrebbe fatto un lavoro in armonia almeno colla nave della Cattedrale dalla croce alla porta, e coi relativi fianchi esterni, in luogo di mandare ad esecuzione un disegno nuovo escito dal suo cervello, e che non presenta analogia alcuna nè colla nave, nè colla croce, nè col presbiterio di quel tempio.

E potrebbesi pure, mediante opportune escavazioni fra i rottami della piccola parte del Palazzo di fronte al Duomo, stabilire se il piano originario del primo di detti edifici corrisponda al livello dell'attuale pavimento del loggiato, o se ne differisca.

La spesa di quest'operazione ritengo sarebbe tenue assai, e non dubito che potrebbe essere coperta, in città sì ricca, con private oblazioni, quando un rispettato cittadino si ponesse a capo di un Comitato promotore di quest'opera. Ma la difficoltà non sta nella spesa, ma in una determinata condizione di cose. Proprio in corrispondenza colla località, nella quale dovrebbe riaprirsi l'arco a pieno sesto, è collocata una lapide in ricordo dei bergamaschi periti nella guerra del 1870. Converrebbe quindi rimuoverla. E lo spazio ove ricollocarla vi sarebbe ed opportunissimo: converrebbe per far posto alla lapide succitata rimuovere anche un bassorilievo in marmo, collocato nel mezzo di uno spazio assai vasto, che altro non contiene, e che rappresenta la Beata Vergine col Bambino. So benissimo che Bergamo è una città cattolica per eccellenza e che cittadini schiettamente cattolici compongono la maggioranza del Consiglio Comunale. Ma credente cattolico sono io pure, e nulla potrebbe essere più estraneo al mio pensiero, che

di voler recare sfregio alla religione avita. Io non propongo di bandire quel bassorilievo, che non è un capolovoro e non appartiene alla buona epoca artistica. Per dar lustro al Palazzo propongo la riapertura di un arco antico, e per tale riapertura sarebbe necessaria la rimozione di quel bassorilievo. Ma non sarebbe possibile ricollocàre quel bassorilievo a poca distanza, lasciando la parete di mattina del loggiato a disposizione delle lapidi commemorative dei bergamaschi, che diedero la loro vita per la patria? Non potrebbe per es. quel bassorilievo essere ricollocato nella piccola parte della facciata del Duomo, che rivedrebbe la luce colla riapertura dell'arcata a pieno sesto del loggiato del Palazzo, proprio di fronte a quell'apertura? Sotto il più antico cavalcavie a volto semicircolare è dipinta, nel fabbricato di contro al Palazzo, pure una Beata Vergine. Il bassorilievo non si potrebbe collocarlo nel pilastro del Palazzo di fronte alla Vergine dipinta? E se tale collocazione non aggradisse, non si potrebbe levare lo stemma barocco, che da poco venne collocato nella luce della finestra murata e da qualche mese scoperta, al di sotto del cavalcavie più recente con volto a crociera? Quell'elegante stipite di finestra costituirebbe un grazioso contorno al bassorilievo. E se neppure questa collocazione accomodasse, il bassorilievo non potrebbe essere trasportato sotto le arcate della Canonica?

Il secondo mio desiderio concerne la denudazione dalla stabilitura, che lo ricopre, dello stipite antichissimo della porta, che metteva in comunicazione lo scalone col Palazzo mediante il cavalcavie più antico. Ne ho già sufficientemente discorso nella Parte I, nè voglio replicarmi. Rinnovo solo l'offerta di rifondere al Comune le spese, che per tale scoprimento il Comune stèsso dovesse sostenere.

Il terzo mio desiderio si riferisce al denudamento dalla stabilitura, che lo ricopre, dello stipite in pietra dell'antica finestra posta presso all'angolo ovest-nord della fronte occidentale del Palazzo al secondo piano superiore, e proprio a piombo sopra l'antica porta di comunicazione tra lo scalone ed il salone superiore del Palazzo mediante il cavalcavie più antico. E porta e finestra furono chiuse con muratura dall'ing. Francesco Valsecchi circa il 1840, nell'occasione, che esso costruì le catapecchie destinate allora per l'abitazione del custode della Biblioteca. Nel 1898, ridu-

cendosi quell'abitazione a locale pei doppioni della Biblioteca, come già esposi, venne alla luce quello stipite di finestra antica, e mi venne detto, che per un certo periodo di tempo esso venne lasciato scoperto. Per cui alcune persone, fra quelle ammesse a salire sulle scaluccie comunicanti colle gallerie superiori della Biblioteca, poterono esaminare quello stipite. Indi esso venne di nuovo coperto con stabilitura, e contro fu appoggiato uno scaffale, togliendosi di tal guisa a chicchessia la possibilità di esaminarlo.

Fra coloro, che non ebbero occasione di vedere quello stipite, sono compreso io pure. Perciò ignoro completamente in qual stile esso sia scolpito.

Non so per qual ragione quello stipite venne di nuovo ricoperto di stabilitura, mentre gli assi pei doppioni avrebbero potuto appoggiarsi ad esso, come alla stabilitura sovrappostavi. Avrei preferito, che lo stipite di finestra rimanesse dove la finestra si apriva, e servisse di indicazione per gli studiosi del Palazzo. Ma piuttosto che ricoprirlo di nuovo di stabilitura, meno male sarebbe stato levare quello stipite e ricompostolo collocarlo nel museo patrio, dove gli studiosi delle antichità potessero esaminarlo e pigliarne le misure.

Ora io faccio domanda, che venga liberato dalla stabilitura lo stipite suindicato, ovvero lo si levi dal muro per collocarlo nel museo.

Un po' di logica nella condotta artistica pare non disdirebbe agli ingegneri municipali. Si occuparono di far levare la stabilitura dallo stipite di porta gotica preposta al locale, ove è collocato il calorifero della Biblioteca, non che allo stipite della finestra sovrappostavi, scoperti ambedue nel 1899: si fece bene. Ma perchè poi, dopo scoperti, in tutto od in parte, nel 1898, gli stipiti della porta d'ingresso al salone superiore del Palazzo e della finestra sovraincombente a tal porta, li si fece di nuovo coprire di stabilitura?

AGGIUNTE E RETTIFICHE

Mi richiamo a quanto già scrissi a pag. 145 e seg. di questa mia Memoria circa le condizioni fisiche, a cui la sfaldatura della pietra ha ridotta l'iscrizione scolpita nella lapide, che suolsi appellare di Borolo, non che alla dimostrazione indiscutibile già data ivi, che quella lapide originariamente non poteva essere stata immessa entro un fabbricato, a costruire il quale si diede mano un secolo e mezzo più tardi del tempo in cui il Borolo podestò in Bergamo. — Riflettendo, dopo scritte quelle pagine, al nesso logico che, a mio avviso, deve esistere tra una iscrizione commemorativa, e l'edificio entro cui la lapide contenente l'iscrizione fu immessa, applicai il pensiero ad investigare le località, propinque al Palazzo ed al cortiletto delle pompe municipali, ove la lapide poteva sin dall'origine essere collocata. In tale indagine, istituitasi nel pensiero di me pratico della località, mi si presentarono alla mente tre fabbricati, ove la lapide poteva essere stata immessa da chi la fece scolpire. Se l'edificio, in cui la lapide in origine fu incastrata, è ricordato nell'iscrizione, ciò dovrebbe essere nelle prime righe di essa. Richiamo, che nella prima riga dell'iscrizione, a sinistra del riguardante, scorgesi in principio scolpita una croce, indi due lettere, che pare corrispondano alle seguenti: *HO*. Senza sforzo queste due lettere potrebbero interpretarsi come il principio del pronome — *HOC*. — Indi nella lapide havvi una lunga lacuna prodotta dalla sfaldatura dell'arenaria, in cui fu scolpita l'iscrizione. Le prime lettere dopo la lacuna a destra del riguardante sarebbero *TVM* (nel clichè l'impressione delle lettere non è troppo ben riescita: era più distinta nella fotografia). Queste tre lettere

riunite potrebbero ritenersi come la desinenza di un participio passato di un indefinito numero di verbi. Del sostantivo che dovrebbe essere stato scolpito in seguito al pronome HOC, nè delle prime lettere atte a ricostituire il participio passato desinente colle lettere TVM, nessuna traccia è rimasta sulla lapide. Nello stato, in cui la prima riga dell'iscrizione si presenta, si tratterà perciò non di leggere ma di divinare. Nel supposto, che in questa prima riga venisse ricordato l'edificio, entro il quale la lapide era stata immessa, a divinare le voci state distrutte dalla sfaldatura potrebbe influire la determinazione di quell'edificio. È ben lungi dal mio pensiero il proposito di mettermi in concorrenza con dotti impareggiabilmente più valenti di me, che precedentemente siensi provati a divinare la prima riga dell'iscrizione. Intenderò in quella vece limitarmi alla dimostrazione, che anche una semplice lettura, a modo di divinazione, di questa prima riga, fatta *a priori* senza conoscere qual fosse l'edificio, ove la lapide era stata originariamente immessa, mi apparirebbe assai azzardata, inquantochè la diversità dell'edificio avrebbe potuto far variare le voci atte a ricordarlo. Dopo questa necessaria dichiarazione, passo a indicare le tre ipotesi, che si affacciarono al mio pensiero, avvertendo però, che io non ho preso le misure della lacuna della prima riga della iscrizione, nè calcolato il numero delle lettere, che occorrerebbero per colmarla, non essendo ciò necessario per la mia tesi.

1ª Ipotesi. — Il Calco, parlando dell'incendio del 1296, tra i fabbricati arsi comprende l'episcopio. Non so in qual anno questo sia stato riedificato, portandolo più a mezzodì dell'area che occupava precedentemente. La lapide quindi avrebbe potuto essere collocata al di sopra della porta del Vescovato, il sostantivo dopo il pronome *Hoc* essere *Episcopium,* il participio passato essere o — Reædificatum — o — Reconstructum. — Però non sono proclive ad ammettere come plausibile questa ipotesi, inquantochè non saprei indovinare la ragione, per cui la lapide venisse staccata dal luogo ove era stata posta e trasferta ove è presentemente.

2ª Ipotesi. — Dissi superiormente nella IIª Parte di questa Memoria, che l'ala di fabbricato, la quale sorge a mezzodì della torre comunale e si spinge sin presso il Palatium, a cui venne congiunta col cavalcavie più recente, sarebbe stata costrutta nel primo quinto del secolo XIV. Vi immetteva una porta bugnata

a sesto acuto, il cui stipite venne alla luce, e fu liberato dalla stabilitura, con la quale lo aveva fatto rivestire l'ing. Valsecchi, solo da poco tempo. Eventualmente la lapide avrebbe potuto commemorare anche l'erezione di questo edificio nella prima riga dell'iscrizione, ed essere quindi stata collocata al di sopra della porta centinata a sesto acuto recentemente scoperta. Nel secolo XV al di sopra di quella porta si volle aprire una finestra, il cui stipite venne scoperto contemporaneamente allo stipite della porta sottostante, e liberato dalla stabilitura addossatavi dall'ing. Valsecchi. Lo stile di questo stipite credo fermamente debba riferirsi alla prima metà del secolo XV. Per aprire questa finestra sarebbesi appalesato indispensabile rimuovere la lapide di Borolo, che solo assai più tardi sarebbe stata ricollocata ove si trova odiernamente. L'ipotesi non parmi improbabile. In questa eventualità il sostantivo dopo il pronome — *Hoc* — sarebbe stato — *Aedificium*, — il participio passato — *Erectum* — ovvero — *Constructum.* —

3ª Ipotesi. — Già dissi, che l'antica porta, per cui accedevasi all'*Hospitium Comunis Pergami*, sussiste ancora oggidì, ed è collocata sotto il voltone, che serve di ricovero alle pompe municipali. Il carattere arcaico sì di detta porta a tutto sesto, come del cortiletto superiore oggidì adibito per la R. Procura, colle sue arcate non solo a tutto sesto, ma leggermente rientranti, parmi debbano escludere il supposto, che questo edificio sia stato arso nel 1296, giacchè se ciò fosse avvenuto, lo si sarebbe ricostrutto in stile gotico, cioè nello stile in uso nella prima metà del secolo XIV, come ciò ebbe luogo colla fronte di ponente del Palazzo. Ma se non arso completamente, nel 1296 potrebbe questo Hospitium aver sofferto per l'incendio, ed aver richiesto dei restauri, ai quali avrebbe alluso la prima riga dell'iscrizione. La lapide sarebbe stata collocata sopra l'antica porta dell'Hospitium. Ma quando nel 1467 si volle costruire il voltone, ove in oggi si ricoverano le pompe, per non seppellirla sotto quel volto, la si sarebbe staccata dal muro. Più tardi, quando al volto venne aggiunto il piano superiore, la lapide sarebbe stata ricollocata, molto inopportunamente, laddove si trova oggidì, vicina in ogni modo all'edificio, il cui restauro intendevasi ricordare. L'ipotesi non parmi improbabile. In questa eventualità, il sostantivo dopo il pronome *Hoc* sarebbe od — *Hospitium* — ovvero — *Sedumen*, — voci

ambedue costumate per l'indicazione di questo edificio. Il participio passato poi sarebbe o — *Refectum* — ovvero — *Sartum.* —

Nella Parte III[a] a pag. 255 di questa mia Memoria esposi come le due statue di Adamo ed Eva, che nel 1561 erano collocate accanto alla porta di mezzo della Basilica Alessandrina, giusta la relazione del vescovo Cornaro in marmo di color *ceruleo*, dopo la demolizione di detta Basilica, stando a quanto asserivano persone degne di fede, avevano trasmigrato verso Alzano Maggiore, per adornare la facciata della piccola chiesa di S. Pietro, ma durante il viaggio la Eva era stata smamellata. Per quella scrupolosità, che io posi a svolgere questa mia Memoria, volli accertarmi quanto contenessero di vero le anzidette affermazioni, e pregai un mio buon amico, l'architetto prof. Virginio Muzio, che pei suoi incarichi professionali si reca talvolta ad Alzano Maggiore, di verificare le cose e riferirmene. Ecco quanto egli mi scrisse con sua 24 giugno u. s.: « Finalmente ieri, trovandomi ad « Alzano, andai a S. Pietro per verificare di che materiale eran « fatte le note statue di Adamo ed Eva. Sono in *marmo roseo* « di Zandobbio, l'Eva col seno mutilato, l'Adamo invece ben « conservato, e tutte e due di disegno e fattura un po' grosso- « lana, ma di atteggiamenti ben mossi ed espressivi ». Queste statue, se realmente appartennero alla Basilica Alessandrina (e tale è e fu la tradizione costante in paese, nel clero e nella popolazione), non sarebbero state scolpite durante il periodo medioevale, ma o durante il periodo di decadimento dell'arte romana, o sul principio del periodo del rinascimento. Quanto poi al colore del marmo, non mi recherebbe sorpresa alcuna se l'amanuense tanto valente da convertire il numerale *quatuor* in *quorum* avesse trasformato pure il colore del marmo da *roseo* in *ceruleo.* — In marmo di Zandobbio furono scolpite una quantità di lapidi con altorilievi. Ma l'arenaria non credo sia stata mai usata nella statuaria se non per scolpire statue grottesche da giardino.

L'autore della già citata monografia — Il Palazzo della Ragione in Bergamo — nella nota 1 a pag. 19 del suo opuscolo, stampa: « ...si potrebbe credere, che anche il nostro Palazzo non « avesse volte reali che sotto le scale. Nè *quello di Milano*, nè « quello di Monza e di Como ne avevano altre. Quello di Milano « fu voltato solamente nel 1765, quando si ridusse ad Archivio « notarile (Sacchi) ». Quanto al Broletto di Como, che l'autore della monografia asseriva demolito in epoca indeterminata, ma anteriore al 1435, esso aveva ed ha ancora oggidì un soffitto costituito da grosse travi di castagno e rovere, annerite dal fumo delle guardie spagnuole, che vi accendevano il fuoco. Venne dall'egregio architetto Linati ricostruito, profittando in parte del materiale antico ancora conservato. Così mi fu scritto dall'egregio architetto. Veniamo ora a discorrere del Palazzo della Ragione in Milano. Ho già altrove (pag. 44 n. 1) espresso il mio sentimento circa l'indeterminatezza dell'autore della monografia nelle sue citazioni, che impedisce ogni controllo circa ad esse. Chi è questo Sacchi, in che epoca visse ed in quale suo lavoro asserisce, che il Palazzo della Ragione di Milano al piano terreno fosse coperto con soffitto a travi? Nei cataloghi nè della Braidense nè dell'Ambrosiana questo Sacchi non figura. Per quanto antico sia io pure, non conservo ricordo di altri Sacchi, se non di due fratelli, Defendente e Giuseppe, giornalisti, che scrivevano nelle Appendici della *Gazzetta privilegiata di Milano*, e furono autori di opuscoli di lieve importanza. È una bubbola di questo signor Sacchi, che il loggiato al piano terreno del Palazzo Pretorio in Milano rimanesse coperto con soffitto a travatura sino al giorno in cui venne istituito un Archivio notarile in detta città, collocandolo nel salone al piano superiore del Palazzo stesso: e lo è non meno l'asserto, che tale istituzione di quell'Archivio avvenisse nell'anno 1765. Quanto alla prima affermazione, per convincersi del contrario basta leggere nello statuto di Milano del 1502, vol. II, alla Rubrica — De Palatio spaciando, Capit. CCCCXXVII — il seguente brano: « Medietas Palatii Magni Broleti... quæ est versus « Campanile Broleti (cioè la torre dell'orologio, riformata in epoca « abbastanza recente, e posta nel centro del fabbricato, ove at- « tualmente risiede la Borsa ed il telegrafo) *subtus et etiam extra* « *voltas*, spacietur et evacuetur ab uno capite usque ad aliud et

« etiam a capitibus. Et *voltæ ejusdem,* quæ sunt a capitibus ipsius « Palatii, et etiam versus Collegium notariorum et versus portam « novam, totaliter liberæ, spaciatæ et apertæ remaneant.... *nec « possint aliqualiter locari* etc. ». Le volte, delle quali vietavasi la locazione, esistevano già prima dell'emanazione di quello statuto, due secoli e mezzo prima dell'istituzione in Milano di un Archivio notarile. E credo che chiunque si rechi sotto il loggiato al piano terreno di questo Palazzo, e ne esamini i pilastri ed i volti, difficilmente riescirà a convincersi, che pilastri e volti non sieno stati costrutti contemporaneamente. Per accertarsi poi, che il nuovo Archivio notarile venne originariamente collocato nel salone del piano superiore del Palazzo Pretorio nel 1771, e che l'asserto, che tale istituzione sia avvenuta nel 1765, non è che una bubbola, basterà salire al cavalcavie, che congiunge la scala dell'Archivio col salone, e leggere l'iscrizione collocata all'interno del cavalcavie stesso: « Ut privatæ tabulæ conderentur, fideique « publicæ deinceps comendatæ, in tuto essent fortunæ civium, « hic loco dato ab generali concilio civitatis mediolanensis, tabu« larium publicum inædificatum MDCCLXXI ». Quel signor Sacchi e l'autore della monografia si equivalgono nell'andazzo di risparmiare le indagini atte ad accertare i loro asserti storici.

Altri documeuti interessanti intorno alla istituzione e collocazione dell'Archivio notarile si custodiscono presso l'Archivio di Stato in Milano, fonte alla quale non si curò di attingere nè quel signor Sacchi, nè l'autore della monografia che si limitò a trarre da lui le proprie erronee informazioni. Il proposito di istituire in Milano un grande Archivio atto a contenere i documenti notarili di tutta la Lombardia austriaca il Governo l'aveva nutrito già da tempo, ed erasi pure provato ad attuarlo; ma da tale progetto si era ritratto in conseguenza dell'accanita opposizione da parte di tutto il ceto dei notai. La cosa mutò d'aspetto quando alla sommità del Governo in Vienna venne collocato un uomo di grande levatura e carattere, il Principe di Kaunitz, Cancelliere di Corte e Stato sotto Maria Teresa. Questa nel 22 maggio 1769 emanò un Rescritto prescrivendo che si intraprendessero le pratiche necessarie sia amministrative che edilizie per l'attuazione di questo concetto. Con Rescritto 7 gennaio 1771 indirizzato al Duca di Modena, amministratore di Governo e Capitano generale della Lom-

bardia austriaca durante la minore età di S. A. l'Arciduca Ferdinando d'Austria (sottintendi il conte di Firmian governatore effettivo di tale territorio), Maria Teresa Regina vedova di Ungheria etc. davagli comunicazione che il Cancelliere di Corte e Stato Principe di Kaunitz le aveva sottoposto il piano compilato dall'ufficio fiscale di Milano per l'istituzione di un Archivio notarile, istituzione non meno utile che necessaria in uno stato: che essa gradiva la proposta fattale, che l'erigendo Archivio venisse collocato nel salone sulla piazza Mercanti, ove risiedevano i due giudici all'insegna del gallo e del cavallo, unitamente all'altra stanza contigua (il salone mediante una parete era stato diviso in due parti) inserviente all'ufficio del giudice delle strade, stimandolo il luogo più conveniente al nuovo istituto sia per la sua capacità, che per l'opportunità della situazione. Dichiarava poi essere sua sovrana volontà: 1° Che il Governo *faccia in di lei nome una insinuazione al Consiglio generale di Milano* per la cessione del salone ad uso di Archivio pubblico, e perchè le banche dei suaccennati giudici e quelle dei loro attuarii venissero trasportate nella sala delle *Scuole Palatine* (situata nella stessa piazza dei Mercanti, nel ricinto detto il Broletto, e precisamente di fronte alla facciata meridionale del Palazzo Pretorio), avendo già provveduto pel trasporto delle scuole stesse in altro luogo conveniente e comodo; 2° Che dopo eseguita l'evacuazione dell'accennato salone, esso venisse adattato ad uso di Archivio pubblico secondo il disegno proposto dal Governo ed a spese governative. — Il conte di Firmian partecipava tali sovrane determinazioni al Vicario di Provvisione con sua nota 29 gennaio 1771, invitandolo a darne parte al Consiglio generale della città, affinchè *non trovando difficoltà a cedere quel salone,* rendesse inteso lo scrivente del suo aggradimento. Il Consiglio generale immediatamente convocato pel 1° febbraio detto anno a voti unanimi approvò la cessione al Governo di quel salone.

Le operazioni di allestimento del salone ebbero principio col 27 aprile 1771, essendo stato necessario prima di rimuoverne i giudici di adattare la sala delle Scuole Palatine ad uso dei tribunali, ed effettuare la scelta ed il trasporto delle carte ad essi relative. In una lettera 8 giugno di quell'anno di un Vincenzo d'Adda, conservata pure presso l'Archivio di Stato, dichiarasi che

finalmente il giudice delle strade aveva sgomberato il luogo dal di lui officio, che di tal guisa erasi potuta demolire la parete che lo divideva dal resto del salone, che si era scoperta la maggior parte del tetto, ed alzati di alcune braccia i muri perimetrali etc., per cui avevasi tutto il fondamento di sperare, che per il mese di settembre tutte le operazioni edilizie potessero essere terminate. — Sia dal Rescritto di Maria Teresa, che dal carteggio del conte di Firmian colle autorità milanesi, e da tutti gli atti custoditi nell'Archivio di Stato e riferentisi all'esecuzione dei lavori edilizi, emerge con assoluta certezza, che le autorità governative non mai si indirizzavano all'associazione dei mercanti, che usava, con pretesa di esserne proprietaria, del loggiato sottoposto al salone, come sarebbe stato necessario se in quella circostanza si avessero voluti sostituire dei volti al soffitto che avesse diviso i due piani, nè vi è un cenno solo che si avesse dato mano alla costruzione di tali volti, che avrebbe reso impossibile l'allestimento edilizio del salone in sì breve tempo, quale fu quello decorso dal fine di aprile al settembre di quell'anno.

Ma le difficoltà al collocamento dell'Archivio, che non si ebbero pei lavori edilizi, si incontrarono in quella vece nel campo amministrativo. I notai, depositarii delle imbreviature dei notai defunti, non ne volevano sapere di cederle al Governo per essere concentrate nel nuovo Archivio, e vi si opponevano *unguibus et rostris,* temendo di perdere o scapitare nelle propine, che percepivano pel rilascio delle copie, quantunque la pubblicazione del piano stato predisposto nell'intervallo dal 1769 al principio del 1771 avrebbe dovuto tranquillarli su questo punto: onde ricorsi sopra ricorsi da loro presentati sia alle autorità locali, sia alle supreme, compresavi la sovrana. Ma il Principe di Kaunitz era un vero uomo di stato. Senza ricorrere mai a violenze nè ad atti autoritarii, ma procedendo con mano ferma, venne a capo di paralizzare tutto l'*irritabile genus* degli interessi privati dei notai, che si opponevano all'attuazione del primo Archivio notarile italiano, organizzato bensì dall'autorità governativa, ma lasciandogli una tal quale autonomia, e senza lesione dei diritti dei notai. Di tal maniera, dopo il decorso di un anno per l'esaurimento di tutti i successivi ricorsi, al 1° ottobre 1772 si potè incoare il trasporto nel salone dei protocolli ed imbreviature notarili. Nel novembre

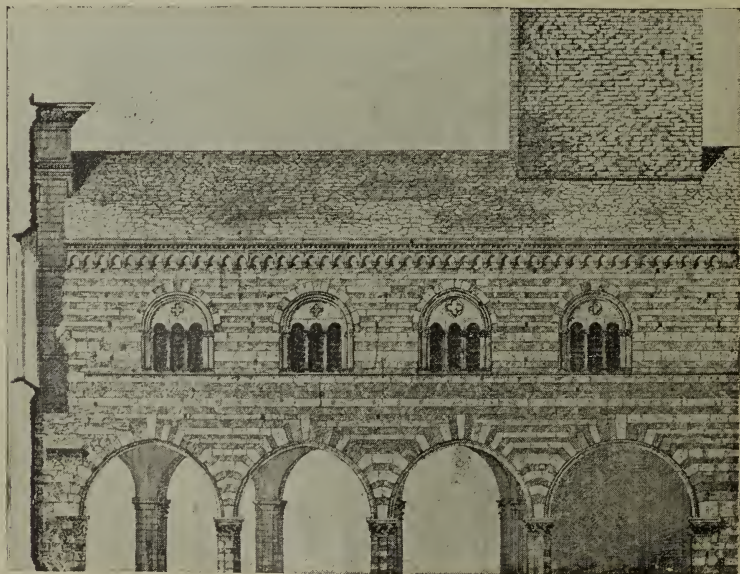
1774, cioè nel periodo di soli due anni, si erano concentrate in quell'Archivio, levandole dagli studii di tutti i singoli notai, nientemeno che **dieci milioni** di imbreviature notarili, tutte della sola città di Milano, come risulta da una lettera del Principe di Kaunitz, che dichiara la cosa *incredibile ma vera.* Settant'anni più tardi, cioè nel 1844, il numero delle imbreviature custodite nell'Archivio notarile milanese era salito a **trentadue milioni,** come testifica Cesare Cantù nel volume II pag. 195 dell'opera pubblicata nell'occasione del Congresso degli scienziati convocato in Milano in quell'anno, e che ha per titolo — Milano e il suo territorio. —

Piacemi riportare un interessante aneddoto, che viene offerto da una lettera custodita in copia dall'Archivio di Stato in Milano, del Principe di Kaunitz indirizzata al Conte di Firmian in risposta ad altra di quest'ultimo in data 7 novembre 1774. In causa delle caparbie opposizioni di ogni singolo notaio all'esecuzione della legge sovrana sull'istituzione dell'Archivio notarile, il Conte di Firmian non aveva potuto prima della fine del 1774 presentare un rapporto complessivo sull'esecuzione del commessogli collocamento dell'Archivio stesso nel salone. Gli ingegneri governativi incaricati dei lavori edilizi intorno al salone avevano fatto chiudere integralmente i finestroni trifori di esso, di maniera che all'esterno non se ne scorgeva traccia alcuna, sostituendovi per illuminare il locale, e nella parte di esso aggiuntavi in elevazione, quegli sgraziatissimi finestroni ovali, colla parte più allungata posta orizzontalmente, che sussistono ancora in oggi. — Ecco ora quanto il Principe espone nella citata di lui lettera: « .... dal di-
« segno si può concepire un'idea vantaggiosa non solo della va-
« stità della sala, ma anche della sua disposizione interna. Quanto
« all'esterno sarebbe forse stato desiderabile, che *per lasciare una*
« *maggiore armonia alla facciata di questo antico Palazzo non si*
« *fossero condannate affatto le finestre del gusto gotico* **col le-**
« **varne ogni vestigio, ciò che non può non far torto ad**
« **una fabbrica,** *e darle un'aria di prigione. Bastava chiudere*
« *le finestre dal di dentro con un muro, e conservarne le vetriate*
« *al di fuori, come si usa in simili occorrenze.* **Nè gli ornati**
« **della maniera gotica disdicono ad un antico edificio pub-**
« **blico** ». Questa ben meritata lezione di rispetto alla storia del-

l'arte venne da Vienna indirizzata agli *ingegneri* milanesi, che l'avevano dimenticata del tutto nelle modificazioni al Palazzo Pretorio, mentre era tuttora in piena voga lo stile barocco spinto all'estremo dalle aberrazioni borrominesche. Ma simile lezione così sensata colpisce in pieno petto l'ingegnere municipale bergamasco Francesco Valsecchi (e le autorità municipali di quel periodo di tempo) che avuto nel 1838 l'incarico di ridurre il Palazzo vecchio ad uso di biblioteca, non solo fece murare le finestre a stile lombardo della fronte meridionale di quel Palazzo sostituendole con altre da lui disegnate di nessun stile, ma per l'allestimento interno compilò e fece adottare un progetto uniformantesi allo stile accademico e freddo in voga in allora, ed in completa antinomia collo stile prevalentemente gotico del resto di quell'edificio monumentale: e lo colpisce tanto più in quanto che avendo esso trovata completamente integra l'apertura di porta arcaica col relativo stipite in pietra, che poneva in comunicazione il salone col cavalcavie più antico e collo scalone, ed a piombo sovra essa porta lo stipite in pietra di una finestra parimenti arcaica, in luogo di limitarsi (giusta il suggerimento del Principe Kaunitz) a far murare verso l'interno quelle aperture lasciandone scoperti gli stipiti in pietra, li fece murare di tal guisa, che non ne rimanesse traccia. Ma quella lezione di rispetto alla storia dell'arte non colpisce viemaggiormente l'ingegnere assessore di oggidì, che avendo nelle operazioni intraprese nel 1898 nel Palazzo scoperto a caso (attesa la deficienza completa di studii preliminari, giacchè quella porta, con tutte le relative proporzioni è rappresentata nella planimetria del salone disegnata nel 1822 dall'ing. Benedina, ed il progetto di quell'ingegnere si trova nell'Archivio municipale), non ebbe altra maggior sollecitudine, che di far rimurare quegli stipiti, sottraendone alla vista del pubblico ogni vestigio? Ma per l'ingegnere assessore di oggidì la lezione sarcastica del Principe di Kaunitz calza e colpisce ben più fortemente. Giacchè se nel 1771 e nel 1838-40 gli ingegneri governativi e municipali si erano resi colpevoli del solo crimine di lesa estetica artistica, non esistendo sotto quelle due date alcuna disposizione legislativa concernente operazioni da intraprendersi sugli edifici monumentali, all'incontro nel 1898 l'ingegnere assessore bergamasco *si ribella conscientemente* a tutte le leggi patrie sulla tutela degli edifici

monumentali, sulla costituzione delle commissioni provinciali per la conservazione dei monumenti presiedute dai R. Prefetti e degli uffici regionali gerarchicamente superiori alle Commissioni provinciali: disposizioni legislative che non occorrerà che io richiami a quell'ingegnere assessore, essendo egli il primo fra i Commissarii provinciali. Egli contravvenne a quelle provvide disposizioni di legge quando fece compilare un progetto di opere da intraprendersi intorno al muro perimetrale occidentale del Palazzo, omettendo di dare comunicazione di quel progetto al R. Prefetto qual Presidente della Commissione provinciale per la conservazione dei monumenti, il quale a sua volta, sentita la Commissione stessa, avrebbe dovuto indirizzarlo all'ufficio regionale. E ciò tanto più inquantochè, se egli non avesse del tutto omessa ogni indagine preliminare su quanto erasi fatto precedentemente, cioè nel 1838-40, circa quel muro, non avrebbe potuto non conoscere, che in quel periodo di tempo in causa delle operazioni malamente disegnate e peggio eseguite, tutta quell'ala del Palazzo minacciò di crollare. E tanto maggiormente era suo preciso dovere di informare il Prefetto quale Presidente della Commissione provinciale quando *inopinatamente* vennero alla luce gli stipiti arcaici in pietra delle antiche aperture di porte e finestre, che egli, in luogo di metterle in evidenza completa, fece rimurare. E del pari era suo categorico dovere di avvertire il Prefetto, quando casualmente venne scoperto lo stipite di porta antica, e lo stipite antico di finestra nel fabbricato di fronte al fianco occidentale del Palazzo. E similmente era suo dovere d'ufficio di rendere edotto il Prefetto del proposito di erigere un ponte di fabbrica di fronte alla lapide detta di Borolo, ed eventualmente di ordinarne e farne eseguire il calco. Da questa enumerazione emerge con evidenza il proposito costante di quell'assessore di sottrarsi all'obbedienza delle leggi in materia di conservazione dei monumenti, per riescire del tutto libero di fare e disfare nel suo dicastero senza controlleria di sorta alcuna. Nè certo può ritenersi totalmente commendevole l'azione o meglio l'inazione del Sindaco e della Giunta municipale (della quale fanno parte alcuni commissarii per la conservazione dei monumenti) di fronte all'aperta violazione delle leggi da parte dell'assessore dei lavori pubblici. A che giova che l'autorità superiore provveda sapientemente per la conservazione del patri-

monio artistico italiano, se l'esempio di tenere in non cale quella parte della patria legislazione discenda dall'alto delle autorità municipali, che per legge hanno l'obbligo di impedire la violazione delle leggi? — Ed in Lombardia non mancano i buoni esempii, da parte di autorità municipali, di subordinazione alle leggi che provvedono alla conservazione del patrimonio artistico. La Giunta municipale bergamasca non ha che ad imitare l'esempio offerto dalle Giunte municipali di Como e di Brescia, le quali intrapresero importantissime e riescitissime opere di restauro e ricostituzione giusta lo stile primitivo dei loro antichi Broletti, ma sempre in armonia e col concorso delle Commissioni Provinciali, e dell'Ufficio Regionale di Milano.

L'autore della monografia — Il Palazzo della Ragione in Bergamo — nella nota 1 apposta a pag. 16 del suo opuscolo stampava: « Rispetto al Palazzo di Como poi devesi osservare, che « *l'antico non ha a che fare coll'attuale* ». In seguito, in nota 1

FACCIATA INTERNA DEL BROLETTO DI COMO.

della pag. 20 scriveva: « Il Palazzo di Como *non è l'antico.* Una « lapide incastrata sulla facciata dice: (omissis). Questa fu tolta « dall'antico, il quale venne chiuso entro la cittadella... Distrutta « questa, dopo il 1435, la torre della città fu adattata a campa- « nile, e **fra essa ed il Duomo si fabbricò il Broletto nuovo...** « **campeggiante di fianco alla facciata del Duomo in marmi** « **tricolori,** e dove, sebbene si fosse già all'epoca del risorgimento, « si imitò lo stile antico. Il Palazzo vecchio venne abbattuto per « formare la piazza a lato del Duomo... Il *Cantù dal quale tolgo* « *questa nota* etc. ». Questo racconto non parevami risultare dall'esposizione storica fatta da Cesare Cantù, già citato nel testo di questa Memoria. Però colla scrupolosità delle indagini da me istituite prima di azzardare una ricisa critica, pensai di rivolgermi all'architetto comasco, che dal 1898 in poi presiedette al ristauro del Broletto di Como, l'illustre architetto Eugenio Linati, che precedentemente io non conosceva pur di nome. Questi, che alla somma coltura tecnica ed artistica accoppia una singolare cortesia, a me del tutto a lui sconosciuto rispose colla lettera, che (ottenuto il di lui consenso) pubblico a rettifica della storia alterata nella monografia suddetta. All'architetto io aveva proposto un questionario. Egli scrive: « ...procurerò di essere conciso, non di- « menticando di essere preciso quanto posso: seguo l'ordine del « suo importante questionario. — Quesito 1° e 2°. (In essi chie- « deva se gli studii premessi al ristauro avessero confermata ov- « vero invalidata l'esattezza del Cantù nel suo racconto). Gli studii « da me fatti confermano e non contraddicono al racconto storico « del Cantù. Ma per persuadersi meglio di questa conferma voglio « aggiungere le seguenti dilucidazioni di fatto. — Parallelamente « e posteriormente al Palazzo del **Broletto** avente un unico piano « superiore sorgeva un altro palazzo, che si chiamava del **Pre-** « **torio** a due piani superiori [1]. *Questo fu parzialmente* de-

[1] Il brano (da me trascritto a pag. 15 di questa Memoria, in nota) della *Storia della Città e Diocesi di Como* di CESARE CANTÙ non era troppo chiaro ed ovvio, e da esso non sarebbe riuscito agevole l'indurre, che il Palazzo Pretorio ed il Broletto costituissero due costruzioni affatto distinte, quantunque contemporanee. E convien pure rammentare che la prima edizione di questa Storia di Como risale al 1829, sotto la qual data esistevano ancora ambidue i Palazzi, cioè tanto quello del Broletto, quanto il Pretorio, essendo stato quest'*ultimo solo* demolito nel 1849. — Il periodo racchiuso fra due parentesi nella nota 2 a pag. 335 della seconda edizione di detta storia « [(Le colonne ante-

« molito nel 400, per far luogo al capocroce della Cattedrale e
« *totalmente nel 1849*. L'uno e l'altro di costruzione massiccia,
« e rivestiti di marmo a fascie di diverso colore: bianco e nero
« pel Pretorio, bianco, nero e rosso per il Broletto. Il bianco
« delle cave di Musso, il nero di quelle di Varenna ed Olcio:
« ed il rosso delle cave di Alzo della provincia di Como, ora sul

« riori dritte dalla facciata del Duomo scendono sotterra oncie 9: le interiori « verso le carceri oncie 30). (Queste *furono levate nel 1846* per formare una « nuova piazza ed un nuovo portico stile romano)] » è un'aggiunta nella seconda edizione, ed oltre ad indicare una data inesatta per le demolizioni, contiene frasi troppo amfibologiche. Tutto il Palazzo Pretorio venne demolito, come risulta dalle dichiarazioni dell'architetto Linati, non nel 1846, ma nel 1849. *Le colonne poi del Broletto scendenti sotterra per oncie 30* non furono levate nè tocche, inquantochè sussistono ancora oggidì (unitamente al resto del Broletto) integre e *non meno interrate*, come risulta dal disegno di esso Broletto restaurato e ridotto allo stato originario, che è unito alla presente aggiunta. Vennero invece, assieme a tutto il *Palazzo Pretorio*, demolite anche le colonne di esso, che del pari scendevano sotterra per oncie 30. — Quanto alle scale, che erano esterne, da quanto mi comunicò l'egregio architetto Linati, dovettero essere demolite nel secolo XV per l'ampliazione della Cattedrale. Ove sia posta la scala attuale per salire al Broletto emerge dalla planimetria del Broletto stesso pure unita alla presente aggiunta. Questa venne costrutta in seguito alla demolizione della precedente esterna non in marmo tricolorito « ma in materiali comuni, « e con certe balaustre, che non hanno a che fare col 1200 » come mi scrisse l'architetto Linati. A completare la riforma del Broletto non manca che la riforma della scala. — Debbo avvertire, che nella riforma del Broletto di Como, tutto l'edificio venne ricondotto al disegno antico, quindi anche la fronte verso la piazza. La fotografia da cui fu tratto il clichè posto a pag. 13 di questa Memoria, rappresenta la fronte, verso la piazza, del Broletto prima del ristauro. In quest'operazione non si è lesinato punto. Prima necessità era di ricondurlo ad un piano superiore solo, levandone le aggiunte superiori introdotte, qui come a Milano, per allogarvi l'Archivio notarile, e di ridonare la luce ai finestroni stati murati verso l'interno: occorreva quindi trasportare altrove l'Archivio notarile, e ciò fu fatto. Di tal guisa si poterono demolire le costruzioni al di sopra del cornicione, e fu ridata la luce ai finestroni. Poi fu levato il balcone che era stato posto contro il finestrone centrale nella facciata verso la piazza, al quale furono restituite le colonnette atte a renderlo triforo, che gli erano state tolte. Il balcone, sulle traccie state rinvenute, fu collocato a piombo al di sopra del pilastro, che separa la prima arcata contro il Duomo dall'arcata successiva: e per darvi accesso nello spazio esistente al primo piano tra il primo finestrone attiguo al Duomo ed il finestrone centrale venne aperta una porticina centinata a tutto sesto bassa e stretta. Di tal maniera il balcone colla porticina costituiscono un assieme analogo quanto alla forma a quello che esiste a Bergamo alta sul Mercato delle Scarpe presso l'angolo a sinistra del riguardante nella facciata del palazzo oggidì sede della funicolare, e che per l'addietro appartenne al ramo dei Suardo discendente da quel Teutoldo, che fu nominato conte Palatino da Lodovico il Bavaro nel 1330, e più propriamente al di lui figlio Guidino. Avverto, che i due clichè rappresentanti lo spaccato interno del Broletto di Como, e la planimetria del piano superiore di esso, sono orientati l'uno a rovescio dell'altro. Lo spaccato prospetta verso la via Pretorio, la planimetria verso la piazza del Duomo. — La cura zelantissima e minuziosa usata da Como per restituire al proprio Broletto la forma primitiva, nel complesso e nei par-

« confine svizzero. — Gli archi, se Ella bene esamina, non sono
« a pieno centro, ma a sesto leggermente rialzato (*preludio* del
« gotico), sostenuti da colonne a sezione ottagona, formate da
« massi dei medesimi marmi levigati, e *sono originarii* in uno
« colle pareti, nè furono mai rivestiti di calce nè ora nè pel pas-
« sato. Un leggiero intonaco parziale fu applicato alla facciata
« del Broletto, per dipingervi nel 600 uno stemma spagnuolo,
« ora scomparso. — Adesso aggiungo la circostanza più caratte-
« ristica, che spiega la successiva reedificazione del Broletto. Le
« colonne del Pretorio (demolito), che aveva un portico come il
« Broletto, erano fondate *colla loro base a foglie angolari (carat-*
« *teristica del lombardo)* a circa m. 1,30 sotto il piano della città.
« Le colonne del Broletto (ancora sussistente) *nella facciata po-*
« *steriore sono fondate, come le precedenti, a circa m. 1,30:* ma
« quelle della facciata anteriore, verso la piazza, sono fondate
« alla profondità di solo mezzo metro. Ora parrebbe evidente,
« che *mentre i due palazzi traggono la loro simultanea origine*
« **nel 1215, della quale epoca vi sono dati positivi,** *la fac-*
« *ciata verso la piazza sia stata demolita e ricostrutta nel 1435.*
« Ed il movente della ricostruzione fu per adattarla ed innestarla
« armonicamente alla facciata della Cattedrale, che si stava pre-
« cisamente a quell'epoca erigendo. Anzi parrebbe che il Broletto
« in questa occasione fosse stato raccorciato, per lasciar posto
« alla Cattedrale, essendo rimasto il balcone fuori di centro, e
« vedendosi ancora nella facciata posteriore la traccia del taglio,
« com'Ella potrà riconoscere. È pure evidente che il piano della
« città in questo intervallo di due secoli (1215-1435) si è alzato
« di quasi un metro: ed anche questo fatto si spiega colla co-
« struzione del ponte di Lecco alla foce del nostro lago...

« Quesito 4°. (Chiedeva se i finestroni trifori della facciata po-
« steriore del Broletto fossero gli originarii del 1215). Rispondo
« categoricamente a questo quesito *assicurandola, che i finestroni*

ticolari, dovrebbe essere un esemplare e soggetto di emulazione per Bergamo, dove nè pel Palazzo nè per gli accessorii di esso non si è fatto propriamente nulla, neppure studii accurati e coscienziosi, sebbene l'assessore per l'istruzione e pei lavori pubblici del Comune sia ad un tempo il primo fra i commissarii della Commissione conservatrice dei monumenti per la provincia di Bergamo. L'operosità dovrebbe manifestarsi altramente che con rettoriche declamazioni. Vorrei che queste mie frasi servissero come una campana a martello pel risveglio.

« *trifori*, che però ora sono aperti e difesi da cristalli, **sono ori-**
« **ginarii del 1215,** *tanto nella facciata posteriore antica, come*
« *nell'anteriore rifatta*: perchè evidentemente *quest'ultima fu ri-*
« *fatta* **cogli stessi materiali marmorei** *della precedente,* perchè
« esse si corrispondano perfettamente nella disposizione e nei det-
« tagli, e corrispondono con quelli del demolito Pretorio, del quale
« si conserva un disegno a pittura nel nostro museo.

« Quesito 5°. I capitelli dei piloni del portico, e i capitellini
« delle colonnette delle finestre non hanno mostri, o chimere, o
« quadrupedi fantastici (come li ha il nostro S. Abbondio): sono
« invece lavorati a fogliame tozzo ed a volute, spesso contorte,
« del genere borgognone [1].

« Quesito 6°. Ho già risposto rispondendo al quesito 1°, con-
« fermando con assoluta certezza, che il rivestimento in vari marmi
« colorati è originario: come si vede d'altronde nella S. Maria
« del Tiglio di Gravedona (bianchi e neri), che è coeva.

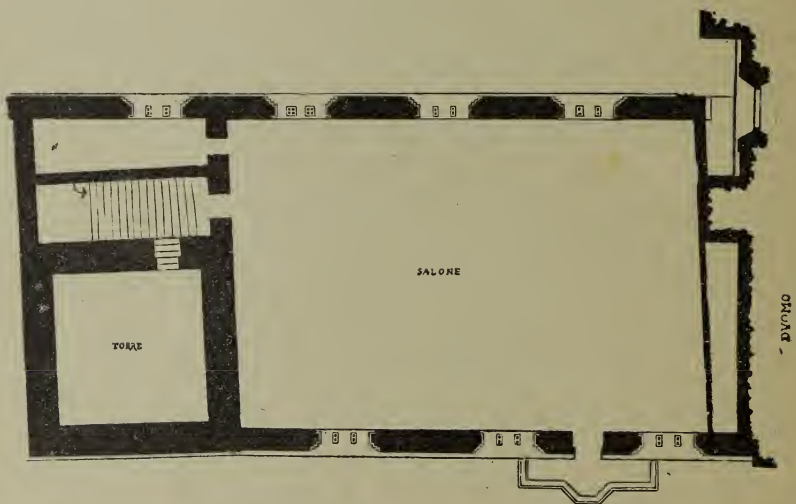
« Quesito 7°. La decorazione ad archetti, questi pure a sesto
« un po' rialzato, ricorre sotto il cornicione, e sotto ai finestroni
« nella facciata verso la piazza. È eseguita pure in marmo a co-
« lori alternati, e penetra nello spessore del muro. Essa esiste an-
« cora completamente, benchè nel ristauro ho dovuto cambiare
« varii pezzi avariati, sostituendoli con pezzi nuovi di marmo degli
« stessi colori e qualità. Sulla loro originalità non può sollevarsi
« alcun dubbio, stante la loro penetrazione.

« Quesito 8°. I ristauri furono intrapresi nel 1898; ma gli studii
« e scandagli furono fatti precedere ».

[1] Risulta dalla forma dei capitelli del Broletto di Como, cioè del più antico fra i palazzi comunali della Lombardia all'infuori di quello di Bergamo, che la scoltura aveva sul principio del secolo XIII lasciato in disparte la riproduzione di quelle deformi figure umane, di quei mostri fantastici, in cui si compiacque e nei fabbricati medioevali anteriori all'introduzione dello stile lombardo, e durante l'uso esclusivo di esso sino al principio del 1300, come se ne ha la dimostrazione nei bassorilievi levati dalla porta Romana in Milano, e forse ancor più nei capitelli dei pilastri nel Palazzo della Ragione in Bergamo. Anche i capitelli del Broletto di Como costrutto nel 1215 comproverebbero la maggiore antichità del ridetto Palazzo bergamasco. — Richiamo poi che le basi eguali delle quattro colonne, che sostengono la tettoia al di sopra dello scalone del Palazzo bergamasco, non che delle altre costituenti le loggie del cortiletto della R. Procura in detta città, di cui offersi la riproduzione a pagina 17 di questa Memoria, sono al pari delle colonne del Broletto di Como *a foglie angolari:* il che è una dimostrazione dell'antichità loro, non che degli edifici, di cui fanno parte.

Fin qui la risposta ai quesiti da me proposti. Io poi proponeva all'egregio architetto un problema di storia dell'arte. Richiamava la di lui attenzione sul fatto, che C. Enlart nel classico suo lavoro sulle — Origines françaises de l'architecture gothique en Italie — professa essere il più antico monumento arieggiante timidamente il gotico nell'Italia superiore l'abbazia di Chiaravalle presso Milano, la quale fu consacrata nel 1221; e che lo stesso Enlart assevera, che le finestre trifore non erano costumate nei monumenti gotici, di cui la Borgogna fu la culla. Faceva pure rimarcare al valente architetto, come una delle caratteristiche dello stile lombardo fossero le finestre monofore, a centinatura a tutto sesto ed a duplice strombatura. Il che era atto a produrre nei tempii a stile lombardo una mistica oscurità, favorevole alla meditazione ed al raccoglimento. All'incontro in Lombardia, in epoca anteriore al primo edificio timidamente arieggiante il gotico, cioè nel 1215, nell'architettura non ecclesiastica ma civile, fanno la loro apparizione i finestroni trifori, atti ad illuminare di abbondante e gaia luce i saloni dei Palazzi comunali. Al Broletto di Como teneva dietro quello di Brescia, nel 1233, coi suoi finestroni non solo trifori ma quadrifori, e quello di Milano nel 1234, pure con simili finestroni trifori, tutti a pieno sesto. Gli chiedeva, in base a ciò, se egli non scorgesse in questi finestroni applicati ad edifici non gotici (forma adottata posteriormente anche per edifici a stile gotico) una evoluzione dell'arte architettonica applicata ad edifici civili, non importata dalla Borgogna, ma indigena e tuttavia assai interessante. Anche a questo problema relativo alla storia dell'arte si compiacque l'esimio architetto di rispondermi, ed ecco in qual modo:

« Convengo perfettamente con Lei, che una profonda e ca-
« ratteristica evoluzione avvenne nell'arte lombarda, quando i no-
« stri Comacini o prealpini, messi nella necessità di rischiarare
« ambienti civili non così alti come le loro chiese, per le quali
« bastavano finestre allungate, ricorsero al raddoppio degli archi
« per aumentare la luce, creando così un *tipo caratteristico di*
« *architettura nuova*, che prevalse nelle costruzioni civili di quel
« tempo, specialmente nell'alta Italia, e particolarmente nei pa-
« lazzi comunali, sieno in pietra che in mattoni, ed arrivò sino a
« Genova (banco di S. Giorgio). — La Borgogna, come Ella bene

« osserva, può considerarsi la culla dell'arte gotica. Però osser-
« viamo anche, che in essa emigravano a comitive i nostri co-
« struttori lombardi, che coi Benedettini presiedevano alle costru-
« zioni dei primi secoli dopo il mille. E non è improbabile, che
« portassero con loro gli elementi di queste nuove forme, che la
« Francia ed il Reno si assimilarono, per ritornare a noi in forma
« più rigida e più perfetta. — La gestazione dell'arte gotica è
« tale problema così complesso e delicato, che credo anch'io che
« alla sua nascita le sole forze rudi del settentrione non basta-
« rono ». — I miei più vivi e sinceri ringraziamenti all'esimio
architetto comasco.

PLANIMETRIA DEL BROLETTO DI COMO.

Desiderando io di poter fornire intorno all'antico *Broletto* di Brescia qualche maggiore informazione, che non fossero quelle già date da me desumendole dalle storie bresciane dell'Odorici, pensai indirizzarmi al comm. G. A. Folcieri, Preside del R. Liceo Arnaldo di Brescia, al quale però io era del tutto ignoto, e gli proposi un questionario, come aveva già praticato coll'egregio architetto Linati di Como. Ecco gli schiarimenti fornitimi da quel

tipo vero di patriottismo, di dottrina e di cortesia, al quale rendo i più sinceri ringraziamenti.

1°. Dalle indagini condotte dalla Commissione locale di conservazione dei monumenti in pieno accordo coll'Ufficio Regionale in Milano, risultò una data certa, intermedia a quella dell'Odorici, la quale segna l'anno 1222 sulla lesena d'angolo della facciata di sera, ed altra sopra uno dei capitelli della bellissima quadrifora riaperta or sono quattro anni verso il cortile interno, dalle quali si può desumere con certezza, che la grande sala fosse già in quel turno compita.

2°. *Tutto attorno dell'ampio cortile quadrilungo intercluso del Broletto correva un maestoso loggiato terreno a doppia navata,* sorretto da piloni quadrangolari smussati. Parte di tale portico rimase sempre aperta a comodo pubblico, parte fu convertita in pessime carceri verso il lato di mezzodì; altra parte, verso il lato di sera e di monte, è occupata da uffici a da magazzeni municipali e provinciali. — Sono evidenti e conservate da per tutto le volte e gli archi ed i pilastri, dimezzo ai quali si elevarono per comodità muri di chiusa ed intramezze con finestre e porte, giusta il bisogno.

3°. Non vi ha data certa intorno alle epoche, nelle quali molta parte del porticato venne chiusa. — Piloni e volte sono in pietra, a vista, rudemente martellata, senza fregi di sorta: solo i costoloni, che reggono le volte, vennero costrutti in mattoni rosso vivace: e mattoni e pietra tagliata si alternano talvolta negli archi tra pilone e pilone.

4°. Occorrerebbe semplicemente sgomberare il loggiato, demolendo i muri interposti, e scrostando volte e pilastri dalle malte, di cui furono investiti, per ridurlo in pristino stato. Ma quanto alla restituzione, oltre la perdita di molti locali, che oggi si utilizzano, occorrerebbe non lieve spesa in confronto dei pochi mezzi, che si applicano per ora preferibilmente a ristaurare gli splendidi finestroni, dei quali cinque sono ormai riaperti, e molti altri scandagliati e rimessi in vantaggioso stato per restituirli alla vista del pubblico.

5°. Lo stile, il materiale adoperato, la data anzicitata (1222) *mettono fuori di dubbio la contemporaneità di tutti i finestroni del lato di mezzodì* prospicienti verso la strada, verso il cortile in-

terno e verso la piazza del Duomo. Sugli altri lati di stile indubbiamente posteriore, la decorazione è in terracotta, mentre i primi nominati sono tutti decorati in pietra di Rezzato e rosso di Verona.

6°. Non vi è traccia alcuna di archetti nè sotto il cornicione [1], nè sotto i finestroni. Anzi sotto di questi correva lungo tutta la facciata del corpo di mezzogiorno un ricco cordone di rosso di Verona. Gli stipiti dei finestroni sono talvolta in cotto, talvolta in marmo di Rezzato. Le colonnette sono in marmo rosso di Verona.

Sono presso al Ministero gli studii pel rifacimento del balcone *delle grida* o poggio arrengario, che sporgeva sulla fronte prospiciente sulla piazza del Duomo, sostenuto da sette mensole in pietra, e sovrastato da due finestroni, uno triforo, l'altro quadriforo, fra i quali si apriva la porta di accesso *(come nel Broletto di Como)*. Lo studio per questo rifacimento, condotto con diligente indagine dall'architetto Arcioni, controllato dagli autorevoli giudizi del Beltrami, del Moretti, del Boito, appena sia approvato dal Ministero, verrà tradotto in opera, usando figure e frammenti di decorazione raccolti negli scandagli sul luogo, e conservati, con sicurezza di origine, presso il Museo medioevale cittadino. — La *spesa occorrente sarà sostenuta dall'Ateneo, che vuole nel venturo anno ricordare il centenario della sua fondazione col restituire quest'opera insigne di arte architettonica, attorno alla quale già da parecchi anni insiste.*

Piacemi ricordare, che dal 1550 al 1570 i bresciani attendevano ad edificare quel mirabile edificio, destinato per le adunanze del Consiglio Comunale, che è la **Loggia,** dopo avere dato l'incarico per un disegno a Jacopo Sansovino, ed avere a tal uopo convocati in Brescia tre architetti della fama di Galeazzo Alessi, Andrea Palladio e Gianantonio Rusconi. Questi si trattennero a Brescia dal 5 al 18 luglio 1562, ed ebbero cadauno in premio

[1] In una gita a Brescia, che feci da poco, credo potere indicare la ragione per cui non esistono i consueti archetti in alto del fabbricato, cioè che la parte più antica del Broletto in alto non è ultimata, e quindi manca e del cornicione, e quindi degli archetti, che lo costituiscono giusta lo stile gotico, e della merlatura. Il tetto, con gronda, poggia sul muro perimetrale. All'incontro nella parte meno antica dell'edificio, verso il vicolo S. Agostino, il cornicione ad archetti in terracotta vi esiste, e parmi che il sostegno del tetto sia costituito dai merli trasformati in pilastri.

50 scudi d'oro in oro, oltre le spese di alloggio e vitto. Palladio e Rusconi uniti avevano presentato il disegno anche per uno splendido scalone a due comode branche. Per la decorazione interna della Loggia avevano commesse le tele a Tiziano. Tutta la decorazione interna fu consunta dall'incendio del 1575. A Bergamo, se si dovesse prestar fede all'autore della monografia sul Palazzo, *alla stessa data,* per emulazione, avrebbero fatto edificare quel capolavoro di estetica architettonica, che è lo scalone della Biblioteca!

Ecco come a Brescia si comprende l'affetto ai patrii monumenti. Lasciate in disparte le inutili declamazioni rettoriche, Municipio ed Ateneo a gara applicano pel loro restauro indagini, studii, denaro, prevalendosi dei buoni elementi tecnici ed artistici, che la città loro fornisce; si appoggiano alla Commissione locale, ed a quella Regionale preposte alla conservazione dei monumenti patrii, tengon l'occhio alla scarsità di mezzi, di cui possono disporre, procedendo lentamente ma con persistenza. Di tal guisa il loro Broletto (non che altri edifici) risorgerà dai malanni, che il vandalismo e l'insipienza delle precedenti generazioni gli inflissero.

A Bergamo, avendo io interessato il venerando senatore Camozzi, mecenate di ogni bella impresa, acciò promuovesse presso le autorità comunali un mio progetto di riapertura dell'unica arcata a pieno sesto, e quindi coeva dell'erezione del Palazzo del Comune, ancora esistente sul lato orientale di esso, n'ebbe in risposta, che indubbiamente il Consiglio in maggioranza cattolico avrebbe respinto una proposta, la quale implicava la rimozione di un bassorilievo raffigurante la B. Vergine col Bambino. Io, cattolico, ho però un concetto più elevato del carattere dei cattolici consiglieri. Nè penso, nè riesco a convincermi, che essi abbiano a respingere una proposta diretta a fornire la dimostrazione, che il loro Palazzo è il più antico fra quanti si costrussero in Lombardia, sul solo obbietto (che sarebbe una piccineria), che un bassorilievo mediocre, perchè di soggetto sacro, non possa rimuoversi, e ricollocarsi in altra parete. Fra me e le autorità comunali bergamasche, chi dimostra di apprezzare maggiormente i consiglieri comunali cattolici?

ERRATA-CORRIGE

Pag.	10	riga	6	costruttivi che	Corrige	costruttivi, che
»	17	»	6	metri nove per ogni suo lato	»	metri nove di larghezza per ogni suo lato
»	18	nota	3 riga 1	1352	»	1353
»	»	»	3 » 6	S. Michælis	»	S. Michaelis
»	23	riga	1	distribuito a se	»	distribuito a se-
»	24	»	17	di tempo pel quale	»	di tempo, pel quale
»	32	»	8-9	eviden- dentemente	»	eviden- temente
»	»	»	12	prope volta judicum	»	prope voltam judicum
»	36	»	6	jacent	»	jacent
»	50	»	24	adattarlo di accogliere	»	adattarlo ad accogliere
»	65	»	21	scala del	»	scala dal
»	70	»	9-10	'aspetto di rovina, che emerge dalla fotografia che unisco alla presente Memoria	»	(NB. Per difetto della macchina fotografica la fotografia non riusci, nè quindi potè essere qui unita)
»	»	nota	1 riga 11	pilastri bagnati	»	pilastri bugnati
»	71	»	riga 30	di fronte ad esso.	»	di fronte ad esso,
»	72	»	riga 37	perito Giavazzi,	»	perito Giavazzi
»	75	»	1 riga 5	stabant officialis	»	stabant officiales
»	»	»	1 riga 10	mereatum	»	mercatum
»	78	riga	10	dìpresso	»	dipresso
»	79	»	22	mentre dal lato	»	mentre la porzione
»	80	»	13	mette fuori	»	mettono fuori
»	84	»	36	amplificazione	»	ampliazione
»	85	»	35	planigrafia	»	planimetria
»	86	»	9	planigrafia	»	planimetria
»	»	»	14	planigrafia	»	planimetria
»	88	»	9	neumquam	»	numquam
»	89	»	9	giurisdiziale	»	giurisdizionale
»	»	»	18	di diritto comune,	»	di diritto comune
»	90	»	32	del tempio	»	del tempio stesso
»	91	»	»	*posto*	»	*posto delle latrine*
»	92	»	37	et banchum	»	ad banchum
»	93	»	16	dall'arco) sulla scala	»	dall'arco), sulla scala
»	98	»	2	stampa conservatoci	»	stampa e conservatoci
»	107	»	46	dotatum por	»	dotatum per
»	»	»	55	aliques missas	»	aliquas missas

Pag. 111	» 25	Bergomi eos	Corrige	Bergomi eas
» 122	nota 2 riga 4	poteris. Corte	»	poteris. Carte
» 123	riga 3	1223	»	1233
» 125	Nel disegno. NB. Il balcone sovrapposto all'arcata *a* deve essere segnato colla lettera *b*.			
» »	riga 8	direzione da martina	Corrige	direzione da mattina
» 127	» 23	si conservarono	»	si mantennero
» 149	nota 1 riga 4	Et in hoc parte	»	Et in hac parte
» 151	riga 19	dottor Mazzi m	»	dott. Mazzi mi
» 160	nota riga 5	et redente	»	et redenter
» 168	» 6 riga 1	comunis petgami	»	comunis pergami
» 169	riga 14	febbraio 1544 esiste	»	febbraio 1544 assiste
» 185	» 16	di questa scorta	»	di questa scoria
» »	» 19	tempi nostri) li avrebbe	»	tempi nostri), li avrebbe
» 188	» 23	e dei pilastri	»	o dei pilastri
» »	» 33	costituita da un lato dallo	»	costituita, da un lato, dallo
» 189	» 22	nel secolo XII essendo	»	nel secolo XII, essendo
» »	» 34	indiscutibile nella Iª parte di questa Memoria, che	»	indiscutibile superiormente che
» 190	» 27	questa località. Nulla	»	questa località (vedi la tavola a pag. 20). Nulla
» »	» 35	e finalmente dà una	»	e finalmente da una
» 196	» 21	Lanfranco e fratelli	»	Lanfranco fratelli
» »	nota riga ultima	figlio quandam	»	figlio quondam
» 198	» riga 20	scorgono traccie	»	scorgano traccie
» »	» » 38	da mattina a sera.	»	di larghezza da mattina a sera.
» 201	» 15	che venisse elevata al livello	»	che venisse elevato il livello
» 207	» 24	nel 1427	»	nel 1422
» 210	» 10	dei compilatori l'antica	»	dei compilatori dello statuto 1491 l'antica
» 212	» 12	dui Pretoris	»	dni Pretoris
» »	» 15	fo cenno	»	fa cenno
» 214	» 8	februarii MCCCCDXXV	»	februarii MCCCCLXXV
» »	» 17	Sebastian Cadoer	»	Sebastian Badoer
» 226	» 17	opere forticatorie	»	opere fortificatorie
» 236	» 37	Virginio Muzzi	»	Virginio Muzio
» 245	» 8	abbiamo già nel disegno	»	abbiamo nel disegno
» 255	» 31	e mezzo al sommo capo	»	e mezzo al sommoscapo
» 256	» 8	grano fine	»	grana fine
» 259	» 7	Venere a Roma	»	Venere e Roma
» 262	» 24	è collecato	»	è collocato
» 265	» 10-11	Basilica Lessoriana	»	Basilica Sessoriana
» 268	nota 1 riga 2	quam navent vocant	»	quam navem
» 271	» 1 riga 8	di Roma. di cui	»	di Roma, di cui
» 276	» 2 riga 1	riportato alla nota 36	»	riportato pag. 273 nota 1
» 277	riga 19	Basilica Lessoriana	»	Basilica Sessoriana;
» 279	» 1	gli attribuiscono.	»	gli riconoscono.